



ANDREEA M. BLIOJU

IL MIO CAPO
è un idiota





IL MIO CAPO È UN IDIOTA

ANDREEA M. BLIOJU

Copyright

2019

Andreea M. Bliju

Questa è un'opera di fantasia. Tutti i nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualsiasi somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale.

Progetto grafico ed editing a cura di

Annamaria Bosco

In copertina

“Female Legs with red heels” by Demkat

Cover realizzata con immagine free for commercial use

https://www.freepik.com/premium-photo/female-legs-with-red-heels_3049639.htm#page=2&query=Shoes+legs&position=17

Sommario

[Sommario](#)

[Capitolo 1 Chiara](#)

[Capitolo 2 Chiara](#)

[Capitolo 3 Chiara](#)

[Capitolo 4 Chiara](#)

[Capitolo 5 Chiara](#)

[Capitolo 6 Chiara](#)

[Capitolo 7 Chiara](#)

[Capitolo 8 Chiara](#)

[Capitolo 9 Steven](#)

[Capitolo 10 Chiara](#)

[Capitolo 11 Chiara](#)

[Capitolo 12 Chiara](#)

[Capitolo 13 Chiara](#)

[Capitolo 14 Chiara](#)

[Capitolo 15 Chiara](#)

[Capitolo 16 Chiara](#)

[Capitolo 17 Chiara](#)

[Capitolo 18 Chiara](#)

[Capitolo 19 Steven](#)

[Capitolo 20 Chiara](#)

[Capitolo 21 Chiara](#)

[Capitolo 22 Chiara](#)

[Capitolo 23 Chiara](#)

[Capitolo 24 Steven](#)

[Capitolo 25 Chiara](#)

[Capitolo 26 Steven](#)

[Capitolo 27 Chiara](#)

[Capitolo 28 Chiara](#)

[Capitolo 29 Steven](#)

[Capitolo 30 Chiara](#)

[Capitolo 31 Chiara](#)

[Capitolo 32 Steven](#)

[Capitolo 33 Chiara](#)

[Capitolo 34 Chiara](#)

[Capitolo 35 Steven](#)

[Capitolo 36 Chiara](#)

[Capitolo 37 Chiara](#)

[Capitolo 38 Steven](#)

[Capitolo 39 Chiara](#)

[Capitolo 40 Steven](#)

[Capitolo 41 Chiara](#)

[Capitolo 42 Chiara](#)

[Capitolo 43 Steven](#)

[Capitolo 44 Chiara](#)

[Capitolo 45 Chiara](#)

[Capitolo 46 Chiara](#)

[Epilogo Steven](#)

[Ringraziamenti](#)

Capitolo 1

Chiara



Stamandomi in faccia un sorriso da Oscar, esco in sala, con una pizza sul braccio destro e due sopra quello sinistro. Spero di non essere costretta a

trasformarmi nel giocoliere del Circo Orfei, dato che questa è la prima volta che porto tre pizze contemporaneamente da quando lavoro "da Ciccio", ovvero da poco più di due settimane.

In più, il tavolo che devo servire è occupato da Luca, quel figo del mio vicino di casa, un buttafuori di due metri, con la pelle olivastra, i capelli scuri e un fisico da far invidia a chiunque. Peccato che da quando mi sono trasferita nel suo palazzo non mi calcola minimamente. Almeno, non nel senso che vorrei.

"Su, Chiara, ce la puoi fare!", mi

incoraggio da sola nel momento in cui i miei occhi azzurri incontrano i suoi, molto più scuri. Quando mi mostra un sorriso, con tanto di fossette, le mie gambe iniziano a fare Giacomo Giacomo e rischio seriamente di sciogliermi.

Ok, calmiamoci! Non è che mi abbia chiesto un appuntamento o qualcosa del genere. Mi ha soltanto sorriso. Però, d'altro canto, ogni volta che mi incontra sul pianerottolo mi saluta appena quindi, il fatto che mi abbia sorriso in quel modo, vorrà pur dire qualcosa. Ma cosa?

*Ca si tutta scimunita*¹.

Ignoro Peppino, il grillo parlante fastidioso che si diverte a darmi contro, da sempre, e decido di accelerare il passo. Le pizze rischiano di raffreddarsi e io di essere licenziata. Di nuovo.

"Ormai è fatta!", penso con il cuore che mi rimbomba nelle orecchie. Un solo metro mi separa dal tavolo di Luca, che si trova in compagnia di una rossa vestita come una spogliarellista e di un tizio dai capelli scuri, talmente serio che sembrerebbe capace di disintegrare qualcosa con una sola occhiata –

occhiata che, per chissà quale motivo, è rivolta a me – quando un bambino vivace tira all'indietro la sedia sopra cui è seduto, per scappare poi via verso non so quale destinazione, ignaro del disastro che sta per provocare.

È solo questione di secondi, tanto che non ho nemmeno il tempo di realizzare quello che sta accadendo. Il mio ginocchio va a sbattere contro la sedia, inciampo nei miei stessi piedi e perdo l'equilibrio. In questo momento nemmeno il mago Silvan potrebbe essermi d'aiuto. Le pizze mi volano dalle mani e io

finisco attaccata al pavimento come una cozza allo scoglio.

Trattengo a malapena un grido di dolore quando sento il gusto metallico del sangue espandersi nella mia bocca. La quiete, che regnava nel ristorante fino a un secondo fa, viene sostituita dal rumore provocato dai piatti frantumati al suolo, dalle urla di un tizio con uno strano accento che impreca contro *quella cameriera incapace* e dal timbro rauco della voce di Vito, il mio datore di lavoro, che tenta di scusarsi in tutti modi, spiegando a chissà chi che sono

nuova e che è da poco che faccio questo mestiere.

«Dovrebbe assumere del personale qualificato, non ragazzine con gli ormoni in subbuglio!», tuona il tizio dall'accento strano.

Scusa? Ormoni in subbuglio a chi? Solo perché sono passati due anni da quando non vado a letto con qualcuno, questo non vuol dire che abbia gli ormoni in subbuglio, chiaro? E comunque, grazie per la ragazzina. Di solito mi chiamano tutti signora.

«Steven ha ragione! Guarda come l'ha

ridotto!», strilla una ragazza, probabilmente la rossa che stava accanto a Luca.

«Lo so che ha ragione. Ma vede... Chiara è figlia di un mio vecchio amico, Salvatore, altrimenti non l'avrei mai assunta. So quanto può essere impacciata, l'ho vista crescere. Pensi che nemmeno un fidanzato è capace a tenersi. Suo padre mi dice che è molto dispiaciuto perché la sua unica figlia morirà zitella e lui non avrà mai un nipote. Però è una brava ragazza e...»

Vito, ma davvero? Sei serio? In ogni

caso, io sto bene, non preoccupatevi! Ho solo un labbro sanguinante e un bernoccolo in testa, per il resto sto alla grande!

«Non me ne frega nulla della vita della sua dipendente. Ha idea di quanto costi questa camicia? Per non parlare dei jeans. Domani riceverà sicuramente lo scontrino della lavanderia!», aggiunge sempre più alterato quello Steven.

«Lo faccia recare all'indirizzo di Chiara. Se attende un attimo, glielo annoto da qualche parte», replica Vito tranquillo.

Ma guarda tu quest'infame!

«Steven, per favore, calmati! È solo un po' di pomodoro. Mia madre conosce un trucco per far svanire quelle macchie fastidiose», interviene Luca con quella bellissima voce che mi fa venire gli occhi a cuoricino anche da chiusi.

Poi, però, capisco realmente cos'ha detto e mai come ora vorrei poter scomparire. Il tizio dall'accento strano è adirato, perché ormai è ufficiale che una delle pizze volanti gli è finita addosso. Gesù, se hai un cuore, pensaci tu!

«Signorina, lei sta bene?» Sento una

voce maschile, tremolante, che molto probabilmente appartiene a un vecchio signore. Finalmente qualcuno che s'interessa a me!

Ma io non fiato anche perché... con quale coraggio dovrei alzarmi e incontrare gli occhi di tutti i presenti? E se mi fingessi morta?

«Oddio, non state lì impalati, chiamate un'ambulanza! Probabilmente la ragazza è morta!», grida un altro. Ecco, il mio piano ha funzionato. Sono troppo avanti!
«Ero un medico di guerra. Fate spazio!», ordina la stessa voce tremolante di

prima.

«Secondo me non respira. Le faccia una respirazione bocca a bocca e vedrà che si riprenderà in fretta!», esclama il tizio dall'accento strano. Giuro che, anche se non lo conosco, mi sta simpatico quanto un gatto attaccato ai testicoli che non ho.

«Ne ho fatte tante nella mia vita. Nel lontano 1943 ricordo che un soldato stava per annegare nel mare e io...», aggiunge l'anziano, così decido che è arrivato il momento di risorgere.

«Sto bene», lo interrompo sollevando la testa giusto in tempo per vedere un

piccolo uomo reggersi a un bastone davanti a me.

Immaginare la bocca di questo signore centenario sopra la mia mi fa rabbrivire. Anche se dubito che possa seguire il consiglio di Steven, in un nanosecondo balzo in piedi, manco fossi una molla. Mi reggo a una sedia lì vicino, dato che ho le vertigini, e mi passo la lingua sulla ferita che mi sono procurata al labbro inferiore.

«Chiara! Guarda che hai combinato!», mi rimprovera prontamente Vito, fregandosene della mia attuale

condizione e sbracciandosi nella direzione dell'uomo al quale la pizza è finita addosso. Ora che posso vedere con i miei occhi cosa è successo, mi rendo conto che diverse chiazze rosse sono sparse sulla sua faccia da schiaffi e anche sulla bianchissima camicia, dalle cui maniche arrotolate fuoriescono due avambracci da urlo e tatuati.

«Cosa cazzo ridi?», sbotta quest'ultimo, quando non riesco proprio a trattenere un sorriso.

Sbatto le palpebre e sposto gli occhi dalle sue dannate braccia, sentendomi le

guance ardere.

«Per tua informazione, non ho riso, ma sorriso. E comunque, cosa vuoi che sia? Un po' di salsa al pomodoro non ha mai ucciso nessuno», cerco di fare la spiritosa, ma i suoi occhi grigi s'incupiscono ancora di più.

Se il suo sguardo potesse bruciare, a quest'ora sarei un inutile mucchio di cenere.

«Chiara!», grida di nuovo Vito mentre gli altri commensali hanno smesso di prestare attenzione al loro cibo per poter guardare l'unico spettacolo del quale

non volevo essere la protagonista. «Vai immediatamente nel camerino, prendi la tua roba e tornatene a casa. Domani cercherò un'altra cameriera!»

«Ma Vito...», lo fisso con sguardo implorante, lo stesso che da piccola mi faceva ottenere qualsiasi cosa volessi. L'espressione del mio ormai ex capo, però, non lascia spazio ad alcun fraintendimento. Non ci vuole un genio per capire che sono stata licenziata di nuovo. Per la terza volta nell'ultimo mese.

Con la dignità sotto le scarpe, roteo su

me stessa e zoppico verso il camerino, stringendomi nelle spalle. Se prima sognavo di avere anche una minima chance con Luca, ora sono certa che il sogno che faccio ogni notte su di lui non diventerà mai realtà.

Ma la cosa più grave è che sono di nuovo senza lavoro.

Capitolo 2

Chiara



«Il tuo caro amico Vito è uno stronzo!», sbotto incastrando il telefono tra l'orecchio e la spalla per potermi accendere una sigaretta in santa pace.

Siamo a metà maggio e, nonostante l'ondata di caldo che ha colpito l'isola nei giorni scorsi, oggi tira un venticello abbastanza fastidioso. «Mi ha mandata via, mi ha lasciato senza un lavoro, e non è stata nemmeno colpa mia!», mi lamento per l'ennesima volta.

«Hai detto così anche quando ti hanno licenziata dal bar. Hai rovesciato addosso a una signora un intero vassoio pieno di cocktail», mi ricorda prontamente papà.

Alzo gli occhi al cielo e poso l'accendino sopra il tavolino d'acciaio

che ho sul balcone. «Quella vecchia megera si era alzata all'improvviso e non l'ho vista. Così com'è successo anche due sere fa», cerco di difendermi prima di tirare con foga dalla sigaretta.

«Dai, tesoro, non sei proprio portata per fare quei mestieri. Vedrai che troverai qualcos'altro di più adatto a te. E se proprio non trovi niente, puoi sempre andare in Svizzera, da tua cugina Antonietta. Sarà felice di averti nel suo negozio d'abbigliamento. Quando eri piccola ti piaceva sempre fare la cassiera».

«In Svizzera ti fanno le multe anche se butti un mozzicone a terra e probabilmente dovrei spaccarmi le ossa solo per poterle pagare», replico con una smorfia. «E poi, non voglio andare via da Catania. Qui ho te e mamma».

*E Luca ca nun ti caca mancu di strisciu!*², s'intromette Peppino nel momento in cui lancio uno sguardo fugace al balcone del mio vicino.

«Comunque, quando possiamo vederci? Devo dirti qualcosa di molto importante», aggiunge papà sospirando pesantemente.

«Hai qualche strana malattia?», esclamo allarmata. «Se è così, faresti meglio a dirmelo. *Ora!*»

La sua leggera risata mette fine ai miei tragici film mentali. «No. Non ho alcuna malattia. Devo dirti qualcosa che riguarda Agata», spiega alludendo alla giovane donna per cui ha lasciato la mamma nemmeno un anno fa.

«Non ne voglio sapere nulla!», tuono portandomi nuovamente la sigaretta tra le labbra.

Oh, accidenti! Per poco non soffoco quando vedo Luca uscire sul suo balcone. A petto nudo. Con addosso

solo un paio di pantaloncini neri a ricoprire il suo corpo statuario che mi ricorda molto quello di un dio greco sceso in terra per far impazzire i miei poveri ormoni.

Quando mi saluta con la mano, rischio di fare un volo di otto metri oltre la ringhiera verde che circonda il balcone. Deglutendo a fatica, provo a calmare i miei bollenti spiriti e gli rispondo con quello che spero assomigli a un sorriso decente, poi sposto lo sguardo sulle mie affascinanti infradito azzurre.

«Dai, tesoro, ti prego. È importante»,

ripete papà dall'altro lato della linea.

«Cosa?», chiedo confusa.

«Non fare la finta tonta, Chia'!»

Non faccio la finta tonta, papà! È che mi ritrovo a nemmeno due metri di distanza dall'uomo sul quale faccio sogni sconci ogni sera. Scusa se il mio cervello si rifiuta di collaborare con lui nei paraggi.

«Tesoro, se non fosse davvero importante, non te lo chiederei», insiste mio padre mentre io fisso il braccio muscoloso di Luca tendersi verso una pianta. Le sue mani iniziano a strappare

le foglie secche e io, in questo momento, non riesco a pensare ad altro se non a quanto vorrei essere quella dannata pianta.

Sospirando, spengo quello che resta della mia sigaretta nel posacenere e penso che sarebbe meglio concentrarmi su mio padre. «Ok, vediamoci, ma io con *quella* non voglio avere nulla a che fare, sia chiaro».

«Facciamo oggi a pranzo?», chiede speranzoso ignorando le mie parole.

«Se vieni da solo, sì».

«Ok. Ci vediamo all'una, al solito posto.»

A dopo, principessa!»

«Ciao, papà!»

Metto fine alla telefonata e faccio per tornare in casa, con l'intenzione di andare a cambiarmi per poi scappare a fare la mia solita corsa mattutina sul lungomare, ma la voce di Luca mi blocca.

«Hai da accendere?»

«Stai parlando con me?» Mi schiarisco diverse volte la voce, anche perché sembra che abbia appena ingoiato il gatto insieme al canarino.

Lui ride. «Siamo gli unici ad avere il

balcone da questa parte, sullo stesso piano», mi fa notare, con un sorriso che il mio amico Salvo – un gay dichiarato nella perenne ricerca di un fidanzato con la testa a posto – più volte ha definito “orgasmico”.

«Oh, già, che scema che sono!», mi do due ceffoni mentalmente. Ma perché devo far sempre figure di merda in sua presenza? «Tieni», gli allungo l'accendino e lui lo prende senza sfiorarmi nemmeno la falange.

Mai una gioia abbandona questo corpo!
«Grazie». Me lo restituisce, senza

toccarmi minimamente nemmeno stavolta. «Senti, sei ancora in cerca di lavoro?», domanda appoggiando i suoi avambracci enormi sul corrimano della ringhiera.

«Sì», rispondo guardandolo scettica. Come fa a saperlo?

«Ti ho sentita lamentarti con tuo padre», spiega davanti alla mia perplessità.

«Ah, ecco!», esclamo con una smorfia, poi tolgo l'elastico dal polso e mi lego i capelli biondi in una crocchia disordinata.

Inevitabilmente, lo sguardo cade sul mio

miserò abbigliamento. Indosso un paio di pantaloncini gialli, quasi inguinali, e un top bianco striminzito, con tanto di reggiseno incorporato dato che madre natura è stata un po' egoista con me da questo punto di vista, ma il mio vicino non mi degna nemmeno di un'occhiata. E se fosse gay anche lui?

*Ci pinsasti ca fossi nun ci piaci?*³

Peppino, sparisci!

«Sai che lavoro al *Banacher*, no?», allude alla discoteca che si trova a pochi minuti fuori da Catania. Aspetta che annuisca prima di proseguire. «Un

paio di mesi fa hanno cambiato proprietario. Per quanto ne so, stanno cercando del personale. Una cassiera, alcune cameriere, bariste e anche le cubiste. Se vuoi, posso aiutarti a trovarti un posto».

«Wow! Non sapevo che il *Banacher* avesse cambiato gestione. Pensa che lo stronzo di prima non ha voluto assumermi come barista l'inverno scorso. E poi... Forse ha ragione mio padre. Non sono tagliata per far certi lavori».

«Potresti fare il colloquio per il posto

da cassiera. Ci metto io una buona parola», mi rassicura.

«Faresti davvero questo per me?», domando con gli occhi a cuoricino.

«Certo. Se sei d'accordo, chiamerò oggi stesso Macayla, poi ti farò sapere».

«Ok. Ti lascio il mio numero», acconsento tutta sorridente e per non so quale motivo sono felice che il capo sia una donna. «Casomai non dovessi trovarmi a casa, potresti comunicarmelo via *WhatsApp*? O messaggio normale. O come vuoi. Puoi anche chiamarmi».

Luca scoppia a ridere e io faccio

l'ennesima smorfia.

«Scusa, sono un po' logorroica»,
ammetto.

«Anche io lo divento quando mi agito.
Tieni!», mi porge il suo telefono che ha
tirato fuori dalla tasca dei pantaloncini.

Lo afferro con la mano che mi trema.
Non riesco a crederci che sto per
scrivere davvero il mio numero nella
sua rubrica. Fortunatamente, riesco a
digitarlo senza alcun intoppo e a
salvarlo sotto il nome: *La Vicina Pazza*.

«Io ora vado. C'è Salvo che mi aspetta
per andare a correre», gli restituisco il

cellulare. Solo in seguito mi rendo conto di aver appena ammesso, davanti al ragazzo che mi piace, che sto per uscire con un altro. «Salvo è gay. È il mio migliore amico, non il mio fidanzato», spiego, nonostante nessuno mi abbia chiesto alcun chiarimento.

Luca si limita a mostrarmi un altro sorriso divertito. «Buona giornata, Chiara. Ti farò sapere appena posso», inizia a camminare lentamente all'indietro.

«Ciao, Lu'! Grazie di tutto!», gli dico prima di tornare in casa e andare a

cercare una pala con la quale scavare una fossa in cui sotterrarmi.



Dopo aver indossato un paio di pantaloncini neri da jogging, una semplice canottiera grigia, sempre con il reggiseno incorporato, e un enorme paio d'occhiali da sole, prendo le chiavi di casa e il telefono, poi esco e corro giù per le scale, anche perché Salvo mi sta tartassando di messaggi. Avrei preferito

prendere l'ascensore, ma visto che funziona un giorno no e un giorno *nì*, sarebbe meglio starci alla larga.

Una volta giunta al pianterreno sto giusto per aprire il portone, quando qualcosa all'interno della cassetta della posta attira la mia attenzione. Con la fronte corruciata mi avvicino, senza riuscire a immaginare cosa possa essere. Il tempo di pochi secondi e ho tutte le risposte alle domande che mi vorticavano in testa. Non ci posso credere! Il mio povero cuore sta per avere un infarto. Me lo sento, sto per morire a soli

ventitré anni.

Capitolo 3

Chiara



«Ma che cavolo...?» Mi accascio
contro la parete, vicino alla cassetta

della posta. Sollevo gli occhiali da sole sulla testa per potermi accertare che abbia letto bene la cifra che sta scritta, nero su bianco, a caratteri abbastanza grandi, sopra questo maledetto scontrino mandato dalla lavanderia *Due Bolle*. Più che Due Bolle avrebbero dovuto chiamarla Due Balle, come quelle che stanno per spuntarmi da qui a poco, dato che sto per trasformarmi in Hulk.

Socchiudo gli occhi e avvicino ancora di più il maledetto pezzo di carta davanti alla faccia, ma il risultato non cambia. La cifra inverosimile sta ancora

qui, sotto il mio sguardo esterrefatto. Dieci mila euro. Dieci. Fottuti. Mila. Euro. Ma stiamo scherzando?! Ma che razza di vestiti ha quell'idiota? Cuciti col filo d'oro?

Oddio, ora cosa faccio? Non riuscirò mai a pagare questa cifra a breve. Inizio già a vedermi dietro le sbarre, con Salvo che viene a portarmi le arance. No, non posso finire in carcere. Mio padre morirebbe d'infarto e mia madre mi rinfaccerebbe a vita che non ho ascoltato il suo consiglio: andare a fare la donna delle pulizie a casa delle sue amiche del circolo, posto in cui passa le giornate a giocare a carte e a

sorseggiare cocktail di bassa qualità.

Devo assolutamente trovare una soluzione. *Pensa, Chiara, pensa!*

Ok, ci sono! Allora... Potrei andare alla lavanderia e chiedere al gestore di darmi l'indirizzo dove ha fatto recare gli abiti che, a quanto pare, hanno avuto bisogno di un lavaggio con l'acqua portata direttamente dal fiume in cui è stato battezzato Gesù Cristo. O forse potrei tornare nel ristorante di Vito e chiedergli se conosce quell'idiota. O forse potrei...

Il mio flusso di pensieri viene

bruscamente interrotto da Salvo, che mi manda l'ennesimo messaggio, perciò decido di rispondergli.

- Emergenza! Devo assolutamente sistemare una faccenda. Ci vediamo domani per andare a correre.

- *Ma sei stronza? Sono già pronto!!!*

- È questione di vita o di morte.

- *'Fanculo. Io vado lo stesso. Questo bel fisico che mi ritrovo ha bisogno di essere ammirato.*

- Scemo, ti voglio bene. A domani.

- Poi mi racconti tutto. Magari dopo passo da te, oggi non lavoro.

- Ok, ora vadt

Vado* maledetto T9!

*- Ok. Vasuneddu bedda.*⁴

Gli mando tre cuori rossi, poi torno a pensare sul da farsi. All'improvviso, mi si accende una lampadina in testa. Fiera di me, serro con forza la busta tra le dita e torno al quarto piano. Una volta arrivata a destinazione, busso un paio di volte alla porta di Luca. Devo assolutamente fargli confessare dove

abita quell'essere antipatico, così da potermi presentare a casa sua e chiedergli delle spiegazioni.

Poco dopo, Luca si presenta sulla soglia, ancora una volta con il torace nudo in bella vista. *Oh, povera me!* Mi schiarisco la voce e costringo i miei occhi azzurri a posarsi nei suoi.

«Luca, per favore, ho bisogno del tuo aiuto!», gli sbatto sul petto la famigerata busta. «Il tuo amico o è stronzo, o è stronzo. Non può aver pagato dieci mila euro per il lavaggio di una camicia del cavolo. Quello mi vuole rovinare!»,

tuono.

Luca mi guarda un tantino sbigottito. «In realtà, Steven non è il mio amico. Lui è...»

«Oh, menomale, anche perché mi dispiaceva insultarlo pesantemente davanti a te. Ora mi puoi dire dove abita, per favore?»

«Ehm...», si passa una mano tra i capelli mentre con l'altra tiene il motivo del mio attuale malessere. «Ma perché vuoi saperlo?»

Senza esitare nemmeno per un secondo, inizio a imprecare contro colui che

merita di essere fulminato per quello che mi ha fatto, spiegando a Luca come stanno le cose.

Lui sembra molto divertito dal mio racconto. «Vuoi andare da lui per fargli una ramanzina? Wow, sarebbe la prima volta che una donna lo cerca per questo e non per... ehm... insomma...»

«Per farci sesso? Io e quello? Ma nemmeno fosse l'ultimo uomo sulla faccia della terra!» Evito di dirgli che, invece, a lui me lo farei ben volentieri. Qui e ora.

Luca inarca un sopracciglio. «Molto

interessante», dichiara con un sorriso di uno che la sa lunga. Dopo aver dato mezz'occhiata allo scontrino, acconsente fin troppo in fretta di darmi l'indirizzo di *Steven Lo Stitico* che, a quanto pare, abita nei pressi di Canalicchio. Venti minuti di macchina e dovrei arrivare, traffico permettendo.

«Non so davvero come ringraziarti», dico riprendendomi il dannato scontrino. Gli mostro un sorriso rincretinito, poi lo saluto con una mano prima di precipitarmi nel mio appartamento per recuperare le chiavi della macchina.

Una volta fuori dal palazzo, mi reco in fretta nella direzione della mia Punto bianca, sporca e un po' arrugginita, una vecchia auto che sembra funzionare ancora solo grazie a qualche intervento divino. Ogni qualvolta mi metto alla guida devo pregare affinché non mi lasci in mezzo alla strada. Ma, nonostante i mille problemi e le insistenze di papà, non sono ancora pronta ad abbandonarla. È la mia compagna di viaggi da quando avevo diciotto anni. Sospiro pesantemente dopo aver inserito la chiave nel quadro anche perché, oltre

a brontolare, il motore della mia auto non sembra saper far altro.

«Eddai!», sbatto una mano sul volante.
«Non puoi farmi questo proprio adesso, quando ho bisogno di te più che mai!»

*Ma u capisci ca sta parrannu cu na machina?*⁵

Ignoro Peppino, che deve sempre dire la sua, e riprovo ad accendere la baracca. Sto quasi per mettermi a piangere di gioia quando mi rendo conto che è ancora tra di noi e che non mi ha lasciata sul più bello. Esulto mentalmente, con tanto di pon pon tra le mani, poi mi immergo nel caotico traffico mattutino. La scuola non è ancora finita e, per mia

sfortuna, ci sono fin troppe macchine in giro per Catania. Dopo mezz'ora di imprecazioni varie, con l'aiuto del GPS che ho sul telefono, finalmente arrivo di fronte a un elegante cancello in ferro battuto attraverso il quale vedo una casa situata su due piani, con davanti delle strane statue e tantissime piante che sembrano importate dai paesi caldi.

Accidenti! Sembra la casa di Flavio Briatore e non di Steven Lo Stitico! Sicuro che non abbia sbagliato indirizzo?

Prendo il telefono, il dannato scontrino e le chiavi, poi mi lancio in bocca una delle mentine che giacciono nel vano

portaoggetti da sempre, rinchiusa in una piccola scatoletta trasparente, dopodiché invece di scervellarmi decido di scendere dalla macchina e andare a suonare al citofono per togliermi ogni dubbio.

Ed è esattamente ciò che faccio. Mi piazco davanti al citofono e suono per un bel po' di tempo, ripetute volte, prima che senta una voce assonnata e abbastanza infastidita chiedermi: “Chi cazzo è?”

«Testimoni di Geova. Oggi voglio parlargli di Dio e della sua importanza.

Può venire un attimo qui?», improvviso assumendo un tono di voce dolcissimo.

«Da quando in qua i testimoni di Geova, meglio noti come lanciatori scarsi di pizze, vanno in giro vestiti in modo così provocatorio?», chiede con quell'accento inglese che non sopporto proprio, dandomi l'impressione che mi abbia riconosciuta. Ma come cavolo ha fatto? Ah, già... il videocitofono.

«Io non sono una provocatrice, razza di pervertito! Ora vieni qui perché noi due dobbiamo parlare!», gli ordino mandando nel dimenticatoio la mia voce

da gatta morta.

«Non abbiamo nulla da dirci».

«Io credo proprio di sì!»

«Non ti conosco nemmeno».

«Mi conosci abbastanza da mandarmi uno scontrino sul quale ci sta scritto una cifra esilarante».

«Senti, in questo momento ho di meglio da fare. Ho davanti a me una tizia nuda che muore dalla voglia di farmi certe cose e un'altra che mi aspetta nella jacuzzi. Se vuoi unirti a loro, prego, fatti avanti, altrimenti addio!»

Le mie sopracciglia schizzano fino al

cielo per lo stupore.

Cosa? Ho sentito bene?

*Au, nun ti fari priari! Amuní macari nuautri ammenzu a stu buddellu!*⁶

Peppino, ma sei scemo pure tu?

*Ma chi boi? L'ultima vota ca visti n'pocu di movimentu fu da vota cu Max e arrurau tri sicunni!*⁷

Ignoro Peppino per l'ennesima volta e mi concentro su Steven. «Ascoltami, per favore, io non posso pagar...»

«Addio!», mi interrompe prima di sbattermi la cornetta del citofono in faccia.

Ma guarda te questo! Argh, che nervi, mamma mia!

*T'ava rittu di riri di sì.*⁸

Sbuffando infastidita, rimetto il dito sul pulsante e lo tengo lì finché qualcuno non mi risponde di nuovo. Ma questa volta non è la voce di Steven a parlare, bensì quella di una donna leggermente brilla.

«Apri questo dannato portone, devo parlare con Steven!»

«Oh! Sei Jessica?», chiede ridacchiando mentre io assumo un'espressione sempre più perplessa.

«Sì, sono proprio io», mento nonostante non abbia la benché minima idea di chi sia questa Jessica. «Ora apri!»

Un secondo dopo, il portone si apre e il mio cuore comincia a battere leggermente più forte. Inizio ad avanzare a passo blando sul vialetto tempestato da diversi tipi di pietra, consapevole che questa non sia stata l'idea migliore che abbia mai avuto.

Capitolo 4

Chiara



Per mia fortuna, o sfortuna, la porta dell'enorme casa che ho davanti è semi aperta e non mi tocca suonare di nuovo come una disperata. Mi faccio

mentalmente il segno della croce prima di decidere di entrare. Non so cosa aspettarmi una volta all'interno, ma dalle spiegazioni molto dettagliate e non richieste che Steven mi ha fornito prima, deduco che dovrò vedere cose che noi umani non possiamo nemmeno immaginare. Tuttavia, spero davvero che abbia scherzato. Non sono pronta a ritrovarmi davanti a una scena simile a quella che mi ha descritto.

Mi concedo una grossa boccata d'aria prima di appoggiare la mano sulla maniglia e aprire del tutto la porta, ma

sobbalzo vistosamente quando davanti a me si materializza una ragazza dai lunghissimi capelli rossi, alta più o meno quanto me, con un viso che non mi è del tutto sconosciuto. La cosa sconcertante è che non ha nulla addosso e i suoi seni giganteschi per poco non mi colpiscono la faccia. Ma non si usa più vestirsi prima di andare ad aprire le porte?

Il sorriso che ha stampato sul volto si spegne nello stesso momento in cui si rende conto che non sono la persona che stava aspettando.

«Tu non sei Jessica!», biascica sbattendo velocemente le ciglia chilometriche.

«No, sono Cicciolina, Jessica mi ha chiesto di sostituirla», commento a tono. Il modo in cui mi guarda, con quegli occhi contornati da troppo trucco sbavato, non mi piace per niente, ma se pensa che mi farò intimorire da due tette siliconate si sbaglia di grosso. Sono venuta qui con una missione da compiere e non me ne andrò fino a quando non riuscirò a ottenere ciò che voglio.

«Aspetta un po'...» Arriccia le labbra in una smorfia pensierosa mentre inizia a picchiettarsi il mento con un'unghia finta dipinta di viola. «Ma tu sei quell'impacciata del ristorante che...»

Senza darle più retta, anche se dovrei girare i tacchi e andarmene via, vista la situazione, la sorpasso e m'incammino, come se fossi a casa mia, lungo un corridoio dalle pareti grigio perla sulle quali ci sono appesi dei quadri che sembrano costare più del mio appartamento e della casa di mamma messi insieme.

Non l'avessi mai fatto! Quello che mi si presenta davanti, una volta arrivata in quello che sembrerebbe essere il soggiorno, mi fa spalancare di colpo gli occhi per lo stupore. Mi porto rapida la mano, nella quale tengo quel maledetto scontrino, davanti alla bocca e cerco in tutti i modi di tener salda la mascella per non farla rotolare sul tappeto, a scacchi bianchi e neri, che ho sotto ai piedi.

Nell'ampia stanza luminosa, con una parete fatta interamente di vetro dalla quale si può ammirare un bellissimo

giardino ben curato e una piscina che mi ricorda una vasca olimpionica, ci sono tre divani in pelle bianca, posizionati in modo strategico a forma di U. Su quello centrale vedo seduto Steven, con una sigaretta infilata tra le labbra, la testa e le braccia appoggiate sullo schienale del divano e lo sguardo rivolto all'insù, verso il soffitto a volta. È completamente nudo, così come la mora che sta inginocchiata dinanzi a lui. La testa riccioluta e scura di quest'ultima fa su e giù tra le sue gambe.

Oh. Mio. Dio. Sto per vomitare! Lo

sento l'acido gastrico che vuol fuoriuscire, ma per fortuna riesco a trattenermi e a non rimettere il caffè, che ho bevuto un'ora fa, nell'enorme vaso egizio che si trova a poca distanza da me.

Schifata, sposto lo sguardo verso la mia sinistra giusto in tempo per vedere un'altra tizia, bionda e priva di indumenti, immersa fino a metà busto nella vasca idromassaggio. Anche lei, al posto dei seni sembra avere due palloni gonfiati così come la bocca, che inarca in un largo sorriso non appena il suo

sguardo si posa su di me. Ma dove
accidenti sono finita?

Mi sta parennu nu film ponnu.

*Minchia, ora n'addivitemu!*⁹

«Steven, non è Jessica, ma quella
maldestra del...», inizia a spiegare la
rossa, sorpassandomi con una spallata,
ma non riesco a sentire il resto del suo
discorso anche perché, grazie a Dio,
sono riuscita a destarmi
dall'incantesimo in cui sembravo essere
caduta e ora sto scappando a gambe
levate verso l'uscita, come se mi stesse
inseguendo la Morte con la falce. Sto

quasi per farcela, vedo la porta davanti a me e con essa la mia possibilità di fuga, quando vengo afferrata con forza per un braccio.

La stretta è troppo forte per essere quella di una donna, perciò l'unico che possa aver compiuto un simile gesto deve essere per forza Steven, il re degli idioti.

«Lasciami!», gli ordino senza pensare nemmeno per un istante di voltarmi. Dubito che abbia avuto il tempo di vestirsi nella fretta di raggiungermi.

«Sei in casa mia, non puoi darmi degli

ordini», mi fa notare con una calma che non mi aspettavo da lui, facendomi girare nella sua direzione. Chiudo immediatamente gli occhi per non essere costretta a vedere *cose* che non voglio vedere, e non saprei dire che espressione abbia assunto prima di aggiungere: «Cosa vuoi, piccola italiana rompicoglioni? Perché sei in casa mia quando ti ho chiesto esplicitamente di andare via?»

«Ho sbagliato, dovevo darti ascolto. Ora fammi andare!», gli chiedo continuando a tenere le palpebre ben

serrate.

«Non credo sia possibile. Mi hai rovinato una camicia di venticinque mila euro. E se sei qui, penso che tu sia venuta per saldare il debito in qualche modo. Ho ragione?»

Eh? Ma per chi mi ha preso?

Innervosita, apro di scatto gli occhi e lo fulmino con lo sguardo mentre cerco di liberarmi dalla sua presa, tuttavia, senza riuscirci. «No, non hai affatto ragione. Non so con quali donne sei abituato ad avere a che fare, ma visto le tue "amiche", non ho tanti dubbi sulla

risposta. E se pensi anche per un solo secondo che io sia qui per vendermi, ti sbagli di brutto, grandissimo stronzo inglese! Ora, se vuoi lasciarmi il braccio e andare a vestirti, mi faresti un enorme favore. Non amo parlare con delle *cose* che mi puntano addosso!», cerco di mantenere un tono di voce alto, nonostante questa non sia esattamente la situazione più adatta per fare la dura.

Anche se ho tentato di tenere il mento sollevato per non rischiare di sbirciare verso il basso, ho l'occhio abbastanza lungo; in più, è a dir poco impossibile

non notare certe *cose* di certe dimensioni.

«Venderti? Intendi sessualmente?», inizia a ridere di gusto, liberandomi finalmente il polso.

Non guardare! Non guardare! Non guardare!

*Ma si scemunita? Cala st'occhi ca a taliari bonu!*¹⁰

Sollevando ancora di più la testa, inizio a infastidirmi davanti a tanta ilarità. «Si può sapere cos'hai da ridere?», incrocio le braccia al petto.

«Perché sei troppo sciocca, *little bum*!»¹¹

Pensavi che volessi portarti a letto?»

Mi schiarisco la voce perché la mia sicurezza inizia a vacillare. Certo, non sarò come le sue amiche pornodive, ma credo di non essere nemmeno da buttare. Ho il seno piccolo e, nonostante la poca pancetta che non vuol proprio andare via, ho un bel fisico tonico.

«Embè?», commento infastidita. «Prima avevi detto che...»

«Senti, l'unica cosa che potrebbe farmi una come te sono le pulizie in casa», m'interrompe bruscamente. «A proposito. Possiamo organizzarci per i

turni dato che io sono spesso in giro», assume un'espressione fin troppo seria. Lo champagne, che ho visto prima su un tavolino di vetro, gli avrà dato alla testa?

«Scordatelo! Io un lavoro già ce l'ho», mento. «Sono venuta qui per chiederti che razza di vestiti hai?! Non puoi aver lasciato dieci mila euro in lavanderia. E se non mi dici la cifra esatta che hai speso, ti denuncio!» Sono fiera per essere riuscita a far ribaltare la situazione in due secondi.

La sua bocca carnosa s'incurva in un

sorriso strafottente davanti alle mie parole, che non sembrano intimidirlo affatto. Si avvicina a me e io faccio qualche passo indietro, fino a quando non vado a sbattere con la schiena contro la parete alle mie spalle.

«Co... Cosa accidenti hai intenzioni di fare?», balbetto, quando il suo braccio si posa sul muro, proprio sopra la mia testa.

«La mia camicia è stata confezionata in una casa di alta moda svedese di nome Eton. Costa così tanto perché è cucita in puro cotone egiziano, con tecnologie

moderne di cui sono fermamente convinto tu non abbia mai nemmeno sentito nominare», spiega, fortunatamente senza toccarmi alcuna parte del corpo con il suo *coso*. «In più, è impreziosita da sette diamanti che si trovano nei cinque bottoni che la chiudono e nei due gemelli».

«Oh, merda!», farfuglio mortificata. «Allora non mi stai prendendo in giro...» Sono imbarazzata fino al midollo in questo momento. Avrei dovuto capire che non è abituato a fare shopping al mercato o dai cinesi già da quando ho

visto dove vive, ma non avrei mai pensato che qualcuno arrivasse a spendere dieci stipendi miei per un semplice lavaggio.

«Non ho tutti questi soldi e in realtà non ho nemmeno un lavoro», decido di essere sincera e di lasciar da parte il sarcasmo. «Potrei chiedere a mio padre di farmi un prestito, ma comunque non riuscirò mai a raggiungere questa cifra a breve».

Steven si stacca dal muro e arretra di qualche passo, mostrandosi in tutta la sua *bellezza* e questa volta non riesco

proprio a tenere gli occhi lontani da *lì*.
Sento le guance diventare bordeaux e
inizio a tossicchiare maldestramente.

*Ma du cosu e do so?*¹²

Lasciando perdere le sue dimensioni
esagerate, nonostante sia l'uomo che
fino a oggi è riuscito a farsi disprezzare
maggiormente dalla sottoscritta, sarei
una bugiarda se dicessi che non sia
attraente. Ha un corpo atletico e
muscoloso, e le sue braccia, insieme a
qualche punto del torace, sono abbellite
da dei tatuaggi neri che gli donano
quell'aria da *bad boy* che solitamente fa

impazzire le donne. I suoi occhi grigi, invece, lo rendono ancora più affascinante mentre...

La risata di Steven mi riporta all'improvviso con i piedi per terra.

*Bedda mati chi culu, avissa pigghiatu a focu!*¹³

«Non dovrei dirtelo, ma non voglio che ti venga un infarto in casa mia. È tutta una farsa», continua a ridacchiare. «*God*, dovesti vedere la tua faccia!», aggiunge mentre io ancora non riesco a capire con esattezza quello che mi sta dicendo.

«Volevo vendicarmi di te per lo *sketch* nel ristorante. Non ho pagato dieci mila euro in lavanderia, in realtà il danno che mi hai procurato è stato minimo, ma siccome il figlio del proprietario è il fidanzato di mia cugina, sono riuscito a farmi fare uno scontrino falso, spiegandogli che mi serviva per fare uno scherzo a un'amica. Uno scherzo che è riuscito alla grande, direi. Ora siamo pari», mi fa l'occhiolino, sollevando una mano per farmi il segno della pace con le dita.

«Eh?» È tutto ciò che riesco a dire, dopo

aver buttato fuori l'aria che avevo trattenuto nei polmoni.

«Ora vado, *little bum*, ho cose più importanti da fare. Spero di non rivederti mai più. *Goodbye!*» Detto ciò, gira su se stesso per sparire poco dopo dalla mia vista.

Resto attaccata alla parete, con un'espressione da baccalà dipinta sul volto, per non so quanto tempo. *Spero di non vederti mai più nemmeno io, maledetto!*

Capitolo 5

Chiara



«Tutto bene, tesoro? È da quando sei arrivata che ti vedo un po' agitata». Mio padre è seduto davanti a me in un

ristorante sul lungomare, e mi sta scrutando attentamente con i suoi occhi azzurri, identici ai miei.

«Sì, papà, non preoccuparti. Ho avuto a che fare con uno stitico che mi ha fatto un brutto scherzo», rispondo arrotolando nella forchetta gli spaghetti alle vongole per lasciarli poi ricadere nel piatto.

«Stitico?», mi lancia un'occhiata perplessa.

«Lasciamo stare», replico con una smorfia.

«Chi è? Ci devo parlare? Spero sia un probabile fidanzato», torna a infilzare un

pezzo di sarda a beccafico.

Roteo gli occhi davanti alle sue parole.

«No, non è un presunto fidanzato.

Rabbrividisco nell'immaginarli come

probabile compagna di un tipo come

quello. «E no, non devi parlare con

nessuno. L'ultima volta che l'hai fatto mi

sono ritrovata con una proposta di

matrimonio», gli rammento prontamente,

facendo un'altra smorfia al ricordo di

Massimo, il mio ex, che ho lasciato

proprio nella sera in cui mi ha chiesto di

sposarlo.

Siamo stati fidanzati per due anni. L'ho

conosciuto allo stage per segretari che abbiamo frequentato insieme ma, durante gli ultimi mesi della nostra relazione, i sentimenti che nutrivo per lui erano scemati d'intensità.

Nello stesso giorno in cui avevo deciso di lasciarlo, lui mi ha sorpresa con una cena a lume di candela. Il momento è stato abbastanza imbarazzante, però non potevo continuare a fingere che stare con lui mi rendesse felice e ho fatto l'unica cosa giusta da fare per il bene di entrambi.

Max ci è rimasto malissimo, tanto che in

seguito ha provato diverse volte a riconquistarmi, fino a quando non ha capito che non sarei mai ritornata sui miei passi e si è arreso. Ora so che è felicemente fidanzato con una ragazza di Palermo, la città in cui vive e lavora. Siamo amici su Facebook e qualche volta ci scambiamo qualche like. Nulla di più.

«Andando di questo passo credo che non parlerò mai più con un tuo fidanzato. A me Massimo piaceva».

«Solo perché suo padre ti faceva entrare allo stadio gratis».

«Anche. Ma non solo per questo. Ti vedevo meno stressata quando stavi con lui».

«Siamo venuti qui per parlare della mia vita sentimentale o perché avevi qualcosa di importante da dirmi?», replico fin troppo agitata.

Quello che è successo alcune ore fa con quell'idiota mi ha scossa non poco ma, d'altro canto, sono felice che sia andata così. Uno scherzo di pessimo gusto il suo, ma almeno non dovrò fare un mutuo per poter pagare quella cifra che tutt'ora mi fa venire i brividi.

«Sei l'unico uomo che conosco che spinge la propria figlia a fidanzarsi. Che fine hanno fatto i padri che sequestrano le loro bambine pur di non permettere loro di uscire con un ragazzo?»

«Non sono mai stato un papà all'antica e lo sai. Ti ho sempre permesso di fare le tue esperienze».

«Questo è vero», sorrido. «Però ora sputa il rospo. Voglio sapere perché siamo qui».

Papà smette di mangiare e deglutisce con fatica. Appoggia la forchetta sul tavolo, poi sorseggia un po' di vino

bianco prima di tornare a guardarmi.

«Agata è incinta», dice tutto d'un colpo, abbassando subito lo sguardo sul suo piatto quasi vuoto.

La mia mascella cade a terra, rotolando sul pavimento fino a fermarsi vicino alle bruttissime ballerine di camoscio della signora accanto al nostro tavolo.

«Che cosa?», grido continuando a fissarlo come se mi avesse appena confessato che ha finito da poco di sterminare la Banda dei Bassotti. «Stai scherzando?», sbotto attirando le attenzioni non desiderate di diversi

commensali.

Lui si limita a scuotere la testa e a sospirare pesantemente.

«Papà, hai cinquant'anni, dannazione! Sai come si fanno i bambini!», aggiungo incredula. «Oddio, se lo scopre la mamma le verrà sicuramente un infarto!»

«Punto primo, non ho cinquant'anni, ma quarantanove. Punto secondo, pensavo che stesse prendendo la pillola, invece l'ha interrotta e si è scordata di dirmelo».

«Quella gran figlia di p... poco di buono!», ringhio evitando di insultare

pesantemente quella sfascia famiglie, solo perché la signora dalle scarpe improbabili sembra essere molto interessata a ciò che esce dalla mia bocca. «Lo sapevo che prima o poi ti avrebbe incastrato», bisbiglio guardandolo con gli occhi ridotti in due sottilissime fessure. «Dio, papà, ti facevo più intelligente!»

«Chiara, ora basta! Agata non è un'approfittrice, visto che non ho i soldi che mi escono dalle orecchie. Fossi stato Silvio Berlusconi ti avrei dato ragione, ma sono un uomo normale

che lavora in un'officina del cazzo e prende una miseria di stipendio!»

«Ma...»

«Nessun *ma*. Ci sono rimasto male anche io all'inizio, e non perché Agata aspetta un figlio mio, ma ora abbiamo risolto e ho deciso di perdonarla. Ho voluto dirtelo per renderti partecipe e per condividere questa gioia con te».

«Papà, giuro, a volte mi sembra che Agata ti abbia fatto una specie di incantesimo. L'hai detto tu stesso che ha interrotto la pillola senza avvisarti. Come chiameresti questo suo gesto?»

«Un gesto disperato. L'ha fatto solo perché io non volevo altri figli. Ho te che mi basti e avanzi», mi mostra un flebile sorriso, allungando le sue braccia interamente tatuate sul tavolo, dopo aver scostato di poco il piatto.

«Non sei divertente!», lo fulmino con un'occhiata.

«Chiara, ora che aspetta un bambino ho intenzione di creare una famiglia con la donna che amo. Dimmi se sei disposta ad appoggiarmi in questa scelta perché per me sei molto importante e mi dispiacerebbe se la cosa dovesse darti

fastidio. Ma le cose stanno così e non si può far nulla per cambiarle. Io e tua madre abbiamo divorziato perché non ci amavamo più, Agata non c'entra niente. Sai com'era la situazione in casa anche prima del suo arrivo. Dovresti essere la prima a sapere come ci si sente nello stare accanto a una persona per cui non senti più nulla».

«Ora ti è tornato utile il fatto che abbia lasciato Max, eh?»

«Dai, tesoro...», allunga di più il braccio sinistro per potermi prendere una mano nella sua. «Agata ha quasi

trent'anni ed è molto felice all'idea di diventare mamma».

Sospiro e lascio intrecciare le nostre dita. Lo sguardo mi cade sul suo polso, lì dove ha tatuato il mio nome in un elegante corsivo. Quel disegno ha qualche mese in più di me dato che l'ha fatto quando io ero ancora nella pancia di mia madre. Sono stata il frutto di un grande amore, ma non tutte le cose belle durano in eterno.

La verità è che mi viene più facile incolpare Agata per la separazione dei miei, anche se la loro relazione sarebbe

giunta a termine lo stesso. E poi, non mi sorprende affatto che voglia tenersi accanto mio padre a ogni costo. È un bell'uomo, alto, con i capelli brizzolati e un corpo che potrebbe far invidia a un ventenne e, oltre l'aspetto fisico, sa come trattare una donna. Ho dei bellissimi ricordi di lui e mamma insieme e non nego che ho sofferto molto quando mi hanno comunicato che avevano deciso di lasciarsi. Credo che non importi quanti anni abbia una persona per poter misurare il dolore che ci affligge quando i genitori si separano,

tutti vorremmo vederli invecchiare
assieme.

«Ti amo, papà, e la sola idea che il
nostro rapporto speciale possa cambiare
in qualche modo, mi fa venir voglia di
piangere. Accetterò la tua decisione, ma
solo a una condizione».

«Tutto quello che vuoi».

«Che io continui a essere la tua figlia
preferita», metto su un finto broncio.

Papà scoppia a ridere e avvicina la mia
mano alla sua bocca per stamparmi un
bacio sulle nocche. «Sarai sempre la
mia prima figlia, il mio amore più

grande. Il piccolo o la piccola che verrà al mondo tra meno di sette mesi non vorrà di certo rubare il tuo posto».

Sto per replicare e dirgli che avrò bisogno di tempo per abituarli all'idea di diventare sorella maggiore, quando la porta del ristorante si apre all'improvviso, catturando la mia completa attenzione. Sbuffo sonoramente nel momento in cui vedo avanzare a passo sicuro niente di meno che Steven, con addosso un'altra camicia bianca, che probabilmente costa quanto entrambi i miei reni, e un paio di jeans chiari che

sembrano essere stati creati apposta per le sue gambe lunghe e muscolose. Insieme a lui c'è una bellissima ragazza mora, con i capelli legati in una coda di cavallo e un vestitino bianco che mette in risalto il suo bel fisico snello, con le forme al punto giusto. I tratti di quest'ultima sono simili a quelli dello stitico. Presumo siano parenti.

Con tutti i ristoranti di Catania proprio qui dovevano venire a pranzare? E che cavolo!

«... sarebbe contenta se venissi a casa nostra», dice papà e io sbatto le

palpebre, tornando a guardarlo.

«Certo», rispondo con un sorriso abbozzato, nonostante non abbia la benché minima idea di cosa abbia accettato di fare.

Il resto del pranzo lo passiamo a parlare e a cercare il modo giusto per comunicare la notizia a mia madre, ma io non riesco a concentrarmi molto sapendo che Steven è da qualche parte alle mie spalle. A un certo punto, non so come, mi ritrovo a girare la testa per cercarlo con lo sguardo. Diversi brividi fastidiosi mi colpiscono la colonna

vertebrale quando noto che i suoi occhi grigi mi stanno già osservando. Inarca un sopracciglio, senza interrompere il contatto visivo tra di noi, e incurva la linea della sua bocca in un sorrisetto sexy e arrogante, dopodiché sposta lo sguardo in direzione di mio padre e scuote la testa, ridacchiando.

Ma cos'ha da ridere?

Trattengo a stento la voglia di mostrargli il dito medio, poi smetto di guardarlo e chiedo a mio padre di andare a fare una passeggiata per smaltire ciò che *non* ho mangiato. La presenza di Steven mi fa

sentire a disagio e non ho assolutamente voglia di dividere più alcuno spazio con lui. Vederlo due volte nell'arco di poche ore è stato a dir poco traumatico.

*Seeeee, ti furriasti pi talialu. Statti muta ca ci fai chiu cumpassa!*¹⁴

Peppino, non mi sei mancato per niente!

Per fortuna, papà accetta la mia proposta senza fare storie e solo una volta fuori dal ristorante torno a respirare normalmente.

La giornata è iniziata nel peggiore dei modi e nemmeno il seguito è stato tanto roseo viste le novità di mio padre.

Fortunatamente, in serata le cose sono cambiate. Luca mi ha mandato un messaggio in cui mi ha informato che tra un paio di giorni potrò andare a fare il colloquio al Banacher.

Capitolo 6

Chiara



«Non ho nulla da mettere!», mi lamento continuando a tirar fuori dall'armadio jeans, camicie, magliette, t-shirt, abiti, canottiere, mutandine, per poi lanciarle sul letto, accanto a Salvo,

che mi osserva divertito da più di mezz'ora ormai.

«Poverina», mi prende in giro, roteando gli occhi davanti alla montagna di vestiti. «Ma sai cosa? Secondo me questo potrebbe anche andare bene», prende tra le mani un abito rosso che non indosso da anni e che fino a poco fa non ricordavo nemmeno di avere.

«Domani andrò a fare un colloquio per il posto da cassiera, non per quello da cubista», gli faccio notare, guardando con una smorfia il vestito che sì, è sobrio ed elegante, ma fino a un certo

punto. «A che ora finisci il lavoro oggi?», decido di cambiare argomento anche perché so già che la ricerca della *mise* perfetta non andrà a buon fine.

Inizio a mordicchiarmi nervosamente l'unghia del mignolo, in attesa della sua risposta, maledicendomi per aver rimandato così a lungo la questione outfit.

«Alle cinque», risponde il biondo, appoggiando l'abito sul bordo del materasso.

Balza giù dal letto e si avvicina a me a passo di danza, nonostante non ci sia

alcuna musica a farci compagnia. Salvo fa l'istruttore di *zumba* e il fatto che sia molto più bravo di me a ballare a volte mi fa innervosire, specie quando siamo in discoteca e riesce a rimorchiare più della sottoscritta. Peccato che quelle che gli cadono ai piedi siano delle ragazze per le quali non ha alcun interesse.

«Vuoi andare a fare shopping?», mi sposta dall'armadio con un movimento di bacino. A un tratto, smette di fare il cretino e si volta verso di me con un'espressione a dir poco raccapricciata dipinta sul volto. «Oddio, ma esistono

ancora queste stampe?», aggiunge inorridito, senza attendere una mia risposta, dopo aver acciuffato una camicia a fiori.

«Me l'ha regalata Pacchiolina quando ho compiuto diciotto anni», mi difendo sollevando una spalla con fare innocente.

«Dovrebbero vietare di mettere in vendita queste cose!», mi fulmina con i suoi occhi azzurri, come se fosse colpa mia se alcuni stilisti hanno certi gusti.

«Dai, smettila, la metto solo qualche volta quando vado a trovarla. Nemmeno

a me piace molto», confesso chiedendo mentalmente perdono alla nonna Pasqualina che io, e non solo, chiamo da sempre Pacchiolina, dato che quando ero piccola non riuscivo mai a pronunciare correttamente il suo nome.

«Sicura che non l'abbia comprata tu e ora vuoi scaricare le colpe su quella poveretta? So che a volte hai dei gusti abbastanza singolari. Tipo quella salopette color pistacchio che...»

«Passa a prendermi stasera appena puoi!», lo interrompo spingendolo in direzione della porta, altrimenti non la

finisce più. Gli tolgo la camicia dalle mani e la lancio sopra gli altri vestiti sul letto, in seguito usciamo in corridoio.

«Ok, ok, me ne vado, tanto tra poco devo essere al lavoro. E comunque, devi finire di raccontarmi tutti i dettagli della mattinata a casa dello stitico», mi ricorda prontamente una volta arrivati alla porta d'ingresso, chiamando Steven con il nomignolo che gli ho assegnato; nomignolo azzeccatissimo, oserei dire, visto che la sua espressione è sempre acida e seria, come se non riuscisse ad andar di corpo.

Le mie guance si colorano di rosso al solo ricordo di ciò che è accaduto qualche giorno fa.

«È stato orribile. *Lui* è orribile. Tutto ciò che gli sta intorno è orribile!», dico, ma so perfettamente che sto mentendo.

*Sparamuci i bummi, u sta ricennu tu, picchi ti stava arriudannu u mumentu ca mi paristi nu vavaluci ravanti a da bestia!*¹⁵

«Perché sei arrossita?», chiede Salvo non appena finisco di dire l'ultima parola.

«Arrossire? Chi? Io?! Ma quando mai?!

Non sono arrossita nemmeno quando mi si è rotto il tacco della scarpa nel giorno del diploma e sono caduta come una pera cotta davanti a centinaia di studenti, figurati se arrossisco per via di quell'idiota!» Apro la porta e ancora una volta lo spingo fuori.

«Ma se avevi detto che...»

«Buon pomeriggio, ragazzi!» Sentiamo una voce a me familiare e ci giriamo all'unisono, giusto in tempo per vedere Luca uscire dal suo appartamento con addosso un paio di pantaloncini neri, una canottiera dello stesso colore, molto

aderente, e una sacca gialla da palestra su una spalla. «Tutto bene?», aggiunge quando nota che io e Salvo ci limitiamo a fissarlo come se fosse nudo.

«Certo...», farfuglio dando una gomitata al biondo accanto a me.

«Io sono Salvo, piacere di conoscerti finalmente!», esclama il mio amico non appena si desta dall'incantesimo nel quale entrambi eravamo caduti.

Allunga una mano in direzione di Luca che lo guarda con un sorriso per nulla infastidito. E io non posso che essere felice per ciò che vedo, perché so che

non a tutti piace interagire con Salvo a causa del suo orientamento sessuale. Per fortuna, Luca non sembra una di quelle persone ignoranti che sanno solo giudicare.

Ricordo perfettamente tutte le volte in cui, da ragazzina, sono intervenuta per difendere Salvo dalle cattiverie gratuite dei nostri compagni. Spesso e volentieri veniva preso di mira solo perché indossava un paio di pantaloni rosa o una maglietta del medesimo colore. Non ha avuto un'infanzia per niente facile, ma è maturato e non ci resta più male

quando qualcuno lo definisce in un certo modo.

I suoi genitori ora lo sostengono, per fortuna, anche se, inizialmente, quando un paio d'anni fa ha deciso di fare *coming out*, suo padre l'ha presa davvero male. Per lui, quella è stata una notizia dura da digerire. Rammento che l'aveva portato dallo psicologo perché, per il signor Greco, suo figlio era malato e andava guarito.

«Stavo giusto andando via. Se vuoi, puoi mostrarmi la strada verso l'uscita», aggiunge il biondo, facendomi tornare

alla realtà.

Lo guardo e noto che sta sprizzando troppa gioia mentre mostra a Luca un sorriso abbagliante prima di voltarsi verso di me per farmi l'occhiolino. Lo fulmino con gli occhi, comunicandogli con lo sguardo che Luca è *mio* e non si tocca.

«Certo. Seguimi», risponde il moro, in modo fin troppo gentile. «Con te ci vediamo presto, giusto?», sposta gli occhi su di me, fissandomi intensamente con quelle gemme scure che sono in grado di mettere KO la mia libido.

«Giusto», annuisco guardandolo con gli occhi a cuoricino fino a quando non sparisce dalla mia vista a causa di Salvo

che si è appena messo di fronte a me. Il mio amico si abbassa di poco per baciarmi una guancia, dopodiché torna accanto a Luca e lo prende a braccetto.

E il moro non si sposta, dannazione!

Salvo Greco, io ti uccido!

«Per le cinque e mezza passo a prenderti, poi andiamo a fare un paio di giri nei negozi. Fossi in te darei fuoco a tutti i vestiti, non hai nulla di sexy», mi informa *gentilmente* il mio migliore amico.

«In banca non avevo bisogno di indossare vestiti sexy, cretino!», gli

ricordo. Sono imbestialita con lui per il semplice fatto che vuole rubarmi il fidanzato.

*U zitu? Quannu fu stu miraculu?*¹⁶

«Se Dio vuole, andrai a fare la cassiera al Banacher, il locale più *in* dell'intera Sicilia, e sicuramente non potrai presentarti al lavoro vestita da stracciona. E poi, guarda lui quant'è bello! Per non parlare dello stile che ha», e mentre lo dice passa, molto lentamente, una mano sul petto di Luca.

«Ragazzi, mi dispiace interrompervi, ma io dovrei proprio andare via», dice

Luca.

«Tra un secondo andiamo», lo informa Salvo, strappando un sorriso divertito al moro. «Noi due ci vediamo alle cinque e mezza. In punto. Ciao *bedda!*», mi saluta in modo frettoloso, poi trascina il *mio* vicino giù per le scale. «Sei un buttafuori, giusto? Sai che ho un debole da sempre per quel film con Whitney Houston e Kevin Costner? Aspetta... Com'è che si chiama? The Bodyguard? L'ho visto non so quante volte. A te piace?», continua a parlare fino a quando non riesco a sentirlo più.

Molto infastidita, rientro in casa e mi sbatto la porta alle spalle. Vado spedita nella camera da letto, cerco un paio di pantaloncini e una canottiera da jogging, li indosso e poi decido che andare a correre in riva al mare è molto meglio che stare a casa a scovare nuovi modi con i quali torturare Salvo.



Le mie scarpe da ginnastica sbattono sul bagnasciuga da più di mezz'ora ormai e se non fosse per il mio cellulare, che

vibra nella mia mano destra come un
assatanato, continuerei a correre ancora.
Tolgo le cuffie dalle orecchie,
impedendo alla voce del cantante dei
Nickelback di sfondarmi i timpani con il
suo bellissimo timbro graffiante, e
stoppo la mia corsa. Mi limito a
camminare a passo blando e punto lo
sguardo sullo schermo del mio telefono.

**- Non vieni più a trovare la tua mamma. Sei
arrabbiata con me? Cosa ti ho fatto? Mi state
abbandonate tutti un po' alla volta.**

Mi lascio sfuggire un grosso sospiro,

con gli occhi ancora fissi sul cellulare, prima di iniziare a digitare una risposta abbastanza ambigua. Non posso dirle di certo la verità, ovvero che la evito perché non sono pronta a dirle che papà sta per avere un altro figlio. Sono convinta che la mamma ne farebbe un dramma e non sono ancora pronta per gestire una simile situazione.

- Non sono arrabbiata con te, mamma. Sto cercando un nuovo lavoro e il tempo sembra volare. Verrò a trovarti...

Non riesco a finire di scrivere il

messaggio perché vado a sbattere all'improvviso contro un tronco. Agito le braccia in modo frenetico e per fortuna riesco a restare in piedi e a non far cadere il telefono, anche se per un istante ho davvero temuto di finire nuovamente col sedere per terra. Due volte nel giro di poco più che una settimana sarebbe stato davvero umiliante persino per una come me.

Ma chi è il genio che ha piantato un albero nel bel mezzo della spiaggia?

«Gesù, mi prendi per il culo?»

*U sta virennu cu c'e!*¹⁷

Sollevo la testa all'insù non appena sento una voce. *Quella voce*. La stessa che ha iniziato a darmi il tormento anche nei sogni.

«Ma che accidenti...», brontolo incastrando lo sguardo in due occhi color argento, ridotti in due sottilissime fessure, che sembrano volermi congelare. «Merda!», aggiungo a voce molto più bassa.

Davanti a me c'è Steven. Di nuovo. La sua espressione è incavolata. Anzi, è a dir poco furiosa.

È questo l'effetto che gli faccio? Bene,

perché il sentimento è reciproco.

«Ma mi stai seguendo?», sbotto cercando di non guardare troppo il suo perfetto torace nudo.

«Levati!», è tutto ciò che mi dice, a denti stretti. La sua mano si appoggia sul mio braccio, poi vengo spostata in malo modo e ancora una volta resto in piedi per miracolo.

Sto per dirgli che quel tono di voce e quei modi di fare da uomo delle caverne li può usare tranquillamente con le sue amichette, ma quando noto che si è chinato per recuperare dall'acqua quello

che ha tutta l'aria di essere il suo telefono, decido di restare in silenzio.

Ops!

I suoi occhi tornano a guardarmi e io gli mostro un sorriso imbarazzato. «Non è colpa mia. Dovresti guardare davanti a te mentre cammini», gli consiglio sorridendo con imbarazzo.

Lui inarca un sopracciglio e si avvicina rapido al mio volto. Per un istante ho creduto volesse darmi una testata. «Sei *tu* che dovresti guardare dove metti i piedi mentre cammini. Mi hai rovinato il telefono!», sbraita infuriato, sbattendomi

in faccia il suo cellulare che continua a perdere acqua come se piovesse.

«Ma cosa vuoi che sia? Vai a casa e mettilo in una ciotola piena di riso. Vedrai, tornerà come nuovo!»

Lui mi fulmina ancora una volta con lo sguardo e io smetto di sorridere. «Sei una portatrice di guai! Sta' lontana da me!», serra la mascella quadrata, dopodiché mi sorpassa, facendo sbattere una delle sue gigantesche spalle contro la mia, molto più piccola.

«Per tua informazione, sappi che non ci tengo a vederti ovunque vada!», gli urlo

dietro, anche perché i suoi atteggiamenti iniziano a infastidirmi parecchio. «Stitico che non sei altro», borbotto a voce decisamente più bassa.

Resto di stucco quando lo vedo sollevare un braccio in aria per mostrarmi il dito medio. Ma tu guarda questo! Che idiota, arrogante, riccone, antipatico dei miei stivali! Ma si può odiare una persona pur non conoscendola? Io credo proprio di sì visto che è questo che sento per Steven. Un odio profondo che mi parte da ogni cellula del corpo.

Osservo ancora per un po' la sua ampia schiena allontanarsi sempre di più dalla mia visuale, poi mi dico che forse sarebbe meglio darsela a gambe levate prima che cambi idea e venga a chiedermi di andare ad aggiustargli il telefono. Per fortuna, nulla di ciò che ho immaginato succederà dato che lui continua a camminare fino a fermarsi accanto a un bidone verde dell'immondizia. Solleva il coperchio e lancia il cellulare dentro, dopodiché riprende a correre, iniziando a muovere velocemente quelle gambe muscolose

che si ritrova.

Sospirando di sollievo, decido di tornare a casa alla velocità della luce.

Se tutto andrà secondo i piani, inizierò a lavorare come cassiera e sarò talmente impegnata che non avrò più tempo di incontrarlo nemmeno per sbaglio.

Almeno è quello che mi auguro.

*Ma criru ca fossi fossi u spera macari iddu, visti comu offinisci ogni vota ca v'ancuntrati.*¹⁸

Capitolo 7

Chiara



«Che diavolo ci fai qui?» È la prima cosa che mi viene chiesta non appena metto piede dentro al *Banacher*, un locale illuminato da tante luci

multicolori a neon. Le mura dipinte di rosso, i divani in pelle nera, i tavolini di vetro, i diversi cubi argentati posizionati in modo strategico sulle tre piste da ballo e l'omone di colore che mi ha fatta entrare, danno l'idea di trovarmi all'interno di un nightclub.

Sbatto velocemente le palpebre e maledico Salvo per avermi costretta a mettere questi trampoli rossi. Se non li avessi indossati, ora avrei potuto allungare il passo e correre in fretta verso Luca che sta in piedi, a pochi metri di distanza da me, con un fianco

appoggiato contro il bancone dell'enorme bar, senza permettere al tizio, che mi sta simpatico quanto un raggio di sole negli occhi, di raggiungermi.

Steven afferra il mio polso e mi fa roteare verso di lui con una velocità fulminea, strappandomi un gridolino sciocco. È peggio del prezzemolo quest'uomo! Perché accidenti me lo ritrovo davanti ovunque vada?

«Ma che problemi hai?», lo rimprovero prima che i nostri occhi possano incontrarsi. «Per poco non mi facevi

cadere!», aggiungo dopo essermi aggrappata con forza ai suoi bicipiti. Che sembrano enormi. Troppo enormi. Ehm... *Wow*.

Quando i nostri sguardi si scontrano, ho l'impressione che il mondo si fermi per qualche secondo. Nessuno apre più bocca. Le nostre labbra sembrano sigillate mentre i nostri occhi si scrutano attentamente, come se fosse la prima volta che si vedono.

«Ciao anche a te, eh!», ridacchio stupidamente, spezzando così l'incantesimo che si era creato attorno a

noi, e gli conficco con forza le dita nelle braccia visto che sto ancora tentando di trovare un giusto equilibrio.

«Lascia stare i finti convenevoli! Ti ho chiesto cosa ci fai qui!», replica lui prendendomi per le spalle.

Ora i suoi occhi, che fino a un istante fa sembravano curiosi, si sono ridotti in due sottilissime fessure. Mi sta fulminando con lo sguardo e questa volta non ne capisco il motivo visto che non gli ho causato alcun danno.

*Po mumentu!*¹⁹

Sbuffo e decido di riservargli lo stesso

trattamento sgarbato. Con uno come lui non si può proprio parlare educatamente. Sembra perennemente mestruato ed è a dir poco snervante avere a che fare con sua maestà, il re degli idioti.

«Ma che t'importa cosa faccio qui? Sono a casa tua, per caso? Non ho visto scritto da nessuna parte *Proprietà privata dello Stitico*. Questo è un posto pubblico e posso venirci ogni volta che mi pare!», sbraito, staccandomi da lui.

«Steven, lasciala in pace!», interviene Luca fermandosi al mio fianco. Per

fortuna riesco ad attaccarmi al mio vicino prima di finire spiaccicata sulla moquette scura, che riveste l'intero pavimento, e fare qualche figuraccia.

Nonostante l'espressione dura di Steven, posso notare i suoi occhi scivolare in modo evidente sulle mie gambe lasciate scoperte fino a metà coscia dalla gonna nera che indosso. Il suo interessamento dura meno di un secondo, dato che torna a fulminarmi con quelle saette argentate che lancia nella mia direzione.

Si passa una mano tra i capelli prima di sparare la stronzata del secolo. «Ok, è

chiaro che la tipa sia una tua amica. Inizialmente, ho creduto che i nostri incontri non desiderati fossero casuali, ma ora sono giunto alla conclusione che sia una dannata stalker che mi segue dappertutto. Ti chiedo di farla ragionare prima che faccia intervenire la polizia!»

Luca scoppia a ridere non appena l'essere insulso che ho davanti smette di parlare. Vorrei poter ridere anch'io, ma le parole di Steven mi hanno sconvolta. Sono stata chiamata in tanti modi durante la mia vita, però nessuno mi ha mai definita una dannata stalker.

«Rilassati, *man!* Chiara non è qui per te, ma per Macayla che, tra l'altro, la sta pure aspettando», spiega il mio vicino, circondandomi la vita con un braccio quando nota che sono in seria difficoltà su queste scarpe diaboliche.

«Perché mia sorella vorrebbe vederla?», chiede Steven e io mi acciglio di colpo.

La famigerata Macayla è sua sorella?
Oh, Gesù Bambino!

«Chiara è qui per fare il colloquio per il posto da cassiera», aggiunge l'Adone accanto a me.

«Siamo spiacenti, non abbiamo bisogno di una cassiera», commenta l'idiota con un sorriso ironico, mentre incrocia le braccia al petto e mi fissa con insistenza, intimandomi con lo sguardo di andare via.

«Steven, hai finito di fare il cretino?», interviene una voce femminile, marchiata da un forte accento inglese.

Perché cavolo non riesco a parlare? Per quale ragione non riesco a dirgliene quattro a questo sbruffone? Per un istante, arrivo a pensare che sia stata una stupidaggine venire qui. Se mi fossi

informata attentamente sulla gestione del Banacher, avrei scoperto che Steven è uno dei soci, o, molto più probabile, uno dei due capi di cui Luca mi ha parlato.

A proposito... Perché accidenti il mio vicino non mi ha detto nulla?

Argh! Sono incazzatissima in questo istante! Per fortuna, ci pensa Macayla a risollevarmi, anche se di poco, il morale.

«Ciao, bellissima, sono Macayla. Vieni, andiamo nel mio ufficio!», mi prende a braccetto. La riconosco immediatamente: è la ragazza che era in

compagnia di Steven quel giorno in cui l'ho incontrato nel ristorante.

«*Mica*, non ti azzardare! Non la voglio nel mio locale!», tuona Steven facendomi sussultare.

«Il *nostro* locale», lo corregge sua sorella.

Le mostro un sorriso che assomiglia più a una smorfia. Anche se sembra una bravissima ragazza, a differenza di suo fratello, non riesco a far di meglio in questo momento.

«Ti ho dato carta bianca con le cubiste. Nonostante Rossella mi stia sulle ovaie,

ho accettato che lavorasse per noi. Perciò, fammi il piacere di stare zitto!» Steven serra la mascella con forza. «Lei è quella che mi ha rovinato la camicia e il telefono. Se la assumi, probabilmente ci farà saltare in aria il locale!», si sbraccia incredulo in direzione di sua sorella.

«Ora hai veramente rotto!» Do finalmente voce ai pensieri che mi vorticavano in testa da un bel paio di secondi, gridando a mia volta e decidendo che non mi frega più nulla dell'impressione che farò. «Non ti ho

rovinato apposta la camicia e il telefono! E stai tranquillo, non ho alcuna intenzione di distruggerti il locale, così come non ho intenzione di restare qui dentro un secondo di più! Tu, invece, dovresti andare a fare qualche corso di Galateo per imparare a trattare le donne, stronzo!»), continuo inferocita, chinandomi per togliere le scarpe visto che sento un grande fastidio ai talloni.

Quando mi rimetto dritta, trattengo a malapena la voglia di lanciarle in testa a Steven. Ho gli occhi che mi bruciano dal nervoso e, probabilmente, una volta

tornata in macchina, darò vita a un vero e proprio diluvio universale. Ed è proprio quello che voglio fare, però Macayla non mi permette di allontanarmi; mi blocca, afferrandomi per un gomito.

«Chiara, non dare retta a mio fratello. Non ha passato un bel periodo e sta trattando tutti da schifo. Non sei tu il suo problema, vero, Steve?», afferma a denti stretti, senza mai smettere di fissare il chiamato in causa.

«*Mica*, sta' zitta e non intrometterti nei miei dannati affari!», le ordina glaciale.

«Smettila di comportarti come una vecchia brontolona! Sai cosa penso? Che questa splendida ragazza possa ricoprire perfettamente il ruolo da cassiera. Ci serve una figura sexy e non volgare, timida, ma non troppo, che sappia mettere i clienti al loro posto con educazione», aggiunge la mora, lasciandomi intendere che Luca le abbia parlato molto di me.

«Senti, la vuoi come cassiera? Bene! Tienitela! Ma dovrai gestire il locale senza di me!», è l'ultima cosa che dice l'idiota prima di lanciarmi un'altra

occhiata intimidatoria. Dopodiché, ci volta le spalle e se ne va a passo spedito in direzione dell'uscita per scomparire poi dalla porta rossa, sbattendosela con furia alle spalle.

Luca sospira e lo segue a ruota dopo avermi mostrato un sorriso a mo' di scuse. Sicuramente vuole farsi perdonare per avermi nascosto che sta lavorando per Steven.

«Mio fratello tornerà». Macayla rotea i suoi occhi scuri. «Ora vieni, voglio fare due chiacchiere con te», prosegue diventando a un tratto tutta seria.

«Non credo sia una buona idea. E scusami tanto, non volevo parlargli così. Ma Steven ha il maledetto dono di mandarmi fuori di testa».

«Non preoccuparti. Sono abituata ai suoi sbalzi d'umore. Ripeto, non ce l'ha con te. Deve solo fare pace con se stesso. Sappi che sono proprio felice di averti finalmente incontrata. Mio cugino mi ha parlato molto bene di te».

*Deve fare pace con se stesso. Mhmm...
Chissà cosa gli sarà successo?*

«Tuo cugino?». Confusa, la seguo con le scarpe in mano.

«*Yes*. Luca è mio cugino, non lo sapevi?», mi chiede un tantino allibita portandomi al bar, posizionato a pochi metri dalla pista da ballo principale. Mi invita a sedere su uno sgabello bianco, che spicca tanto vicino al bancone nero, mentre lei va ad accendere la macchina del caffè.

«No, non lo sapevo. Pensavo fosse un semplice dipendente. Non capisco per quale motivo non mi abbia confessato questo particolare. Sa che non posso vedere Steven», dico tranquillamente, dimenticandomi per un istante che sto

parlando proprio con la sorella dello stitico.

«Forse perché sei l'unica che non è ancora caduta ai piedi di mio fratello. Solitamente tutte le donne lo desiderano solo per una cosa. Da quando ci siamo trasferiti a Catania, ho visto fin troppe donnacce entrare e uscire da casa sua», spiega con una smorfia.

«Cosa c'entra?», chiedo osservando con un sopracciglio inarcato un palo da lapdance situato su un cubo.

«Chiara, sarò sincera con te. Non ti conosco, è vero, ma non appena Luca mi

ha detto che c'è questa ragazza maldestra che ha fatto infuriare Steven, ho visto una speranza. Una speranza che mio fratello possa tornare a essere quello di prima».

«Continuo a non capire», le faccio notare, tornando a guardarla.

«Penso che averti intorno gli permetterà in qualche modo di smettere di pensare al passato», dice portandomi a corrugare la fronte.

«Perché? Cosa gli è successo?», domando sempre più stranita.

Macayla mi posa davanti una tazzina di

caffè. «Zucchero normale o di canna?»

«Canna».

Lei mi guarda come se gli avessi appena confessato che ho intenzione di uccidere suo fratello.

Mi fa avere ciò che le ho chiesto, poi sposta i suoi lunghissimi capelli neri su un'unica spalla prima di incrociare le braccia esili sul bancone in marmo, proprio davanti a me.

«Ti racconto tutto solo se accetterai di lavorare qui», dichiara decisa.

Capitolo 8

Chiara



«*Botta di sangu!*», impreco a voce alta non appena appoggio la tazzina sulle labbra e il caffè bollente mi ustiona la lingua.

Bedda matri, mancu u cafè ti sa viviri.

*Cetti voti mi pari na picciridda. Avi
ragiuni da povera cristiana ca rici...*²⁰

Lascio Peppino alle sue riflessioni e mi concentro su Macayla che mi guarda perplessa. «Come, scusa?», inarca un sopracciglio scuro.

Scuoto la testa e afferro in fretta il bicchiere d'acqua che la mora ha da poco riempito. Mando giù tutto il contenuto, poi finalmente sento un po' di sollievo. «Nulla, non preoccuparti», abbozzo un sorriso. «Va tutto bene», la tranquillizzo quando noto che continua a fissarmi in modo strano.

«Ok», inarca anche l'altro sopracciglio, facendo una smorfia. «Allora, cosa dici della mia proposta? Se hai bisogno di tempo per pensarci puoi perfettamente...»

«No!», la interrompo. Mi passo la lingua sul labbro superiore per scoprire che mi è appena spuntata una bollicina abbastanza fastidiosa. Ottimo! Lo spacco su quello inferiore procurato dall'epica caduta nel locale di Vito inizia a passarmi. Avevo proprio bisogno di un'altra ferita!

«Accetto, ma solo perché ho bisogno di

un lavoro. Non voglio tornare a vivere con mia madre», ammetto sentendomi una pessima figlia. «Sia chiaro che non lo faccio per Steven, di lui non mi può fregar di meno. È insopportabile e non ti garantisco che non gli caverò gli occhi se continuerà a fare il maleducato», metto subito le cose in chiaro.

*Finu a ieri no vulevi avviriri mancu na cattina giografica, uora ti metti a travagghiari cu iddu? Cu spacchiu ti capisci a tia?*²¹

Ovviamente, l'idea di aver a che fare con Steven ogni santa notte non mi

allieta affatto. È l'uomo più antipatico, insopportabile, arrogante e stronzo che abbia mai conosciuto. Se potessi scegliere, rinuncierei a un'intera stagione di saldi invece che lavorare insieme a lui però, con i tempi che corrono, dove lo trovo un altro impiego?

Macayla mi mostra un grande sorriso, che coinvolge pure i suoi enormi occhi scuri.

«Ok. Siamo sulla stessa lunghezza d'onda. Nemmeno io sopporto più mio fratello. Non così, non nel modo in cui si è ridotto», si stringe nelle spalle. «Ora

seguimi, andiamo a firmare il contratto»,
mi viene accanto.

Il modo in cui mi si è appena rivolta mi ricorda un po' suo fratello, però un altro sorriso che le illumina poco dopo la faccia mi porta a cancellare immediatamente questi ultimi pensieri. Oltre i tratti somatici, lei e Steven non sembrano aver null'altro in comune. Per fortuna.

Mi alzo in piedi e, dopo aver fulminato con gli occhi la tazzina assassina, annuisco e le mostro a mia volta un sorriso sincero. La conosco da...

quanto? Cinque minuti? Dieci? Non importa.

Tra noi due è nata una grande sintonia che mi auguro si trasformi presto in una bella amicizia.



«Ora mi dici cosa gli è successo?» Sono seduta più o meno in maniera composta su una sedia nera, in un ufficio pieno di scaffali ripieni di bottiglie di alcol. Poso la penna, con la quale ho appena firmato la mia *condanna*, sulla scrivania

in mogano, poi fisso Macayla che si sta massaggiando le tempie.

*Sulu iu m'ammaginu cu sutta e cu supra ni stu taulinu?*²²

“Peppino, falla finita!”, intimo alla mia coscienza, nonostante non mi dispiacerebbe affatto che Luca mi facesse delle cose proprio qui sopra.

*Ma cu stava pinsannu a iddu?*²³

«Grazie», dice Macayla, destandomi dai pensieri, mentre ritira il contratto in uno dei cassetti della scrivania. Lo chiude, poi unisce le mani e se le porta davanti al mento.

«Speriamo che mi ringrazierai anche dopo avermi vista all'opera. Come barista e cameriera me la cavo davvero male. Ma fare la cassiera dovrebbe essere molto più facile».

«Dai, abbi fiducia in te stessa. Inizialmente, ti darò una mano io, non temere. Faccio la barista e starò sempre accanto a te. Vedrai che andrà tutto alla grande e ti troverai bene con noi. Per me è importante che le persone che lavorano qui si sentano a loro agio. Così come anche i clienti».

«Ho capito. Se non avessi già accettato,

lo avrei sicuramente fatto ora. Il tuo discorso è molto convincente. Si vede che ami quello che fai».

*Bedda, cu tia vicinu autru ca sicurezza e addivettimentu. Ma vulissi sapiri macari iu chi succeri. Minchia, pi na vota a pinsamu a stissa, ma nun ti priari assai uora!*²⁴

«Ci ho messo tutta me stessa in questo progetto. Ora voglio concentrarmi su mio fratello. Mi manca quello che era e non mi piace per niente quello che è diventato», sospira una sconsolata Macayla.

La guardo nell'attesa che continui, che mi dica finalmente ciò che appesantisce l'anima di quell'idiota.

«Steven era un uomo completamente diverso un paio di mesi fa. Era divertente, aveva sempre la battuta pronta e un sorriso enorme dipinto sul volto. Rallegrava a tutti le giornate», spiega con un velo di malinconia a incrinarle la voce.

«Poi sono arrivati gli alieni e l'hanno rapito, lasciando in cambio l'uomo che ho conosciuto io?», ridacchio, cercando di sdrammatizzare. Riassumo

un'espressione seria quando capisco che a Macayla la mia battuta non è sembrata affatto divertente.

«La sua ex, Cindy, lo tradiva. Quella grandissima figlia di buona donna non ha avuto il coraggio di lasciarlo fino a quando non ha scoperto che Steven voleva chiederle di sposarlo», continua visibilmente più stizzita.

«Ah», farfuglio sentendo una brutta cosa svolazzare nel mio stomaco.

A me viene difficile immaginare uno come Steven con il sorriso perennemente stampato in viso, però

spesso la vita ci mette davanti a delle difficoltà che ci portano a diventare un'altra persona. Non dovrebbe, eppure avverto il mio dispiacere crescere sempre di più all'idea di quello che gli è accaduto.

«La cosa più grave è che l'uomo con cui lo tradiva è nostro fratello maggiore Josh».

*Minchia, che buttanaaaaa!*²⁵

«Eh?», spalanco gli occhi fino a sentirli bruciare. Sembra che non sappia più parlare visto i suoni che continuano a uscire dalla mia bocca.

Lei annuisce mentre si alza in piedi e si avvicina alla finestra alle sue spalle. Scosta la tenda grigia con un dito e punta lo sguardo fuori, ma i suoi occhi fissano il nulla. «La voleva sposare. Aveva chiesto proprio a Josh di accompagnarlo a comprarle l'anello».

«Oh, merda!», mi lascio sfuggire.

«Doppiamente infame questo Josh!»

«E la storia non è finita qui. Ora quei due stanno insieme», si volta verso di me. «Abby, la nostra sorella più piccola, è l'unica a essere rimasta in contatto con Josh, e ha da poco scoperto

che Cindy è incinta. Quando me l'ha detto, mi è caduto il mondo addosso. Se Steve lo viene a sapere, non so cosa farà. Lui la ama ancora, quando è ubriaco mi chiama e mi chiede dove ha sbagliato con lei. Sono stati insieme per otto lunghissimi anni e l'ha sempre trattata come una principessa, te lo giuro».

Mi stringo nelle spalle. Vorrei dire qualcosa, ma non so cosa. Sono senza parole.

«Quando è sobrio si comporta da stupido con tutti e fa delle cose che non

ha mai fatto in tutta la sua vita. Prima non si sarebbe mai permesso di trattare male una donna ma ora, davanti ai suoi occhi, sono tutte uguali: delle poco di buono che non sono degne delle sue attenzioni. Le sta usando per puro piacere personale. Ho paura che con il passare del tempo peggiori sempre di più e la cosa non fa male solo a lui, ma anche a me, Abby, Luca e gli zii che gli vogliono un bene dell'anima. Si distruggerà se continua così e questa è l'ultima cosa che voglio».

Noto che non ha ancora parlato dei loro

genitori. Anche se la curiosità, arrivata a questo punto, è tanta, non ho il coraggio di chiederle come mai non li ha mai nominati, perciò resto in silenzio.

«Ora capisci perché voglio che lavori qui?», chiede speranzosa.

Nei suoi occhi vedo la disperazione di una sorella pronta a tutto per salvare il fratello da se stesso.

«Non proprio», ammetto non capendo in che modo la mia presenza nella vita di Steven potrebbe aiutarlo.

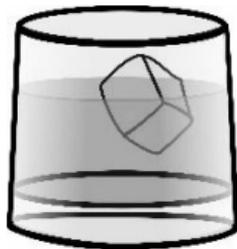
«Litigare con te gli terrà impegnata la mente».

«Dovrò litigare con lui anche se non avrò un motivo ben preciso per farlo?»

«Non vi sopportate, giusto?» Aspetta che annuisca per continuare. «Questo è già un buon motivo per litigare sempre», ridacchia tristemente, mentre io inizio a pensare che accettare di lavorare qui sia l'ennesima scelta sbagliata che abbia fatto nella mia vita.

Capitolo 9

Steven



*Non era questione di essere felice o
infelice.*

*Io non volevo più essere me.
(Sarah Dessen)*

Quando l'ho conosciuta, Cindy Word era una studentessa magrissima che si nascondeva dentro a dei maglioni enormi. Una ragazza alta, con un paio d'occhiali da vista troppo grandi per il suo viso piccolo e ovale. Ricordo perfettamente quale particolare mi ha colpito: il fatto che non sorrisse mai. Camminava sempre con un'espressione seria dipinta sul volto e dei libri stretti al petto, come se fossero una barriera che la proteggeva da tutto ciò che la

circondava.

L'ho incontrata all'*Imperial College London*. Quando lei è arrivata all'istituto, eravamo entrambi al terzo anno. Rammento che dopo un paio di mesi da quando avevo messo gli occhi su di lei, nonostante gli insistenti tentativi di avvicinarla a me e al mio gruppo d'amici, Cindy a malapena mi parlava, inventandosi sempre delle banali scuse pur di non stare in mia compagnia.

Però ero un tipo che non si arrendeva facilmente; in più, quel suo modo di

essere timida e a tratti goffa mi piaceva troppo per poter pensare di gettare la spugna.

Nel campus, alcuni erano arrivati addirittura a pensare che fosse lesbica, dato che nessuno l'aveva mai vista in compagnia di un ragazzo, ma io non avevo mai dato retta a quelle stupide dicerie. Quando il docente di scienze ha deciso di metterci in coppia per lavorare insieme a un progetto, ho ringraziato il cielo per avermi dato l'opportunità che stavo aspettando. Il diciotto marzo di otto anni fa ho tirato

fuori le mie migliori armi da conquistatore. Me la cavavo bene con le ragazze: anche se non avevo mai avuto una relazione seria, sapevo come comportarmi per far impazzire e divertire le donne. Ma con lei sono dovuto andare oltre perché non era il tipo di ragazza che si faceva abbindolare da un bel faccino e un fisico invidiabile.

Le sono stato dietro parecchio prima che mi desse il consenso di portarla fuori, a un vero e proprio appuntamento. Il nostro primo bacio ce lo siamo

scambiati prima delle vacanze estive. Un semplice tocco di labbra che aveva dato inizio alla nostra nuova vita insieme. Il fatto che fossimo entrambi senza genitori mi ha aiutato, in un certo modo, a conquistare la sua fiducia.

Nella stessa sera del nostro primo appuntamento ci siamo raccontati tante cose; io mi sono aperto con lei come non l'avevo mai fatto con nessuno nella mia vita. Lei mi ha confessato che arrivava da Liverpool e che aveva preferito cambiare aria perché quella città non aveva più nulla da darle da troppo

tempo e che continuare a stare lì le avrebbe fatto solo del male. Mi aveva raccontato di come sua madre fosse venuta a mancare a causa di un tumore, seguita poco tempo dopo dal padre che, non reggendo il peso della morte della moglie, aveva messo fine alla sua vita, suicidandosi nella cantina della loro casa.

Io, invece, le avevo detto una cosa che in pochi sapevano: che ero proprio io il figlio di Maicol Baker, uno dei migliori avvocati del paese. Lo stesso che aveva perso la vita insieme a mia madre,

Annarita Scalia, una donna di origini siciliane, e a mio fratello minore Ashton, che all'epoca aveva solo sette anni, in un incidente aereo. I miei amavano troppo viaggiare e quella volta avevano scelto come meta la Thailandia. *Non sono mai più ritornati.*

Le avevo raccontato anche di quanto fossi legato agli altri miei fratelli: Josh, Macayla e Abby.

Eravamo una bella famiglia. Una di quelle che amavano le grigliate della domenica, andare a vedere le partite del Bradford allo stadio o fare qualche altra

attività che ci permetteva di passare del tempo insieme. Con la loro mancanza, di quella famiglia straordinaria non è rimasto nulla all'infuori dei ricordi.

Cindy mi aveva confessato che si era fatta tutt'altra idea su di me. Io facevo parte di una boy band, ero popolare, andavo alle feste ed ero sempre in compagnia di ragazze diverse. Tutte queste cose, messe insieme, l'avevano portata a etichettarmi come uno dei più incalliti dongiovanni del campus. Non era andata lontana dalla realtà, ma su una cosa aveva torto: non l'avrei mai e

poi mai presa in giro, perché mi ero innamorato di lei. Avevo seriamente perso la testa per quella ragazza un po' strana senza che facesse nulla di eclatante.

Sono stato il suo primo tutto. Il primo bacio. L'uomo che le ha preso la verginità. Quello che l'ha amata senza fermarsi alle apparenze.

Quando l'ho portata a casa mia, a Bradford, a farle conoscere i miei fratelli, sono rimasti tutti incantati dalla bella *scouser*. Tutti tranne Macayla. Secondo lei, Cindy non era la ragazza

giusta per me. Non ho ascoltato i consigli di mia sorella, che mi chiedeva di andare con i piedi di piombo perché ero troppo giovane per lanciarmi in una relazione seria. Una volta tornati a Londra, ho cercato casa e poi chiesto a Cindy di venire a vivere con me.

È stata dura la nostra relazione il primo anno. Un continuo e turbolento viaggio sulle montagne russe. Un momento stava bene, quello dopo male. Un giorno era la ragazza più felice del mondo, l'altro cadeva in una bolla di tristezza da cui non sapevo proprio come fare per

aiutarla a riemergere.

Dopo alcuni mesi, ho scoperto il motivo del suo malessere: Cindy soffriva di bulimia. Mi ero dato dello stupido per non essermi accorto di nulla. Mangiava tanto e non capivo come mai continuasse a essere scheletrica, però non avrei mai detto che fosse proprio lei a farsi del male. Poi l'avevo trovata in bagno, davanti al water, con le dita infilate in gola.

Anche se, insieme a lei, la mia vita non era quella che avevo immaginato, non ho mai pensato di abbandonarla. Mi sono

fatto forza e le sono rimasto accanto, continuando ad amarla sempre di più. Armandomi di tanta pazienza e con l'aiuto di alcuni dottori, sono riuscito a cambiare la piega che la vita della mia fidanzata stava prendendo. Dopo la laurea, avevo deciso che non avrei intrapreso la strada della medicina. Cindy sapeva che quell'ambito non mi piaceva, che avevo scelto quell'università solo perché era quello che i miei genitori avevano progettato per me, e mi ha spronato ad aprire un pub insieme a Macayla.

Papà è stato un avvocato di successo e ha lasciato dietro di sé un patrimonio di milioni di sterline, permettendoci così di vivere dignitosamente dopo la loro scomparsa. Con una parte di quei soldi ho aperto *The S&M Pub*, situato in un edificio di epoca settecentesca, proprio davanti alle rive del Tamigi. Questo ha portato gioia non solo nella mia vita, ma anche in quella di mia sorella, da cui mi ero allontanato troppo, e che amava tantissimo l'idea di essere uno dei proprietari di un locale come quello. Cindy, invece, aveva iniziato a lavorare

come infermiera al *St Thomas' Hospital*, sempre a Londra, la città in cui progettavamo di mettere su famiglia. Sembrava che tutto andasse per il verso giusto. Durante gli ultimi tre anni in cui abbiamo vissuto insieme, la mia fidanzata aveva iniziato a prendere peso, assumendo giorno dopo giorno un aspetto sempre più sano e sexy.

Cindy Word è bellissima e ai miei occhi lo è sempre stata.

La sua battaglia è stata lunga, ma insieme a me ha sconfitto il male.

Le ho dato tutto.

Il mio cuore.

Il mio corpo.

Il mio tempo.

I miei ricordi.

I miei sogni.

Il mio futuro.

Una vita migliore.

Quando ami, quando ami dannatamente, come un folle, è normale che doni tutto te stesso alla persona che hai accanto.

Non stai a pensare che un giorno tutto quell'amore che hai offerto potrebbe ritornarti indietro sotto forma di sofferenze atroci.

Sbatto le palpebre e deglutisco con fatica. I miei occhi sono troppo gonfi perché ormai piango ogni qualvolta resto da solo. Perché? Perché ha preferito Josh a me? Perché lui è diventato il sindaco di Londra? Perché io non sono qualcuno di importante? Perché non ho mai avuto grandi scopi nella vita? Perché?

«Col tempo, quell'amore che nutrivo per te si è trasformato in qualcosa di più semplice. Ti voglio bene e te ne vorrò sempre, però non mi batte più forte il cuore quando mi stai accanto.»

Prima non vedevo l'ora di stare tra le tue braccia tatuate, il posto in cui sono stata davvero bene per la prima volta nella mia vita, ma le cose sono cambiate, Steven, e non posso vivere facendo finta di nulla. Odiami, so di meritarmelo. Tu sei un uomo buono, però mi sono innamorata di Josh. Lo amo».

«Vaffanculo! Vaffanculo! Vaffanculo!», urlo sbattendo i pugni sul letto al ricordo delle ultime parole che Cindy mi ha detto prima di prendere un paio di cose e andarsene. Josh la stava aspettando. Mio fratello. Sangue del mio

sangue. Colui che si è preso cura di me e dei miei fratelli quando siamo rimasti orfani. Lo stesso che mi ha pugnalato alle spalle, rubandomi la donna che amo.

Josh, nell'ultimo anno della mia relazione con Cindy, passava parecchio tempo a casa nostra. L'idea che scopavano nel letto in cui dormivo abbracciato a lei mi dà la nausea.

Mi hanno rovinato.

Esco a piedi nudi dalla mia camera da letto passandomi ripetute volte le mani sulla faccia. Non ho idea di che ore siano, ma presumo che tra non molto

arriverà un'altra alba.

Un giorno nuovo senza lei.

Un giorno nuovo in cui non voglio più essere me.

Come un automa, cammino a passo
blando verso il salotto, lì dove si trova
l'armadio in cui tengo i super alcolici.

Una volta arrivato a destinazione,
afferro una bottiglia di Jack Daniel's e
mi sposto nella stanza in cui si trova la
piscina riscaldata. Il mio nuovo telefono
è ancora sul tavolino di vetro, dove l'ho
lasciato quando sono tornato in fretta e
furia a casa dopo aver discusso con mia

sorella. La ragazzina che ha assunto non mi piace per niente. Sembra una stupida. Ha sempre quel fottuto sorriso fastidioso sulle labbra. Parla, parla, parla. Non la smette mai. Urla e mi attacca come un idiota. Non sa fare altro. Poi ha quegli occhi... La detesto! Se mia sorella non cambierà idea, non so se vorrò essere ancora il proprietario del Banacher. Come faccio a lavorare accanto a una che non è capace nemmeno a camminare senza far danni?

Sbuffo innervosito, poi poso la bottiglia vicino al telefono e mi spoglio. La

riprendo, butto all'indietro la testa e lascio che il fiume d'alcol scorra fino a raggiungere il mio stomaco.

La mia vita fa schifo.

Senza mai mollare la bottiglia, mi caccio in bocca una canna, la accendo, poi prendo anche il cellulare e mi immergo nella vasca. Mi siedo sul terzo scalino e poso la testa sul bordo, vicino al telefono. Voglio pensare ancora un po' a Cindy. A ciò che eravamo. A ciò che non saremo più.

Poi chiamerò Rossella.

Capitolo 10

Chiara



La musica dentro il Banacher è talmente alta che non riesco a capire cos'è che prova a dirmi il tizio davanti a me, un ragazzo sulla ventina che mi

scruta la scollatura in modo fin troppo sfacciato.

Scuoto la testa, facendo svolazzare i miei capelli biondi che stasera ho deciso di lasciare liberi sulla schiena. «Non ti capisco!», urlo per sovrastare il rumore che mi circonda.

Il tipo si china sul bancone fino a ritrovarsi faccia a faccia con me. «Mi stavo chiedendo cosa fai quando finisci qui», spiega con un accento toscano, passandosi una mano sul mento. Si lecca il labbro inferiore, scivolando nuovamente con gli occhi sui miei seni

che acquistano sempre due taglie in più grazie al push-up. Sia benedetto chiunque l'abbia inventato! Il biondino, probabilmente, pensa di essere seducente, ma il suo gesto mi fa solo alzare gli occhi al cielo.

«Vado a dormire. Se mi lasci il numero, ti mando un messaggio quando arrivo a casa, così puoi fare sogni tranquilli», replico con calma. Ormai ci ho fatto l'abitudine ai vari e pessimi tentativi di rimorchio da parte di alcuni clienti più coraggiosi, e non ci resto più male nel mostrarmi un tantino arrogante con loro.

Lui fa una smorfia e si ritira all'indietro, scuotendo la testa. «È il due di picche più carino che abbia mai ricevuto in vita mia», dichiara con un tono di voce che mi fa capire che sperava comunque in un'altra risposta da parte mia.

«Sono feli...»

«Ti sta importunando?» La voce di Mattia, uno dei buttafuori, non mi permette di continuare la frase. Grazie al cielo, Rudy, il DJ di origini francesi, ha abbassato un po' la musica, così possiamo comunicare senza urlare.

Sposto lo sguardo dal biondino e lo porto su Mattia. I suoi occhi glaciali

splendono anche nell'ambiente semibuio che ci circonda. «No, tranquillo», gli mostro un sorriso.

Lui alza il pollice all'insù, poi mi volta le spalle enormi e torna alla sua postazione, vicino alla porta d'emergenza. Ma quanto cavolo è alto?

*Troppu bonu è!*²⁶

Nonostante siano già volate due settimane e mezzo da quando lavoriamo insieme, non mi sono ancora abituata alle sue dimensioni da mammut.

«Visto che non puoi fare altro per me, fammi uno scontrino per cinque

cocktail».

Inarco un sopracciglio in direzione del toscano, ma decido di ignorare la sua pessima caduta di stile. «Perfetto!» Mi limito a fare ciò che mi ha chiesto, poi lo guardo spostarsi verso Macayla che è impegnata a lanciare nell'aria delle bottiglie.

Quando l'ho vista all'opera per la prima volta sono rimasta affascinata dalla sua bravura: quello che fa è un vero e proprio show per gli occhi, ma ricordo che i primi giorni pregavo affinché non mi arrivasse qualcosa in testa. Ora mi

sono abituata e non ci faccio più caso.

Continuo a stampare scontrini su scontrini per un'altra ora prima di chiedere ad Anna, l'altra barista, di darmi un attimo il cambio. Oltre alla vescica che sta per scoppiarmi devo assolutamente fumare una sigaretta. Mattia mi accompagna con lo sguardo fino a quando non entro nella toilette. Da quando lavoro qua ho imparato che la sicurezza, l'ordine e la disciplina fanno di questo posto il luogo perfetto dove le persone possono divertirsi senza aver paura che possa accadere qualcosa a

causa di una rissa. Ahmed, Luca e Mattia sono sempre pronti a intervenire in caso di bisogno.

Dopo essermi lavata le mani esco sul retro del locale. Quest'area non è ancora aperta al pubblico perché i lavori non sono a norma al cento per cento, ma per metà giugno dovrebbe essere a posto e la zona verrà affittata per le feste private.

Cerco il pacchetto di Marlboro in una piccola cassetta incastrata nel muro, il posto segreto in cui io e Macayla nascondiamo le nostre sigarette. Ne

accendo una, poi mi appoggio con la schiena alla parete e alzo lo sguardo verso il cielo stellato. I miei pensieri vanno ai miei genitori. Quando ero piccola, tutte le estati andavamo in campeggio. Guardare le stelle e sentire la loro storia raccontata da mio padre era il momento che più preferivo.

Sospiro e tiro con foga dalla sigaretta, cercando di non sentirmi tanto in colpa per non aver detto ancora nulla a mia madre del bambino che papà e Agata avranno da qui a pochi mesi. Come faccio a dirglielo? Papà è convinto, o

forse spera, che la mamma non senta più nulla per lui, ma la realtà è ben diversa. Quando l'altro ieri sono andata a trovarla, dopo aver finito la mia corsa – che con i nuovi orari ho dovuto spostare di pomeriggio – l'ho trovata sul divano, circondata dalle foto del loro matrimonio. Sul tavolino in legno giaceva una bottiglia di vino per metà vuota.

Ma cosa posso fare io? Non posso alleviare il suo dolore in alcun modo. Mi dispiace per la mamma, però, d'altro canto, papà sembra davvero felice con

la sua compagna. Dio, che situazione!

Fortunatamente, adoro il mio lavoro. Mi aiuta a evadere e a non pensare per un paio d'ore ai problemi della mia famiglia. In più, la paga non è niente male, considerando anche le mance dei turisti. In realtà, lo adorerei ancora di più se non fosse per Rossella, una delle cubiste, la ragazza che ho avuto il *piacere* di incontrare a casa di Steven. La rossa crede di essere una diva e si comporta come tale, dandomi il più delle volte sui nervi.

«Cazzo, Andrea, pensi di essere

spiritoso?»

«Aaah! Oddio!», trasalisco vistosamente quando la porta sbatte contro il muro e la voce di Steven, che parla al telefono con chissà quale Andrea, mi fa fare un salto di mezzo metro.

La sigaretta mi cade dalle mani, rotolando fino a fermarsi accanto all'enorme vaso di ceramica colmo di sabbia che momentaneamente usiamo a mo' di posacenere. Il cuore mi batte talmente forte che temo possa uscirmi fuori dal petto. Il mio capo, che non vedo dal giorno della mia assunzione,

mi lancia uno sguardo e rotea gli occhi quando capisce che sono proprio io quella che ha davanti.

«Ok, *man*, non ci stanno problemi. Le piccole prima di tutto. Poi siamo quasi alla fine con i lavori». S'infila una mano nella tasca dei jeans neri che indossa e si allontana verso la piscina, continuando a tenere il cellulare incollato all'orecchio.

*Nun criri ca cu da varba è chiu beddu?*²⁷

Neh... sembra molto più vecchio. Tutti quei peli che si ritrova mettono in

evidenza le borse sotto gli occhi. Chissà da quanto non si fa una bella dormita?

*Ma si tutta bestia! U sta virennu chi masculu è? Ma talia chi manu ca avi, su rossi. Appoi t'arriudari macari chi autru avi di rossu?*²⁸

Mi schiarisco la voce un bel paio di volte al ricordo del suo... ehm... arnese. Come faccio a non ricordarmelo se me lo stava puntando contro?

«Che c'è? Ti ho spaventata?», chiede Steven non so quanto tempo dopo, facendomi tornare con i piedi per terra. Sbatto le palpebre, sentendo le gote

andare a fuoco. A causa di Peppino penso sempre a cose che non dovrei considerare minimamente. Fisso Steven e realizzo che la sua domanda è retorica. L'espressione compiaciuta che ha stampata sul volto mi fa venir voglia di prenderlo a sberle. Sembra quasi felice di avermi provocato un mezzo infarto.

«Si può sapere cosa vuoi questa volta? Non ci vediamo da un bel po' di tempo, non ti ho fatto nulla e non puoi avercela con me».

«Come siamo suscettibili! Non posso nemmeno fare due chiacchiere con te?»

Non sono qui per rimproverarti», replica apparentemente tranquillo, ritirando il telefono in una delle tasche posteriori dei jeans.

Oddio, non mi vuole rimproverare? Tra poco viene a piovere!

«Allora cosa vuoi?». Diffidente, mi stringo nelle spalle e tento di far finta che il profumo che il suo corpo emana nella mia direzione non mi piaccia nemmeno un po'.

«Vorrei chiederti con le buone di licenziarti. Non voglio rinunciare al mio ruolo per te. Non mi piace sentirmi

stressato al lavoro e con te nei paraggi è impossibile essere tranquilli».

«Sei serio?»

«Sono serissimo, *little bum*». Si appoggia con la schiena al muro e sposta lo sguardo sulle sue mani grandi, che accendono la sigaretta che si è da poco cacciato in bocca.

«Non vedo perché dovrei darti retta. E smettila di chiamarmi con quello stupido nomignolo!», gli ordino quando riporta gli occhi nei miei.

Grazie ai diversi pali della luce presenti nella zona riesco a vedere perfettamente

il suo sguardo stanco. Quanto stai soffrendo, Steven?

«Dovresti farlo perché te lo chiedo io», dice semplicemente, senza interrompere il contatto visivo.

Il mio dispiacere per lui dura meno di un istante visto che riesce sempre a innervosirmi. «E tu saresti? Trump? Putin? O un altro capo di Stato importante? Non mi risulta, perciò non puoi...»

«Perché dannazione devi essere così testarda?», ringhia interrompendomi. La sua calma è andata a farsi benedire.

«Perché invece non mi lasci in pace?»
Non capisco proprio il motivo di tanto astio nei miei confronti. So quello che ha passato, è vero, e sono d'accordo con Macayla quando dice che la storia di suo fratello è abbastanza triste e sconvolgente, però questo non giustifica i suoi atteggiamenti da uomo delle caverne. Non può avercela con me solo perché la donna che voleva sposare gli ha messo le corna.

«Perché non ti sopporto!»

«Se è per quello, nemmeno io!»

Lui si passa una mano sulla testa, poi

fissa i suoi occhi argentati su di me. «E allora perché sei ancora qui?»

«Perché ho bisogno di un lavoro, genio!» Evito di raccontargli del piano di Macayla.

«Ti aiuto a trovare un altro impiego».

«Oh, davvero?! Ma che carino da parte sua, signor Baker», gli mostro un sorriso ironico, afferrandogli entrambe le guance con le dita, per stritolarle come faccio spesso con quelle di Salvo.

«Non mi toccare, cazzo!», mi scosta in maniera brusca da lui.

Uno dei miei gomiti va a sbattere contro

la parete, strappandomi un lamento di dolore. Steven mi fissa inorridito quando nota che mi sto massaggiando la parte dolente.

«Chiara, cazzo, io... Non volevo!», si scusa e vedo la sincerità trasparire dai suoi occhi. È davvero dispiaciuto.

«Non fa niente. Non dovevo toccarti. Con gli animali selvaggi funziona così, no?», mi stacco dal muro, con l'intenzione di tornare dietro alla cassa.

«Senti...», mi sbarra la strada, con le mani appoggiate sui fianchi. Lo fisso, curiosa di sentire cos'altro ha da

aggiungere. «Sono disposto a pagarti pur di andare via da qui. Dimmi quanto vuoi. Spara qualsiasi cifra».

Spalanco gli occhi e continuo a osservarlo incredula. Ma cos'ha quest'uomo in testa?

*Ma chi sacciu?! Ava caputu ca ciammancava gnonnu da simana, ma cà mi sta parennu ca a simana ciammanca sana. Chi facemu? Chiamamu aiutu?*²⁹

«Scordatelo. Amo lavorare qui e tua sorella mi piace troppo. Siamo diventando amiche. Quindi sai dove puoi infilarti i soldi?»

«Chiara Lo Salvo, perché ho come l'impressione che vuoi farmi la guerra?», digrigna i denti, mostrandosi alquanto incazzato davanti alla mia mancanza di collaborazione.

«Forse perché sei un idiota?», affermo ironica come al solito. «Ora levati, ho un lavoro che mi aspetta!», canticchio trionfante, continuando a premere le dita sul gomito, dove percepisco un lieve gonfiore. Lo sorpasso e apro la porta, ma prima di proseguire mi volto verso di lui che mi sta guardando in cagnesco. «Ah, visto che non sai cosa fare con i tuoi soldi potresti darli a Rossella. Dona anche tu qualche euro al 6969 per aiutare

quella poveretta a comprarsi dei vestiti visto che va sempre nuda in giro!»

*Ahahahahaha, chista mi piaciù!*³⁰

«Ti ho già detto una volta di fare meno la spiritosa. E non pensare che sia finita qui!», tuona prima che riesca a chiudermi l'uscio alle spalle.

Capitolo 11

Chiara



«Esultate, gente, la festa è arrivata!», esclama un euforico Salvo, avanzando nell'appartamento di Macayla non appena spalanco la porta per farlo

passare.

«La smetti di urlare?», sollevo lo sguardo al cielo.

«Luca è qui?», domanda come se la presenza del mio vicino alla cena tra colleghi, che Macayla ha organizzato a casa sua, fosse l'unica cosa a cui sia realmente interessato. Mi stampa un bacio sulla guancia, dopo avermi mollato tra le braccia una busta dalla quale esce l'inimitabile profumo di arancini fatti da sua madre, Sonia.

«Sì, è in salotto. Sta guardando una replica della partita di Catania insieme

ad Ahmed», lo informo portandolo a roteare gli occhi.

«Maschi!», brontola sorpassandomi.

Questa è la prima volta che mette piede nell'appartamento di Mica, però si comporta come se fosse già stato qui.

«Ciao, bellissimo! Come va? Fatti guardare! Sei sempre più in forma, sai?», lo sento dire poco dopo e, anche se non lo vedo, perché a differenza sua ho preso la via della cucina, sono sicura al cento per cento che stia parlando con Luca.

«È arrivato il pazzo?», chiede Macayla

voltandosi verso di me, avvolta nel suo vestitino a fiori.

Il loro primo incontro è stato abbastanza esilarante: Salvo ha minacciato di tagliarle i capelli nel caso avesse avuto intenzione di rubargli il ruolo, ovvero quello di migliore amico, e Macayla ha ribattuto immediatamente, informandolo che si sarebbe fatta il fidanzato che lui non ha se avesse continuato a romperle le scatole ancora per molto. Insomma, non una conoscenza che si vede tutti i giorni, però lo scambio di occhiatece tra i due è durato per pochi minuti, fino a

quando Salvo non è venuto a conoscenza che la bella inglese è la cugina di Luca.

Il mio amico, in uno dei suoi rarissimi momenti di serietà, mi ha confessato un pensiero che non gli dà tregua: secondo lui, il mio bellissimo vicino è gay e, ovviamente, vuole provarci.

Inutile che vi dica che ci sono rimasta malissimo. Nonostante non abbia ancora avuto alcuna conferma, a pensarci bene, il fatto che Luca non abbia mai accolto i miei segnali, a volte fin troppo espliciti, vuol dire solo una cosa.

Ma su avissi n'piattu chinu di

*ministruni scighissi a pusedda e no a patata, pi tia?*³¹

"Qualcosa del genere, Peppino, qualcosa del genere", rispondo sconsolata alla mia coscienza.

*Minchia, chi svintura ca si!*³²

«Terra chiama Chiara!» La voce della mora mi fa sussultare. Ero talmente persa nei pensieri che non mi sono resa conto che non le ho ancora risposto.

«Yes, è arrivato». Poso la busta sul tavolo, con lo stomaco che mi brontola sonoramente. «L'unico a mancare è Mattia», aggiungo spostandomi verso la

finestra.

«È andato a prendere le pizze», spiega tornando a fissare il forno, dove sta cuocendo la torta alle mele preparata proprio da lei. «Mi ha mandato un messaggio poco fa, mi ha spiegato che è uscito un po' in ritardo da casa. La sua sorellina non sta molto bene e ha dovuto aspettare che arrivasse sua madre dal lavoro per poter partire».

«Uh! E cos'altro c'era scritto in quel messaggio?», domando allusiva, spostando la tenda di lato.

Guardo fuori, un po' impaurita all'idea

che Steven possa cambiare idea. È vero, lui e altri miei colleghi hanno rifiutato l'invito di Macayla quando ci ha chiesto se avevamo voglia di mangiare qualcosa insieme, a casa sua, nell'unica serata che abbiamo di riposo, ma con uno come lui non si può mai sapere. Arriva sempre quando meno te l'aspetti. E questa cosa mi mette ansia.

Ultimamente si comporta in modo normale, quando si degnava di presentarsi al lavoro, limitandosi a fare il suo dovere da capo, oltre a sostituire a volte Rudy alla console, il che è davvero

strano visto che me ne ha fatte di tutti i colori nelle ultime due settimane.

Mi ha rovesciato, *per sbaglio*, più di un cocktail addosso, mi ha fatto lo sgambetto, manco fosse un bambino all'asilo, facendomi finire sul pavimento davanti a decine di clienti, (fortunatamente avevo addosso dei pantaloncini di jeans sennò avrei fatto una figuraccia ancora più grande) e ha persino preso dei soldi dalla cassa, di nascosto, per far ricadere la colpa su di me e farmi sembrare una dannata ladra. Fortuna che una delle telecamere di

sorveglianza all'interno del Banacher ha ripreso tutto, altrimenti chissà come sarebbe andata a finire.

Io per ripicca ho fatto un piccolo graffio sulla fiancata della sua Porsche. Anche se non ci vuole un genio per capirlo, non ha mai scoperto che sono stata io il vandalo contro il quale ha imprecato come un pazzo. Per un graffietto poi! Mi è dispiaciuto per la macchina, perché è davvero troppo bella, altrimenti gli avrei scritto una bella lettera sul cofano con la chiave del mio catorcio.

Macayla lo ha rimproverato duramente

quando ha scoperto che è stato lui il ladro, ma dubito che sia stato questo il motivo per il quale mi ha dato tregua negli ultimi giorni. Chissà cosa sta macchinando...

«In che senso, scusa?», domanda la mora, riportandomi di nuovo alla realtà. Sposto lo sguardo dalla finestra e lo fisso su di lei. Grazie al cielo, del nemico non c'è alcuna traccia.

«Non pensare che non abbia notato gli sguardi che vi scambiate ultimamente tu e Mattia».

«Tu sei tutta esaurita!», sbuffa

infastidita, diventando, tuttavia, paonazza in volto. «Piuttosto che dire stupidaggini, vieni a darmi una mano a raccogliere la biancheria!», mi ordina ed esce sul terrazzo del primo piano di un palazzetto d'epoca senza attendere una mia replica.

«Se lo dici tu!» Dopo averla raggiunta, la aiuto a raccogliere i vestiti dallo stendino. «Oltre i ragazzi, Anna, Marica e noi due, chi altro dovrà partecipare a questa cena a casa del boss?» Spero che non mi dica che ha invitato anche Rossella quando io non ero presente.

Non ho proprio voglia di rovinarmi la serata, stando in compagnia della rossa antipatica.

«Dovrebbe passare mio fratello per il caffè», spiega tutta tranquilla, come se mi stesse parlando del tipo di assorbenti che usa.

Inizio a tossicchiare all'improvviso, la saliva mi è appena andata di traverso. «Non avevi detto che non si sarebbe fatto vedere questa sera?», le chiedo non appena mi ricompongo. Non capisco il perché, ma oggi, l'idea di vederlo, mi agita alquanto.

«Ha cambiato idea all'ultimo».

«Ah», è tutto ciò che dico, seguendola poco dopo nella camera da letto con una montagna di vestiti tra le mani.

Iniziamo a mettere a posto gli indumenti, evitando di parlare di Steven. Anche se faccio finta che non m'importi nulla del suo arrivo, la realtà è un'altra. Non abbiamo mai passato del tempo insieme all'infuori del Banacher e non so come si comporterà. Devo ammettere che non so sapere cosa gli passa per la testa, il suo continuo cambio d'atteggiamento, inizia a innervosirmi più del dovuto.

A un certo punto, mentre faccio spazio nell'armadio per un vestito bianco a dir poco stupendo, nello spostare un giubbotto rosso di pelle noto che è appena caduto qualcosa sul pavimento, accanto ai miei piedi: una foto accartocciata. Mi chino per raccoglierla e la liscio con la mano. Quando mi rendo conto cos'è che ritrae quell'immagine, spalanco gli occhi, avvertendo una bruttissima sensazione alla bocca dello stomaco: Steven sta abbracciando una ragazza dagli occhi azzurri, punteggiati da pagliuzze verde

smeraldo.

«... qualcuno chiamerà la polizia se continua così», sento la voce di Macayla, poi vengo colpita in testa da un cuscino. Solo successivamente realizzo che nell'appartamento riecheggia la voce di Salvo che sta cantando a squarciagola il ritornello di *Despacito*. «Ehi, mi ascolti? Ma che ti prende oggi?», continua la mora mentre io non mi sono mossa nemmeno di un centimetro.

Mi ritrovo a fissare ancora la foto. Non riesco a staccarmi. Quegli occhi...

quegli occhi sono identici ai miei. Il groppo all'altezza dello stomaco si ingrandisce sempre di più e a un tratto mi viene difficile respirare. Lui... lui ogni volta che mi guarda negli occhi... vede lei? La donna che l'ha ferito? Per questo ce l'ha così tanto con me?

«Chi è questa tizia?», chiedo con voce incerta, nonostante in cuor mio conosca già la risposta. La ragazza abbracciata a Steven nell'immagine non può che essere Cindy.

Lui la guarda come se fosse l'unica donna al mondo. Il suo sguardo sta

trasmettendo, anche attraverso un semplice pezzo di carta, tutto l'amore che nutre per lei.

«La sua ex. Non so nemmeno perché abbia ancora questa schifezza. Dammela che vado a buttarla!», esclama Macayla, ma non le permetto di prenderla.

La metto, invece, dietro la schiena e fisso la mora negli occhi. «Non mi hai detto che mi somiglia!», la rimprovero.

Lei mi fissa di rimando come se avessi tre teste. «Ma che stai dicendo? Tu assomigliaresti a Cindy? Ma quando mai? Tu sei molto più bella e molto

meno zoccola!», replica stizzita cercando ancora una volta di prendere la foto.

«Mica, è per questo che mi odia tuo fratello, vero? Perché gli ricordo lei?»

«Ancora?! Ripeto: tu non assomigli a nessuna. Tu sei tu e Cindy è Cindy. Punto. Caput. Finish. The end. Ora smettila di parlare di lei e seguimi! Andiamo di là prima che Salvo mi distrugga il salotto!» Senza attendere una mia risposta, va via, lasciandomi da sola con la foto nella sua stanza.

Con il cuore che mi batte come un

tamburo, riporto lo sguardo
sull'immagine e inizio a tracciare una
linea invisibile, con l'unghia
dell'indice, sul volto di Steven. Sembra
una persona completamente diversa da
quella che conosco io e per un attimo mi
chiedo come sarebbe avere a che fare
con uno Steven così: Rilassato.
Sorridente. Innamorato.



La serata è passata in modo abbastanza

tranquillo. Abbiamo mangiato gli arancini, la pizza e la torta di Macayla accompagnata con del gelato alla crema. Sto praticamente per scoppiare tanto sono piena. Ora gli altri giocano a scopa mentre io sono uscita sul balcone, subito dopo aver aiutato la mora a sparecchiare. Non ho voglia di giocare e tantomeno di ridere grazie agli stupidi racconti di Salvo. Tanto li conosco a memoria ormai.

In più, da quando ho visto quella foto, il mio stato d'animo è cambiato drasticamente. Pensavo che stessi

antipatica a Steven solo perché gli ho lanciato la pizza in faccia, senza farlo apposta tra l'altro, mentre adesso capisco il vero perché. Ora cosa dovrei fare? Licenziarmi? Non dev'essere facile per lui guardare i miei occhi tutte le sere e vedere in essi la sofferenza che la sua ex gli ha provocato.

Mi sto per accendere una sigaretta, quando vedo che qualcuno sta parcheggiando una Porsche rossa, proprio dietro alla mia Punto. Il mio cuore sussulta e una morsa fastidiosa mi stringe lo stomaco: Steven è arrivato. E

l'ultima cosa che vorrei fare in questo momento è passare del tempo in sua compagnia. Lo guardo mentre scende dall'auto con addosso un paio di pantaloni di una tuta nera e una t-shirt dello stesso colore che gli fascia alla perfezione le spalle possenti. Fa il giro dell'auto, poi apre lo sportello del passeggero da cui esce una seminuda Rossella. Non appena fuori, si aggrappa al braccio di Steven, manco fosse un'edera, poi inizia a ridere quando lui le sussurra qualcosa all'orecchio.

Roteando gli occhi, mi accendo

finalmente la sigaretta. La fiamma dell'accendino deve aver attirato la loro attenzione poiché il mio sguardo incontra in un nanosecondo quello di Steven. La sua espressione, fino a poco fa serena, si indurisce di colpo nello stesso istante in cui capisce che sono io la persona che sta guardando. Deglutendo con fatica, sposto gli occhi da lui. E per uno strano motivo ho voglia di scappare.

*Basta ca nun ti lassi iri do baccuni ca soddi po tabuto nun'haiu.*³³

Capitolo 12

Chiara



«Buonasera».

Quando sento la voce di Steven alle mie

spalle, trasalisco vistosamente, come tutte le volte in cui si avvicina a me, silenzioso come un ninja.

Sarà passato un quarto d'ora da quando lui e Rossella, la donna con cui dà sfogo ai suoi istinti sessuali, sono arrivati, ma io non mi sono schiodata dal terrazzo. Pensavo che sarebbe andato via in fretta – sapeva perfettamente che ci sarei stata anche io alla cena – invece mi sono sbagliata. A quanto pare, è intenzionato a fare la muffa dentro casa di sua sorella.

Sto per voltarmi verso di lui, poi ricordo la foto, *ricordo quegli occhi*, e non lo faccio. Resto invece attaccata

alla ringhiera che circonda il terrazzo e continuo a fumare.

*Fumi peggior di n'tuccu!*³⁴

Quando avverto il calore del corpo di Steven fondersi col mio, rabbrivisco. Si è messo proprio accanto a me, il suo gomito mi sfiora il braccio e non mi piace per niente la sensazione che mi trasmette. Mi sposto di poco da lui e mi ritrovo a deglutire con fatica. Cosa mi sta accadendo? Cosa mi ha fatto quella foto? Sembra che sia finita nel tunnel della confusione da quando ho visto quegli occhi tanto simili ai miei.

«Non si usa più salutare il tuo capo?», insiste. Evidentemente, al contrario del solito, questa sera è in vena di chiacchiere.

«Fuori dal Banacher non sei il mio capo», gli faccio notare, guardando il fumo che libero dalla bocca dissolversi nel buio della notte.

«E cosa sarei?»

«Un semplice idiota».

«Ah! Ah! La tua ironia ha dell'incredibile», replica facendo uscire qualcosa dalla tasca dei pantaloni. Avverto un leggero fastidio trasparire

dalla sua voce, ma non aggiunge nient'altro.

Wow! Tutto qui? Mi aspettavo che mi urlasse in faccia, che mi ordinasse di smettere di fare la spiritosa, come ha già fatto tantissime volte, invece niente. Mah!

*Ci passau u ticchiu?*³⁵

Il suo gomito mi sfiora nuovamente, facendomi viaggiare sul braccio dei brividi più intensi di prima, così decido che è arrivato il momento di rientrare in casa.

«Non ero affatto ironica». Mi giro e

spengo l'ennesima sigaretta nel posacenere che si trova sul davanzale della finestra.

Sto per andare in cucina, ma un forte odore di canna colpisce improvvisamente il mio olfatto. Quando ero adolescente ho beccato mio padre a farsi qualche spinello nel giardino di casa, per questo lo riconosco subito.

«Cosa stai facendo?», mi porto una mano davanti al naso per tapparmi le narici mentre roteo verso di lui.

«Che c'è? Ne vuoi un po'?», domanda con fare annoiato, senza guardarmi.

«Steven, non è così che si affrontano i problemi!», dico poi facendo subito una smorfia.

Stupida! Stupida! Stupida! Ho promesso a Macayla che non avrei mai accennato nulla a Steven a proposito di quello che so sul suo conto, però è risaputo che non abbia un filtro tra bocca e cervello.

*Ne conna t'avveniri!*³⁶

«Cosa ne vuoi sapere tu di cosa siano i problemi, *little bum*? Qual è stata l'ultima volta in cui hai avuto un problema serio? Quando non hai saputo quale rossetto comprare?», continua

dandomi ancora le spalle.

«No, Steven, non ho questi problemi perché non uso molto spesso il rossetto. Sono più da lucidalabbra io», lo schernisco andandogli incontro. «Ora dammi quel coso. Subito!»

Sono una ragazza abbastanza alta, ma Steven lo è molto di più e la sua stazza mi sovrasta quando si gira verso di me, con il braccio sollevato all'insù per impedirmi di rubargli lo spinello. Il suo sguardo incontra il mio e, nonostante abbia voglia di abbassare gli occhi per non farmi guardare, resto incastrata ai

suoi pozzi d'argento.

Lui mi fissa dritto in faccia. Vede i miei occhi o i *suoi*? Il suo pomo d'Adamo fa su e giù un paio di volte. Si trova in difficoltà a guardarmi. Perché non mi sono mai resa conto di questa cosa?

«Quale *cosa* vuoi?», domanda ironico, ma la sua espressione continua a essere più fredda di quella di *Morticia Addams*.

Sospiro e faccio una smorfia quando vengo colpita in faccia da un forte odore di whisky, e non solo. Scuoto la testa con disappunto. È un idiota. Ignoro la

sua battutaccia e inizio a saltellare sul posto per poter arrivare a quella dannata canna.

«Steven Baker, fare il cretino è la cosa che più ti riesce al mondo. Ora dammi quel coso e per coso intendo lo spinello del cavolo!», cerco di assumere un tono di voce sicuro.

«Non te lo do! E comunque ho trent'anni, *mom*. Riesco a decidere da solo cos'è che posso fare e cosa no».

«Oh, davvero? Hai trent'anni? Pensa che te ne davo sei!», continuo a saltellare.

«Nessuno ti ha mai detto che non ci si

mette alla guida in queste condizioni?»

«Ti rendi conto che le tue tette continuano a schiaffeggiarmi il petto?», ignora la mia domanda.

«Oh», farfuglio fermandomi di colpo, con le gote che mi vanno subito a fuoco. Evito di dirgli che è il mio reggiseno imbottito, dal quale non mi separo quasi mai, ad averlo sfiorato.

Steven ridacchia – sì, avete sentito bene! – e sta per aggiungere qualcosa, ma viene fermato da Salvo, che arriva di corsa in terrazzo. *Menomale*, aggiungerei.

«Ehi, voi due! Datevi una mos...»,

esordisce il biondo. Qualcosa lo blocca dato che non riesce a concludere la frase. «Quella è una canna? È buona?» Attende che Steven annuisca prima di aggiungere: «Posso fare un tiro?» «Salvo Greco, non ti ci mettere pure tu, per l'amor del cielo!» Nervosa, incrocio le braccia al petto.

«Ma cosa vuoi? Divertirti da sola? Non fumo dai tempi del liceo, fammi vivere un po'!», replica in modo fin troppo teatrale.

«Biondo, non mi sembra il caso! Poi starai male», tento di fargli cambiare

idea.

Non mi dà retta e si avventa come un avvoltoio sullo spinello non appena Steven glielo passa. Se vomita e inizia a delirare, giuro che lo uccido!

«Fratello, questa roba è davvero forte!», commenta con una smorfia in direzione di Steven. «Mi sembri un tipo abbastanza... normale. Mi aspettavo di conoscere un uomo diverso, ecco».

Il chiamato in causa solleva pigramente un sopracciglio verso l'alto mentre si appoggia con il fianco al muro. «Questo perché scommetto che hai sentito parlare

molto di me», mi lancia un'occhiata, scivolando con lo sguardo dal mio volto al mio corpo coperto da una canottiera verde, abbastanza anonima, e un paio di pantaloncini di jeans.

Ok. La sua mente non è lucida, altrimenti non mi avrebbe mai osservata in questo modo. Non capisco se la cosa inizi a darmi fastidio o a piacermi.

«Un po'», ammette Salvo.

Comincio a tossicchiare, portandomi una mano davanti alla bocca. Spero fortemente che non abbia intenzione di vuotare il sacco.

«Posso sapere cosa?», chiede prontamente Steven.

Salvo scuote la testa. «Se te lo dico, poi dovrei ucciderti», tira un altro po' dallo spinello prima di restituirlo al proprietario. «E sarebbe davvero uno spreco privare il mondo di un bonazzo come te», gli fa l'occholino e Steven si limita ad ampliare il suo sorriso. «Ora spegnilo e venite in casa. Prima ho avuto un'idea geniale!»

*Mi staiu cacannu n'goddu.*³⁷

«Tu non hai un bel rapporto con le idee geniali», gli rinfresco la memoria.

«Di che si tratta?», chiede Steven alquanto interessato.

«Faremo il gioco della bottiglia. E parteciperemo tutti quanti. Ho intenzione di baciare Luca questa sera». Il biondo si sfrega le mani con un sorrisetto diabolico disegnato sul volto.

«Ma...» Scuoto la testa perché non ho alcuna intenzione di partecipare a un bel niente. Questo stupido gioco non mi piaceva nemmeno quando andavo alle medie, figuriamoci ora.

«Ho detto tutti!», mi interrompe il mio amico, lanciandomi la sua tipica

occhiataccia con cui spesso mi comunica che farei meglio a dargli ascolto.

«Ok. Io ci sto. Ma sai che mio cugino è etero, vero?», dichiara Steven, facendo afflosciare l'entusiasmo del mio amico.

«Chi te l'ha detto?»

«L'ho visto diverse volte in situazioni piuttosto intime con alcune ragazze».

«Ah», farfuglia Salvo sconsolato.

«Oh, allora io ho ancora qualche chance!» Euforica, apro la bocca in un vasto sorriso.

«Ti piace mio cugino?», domanda

Steven spostando i suoi occhi su di me.

«Sì, e allora?», mi stringo nelle spalle, osservandolo con la coda dell'occhio.

«Il vecchio con cui esci lo sa?»

Di cosa sta parlando?

«Quale vecchio? Brutta stronza, stai frequentando qualcuno e io non lo so?

Chi è? Quanti anni ha? Dove vive?», chiede Salvo, investendomi con una valanga di domande.

«Frena! Non ho idea di cosa stia dicendo quest'essere. Non sto uscendo con nessuno», lo tranquillizzo.

«Io ho visto un'altra cosa quel giorno al

ristorante», replica il mio simpaticissimo capo.

Ah, ora capisco. Lo stitico ha scambiato mio padre per un uomo qualunque. Ma anche se papà non fosse... insomma, Steven cos'è che vuole?

«Ma che t'impicci? Fatti gli affari tuoi!», gli ordino spazientita, dopodiché rivolgo loro le spalle e, senza aggiungere altro, entro in cucina.

«Com'era quel tizio, me lo puoi dire? No, perché Chiara non esce con un uomo dal milleottocento e...», inizia a dire Salvo, ma l'improvvisa comparsa di

Macayla davanti a me mi impedisce di sentire il resto.

Oh, Gesù, aiutami tu!



«Bacio», dichiara Mattia, il gigante buono del Banacher.

Macayla inarca le sopracciglia fino all'attaccatura dei capelli davanti alla richiesta del buttafuori.

Si nota che non le va per nulla di baciare, o almeno è quello che vuol far intendere, ma le regole sono queste e

abbiamo tutti accettato di rispettarle prima di sederci in cerchio, nel bel mezzo del soggiorno.

«Ok», borbotta infine Macayla, dopo aver lanciato uno sguardo a Steven, che è impegnato a sorseggiare una *Beck's*.

I due si trascinano sulle ginocchia in mezzo al cerchio fino a ritrovarsi uno di fronte all'altro. Mattia accorcia subito le distanze tra di loro, unendo la bocca a quella della mora. Le loro labbra si sfiorano inizialmente piano, per finire in poco tempo a divorarsi. Riesco a vedere le loro lingue intrecciarsi con foga. *Per*

fortuna che lei non voleva baciarlo,
penso.

Steven caccia via un fischio degno di un
ultrà mentre Salvo li invita, senza troppi
giri di parole, a far volare i vestiti e a
darci dentro. Quando Mattia e Macayla
si staccano, si fissano per un istante di
troppo prima di tornare ognuno al
proprio posto.

«Salvo, tocca a te!», esclama Anna,
spostandosi i capelli castani e ricci su
una spalla sola.

Il mio amico, seduto tra me e Ahmed,
prende la bottiglia di birra vuota e la fa

girare, dopo aver borbottato qualcosa sottovoce. «Siiiiiiiiiiiiii!»), esulta quando si ferma con il collo rivolto verso Luca, per la prima volta da quando abbiamo iniziato a giocare.

«Bacio o domanda?» Anna guarda Luca, che sta con le gambe incrociate e la schiena posata contro il muro, vicino a Steven.

«Ovviamente bacio, vero?», fa Salvo speranzoso.

«Domanda», risponde invece il moro, guadagnandosi un'occhiata letale da parte del biondo.

«Ok, non ero preparato a farti una domanda, devo pensarci un po' su. Allora... vediamo...» Si picchietta il mento con fare pensieroso. «Sei mai stato innamorato?», gli chiede fissandolo.

«Sì», si limita a dire il moro, mandando giù un sorso di birra.

«Di chi?»

«Questa è un'altra domanda. Il gioco richiede che io debba rispondere soltanto a una», replica Luca, mostrandogli un sorriso.

«Minchia, inizia a starmi antipatico

questo gioco!», si lamenta Salvo e io alzo gli occhi al cielo.

«Steven, tocca a te», dice Ahmed, con la sua voce roca.

Il mio capo posa la birra sulla moquette, accanto a una cassa dello stereo, dopodiché si sposta di poco in avanti e fa girare la bottiglia che si ferma, guarda caso, davanti a Rossella. Ovviamente la rossa sceglie di baciarlo. Mi schiarisco la voce e mi porto una mano dietro al collo per grattarmi e alleviare in qualche modo il prurito che avverto all'altezza della nuca quando le loro

bocche si attaccano una all'altra. Nonostante non siano uno spettacolo affascinante da guardare, non riesco a staccare gli occhi da loro. *Da lui.* Dal modo in cui la bacia. La sta semplicemente divorando. Si sta cibando delle sue labbra.

Non so esattamente quando e perché, ma mi ritrovo a chiudere gli occhi e a immaginare di essere al posto della rossa; vengo immediatamente colpita da delle fastidiosissime fitte al centro del corpo e sento i capezzoli indurirsi all'istante. Mi lascio sfuggire un piccolo

gemito quando immagino che Steven mi... La gomitata che qualcuno mi tira sul braccio mi fa tornare in modo drastico alla realtà.

Oh. Mio. Dio.

Sollevo le palpebre e realizzo che Mica mi fissa in modo strano mentre i due, grazie al cielo, hanno smesso di baciarsi. Gesù, che mi prende? Non posso e non devo desiderare quell'idiota. Io non lo sopporto, accidenti!

*Se arruau, e iu sugnu a raggina Betta!*³⁸
Zitto, Peppino! Sicuramente mi sento

così perché nessuno mi ha mai baciata in quel modo. Già. Sarà questo il motivo. Questo e i due bicchieri di birra che mi sono scolata nell'ultima mezz'ora.

*Ca so u rici tu!*³⁹

Macayla ha l'appartamento grande e ha chiesto a tutti di restare da lei a dormire, non avrò alcun tipo di problema se dovessi alzare un po' il gomito. Poco dopo, mi porto il bicchiere alla bocca e mando giù tutto ciò che c'è all'interno.

«Luca, tocca a te!», sento la voce di Steven.

Il moro gira quella maledetta bottiglia e

quando si ferma nella mia direzione spalanco gli occhi per la sorpresa.

«Bacio», dico prima che qualcuno mi chieda cosa preferisco.

Salvo mi pizzica la coscia, forte, ma non gli do retta. Questa sera ha avuto la conferma che il moro non sia gay, quindi non sono un'amica traditrice. Prima di baciare il mio vicino mi ritrovo a lanciare uno sguardo a Steven. Mi sta fissando. Lo fisso. Un gioco di sguardi di cui non capisco il significato.

È lui a interrompere il contatto visivo, portando gli occhi sul telefono che ha tra

le mani. Sposto anche io lo sguardo da lui e faccio per baciare Luca, ma il cellulare di qualcuno inizia a squillare, facendomi trasalire. Accidenti!

«Steven!», grida Macayla.

«Scusate, mi è partita una canzone per sbaglio», si giustifica suo fratello.

«Questo è il destino!», aggiunge anche Salvo.

«Ma il destino di che?», chiede Anna confusa.

Oh, Gesù! Guardo Luca imbarazzata, poi gli lascio un bacio sulla guancia e ritorno accanto a un sorridente Salvo,

con il cuore che mi batte con forza nel petto.

«Boom, *bitchy!*», esulta a bassa voce quest'ultimo.

«Non è una gara tra me e te, cretino! Luca non è gay», borbotto.

Il gioco continua e cerco in tutti modi di ignorare Steven. Quello che succede nella mia testa non va bene. Non va bene per niente. Maledetta birra!

Dopo un bacio tra me e Macayla, a stampo, uno tra Ahmed e Salvo che ci hanno fatto morire dalle risate, un altro tra Rossella e Marica, e varie domande,

arriva di nuovo il mio turno di far girare la bottiglia. E lo faccio, incastrando il labbro inferiore tra i denti. La guardo girare su se stessa una volta. Due... Tre... Quattro... A un certo punto sembra volersi fermare di nuovo in direzione di Luca. Quattro e mezzo... Cinque.

Maledizione! Quella bottiglia infame si è appena bloccata in pianta stabile di fronte a Steven e il mio cuore rischia seriamente di schizzarmi via dal petto.

«Cosa scegli?», domanda Mica.

«Bacio», risponde lui, senza pensarci su nemmeno per un attimo, e io inizio a

tremare.

'Inchia!

Capitolo 13

Chiara



Bacio. Lui vuole un bacio. Da me. Perché? Perché è ubriaco? Perché è fatto? Non riesco a spiegarmi la sua scelta. E gli altri presenti neanche, dato

che nella stanza non vola più nemmeno una mosca; sembra che siano tutti in attesa di scoprire ciò che succederà.

Steven, dopo essersi sistemato in mezzo al cerchio di persone, mi fa segno con l'indice di raggiungerlo. Io mi passo le mani, che mi stanno sudando come non mai, sulle cosce, nel vano tentativo di tranquillizzarmi. Sto per baciare il mio capo. Colui che non posso vedere. Colui che non mi può vedere.

*C'ha finisci di rimpiri i baddi? Nun c'ha pinsari, t'addari na mossa!*⁴⁰

Ok, ci sono! Striscio sulle ginocchia

verso di lui e cerco di mandare giù il gigantesco nodo che mi si è formato in gola. Quando siamo uno di fronte all'altro, lui saetta di nuovo con lo sguardo dalla mia bocca ai miei occhi, proprio come ha fatto poco fa in balcone. E io mi sento morire.

«Non abbiamo tutta la notte da perdere!», si lamenta Rossella con la sua voce fastidiosa.

Ma quant'è antipatica da uno a dieci? Mi volto verso di lei e gli lancio un'occhiata trionfante, anche se di trionfante non c'è proprio nulla in questa

situazione.

«Sta' calma, alcune persone non sono delle ventose, sai?», le mostro un sorrisetto irritato prima di voltarmi nuovamente verso Steven.

«Io sono calmissima, ciccia!», la sento dire alle mie spalle.

«Vuoi stare zitta, per piacere, *ciccia?*», interviene Macayla, ma non riesco più a prestare attenzione a nulla oltre a Steven, che sta accorciando in maniera pericolosa la distanza tra di noi. Le sue braccia tatuate sono ben piantate sul pavimento, accanto ai miei fianchi. La

sua faccia è a una decina di centimetri lontana dalla mia.

«*So, do you want to kiss me or not?*», chiede a voce bassa.

Il mio cuore perde parecchi battiti davanti al suo gesto. «Certo», farfuglio mordendomi le labbra, mentre fisso le sue come se fossero una succulenta bistecca e io una morta di fame. «Quindi... Ora mi devo avvicinare a te o cosa?»

*Minchia, si tutta bestia appiddaveru!*⁴¹

«Ma non hai mai baciato nessuno oltre mia sorella?», inarca un sopracciglio

scurο.

Sto per dirgli che ho baciato ben quattro ragazzi nella mia vita, ma non mi dà modo di parlare dato che la sua bocca, che ora si trova a un soffio dalla mia, mi fa perdere per alcuni secondi la lucidità. Serro gli occhi e schiudo le labbra, aspettando l'inevitabile.

Un secondo. *Bum...* Due secondi...
Bum... bum...

Steven intrufola una mano tra i miei capelli e il suo tocco mi fa avvertire una sensazione di timore e piacere allo stesso tempo. Soffia sulla mia bocca,

inondandomi nuovamente le narici con quell'odore fastidioso di whisky e birra misto a erba. E io non riesco a respirare talmente sono agitata. Tutto a un tratto, non sento più il calore del suo fiato spezzarsi sulla mia pelle. E anche le sue dita hanno abbandonato la mia nuca. Subito dopo, lo sento scoppiare a ridere e io sollevo le palpebre perplessa, non riuscendo a capire cosa sia successo.

*Anammazzari, u sapeva iu ca nun putava iri!*⁴²

«Pensavi davvero che ti avrei baciata, *little bum?*», continua a ridere di gusto,

seguito da Rossella, mentre io divento tutta rossa.

Lo guardo, ancora confusa, mentre si issa con fatica in piedi e va a recuperare la sua bottiglia di birra, scuotendo la testa. Ma che accidenti...?

«Steven, cosa diamane ti prende?», strilla sua sorella. «E tu smettila di ridere. Non c'è nulla di divertente!», aggiunge rivolgendosi sicuramente alla rossa antipatica. «Sei squalificato e la prossima volta non giochi più. Una volta sapevi stare in compagnia mentre ora...»
«Mica, falla finita! Non m'importa un

cazzo di questo gioco!», esclama Steven, cambiando improvvisamente il tono di voce, poi oscilla verso l'uscita della stanza, sotto lo sguardo perplessso di tutti. Poco dopo, sbatte con forza la porta dietro di sé mentre io vorrei solo sprofondare. Scompare dalla faccia della terra.

Dovevo immaginare che volesse solo prendermi in giro. Dio, mi sento così stupida per avergli fatto capire che desideravo che mi baciasse.

«Che demente!», esclama Salvo a voce alta per farsi sentire anche dal chiamato

in causa. «Chiara, tocca a te di nuovo visto che *quell'idiota* ha infranto le regole», dichiara poi, come se avessi ancora voglia di giocare dopo l'umiliazione che mi è stata inflitta.

Non riesco a dire nulla, anche se avrei un mucchio di parole in serbo per Steven. E vi assicuro che nessuna di esse sarebbe gentile. Non so come, ma riesco a balzare in piedi e a scappare via senza stare a sentire le parole di nessuno. Raggiungo in fretta il bagno e mi ci chiudo dentro. Mi appoggio con la schiena contro la porta e mi lascio

scivolare contro di essa fino a sedermi per terra. Mi porto le gambe al petto e le abbraccio, posando la testa sulle ginocchia. Non devo piangere. Non voglio piangere.

«Maledizione!», impreco a bassa voce quando un paio di lacrime testarde scivolano giù sulle mie guance in fiamme. Non ricordo nemmeno quand'è l'ultima volta che ho pianto e il fatto che sia stato lui a provocarmi questo stato d'animo non fa altro che innervosirmi ancora di più. «Vaffanculo, Steven Baker, vaffanculo!», aggiungo, anche se

non so perfettamente il perché ce l'abbia così tanto con lui.

Aaaaaargh! Non dovevo farmi avanti quando ha detto di volermi baciare. È solo colpa mia. Dovevo mandare al diavolo lui e il suo bacio del cavolo! Se l'avessi fatto, a quest'ora non sarei con gli occhi in lacrime.

«*Bedda*, apri, sono io!» Sento la voce di Salvo oltre l'uscio.

«Voglio stare un po' da sola», sussurro sperando tuttavia di essermi fatta sentire.

«Tesoro, ci sei? Fammi entrare!»,

insiste e a questo punto mi conviene aprirgli, altrimenti so che non mi darà tregua. Mi passo le mani sulla faccia, consapevole che abbia un aspetto terribile a causa del rimmel colato. Faccio un paio di respiri prima di spalancare la porta.

«Ehi!», fa il mio migliore amico, avanzando nel bagno. «Non pensarlo, hai capito? È solo un idiota!», aggiunge asciugandomi alcune lacrime che continuano a bagnarmi il volto.

«Sto bene. È che... non capisco perché l'abbia fatto».

«Si vede proprio che stai bene!», replica ironico. «Non so perché l'abbia fatto, ma avevi ragione. È un grandissimo stitico. Sta' tranquilla, è appena andato via. E anche quella cagna rossa ha levato le tende. Giuro che se avesse aggiunto qualcosa l'avrei presa a schiaffi. Per sua fortuna è stata zitta. Ora lavati la faccia che mi sembri uno zombie, poi andiamo di là. Ci facciamo una bella birra e ci guardiamo insieme a Macayla e Mattia un bel film horror, di quelli che piacciono a te».

«Perché si è comportato così, Salvo?»

Ora tutti gli altri mi etichetteranno come quella che fa schifo al capo», farfuglio non riuscendo a pensare ad altro.

«Perché, tesoro mio, gli uomini sono tutti degli emeriti stronzi. E poi, da quando in qua t'importa di quello che pensa la gente? Non l'hai mai fatto e non vedo perché dovresti iniziare ora».

«Hai ragione. Non m'importa», annuisco senza troppa convinzione.

«Ehi!», esclama Macayla, facendo capolino. «Sono andati via quasi tutti. È rimasto solo Mattia che mi ha chiesto come vogliamo proseguire. Non ha

voglia di tornare a casa. Tu come stai?», mi chiede con una smorfia.

«Sto bene. In fondo, non mi ha fatto nulla di che. Ha solo rifiutato di baciarmi», cerco di autoconvincermi che non sia accaduto nulla di drastico. I problemi nella vita sono altri. Allora perché mi sento così male?

«Cerca di non prendertela troppo. Ha bevuto parecchio», aggiunge Macayla, guardandomi con tenerezza.

«E tu gli hai permesso di mettersi alla guida?», chiede Salvo roteando verso la mora. «Anche se, un piccolo incidente

non gli farebbe male. Magari così mette la testa a posto».

«Smettila di dire cavolate! Ci manca solo questo. Gli ho confiscato le chiavi, Rossella ha chiamato suo fratello, verrà lui a prenderli».

Salvo si passa una mano tra i capelli, che gli sono cresciuti parecchio ultimamente. «Ok, ora vai a cercare l'Esorcista su Netflix che è meglio. Chiara ha bisogno di rilassarsi».

«Che cosa? Io non guarderò quel film. Mi sono spaventata solo nel vedere uno spot con quella bambina posseduta!»,

rabbrivisce la mora.

«Tanto c'è Mattia che ti protegge», aggiunge il biondo con fare allusivo.

«Ma sei proprio in vena di rompere oggi, eh? Non ho bisogno di farmi proteggere da nessuno».

«Ma ti piacerebbe!»

«Assolutamente no!»

«*Mhmm. Mhmm.* Per questo prima gli leccavi le tonsille».

«Cosa che avresti voluto fare tu a mio cugino, giusto?», lo schernisce Macayla, incrociando le braccia al petto e fissandolo con aria vittoriosa.

«Uno a zero per te, stronza!»

Ma sì, discutete pure come se io non ci fossi e non avessi bisogno del vostro supporto!

Roteando gli occhi, decido di lasciarli ai loro battibecchi. Mi giro e mi avvicino al doppio lavandino di marmo grigio perla. Le piastrelle nere delle pareti e quelle grigie del pavimento fanno apparire questo bagno, che è più grande della mia camera da letto, molto elegante. Apro l'acqua, metto un po' di sapone sulle mani e mi lavo la faccia. Dopo essermi asciugata, fisso il mio

riflesso allo specchio. Non mi riconosco più. Il viso è sempre lo stesso, ma dentro di me è cambiato qualcosa. E, anche se non sono ancora pronta ad ammetterlo, so perfettamente cosa.

*Macari iu.*⁴³

Capitolo 14

Chiara



Cerco di sbattere le palpebre, ma non succede nulla. Ci riprovo e, anche se le mie ciglia sembrano pesare dei quintali, dopo un paio di secondi riesco ad aprire

gli occhi. Sarebbe stato meglio non farlo dato che subito dopo vengo travolta da un fortissimo mal di testa. Il luogo dove mi trovo è avvolto dal buio e l'odore che mi solletica l'olfatto non è assolutamente quello del mio ammorbidente al gelsomino: è chiaro che non sia a casa mia.

Dove accidenti sono? Ma soprattutto, perché non ricordo nulla di ciò che è successo ieri notte?

*Oh Signuri, boni semu misi!*⁴⁴

Mi sollevo con il busto, molto lentamente, e allungo le mani per

controllare che nel letto in cui mi trovo, molto più comodo del mio, non ci sia nessun altro. Per fortuna, sono da sola.

*Peccato! N'pocu di movimentu nun t'avissa fattu nenti.*⁴⁵

Ignoro volutamente Peppino. Se fosse per lui, a quest'ora sarei una di quelle donne che vendono l'amore. Sospirando, appoggio di nuovo la testa, in modo delicato, sul cuscino e mi poso un braccio sulla fronte mentre cerco di scavare nella mia memoria. Poco dopo, spezzoni di quello che è accaduto ieri sera invadono la mia mente, aumentando

in modo drastico il mio mal di testa.

Steven. Il bacio non ricevuto. I bicchieri di birra che ho ingurgitato uno dietro all'altro. Macayla e Salvo che ridono a crepapelle per non so quale motivo. Io che piango tra le braccia di Mattia mentre gli dico che mi piace quell'idiota che ci ritroviamo come capo.

Aspetta... Che cosa?!?! Oh, Gesù! Spero che l'ultima parte me la sia soltanto immaginata, altrimenti con quale coraggio guarderò ancora Mattia in faccia? Devo assolutamente rintracciare il gigante buono del Banacher e

chiedergli di non aprire bocca. Anche se non mi ha mai dato l'impressione di essere uno che riporta le parole, non si sa mai. Meglio prevenire che curare.

Decisa a fare proprio ciò che ho pensato, scaccio via il lenzuolo con movimenti abbastanza pigri, poi mi alzo di nuovo e pianto i piedi per terra. Ma prima di cercare il mio telefono, devo per forza raggiungere la cucina per bere un po' d'acqua visto che la mia bocca è più secca del Sahara.

Una volta in posizione eretta, faccio davvero fatica a ignorare il mal di testa visto che un fastidiosissimo Picchiarello

si diverte a tamburellare in maniera frenetica contro il mio cranio. Mi massaggio per un attimo le tempie, ma è inutile. Dovrò chiedere a Macayla un antidolorifico se voglio che mi passi il prima possibile.

Dato che non vedo nulla, allungo le braccia davanti a me e inizio a camminare, muovendo le mani di continuo nella ricerca di qualche ostacolo.

«Ahia!», mi lamento poco dopo, quando vado a sbattere con il mignolo del piede contro uno spigolo di chissà cosa. Odio

il buio, è ufficiale! Tranne che nei film horror.

Zoppicando leggermente, continuo a girare come una trottola fino a quando non riesco a individuare la porta. «Finalmente!», esulto uscendo in corridoio.

Mi riparo immediatamente la vista con una mano, considerato lo sbalzo di luce, e faccio una smorfia quando i miei occhi si posano sul dito che ho da poco sbattuto. Mi sta uscendo un po' di sangue e brucia da morire. Perfetto! Buongiorno, mondo!

*Ma bongionno sta minchia!*⁴⁶

Quando noto che ho addosso soltanto una t-shirt grigia, che sembra essere maschile, con il logo di una rock band famosa, per un attimo prendo in considerazione l'opportunità di tornare nella stanza per cercare i miei vestiti. Ma poi cambio idea visto che è talmente lunga da coprire le mie grazie. E poi, Macayla e Salvo non si scandalizzerebbero di sicuro nel vedermi le mutandine. E sicuramente sono stati loro a farmela indossare, io non ricordo di averlo fatto.

A proposito di Macayla e Salvo. Dove diamine sono? La casa è molto silenziosa, il che è strano visto che il biondo non sta mai zitto.

«Mica!» Chiamo la mia amica, fermandomi davanti alla porta chiusa della cucina.

Non ricevendo alcuna risposta, apro l'uscio, desiderosa di raggiungere il frigo per potermi dissetare. Non appena sorpasso la soglia, di fronte a me si materializza una scena che non avrei mai voluto vedere: Steven davanti ai fornelli. Anzi, rettifico. Steven per metà

nudo davanti ai fornelli: il suo corpo è coperto soltanto da un asciugamano bianco legato in vita.

*Mayday, mayday! Houston, semu na medda!*⁴⁷

Cosa accidenti ci fa qui? Quando è tornato?

Per un istante, penso che la cosa migliore da fare sarebbe quella di darsela immediatamente a gambe levate, ma poi decido che da oggi in poi la mia priorità sarà quella di ignorarlo. Parlerò con Macayla e le dirò che non rivolgerò mai più la parola a suo fratello. E se la

cosa non le sta bene, può benissimo licenziarmi. Posso sempre andare a fare le pulizie alle famigerate amiche di mia madre.

«Hai intenzione di fissarmi ancora per molto?» Sento la sua voce odiosa.

Sbatto le palpebre e mi rendo conto che sto ancora guardando nella sua direzione, quindi sposto gli occhi da lui. Anche se il mal di testa mi uccide, inizio a fischiare come se fossi del tutto a mio agio. Trascino i piedi e cerco di camminare dritta, fino al frigo.

Lo sento sbuffare ma, fortunatamente per

lui, non aggiunge nulla.

Apro il frigo e prendo una bottiglietta d'acqua. Tolgo il tappo, poi bevo un generoso sorso. Sento una sedia spostarsi alle mie spalle, sicuramente colui che non può essere nominato si è seduto, quindi mi sposto davanti ai fornelli e mi riempio una tazzina di caffè appena fatto dal signor simpaticone. Aggiungo lo zucchero, poi prendo una sigaretta dal pacchetto che Macayla ha lasciato sul top in pietra pregiata della cucina ed esco sul terrazzo, apro la zanzariera e richiudendola alle mie

spalle. Per fortuna, grazie al palazzo più alto che c'è di fronte, il sole, che oggi scalda più del dovuto, non mi acceca.

Mi siedo su una delle *chaise longue*, appoggio la tazzina su un tavolino in plexiglass poi accendo la sigaretta. Sto per fare il secondo tiro quando la zanzariera si muove e subito dopo Steven avanza, con il suo bel petto nudo in bella vista. E io vorrei non essermi appena soffocata con il fumo che mi è andato di traverso. Almeno ha avuto la decenza di indossare un paio di pantaloncini, anche se non saprei dire da

dove accidenti li abbia presi in così poco tempo.

«Non riesci a fare nulla senza rischiare di morire?», chiede mentre io mi alzo con il busto, annaspando in cerca d'aria. Ovviamente lo ignoro, continuando a boccheggiare. L'idiota mi si avvicina e mi batte il palmo della mano sulla schiena. Quando riprendo a respirare in modo più o meno normale lo scanso con uno schiaffo, fulminandolo con gli occhi. Poi mi concentro sulla tazzina, non riuscendo a decidere se bere il caffè o meno.

«Cosa hai fatto al piede?», continua spingendomi a roteare gli occhi. «Vuoi ignorarmi per sempre?», insiste mettendosi davanti a me con le braccia conserte.

I suoi capelli, scuri e bagnati, perdono delle gocce d'acqua che vanno a infrangersi sul suo torace. Sicuramente ha da poco finito di fare la doccia.

*Maronna mia, chi sticchiu ca è!*⁴⁸

Peppino, finiscila! Tanto non mi farò ingannare dal suo fisico perfetto, da quella bellissima faccia da schiaffi o dai suoi avambracci enormi e tatuati. Per la

cronaca: la cosa che più preferisco in un uomo sono gli avambracci. Non chiedetemi il perché. Ma non importa, lui con me ha chiuso.

Opto per un goccio di caffè e dopo averlo mandato giù con estrema calma, rimetto la tazzina sul tavolino e mi sdraio, accavallando le gambe per non permettere a Steven di vedermi le mutandine. Noto comunque, con la coda dell'occhio, che è abbastanza interessato alle mie gambe dato che le fissa come se non ne avesse mai visto un paio in tutta la sua vita.

«Dai, *little bum*, davvero volevi che ti baciassi?»

Ca cettu ca u vuleva!,⁴⁹ risponde Peppino, urlando nella mia testa.

«Non hai di meglio da fare questa mattina che tormentarmi?», sbotto incapace di stare zitta.

«Mattina? Per tua informazione, sono le due passate del pomeriggio», mi informa facendomi spalancare gli occhi.

Chissà quante chiamate perse avrò da mia madre; per non parlare di mio padre. Entrambi mi chiamano più volte al giorno per interessarsi se abbia

mangiato, se abbia fatto la spesa o se mi sia lavata, manco avessi quindici anni.

«E non ti sto tormentando. Sto provando a conversare», aggiunge con un sorrisetto pigro, iniziando ad abbassarsi un po' alla volta sulla mia figura distesa. Cosa pensa di fare? Non vorrà mica baciarmi ora? Più che agitata, mi alzo all'improvviso e finisco per dargli una testata.

«Ahia!», mi lamento sfregandomi con una mano la parte dolente.

«*Fucking hell!*», tuona anche lui, balzando all'indietro con una mano

posata sulla fronte.

«Sei proprio un idiota, sai?! Cosa diavolo hai in testa? I criceti?», lo rimprovero. Ora la testa sta praticamente per scoppiarmi.

«Volevo solo prendere l'accendino!», sbraita trucidandomi con lo sguardo.

«Sei senza speranze, *little bum!*», scuote la testa con disappunto.

«Senza speranze sarai tu dato che ti comporti da psicopatico un giorno sì e l'altro pure! Si può sapere perché mi stai addosso, come se nulla fosse successo? Vai al diavolo tu e la tua

conversazione!»

«Ma che problemi hai?»

«Che problemi ho io? Sei serio?», scuoto il capo, alzandomi di corsa in piedi. Il mio assurdo mal di testa è passato in secondo piano a causa sua. In questo momento, tutto quello che voglio è allontanarmi da lui il prima possibile.

Lo sorpasso, pronta a tornare nella stanza in cui ho dormito, cercare la mia borsa e i vestiti e andare via, al sicuro tra le mura di casa mia.

«Cosa c'è ancora?», strepito quando la sua mano mi circonda il polso,

impedendomi così di proseguire.

«La t-shirt che hai addosso è mia», mi avvisa con la mascella serrata.

«E allora?», chiedo disinteressata.

Anche se non ricordo, sono certa che sia stata Mica a prestarmela. Ha diverse cose di suo fratello sparse per la casa.

«La rivoglio».

Inarco un sopracciglio, poi assottiglio lo sguardo. «Oh, davvero?», mi stacco da lui.

Lui annuisce senza interrompere il contatto visivo.

«Perfetto!» Senza pensarci più di tanto,

afferro l'orlo della maglietta e la sollevo fino a sfilarmela dalla testa. Resto addosso soltanto con un paio di mutande color corallo e il mio adorato reggiseno nero ma, in questo momento, il fatto che stia dando spettacolo non m'interessa più di tanto.

Lui continua a fissarmi senza battere ciglio, eppure noto nei suoi occhi che la situazione non gli è del tutto indifferente. Il suo pomo d'Adamo fa su e giù un paio di volte, come se stesse deglutendo con fatica.

Allungo il braccio, che trattiene la sua

maledetta t-shirt, oltre il bordo della ringhiera, poi mollo la presa. «Se la rivuoi così tanto, vai a prendertela!», sbotto prima di voltargli le spalle e sgattaiolare velocemente in casa. Chiudo la porta e lo intrappolo in balcone.

*Oh oh, a stavota a facisti truppu rossa!*⁵⁰

Capitolo 15

Chiara



I tacchi dei miei sandali rossi picchiettano in modo scoordinato sul marciapiede, ma per fortuna riesco a non storcermi una caviglia durante il tragitto

dal parcheggio alla casa in cui papà vive con Agata. Mi ha tartassata di chiamate negli ultimi giorni affinché accettassi di andare a pranzare insieme a lui e alla sua compagna. Mi ha anche ricordato che sono stata proprio io a dirgli che ci sarei stata a questo dannato incontro, più di un mese fa, quando sono uscita a pranzo con lui. Io non rammento questo episodio, però, e non volendo dargli un dispiacere, eccomi qui, conciata in modo più o meno elegante, pronta a bussare alla sua porta.

Prendo un bel paio di respiri profondi,

mi passo la mano sulla stoffa del vestito nero che ho addosso, poi busso un paio di volte alla porta di una casa che si erge su due piani. Quando noto il campanello, decido di suonare. Poco dopo, ad aprirmi è un ragazzo che sembra passare tutto il tempo in palestra per via del fisico pompato che ha. Ragazzo che, per la cronaca, io non ho mai visto. Dopo una prima occhiata direi che ha più o meno la mia stessa età. Occhi neri, capelli altrettanto scuri, ben sistemati con il gel, e la pelle abbronzata.

«Ciao! Tu devi essere Chiara. Entra, ti stavamo aspettando. Io sono Carmelo, il cugino di Agata. Lavoro nell'officina di tuo padre», si presenta logorroico, mostrandomi un sorriso perfetto mentre tende un braccio verso di me.

«Piacere di conoscerti», gli stringo la mano. «Non sono stata informata della tua presenza qui», continuo sperando tuttavia di non risultare antipatica.

«Ho deciso all'ultimo di venire», spiega ma non so se credergli o meno. Spero solo che papà non l'abbia chiamato nella speranza di farmi fidanzare.

Carmelo si sposta di lato per farmi entrare in casa. Quando finisco di percorrere il corridoio, a passo lentissimo a causa delle scarpe, vengo assalita da un chihuahua che non appena mi vede si mette ad abbaiare come impazzito. Mi nascondo immediatamente dietro la schiena di Carmelo e gli ordino di mandare via quella bestia. È il cane di Agata. Ha due anni e si chiama Eros. Papà mi ha parlato di lui, però lo avevo completamente rimosso dalla mia mente. Sia chiaro, amo gli animali, ma quelli bravi e assolutamente non miei.

«Dai, che non ti fa nulla. È simpaticissimo, di solito», cerca di tranquillizzarmi Carmelo, abbassandosi per prendere Eros in braccio.

Quest'ultimo continua a ringhiarmi contro e io lo fulmino con lo sguardo. Se continua così, finirà per starmi simpatico quanto la sua proprietaria.

«Eccoti!», esordisce papà con un piccolo asciugamano da cucina tra le mani. «Ciao, principessa. Grazie per essere venuta», mi sussurra all'orecchio per farsi sentire solo da me.

«Ciao, papà», gli poso un bacio sulla

guancia. «Dov'è la tua... ehm... compagna?», mi sforzo di risultare sincera mentre gli sorrido.

Nonostante abbia accettato di venire qui, questo non vuol dire che debba essere felice per forza. La cosa non mi va giù e spero che Agata non sia antipatica tanto quanto lo è nella mia testa, altrimenti credo proprio che andrò via prima del dovuto.

«Sta cucinando, la saluterai dopo. Ora vieni, ti mostro la casa», dice e dai suoi occhi azzurri scintillanti si nota che è davvero felice che sia qui con lui.

Lo seguo su per le scale, mentre Carmelo sparisce oltre una porta con la bestiola.



«Ti piace?», chiede papà, che siede accanto ad Agata, intorno a un tavolo di legno rettangolare con sopra una tovaglia verde.

Finisco di mandare giù un pezzo di cassata, troppo piena di canditi per i miei gusti, poi poso la forchetta sul

tavolo e mi passo il fazzoletto di stoffa sulla bocca. In realtà, quella della mamma è migliore, ma opto comunque per una risposta affermativa.

Agata è a disagio, lo si nota perfettamente dal modo in cui si tocca gli occhiali da vista di continuo, e io non sono da meno dato che ho aperto bocca una decina di volte nelle ultime tre ore.

Prendo un bicchiere d'acqua e me lo porto alle labbra giusto per non essere costretta a rispondere a qualche altra domanda.

«Allora, quand'è che nascerà il

bambino?», s'interessa Carmelo, seduto alla mia destra, e io per poco non soffoco con l'acqua. Per fortuna, riesco a mandarla giù in maniera corretta.

«Sono incinta di tre mesi, partorirò a dicembre», afferma Agata con un tono di voce estremamente dolce.

Oh, Gesù! Ancora non so cosa pensare del fatto che tra sei mesi diventerò sorella maggiore. Credo di dovermi ancora abituare all'idea.

«Chiara, se non ti dispiace, vorrei sapere cosa ne pensi al riguardo», aggiunge la mora in modo timido,

portandomi a spostare gli occhi su di lei. Inizio a giocherellare con l'orlo della tovaglia prima di decidermi a parlare. «Non lo so», rispondo sinceramente. «In realtà, devo ancora digerire la separazione dei miei», aggiungo, e mio padre inizia a tossicchiare.

«Capisco». Agata si schiarisce la voce, abbassando lo sguardo. «Scusate, vado a vedere cosa fa Eros». Si alza dal tavolo e abbandona la stanza in fretta.

«Sono stata soltanto sincera», mi stringo nelle spalle quando noto che papà mi osserva un po' deluso.

«Ok», si limita ad annuire una sola volta, facendomi sentire una merda, poi segue la mora fuori dalla cucina.

Restiamo solo io e Carmelo intorno al tavolo.

«Sei stata un tantino stronza», mi fa notare con un sorriso. «Mia cugina è una brava ragazza. Se le dai la possibilità di farsi conoscere, ti piacerà, ne sono convinto».

«E io sono una figlia che ha assistito alla separazione dei suoi genitori, gli stessi che mi hanno cresciuta con tanto amore», replico un tantino stizzita.

Perché nessuno riesce a capirmi?

«I tuoi genitori non sono le prime persone al mondo a essersi separate e non saranno nemmeno le ultime».

Sto per rispondergli, per dirgli che lo so perfettamente e che non ho bisogno che sia lui a dirmi cosa devo o non devo pensare, ma il mio cellulare mi distrae con il bip che notifica l'arrivo di un messaggio *WhatsApp*. «Scusami un attimo», dico a Carmelo e mi concentro sul telefono.

Lo prendo dal tavolo e, senza entrare nell'applicazione, faccio scorrere

all'ingiù la notifica. Noto che a scrivermi è stato qualcuno di cui ignoro l'identità. Il suo numero non è salvato nella mia rubrica. Ma da come si rivolge immagino possa essere soltanto una persona. *Lui*.

- Devi essere al lavoro per le otto. Festa privata.

Leggo, ma decido di non rispondergli. Non dopo quello che mi fatto ieri sera al lavoro. Sono passati quattro giorni da quando l'ho chiuso sul balcone di sua sorella e lui, come un bambino vendicativo, mi ha ripagata con la stessa

moneta, bloccandomi nel bagno del personale per più di mezz'ora. Fortuna che è arrivata Anna a liberarmi altrimenti a quest'ora, probabilmente, sarei ancora lì, a prendere a pugni la porta. Ovviamente, Steven ha negato tutto quanto, dicendomi in modo serafico di non essere stato lui, ma se aspetta che gli creda può farlo in eterno.

Arriva un altro messaggio, mettendo fine alle mie elucubrazioni.

- Guarda che è da maleducati non rispondere ai messaggi. So che...

Non riesco più a leggere, anche perché la notifica, non aprendosi del tutto, non me lo permette. Stizzita, entro nell'applicazione, ma solo perché si tratta di lavoro, sia chiaro.

- **Guarda che è da maleducati non rispondere ai messaggi. So che l'hai ricevuto quindi vedi di rispondermi altrimenti chiedo a Macayla di sostituirti.**

Ma vedi tu questo! Ora lo sistemo io!

- **Punto primo, a casa mia si saluta e ci si presenta prima di mandare un messaggio a qualcuno che non ha il tuo numero. Punto due, di' pure a tua sorella che la ucciderò per averti dato il mio numero. Punto tre, non c'è bisogno che mi**

sostituisca con nessun'altra, verrò a svolgere il lavoro per cui mi paghi. Punto quattro, cancella di corsa il mio numero.

Soddisfatta, passo il pollice sulla scritta INVIA e faccio una smorfia quando vedo le spunte diventare immediatamente blu. Nel momento in cui realizzo che *sta scrivendo*, ovvero che sta per rispondermi, il mio cuore, per qualche stupida ragione, perde più di un battito. Aspetto un paio di secondi prima di poter leggere.

- **Salve, signorina Lo Salvo. La volevo cortesemente informare che sua maestà è attesa alle ore 21:00 in punto al Banacher. Un gruppo di giovani fanciulli festeggerà un addio al celibato. Vuol essere lei così gentile da onorarci con la**

**sua presenza? Cordiali saluti, il suo
CAPO.**

«Il fidanzato?» Sento la voce di Carmelo e sobbalzo. Per un attimo, mi sono dimenticata della sua presenza.

Scuoto la testa, trattenendo a stento la voglia di scoppiare a ridergli in faccia.

«È il mio capo. Uno stronzo che non ti dico!», sottolineo iniziando a digitare una risposta.

**- Faccia meno lo spiritoso, Signor Baker.
E ripeto, cancelli il mio numero. A dopo.
Cordiali saluti, la sua migliore
dipendente.**

Dopo averlo inviato, mi ritrovo a

sorridere come una cretina.

«Proprio stronzo se ti fa sorridere in questo modo», ridacchia Carmelo.

«Posso chiederti dove lavori?», rotea verso di me. Appoggia un gomito sul tavolo e l'altro sullo schienale della sedia. Il suo sguardo accattivante passa in rassegna tutta la mia figura prima di posarsi nei miei occhi.

«Al Banacher», rispondo un tantino in imbarazzo.

Il suo modo di fare, di parlarmi e di guardarmi, mi lascia intendere che stia flirtando con me.

Sospirando, poso il telefono sul tavolo, con lo schermo rivolto all'ingiù. Nonostante voglia sapere se Steven abbia scritto ancora qualcosa, decido di ignorarlo, per non sembrare una disperata che non ha nulla di meglio da fare che messaggiare con lui.

«Il locale dove un mio amico festeggerà questa sera l'addio al celibato», m'informa Carmelo.

«Ah. Quindi, ci vedremo ancora una volta», osservo.

«Se non sei fidanzata, anche più di una volta», ammicca facendomi

l'occhiolino.

«Ci stai provando con me?»

«Anche se fosse?», ribatte lui, sicuro di sé e del suo fascino. «Ti darebbe fastidio?», mi passa improvvisamente il pollice sul mento. Poco dopo, mi mostra un piccolo pezzetto di candito che avevo attaccato alla faccia.

Faccio una smorfia e mi alzo in piedi. «Scusami, ma ora devo proprio andare via. Oggi devo arrivare prima al lavoro. In più, ho un sacco di cose da fare».

«Ok, ho capito», sospira lui. Probabilmente ci è rimasto male a causa

del mio evidente rifiuto.

«Ci vediamo stasera. Ti offro un drink»,
aggiungo recuperando le scarpe che ho
tolto e abbandonato sotto la sedia.

«Ci conto», abbozza un sorriso.

Lo saluto frettolosa, poi vado in salotto
e indosso le scarpe. Chiamo mio padre,
che arriva quasi un minuto dopo. Mi
dice che il pranzo non è andato come
aveva sperato e io mi scuso perché non
ce l'ho fatta a far finta di nulla. Lui mi
tranquillizza con un bacio sulla guancia,
poi saluto anche lui, dicendogli che la
prossima volta cercherò di comportarmi

meglio.

Anche se non sono del tutto sicura che ci sarà una prossima volta.

Quando arrivo alla macchina, mi libero nuovamente delle scarpe, lanciandole sul sedile del passeggero. Mi metto alla guida a piedi nudi, ma prima di mettere in moto controllo il telefono. Un grosso sorriso nasce sul mio volto quando leggo quello che mi ha scritto Steven.

**- Non mi copiare, little bum. Mi raccomando, arriva in orario. A dopo.
Ps. Mi devi una t-shirt.**

Non gli rispondo. Memorizzo invece il

suo numero sotto il nome di *Capo Idiota*, dopodiché torno a casa. E lo so che è sbagliato, che ho pensieri contraddittori, ma una parte di me non vede l'ora che arrivi questa sera per poterlo rivedere.

*Ti stamu piddennu!*⁵¹

Peppino, pensavo fossi morto!

*Ah, ti piacissi!*⁵²

Capitolo 16

Chiara



Io e Anna, in piedi una accanto all'altra dietro al bancone, le uniche donne non cubiste presenti al lavoro questa sera, stiamo guardando un tantino

sconcertate il gruppo di persone che si trova in mezzo alla pista da ballo.

«Fossi al posto della sua ragazza, gli direi che non lo voglio più sposare una volta finito di guardare il video del suo addio al celibato», annuncia la riccia con una smorfia, indicando con la testa il futuro sposo.

Quest'ultimo è stato bloccato su una sedia: le braccia dietro la schiena, delle manette ai polsi e una maschera abbastanza ridicola a coprirgli gli occhi. Di fronte a lui c'è Rossella, che si struscia senza ritegno, regalandogli un

balletto *speciale* sulla canzone di Joe Cocker, *You Can Leave Your Hat On*.

Le altre cubiste cercano di intrattenere il resto degli uomini, ma nulla da fare. Sembrano tutti concentrati sulla rossa che, a parer mio, non è nemmeno tutto questo granché con addosso quello squallido abito a rete. Alcuni stanno riprendendo il momento con i telefoni, più che felici di ciò che sta accadendo davanti a loro. Il mio capo non è molto diverso dalla massa, dato che sta seduto su un divano, a poca distanza da me e Anna, con le gambe divaricate, un

braccio ben disteso sullo schienale e lo sguardo puntato sulla ciurma.

«Io anche», replico subito, abbastanza infastidita. Sposto gli occhi da Steven, anche perché ho voglia di tirargli qualcosa in testa, e li riporto sulla rossa, che in questo momento sta sbottonando lentamente la camicia al futuro sposo. «Non capisco perché gli uomini vadano pazzi per lei», aggiungo con una smorfia, iniziando a tamburellare con le dita sul bancone.

*Fossi picchi è bona e poi aruna comu su dumani nun avissa avveniri chiu?*⁵³

«Io nemmeno. Ha i capelli troppo rossi», sbuffa Anna.

«E le ciglia finte», proseguo con un pizzico di cattiveria.

«Anche le sue tette sono finte».

«Ha la pelle troppo abbronzata».

«I piedi troppo grandi».

«Le unghia troppo luccicanti».

«Gli orecchini brutti».

Poco dopo, scoppiamo a ridere contemporaneamente. «Siamo

tremende!», esclamo.

La nostra improvvisa ilarità cattura l'attenzione del capo che ci lancia

un'occhiataccia e ci intima di fare silenzio. Roteo gli occhi, poi lo osservo mentre si accende una sigaretta. Quando ritorna a godersi lo spettacolo, sbuffo e lo fulmino con lo sguardo.

«Ti piace?», mi chiede Anna, sussurrandomi nell'orecchio.

«No», mento spudoratamente.

«No? Ma perché?!», fa la riccia, perplessa e un tantino delusa.

«È troppo idiota. E stronzo. E ha troppi tatuaggi. E il più delle volte mi dà sui nervi».

«Ah. Capisco», ridacchia. «Peccato che

non abbia mai visto un cellulare idiota e stronzo. E nemmeno tatuato».

«Eh?» Sposto l'attenzione da Rossella – che ha appena finito di fare una spaccata (wow!) mentre gli altri la acclamano, chiedendole il bis – e guardo Anna confusa.

«Non parlavo di Steven», saetta con lo sguardo da me al chiamato in causa. «Ma del mio nuovo telefono», mi sventola davanti il suo ultimo costosissimo acquisto.

*Ahahahahaha, t'azzicau!*⁵⁴

Deglutisco con fatica e avverto il mio

viso bruciare improvvisamente. Per fortuna, questa parte del locale oggi è più buia del solito e spero che Anna non si accorga del colore della mia faccia.

«Il tuo cellulare è molto bello», mi sposto in modo nervoso una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

Anna alza lo sguardo verso il soffitto. Abbandona il suo telefono sul bancone e mi posa una mano su una spalla. «Senti, Chiara, sai che mi sono affezionata tanto a te, no? Se permetti, vorrei darti un consiglio. Sta' lontana da lui. Mi dispiacerebbe vederti soffrire».

«Perché dovrei soffrire a causa del tuo telefono?», chiedo ironicamente. «Ahia! Ma perché l'hai fatto?», la trucido con lo sguardo quando una gomitata mi colpisce nelle costole.

«Non fare la cretina. Ormai quasi tutti qui dentro ci siamo resi conto di come tu stia osservando ogni movimento del boss».

«Non è vero!», cerco di difendermi.

*A verità è!*⁵⁵

Ma tu da quale parte stai?

*Dapatti da verità, u sai.*⁵⁶

«Per me puoi guardarlo quanto ti pare.

Insomma, è un bellissimo esemplare che fa bene agli occhi di tutti», si ferma per un attimo e guarda verso Steven prima di continuare. «Però, qualche giorno fa l'ho sentito per caso parlare con qualcuno al telefono. Diceva al suo interlocutore che sta ancora soffrendo per la sua ex. Una certa Cindy. Ha detto anche di amarla», continua Anna, convinta probabilmente di confidarmi un grosso segreto.

Sospiro e cerco di camuffare la mia espressione. Sono già a conoscenza di queste informazioni sul mio capo, ma averle risentite è stato un po' come

ricevere un pugno nello stomaco.

«Tranquilla, riccia. Non sono tanto stupida da innamorarmi di una tipo così impossibile», abbozzo un sorriso.

Lei mi guarda pensierosa. «Me lo auguro per te, tesoro. Purtroppo, so com'è rincorrere qualcuno che ha il cuore impegnato e ti assicuro che non è bello. Ora per fortuna mi è passato, ma ho vissuto dei mesi d'inferno. Ci abbiamo provato, ma tutte le volte che lei aveva bisogno, lui correva, lasciandomi da sola. Alla fine, sono tornati insieme».

«Oh. Non lo sapevo, *bedda*, mi dispiace», le metto una mano sulla spalla per mostrarle il mio sostegno. Nel vedere la sua espressione triste, mi rendo conto che non voglio per niente al mondo fare la sua stessa fine.

«Fa nulla. Ripeto, mi è passato. A lungo andare, ho capito che è meglio stare da sola che mal accompagnata», mi mostra un sorriso. «Uuuuuh. O forse no. Forse dipende dalla compagnia», cambia drasticamente il tono di voce, che diventa molto sensuale, mentre fissa qualcosa davanti a sé. «Guarda chi sta

arrivando. Tra tutti è quello più carino».

Le do ascolto e sposto gli occhi da lei. Subito dopo vedo avanzare nella nostra direzione nientemeno che Carmelo, il cugino di Agata. Indossa un paio di jeans chiari e una t-shirt bianca che gli fascia in modo appariscente il torace fin troppo muscoloso. Anche se non è il mio tipo, devo ammettere che è comunque un bel ragazzo.

*A mia chistu nun mi piaci.*⁵⁷

«Ciao di nuovo, ragazze!», ci saluta prendendo posto su uno sgabello, poi mi

chiede di stampargli uno scontrino per altre quattro bottiglie di champagne. Il suo enorme sorriso scintillante per poco non mi acceca mentre il suo profumo, fin troppo intenso, mi fa storcere il naso.

Anna ci avvisa che porterà a breve le bottiglie ai suoi amici. Ritira il suo cellulare in uno dei cassetti, poi se ne va verso la pista da ballo, probabilmente per sparecchiare i tavoli.

Mi sposto i capelli sulle spalle, do un'occhiata veloce a Steven e sobbalzo quando noto che mi sta fissando, con la fronte aggrottata.

«Anche il rosso ti sta bene», dice Carmelo. Torno a concentrarmi su di lui, ignorando l'occhiata strana del mio capo.

*Ma chistu chi boli?*⁵⁸

«Grazie», gli sorrido, poi mi sposto verso la cassa per fare il mio lavoro. Poco dopo, torno da lui e gli passo lo scontrino. Nel momento in cui mi dà i soldi, indugia più del dovuto con le dita sul dorso della mia mano.

«Si muore di caldo questa sera», aggiunge quando ritiro il braccio. Inclina la testa di lato e mi osserva con uno

sguardo ancora più intenso del solito.

«Insomma. Ci sono presenti quattro condizionatori dentro il locale», gli faccio notare, andando a mettere a posto i soldi.

«Peccato. Ero pronto a regalarti uno spogliarello, nel caso me l'avessi chiesto», ride, incrociando le braccia enormi sul petto mentre passa in rassegna la parte superiore del mio corpo.

«Beh, se la metti così...» Scoppio a ridere, immaginando Carmelo al posto di Rossella. «Non ti vedrei poi così

male con quel vestito a rete addosso».

«Vero? Lo penso anche io. Anche con quei trampoli farei un figurone».

Continuiamo a ridere, scambiandoci degli sguardi complici, fino a quando qualcuno non mette fine alla nostra allegra chiacchierata, schiarendosi fortemente la voce. Sposto lo sguardo e vedo Steven alle spalle di Carmelo. La sua espressione è tesa e sembra arrabbiato. Cosa accidenti gli prende?

*Oh, pi futtuna arruau!*⁵⁹

«Chiara, vai nel mio ufficio!», ordina il mio capo. I suoi occhi sono fissi nei

miei. «Ho bisogno di quell'agenda di cui ti parlavo l'altra volta», si infila un'altra sigaretta in bocca.

Ma di quale agenda sta parlando? Non mi ha mai detto di essere in possesso di qualcosa del genere.

«E perché non vai a prendertela da solo?»

«Perché voglio che sia tu a farlo!», risponde duramente.

«E io vorrei tanto un milione di euro però, come ben vedi, non tutti i desideri diventano realtà», ribatto sarcastica.

«Ehm. Ehm». Carmelo inizia a

tossicchiare, ma nessuno di noi lo considera più di tanto.

«Vai. Nel. Mio. Ufficio. Ora!»

«Non sono la tua segretaria personale».

«Sei comunque una mia dipendente. E devi fare ciò che ti ordino di fare».

«Quindi, se mi chiedessi di lanciarmi da un ponte io dovrei farlo? Ma per piacere!»

Se prima era arrabbiato, ora oserei direi che è a dir poco incazzato. I suoi occhi hanno assunto delle sfumature ancora più chiare, che gli donano un'aria severa.

«Se non vai entro dieci secondi nel mio ufficio, inizia pure a cercarti un altro lavoro!», replica sempre più infervorato. Si accende la sigaretta poi inizia a contare. «Uno... Due... Tre...»

«Ehi, amico, non ti sembra di esagerare? Insomma, è una cassiera e mi pare che stia svolgendo egregiamente il suo lavoro», interviene il moro in mia difesa. «Tesoro, tutto bene?», mi lancia un'occhiata angosciata.

Inarco un sopracciglio e annuisco. La sua preoccupazione è decisamente fuori luogo.

Steven stoppa il suo countdown e fa un altro tiro di sigaretta prima di voltarsi verso Carmelo che si è appena alzato in piedi. I due sono uno di fronte all'altro. Steven è più alto, ma Carmelo è due volte più grosso di lui. Nel caso di uno scontro, non saprei chi ne uscirebbe vincitore.

*Iu tifu pi Steven.*⁶⁰

«Sei il suo avvocato, per caso?», chiede il mio capo a denti stretti, per nulla intimorito dal moro.

«No, sono un cliente che sta assistendo a un abuso di potere».

«Che paroloni! Ora che hai detto la tua, torna a festeggiare con i tuoi amici».

«Sennò?», replica Carmelo, alzando la testa in segno di sfida.

*Maronna, mi stannu parennu du iaddi na puddaru!*⁶¹

Steven si passa la lingua sui denti e stringe la mano libera a pugno. Le vene sulle tempie e sul collo iniziano a gonfiarsi a dismisura, non prevedendo nulla di buono. Non l'ho mai visto così e decido di intervenire prima che succeda qualcosa di grave. Faccio in fretta il giro del bancone e mi piazzò tra i due.

«Ok, vado a cercare quella dannata agenda. Vuoi venire a darmi una mano, per favore? Il tuo ufficio è abbastanza grande», guardo il mio capo con occhi socchiusi, intimandogli di fare ciò che gli ho chiesto. «Carmelo, ora scusaci. Parliamo dopo», gli mostro un sorriso di circostanza. Senza attendere una risposta da nessuno dei due, prendo Steven per un braccio e lo trascino nella direzione dei camerini, la zona in cui si trova anche quel maledetto ufficio. Stranamente, non oppone resistenza e mi segue.

Durante il tragitto, si libera della mia presa e mi sorpassa con una lieve spallata, borbottando parole che non riesco a capire. Una volta davanti al suo ufficio, spegne la sigaretta in uno dei posacenere seminati nel corridoio, poi apre la porta ed entra.

Lo seguo e mi sbatto l'uscio alle spalle, poi gli punto un dito contro. «Si può sapere cosa accidenti ti prende?»

Steven si passa una mano tra i capelli e sbuffa. «Alcuni miei dipendenti sono pagati per lavorare e basta, non per intrattenere i clienti. Chiara, *tesoro*, se

me ne avessi parlato ti avrei fatto lavorare come cubista», scimmiotta come un idiota.

«Tu sei fuori di testa! Ti rendi conto che, oltre la sottoscritta, hai appena aggredito un cliente che non è paziente come me e che potrebbe denunciarti? Per cosa poi? Per una dannata agenda che non esiste nemmeno?», mi sbraccio davanti a lui, cercando di dare un senso al suo comportamento.

Se non fosse innamorato pazzo della sua ex, direi che quella a cui ho assistito poco fa sia stata una scenata di gelosia

con i fiocchi, ma sappiamo tutti come stanno in realtà le cose e i suoi atteggiamenti sono fuori luogo.

«L'agenda esiste, *little bum*. Quello che non esiste è il tuo rispetto nei miei confronti».

«Te lo ripeto per l'ultima volta. Non sono né la tua segretaria né la tua schiava».

Lui si avvicina sempre di più, costringendomi a indietreggiare. Sbatto la schiena contro la porta, lasciandomi sfuggire un lamento di dolore.

«Te lo ripeto per l'ultima volta. Sei una

mia dipendente e devi fare ciò che ti ordino. Non mi pare che ti chieda di lanciarti giù dai ponti, né tantomeno di fare delle cose impossibili. Giusto, *little bum?*» Appoggia una mano accanto alla mia testa e continua a guardarmi in cagnesco.

Sento il cuore riecheggiarmi nelle orecchie e le gambe tremare. Se la sua vicinanza non è riuscita a mettermi KO, credo che a breve lo farà il suo profumo. Non so come, ma grazie a qualche intervento divino riesco a replicare. «Per favore, smettila di chiamarmi così, non lo sopporto», mento. In realtà, adoro

il fatto che mi abbia affibbiato un nomignolo che usa soltanto con me.

Continuo a spostare lo sguardo dai suoi occhi freddi alla sua bocca, e mi dico che devo assolutamente trovare un modo per allontanarlo da me prima che faccia una sciocchezza.

«Io non sopporto te», scivola con la mano dalla parete alla mia guancia. Quando il suo pollice inizia a tracciare dei cerchi invisibili sulla mia pelle, mi sento svenire.

«Io nemmeno». La mia voce non è uscita sicura quanto invece avrei voluto.

«Siamo sulla stessa lunghezza d'onda»,
aggiungo più forte.

«Bene», mi passa un dito sul labbro inferiore. Il suo gesto mi fa ansimare e sono costretta a serrare un po' le cosce per alleviare il fastidio che inizio a sentire tra le gambe.

«Benissimo», mormoro col fiato corto.

*Sta situazioni mi sta piacennu.*⁶²

«Ottimo», sussurra accorciando sempre di più la distanza tra di noi.

«Perfetto», schiudo le labbra.

«Eccellente. Ora sta' zitta!», mi ordina prima di posare la bocca sulla mia.

Capitolo 17

Chiara



Le sue labbra sono più morbide di quanto avrei mai potuto immaginare. Nonostante sia più o meno consapevole del fatto che la via che sto per

imboccare sia senza uscita, decido di chiudere gli occhi e di permettergli di trascinarsi con lui, in un bacio che sa di menta, tabacco e whisky. Gli allungo le braccia al collo e lo attiro a me, liberando la mente da qualsiasi pensiero. Quando la sua lingua cerca la mia – la insegue, la trova, la stuzzica – sento le forze abbandonarmi un po' alla volta. Steven forse capisce che non riesco più a stare in piedi da sola perché mi cinge i fianchi con un braccio. Mi alza da terra, senza mai smettere di baciarmi, e mi costringe ad allacciare le

gambe intorno alla sua vita. Gemo sulla sua bocca quando la parte più morbida di me si scontra con la sua erezione. Non so cosa stiamo per fare, ma la verità è che non voglio pensarci in questo momento. Avrò tempo dopo per darmi delle colpe. Ora voglio solo godermi la situazione.

Steven rotea su se stesso e inizia a camminare. Non capisco come faccia a non cadere, il suo volto è incollato al mio e non vede nulla. Poco dopo, sento il tonfo di alcuni oggetti che finiscono per terra, e le mie natiche vengono

sbattute sulla scrivania. Le sue mani corrono rapide sul mio viso, incorniciandolo con le dita. Le mie viaggiano con la stessa velocità sul suo sedere che si rivela essere sodo come il marmo. Wow! Quest'uomo è una roccia dappertutto.

Lo spingo contro di me per sentirlo meglio. E Dio, se lo sento! Lo sento talmente bene che inizio a strusciarmi contro di lui perché il fuoco che brucia dentro di me è troppo intenso e ho disperatamente bisogno di alleviarlo in qualche modo. Anche a lui la situazione

sembra piacere dato che si lascia scappare un gemito gutturale che va a confondersi con gli ansiti che continuano a uscire dalla mia bocca. Sto per andare letteralmente a fuoco quando le sue mani si spostano sui miei fianchi. Intrufola le dita sotto la camicia e mi sfiora la pelle mentre abbandona la mia bocca per andare a lasciare una scia di baci umidi sul mio collo.

«Dannazione, Chiara!», sbotta all'improvviso, facendomi sollevare le palpebre di colpo.

Non ho il tempo di guardarlo negli occhi

dato che non si allontana da me; torna, invece, ad attaccarmi la bocca, come se fosse un morto di fame che si può saziare solo con le mie labbra. Le sue mani prendono a sbottonarmi la camicia e io mi faccio coraggio e gli sollevo la t-shirt, viaggiando lentamente con le dita sulla sua pelle attraversata dai brividi. Smette di baciarmi, ma solo per permettermi di togliergli la maglietta. Lui fa altrettanto con la mia camicia, gettandola a terra. Poi ci guardiamo. E ci vediamo. Il desiderio nei nostri occhi non ha bisogno di parole. Lo voglio.

Ora. E lui anche.

Scende con lo sguardo sui miei piccoli seni stretti in un reggiseno nero. Lo slaccia e gli fa fare la stessa fine della camicia. Fa un passo indietro e mi osserva. Il suo petto si alza e si abbassa a una velocità folle. Mi mordo con forza un labbro, sono agitata. Il mio respiro è corto, ma si azzera del tutto nel momento in cui Steven, all'improvviso, mi rivolge le spalle.

Cosa sta facendo? Si è pentito? Pensava che avessi i seni più grossi? Vuole lasciarmi... così?

Riprendo a immagazzinare aria correttamente solo quando realizzo che è andato a chiudere la porta a chiave. Poi torna da me. Si piazza tra le mie gambe ancora spalancate e si china per parlarmi nell'orecchio: «Lo vuoi?» Spinge la punta del suo membro direttamente sulla mia intimità e, anche se siamo divisi dalla stoffa dei nostri pantaloni, questo gesto mi fa tremare dalla testa ai piedi.

Annuisco, andando con le mani sulla zip dei suoi jeans, ma lui non mi permette di abbassarla.

«Me lo devi dire, *little bum*. Lo vuoi?», chiede fin troppo serio, succhiandomi il lobo dell'orecchio.

«Sì». La risposta esce forte è decisa dalla mia bocca.

Senza aggiungere più nulla, le sue mani scivolano a sbottonarmi i pantaloni. La sua bocca torna a baciare la mia per un bel paio di secondi, forse minuti, e i suoi occhi sono chiusi. Mi aggrappo alle sue spalle e alzo di poco il sedere per permettergli di abbassarmi i pantaloni, insieme alle mutande, sulle cosce. Ed è in questo preciso istante che mi do

mentalmente il cinque per essere andata a farmi la ceretta. Passa poi ad armeggiare con i suoi jeans. Le sue labbra continuano a torturare le mie che sento gonfie a causa dei suoi baci piacevolmente rudi. Steven si stacca da me solo per aprire con i denti la bustina di un preservativo. Lo guardo affascinata mentre lo indossa.

Ora mi fissa. Io mi lecco le labbra.

Vorrei scendere da qui per prenderglielo in bocca, ma non ho tempo.

Deglutisce prima di mettersi per la terza

volta tra le mie gambe.

Mi spalanca le cosce e posiziona la sua erezione davanti alla mia intimità.

Le mura del locale vibrano a causa dell'altissimo volume della musica, così come anche il mio cuore. Le mani di Steven si spostano sul mio sedere, lo sollevano dalla scrivania, mentre io mi aggrappo con tutta me stessa al suo collo virile. Poi accade. Entra dentro di me, incastrando in modo perfetto i nostri corpi, trasformando questo attimo in uno dei più belli e piacevoli della mia vita. Lasciamo andare all'unisono un

grosso sospiro di sollievo quando mi riempie completamente. Sta tremando. Io anche. Averlo dentro di me è a dir poco meraviglioso. Restiamo uniti e basta per un lasso di tempo infinito. Potrei venire subito se solo si spostasse di un misero millimetro.

Improvvisamente, qualcuno inizia a bussare in maniera potente sulla porta, facendomi spalancare gli occhi di colpo. Il cuore mi schizza in gola.

«Steven George Baker!», urla fortissimo una voce femminile che non ho mai sentito. «*Come out immediately! I know*

*you're in there!*⁶³ », aggiunge la stessa voce, facendo imprecare Steven sommessamente mentre io mi raffreddo di colpo, come se qualcuno mi avesse appena gettato un secchio di ghiaccio addosso.

«*Fuck!*», brontola uscendo dal mio corpo e lasciandomi completamente vuota, non solo fisicamente. Mi guarda, il suo pomo d'Adamo fa su e giù un paio di volte, poi sospira. «*Vestiti!*» È tutto ciò che mi dice prima di chinarsi per raccogliere i vestiti che ha gettato a terra.

La magia è finita.

*Botta di sangu ca t'avveniri, si troppu
sfuttunata pi stari ni stu munnu!*⁶⁴

Per una volta, mi trovo d'accordo con Peppino.

Steven mi lancia il reggiseno e la camicia tenendo gli occhi lontani da me. Afferro gli indumenti con mani tremanti. Non riesco a credere che sia tutto finito prima che cominciasse. Si volta, ogni singolo muscolo della sua ampia schiena è teso. Getta il preservativo nel cestino accanto a lui, si sistema i jeans e infila la maglietta. Io scendo dalla scrivania,

traballando nonostante indossi le *Converse*. Sto male, ma riesco a vestirmi. Mi sento come una squaldrina beccata a spassarsela col capo. La cosa grave è che non mi pento di niente, rifarei tutto dall'inizio.

«Siediti sul divano e fai finta di analizzare questi», mi ordina Steven, mettendomi tra le mani dei fogli che ha appena preso da terra insieme ad altri oggetti che ha posato a casaccio sulla scrivania, ancora una volta senza guardarmi.

Non so cosa dire, obbedisco senza

replicare. Lui si passa le mani tra i capelli per darsi una sistemata. Va verso la porta, camminando in modo tranquillo, come se nulla fosse successo. Gira la chiave e apre l'uscio mentre io vorrei mimetizzarmi con il divano.

«*Abby, what the hell are you doing here?* ⁶⁵», chiede sorpreso. In seguito, viene investito da una ragazza mora in miniatura che gli si lancia addosso e si attacca a lui come un francobollo.

Capitolo 18

Chiara



«No, no, no, no, no!», ripeto senza sosta, portandomi entrambe le mani davanti alla bocca.

Gli ultimi raggi di luce ci stanno

abbandonando a poco a poco per lasciare spazio al buio della notte. Grazie ai lampioni che illuminano il parcheggio, posso vedere chiaramente il disastro che ho da poco combinato. Guardo con occhi spalancati l'orrore che ho di fronte. La moto di Steven è morta. E a ucciderla è stata la mia macchina.

*Minchia, chi si tragica!*⁶⁶

Oddio, ora cosa faccio? L'ho tamponata senza volerlo, giuro! Stavo cercando di parcheggiare, ma sono andata a sbattere contro quel mostro a due ruote che

sembra costare quanto tutti i miei organi vitali messi insieme. In mia discolpa posso solo dire che mi sono persa per alcuni secondi ad ammirarla, mi ricorda tantissimo il suo proprietario stronzo: una bellissima moto, rossa e nera, che sprizza sesso e potenza da tutti i pori.

Sono fottuta. Posso iniziare a scrivere il testamento. Che disastro!

Ora quell'idiota penserà che l'abbia fatto apposta per attirare la sua attenzione dal momento che mi sta ignorando del tutto da ben cinque giorni, esattamente da quella sera in cui

abbiamo fatto ciò che abbiamo fatto.

*Chiddu ca nun facisturu fossi!*⁶⁷

«Oh. My. God!» La voce di Macayla, che arriva da dietro le mie spalle, non annuncia nulla di buono. «Steven ti ammazzerà!», esclama la mora senza nemmeno salutarmi, continuando a mangiare il suo gelato al pistacchio mentre osserva con una smorfia la scena del crimine.

La moto è rivolta su un fianco, uno degli specchietti è andato in un mondo migliore e la carrozzeria è piegata e graffiata per colpa del forte impatto.

«Grazie. Tu sì che sai come farmi sentire meglio. Piuttosto, aiutami a nascondere il cadavere! Dove possiamo sotterrarla?», chiedo agitata, guardandomi in giro alla ricerca di Steven, che, fortunatamente, non sembra essere nei paraggi.

«Come cavolo facciamo a nasconderla?»

Ci penso un po' su prima di aprir bocca.

«Ok, ci sono. Portiamola dietro quei cespugli!», indico le piante dall'altro lato della strada.

Macayla alza gli occhi al cielo.

«*Darling*, è da un paio di giorni che le videocamere di sorveglianza esterne sono state messe in funzione e lo scoprirà che sei stata tu. Diversamente da com'è successo con il graffio sulla sua Porsche».

«Come fai ad affermare che sono stata io?», roteo verso di lei, sempre più angosciata.

Lei si porta alla bocca un altro cucchiaino di gelato prima di parlare. «Semplice intuito femminile».

Faccio una boccaccia e mi stringo nelle spalle. «Grazie per non avergli detto

nulla».

«Se lo meritava».

«Ora cosa mi consigli di fare?»

«Di parlargli».

«Seeee! Quello mi evita come se avessi la peste bubbonica», ammetto sconsolata.

«Digli che non l'hai fatto apposta. Però ti avviso: gli verrà un infarto quando scoprirà in che condizioni versa la sua *bambina*. È una Honda in edizione limitata, centottantaquattro mila dollari al pezzo», prosegue Macayla, continuando a ingurgitare, tutta

tranquilla, quel maledetto gelato.

«Centottantaquattro mila cosa?» Sgrano gli occhi fino a sentirli bruciare. «Ma cos'ha in testa tuo fratello per spendere così tanti soldi?»

Lei solleva una spalla. «Gli piacciono le cose costose. Dai, ora andiamo a cercarlo. Metterò una buona parola per te», mi dà di gomito. «Non per peggiorare ulteriormente il tuo stato d'animo, ma nemmeno il tuo paraurti è messo benissimo».

Sposto lo sguardo nel punto che sta fissando e faccio un'altra smorfia.

Perfetto. Che inizio di sabato sera di merda.

«Aspetta che sposto la macchina», brontolo pregando mentalmente in tutte le lingue del mondo che Steven, questa volta, non decida di uccidermi sul serio. Dopo tutte le cose che gli ho rovinato, fossi al suo posto, mi ucciderei anch'io. Salto nell'auto e la sposto qualche metro più in là, sentendo il paraurti graffiare l'asfalto. Domani chiamerò mio padre e gli chiederò di venire a prendere l'auto direttamente da qui per portarla nella sua officina e aggiustarla, e ciò significa

che quando finisco di lavorare dovrò cercarmi un passaggio. Poco dopo, prendo la borsa dal sedile del passeggero e balzo giù dal mio catorcio malmesso. Lo chiudo a chiave e, dopo aver dato un ultimo sguardo al *cadavere*, seguo Macayla all'interno del Banacher. «Mi dai un passaggio tu per tornare a casa, vero?», le chiedo prima di entrare nel locale, che è stranamente silenzioso. Immagino che Rudy non sia ancora arrivato.

«Certo».

Le mostro un sorriso e la prendo a

braccetto. Dentro ci sono solo Anna e Mattia. Lei è dietro al bancone, lui seduto davanti, su uno sgabello. Ci salutiamo, poi Mattia chiede a Mica se può seguirlo un attimo fuori perché vorrebbe parlarle di una cosa urgente.

«Ho cose più importanti da fare. Tipo finire di mangiare il mio amatissimo gelato», replica la mora.

Roteo gli occhi e mi avvicino ad Anna.

«Sai dov'è il grande capo?», le chiedo.

Il cuore mi batte all'impazzata. L'idea di andare a parlargli non mi piace per niente. Non dopo il modo in cui si è

comportato in seguito a quella sera quando, accidenti a lui, mi ha stregata in qualche modo. Nei momenti in cui sono da sola tra le mura di casa mia non faccio altro che pensare a ciò che è accaduto tra di noi. Nonostante non sia successo un granché, averlo dentro di me, anche per quei pochi istanti, è stato talmente intenso che non riesco più a togliermelo dalla testa. In sua presenza faccio finta di nulla, come se dentro di me non morissi ogni volta che lo vedo fare lo scemo con Rossella. Ma, d'altronde, che colpe gli posso attribuire

se non sa nemmeno il male che mi provoca?

«È sul retro, con Abby e Rossella. Quella ragazza è una forza della natura». Ovviamente sta alludendo alla sorella minore di Steven e Mica.

«Ok, grazie».

«Va tutto bene, tesoro?», s'interessa Anna.

«Poi ti racconto», mi limito a dirle, posando la borsa sul bancone. Dopo aver lanciato un'occhiata a Mattia e Macayla che hanno preso a litigare, mi faccio coraggio e m'incammino verso

l'uscita sul retro. Ce la posso fare.

Una volta all'esterno, vado a prendere una sigaretta dal mio posto segreto.

Dopo averla accesa, mi sposto dall'altro lato della piscina, dove vedo Abby e Steven seduti su un divano in vimini.

Devo ricordarmi di respirare.

La più piccola dei fratelli Baker è bellissima. Tranne che per l'altezza, assomiglia tanto a Macayla: lunghi capelli neri, occhi castano scuro, le forme al punto giusto e un sorriso mozzafiato. Mentre la sorella maggiore è molto scontrosa e tende a comportarsi

sempre da leader, Abby è molto più da *peace and love*. Oltretutto, mi sta simpatica perché non ha raccontato a nessuno ciò che ha visto quella sera all'interno dell'ufficio di suo fratello. Nonostante abbia capito cosa fosse successo, colpa della mia camicia abbottonata male, dei capelli arruffati, delle labbra gonfie e dei fogli che stavo fingendo di leggere al contrario, non ha aperto bocca. Lo so per certo che è così, altrimenti Macayla mi avrebbe sfinita con le domande.

«Ciao». Angosciata, mi schiarisco la

voce e mi piazco davanti a loro.

«Steven, possiamo parlare?»

Lui smette di prestare attenzione alla sorella e punta gli occhi, grigi e freddi, su di me. È sorpreso che io sia venuta a cercarlo, glielo si legge in faccia. «No», replica serio.

*Le simpaticu comu na iatta attaccata e baddi!*⁶⁸

Bene. Iniziamo proprio bene.

«Ciao, Chiara», mi saluta Abby, dolce come al solito.

Le mostro un sorriso a malapena abbozzato, poi mi sposto proprio

davanti al mio capo.

«Abby, puoi lasciarci da soli, per favore?»

La ragazza balza in piedi fin troppo in fretta. «Certo».

«Non dovevi dirmi una cosa importante?», le domanda il fratello, fermandola per un polso.

Abby deglutisce con fatica. Con lo sguardo mi sta chiedendo di fare qualcosa per mandarla via. Ora che la osservo meglio mi rendo conto che la sua espressione è un tantino spaventata e non capisco cosa le stia succedendo. Da

quando la conosco, l'ho sempre vista di buon umore, e non saprei proprio cosa le stia prendendo in questo momento.

«Parlerete dopo!», esclamo decisa.

«Falla andare, devo dirti qualcosa di importante».

«Non m'interessa!», replica lui.

Lascia il polso di sua sorella, che sgattaiola via non appena la libera, e si sistema meglio sul divano dopo aver afferrato un pacchetto di sigarette dal bracciolo. È intenzionato nel continuare a ignorarmi.

Faccio un altro tiro dalla Marlboro

prima di parlare, sicura di riuscire ad attirare il suo interesse. «Riguarda la tua moto».

Come previsto, Steven punta i suoi tizzoni argentati su di me. Balza in piedi, avvicinandomisi in modo pericoloso. «Cosa le hai fatto?», mi punta un dito contro dopo aver lanciato il pacchetto di sigarette sul divano.

Inizio a indietreggiare un po' alla volta davanti alla sua espressione furiosa. «Io niente», mi stringo nelle spalle. «Però...»

«Però cosa? Parla, accidenti!» Mi

raggiunge e mi strattona per un braccio, facendomi cadere la sigaretta a terra. La seguo con lo sguardo fino a vederla fermarsi sul bordo della piscina, alle mie spalle. «Chiara!» La sua voce severa mi spinge a riportare gli occhi nei suoi.

«Lasciami, idiota!», cerco di liberarmi dalla sua presa senza riuscirci.

«Per l'amor del cielo, dimmi cos'hai fatto alla mia moto prima che vada a scoprirlo da solo. E ti assicuro che sarà peggio!»

«Ok. Allora...» Sospiro, con il cuore che

mi batte come un tamburo, per più di un motivo. La sua vicinanza non mi sta facilitando le cose, anzi. «Però so che non l'ho fatto di proposito. Insomma... Sono arrivata davanti al locale come faccio ogni sera e stavo parcheggiando la macchina al solito posto».

«Ma lo fai apposta?», continua a tenermi ferma per il braccio, che ha preso a formicolare a causa del suo maledetto tocco.

«A far cosa?»

«A essere così cretina. Risparmiami i

dettagli e passa al dunque, dannazione!»

Strepita, sempre più nervoso.

Lo fulmino immediatamente con lo sguardo. «Cretino sarai tu visto che mi interrompi. Dunque... Stavo parcheggiando la macchina al solito posto quando la tua moto ha attirato la mia attenzione. Mi sono distratta per un misero secondo a guardarla, te lo giuro, poi non so come...», riesco a far scivolare via il braccio dalla sua presa e mi allontano di poco, pronta a scappare. «L'ho tamponata ed è caduta», dico frettolosamente. Inizio a correre in

direzione dell'entrata come una bambina che ha fatto un grosso guaio e cerca di fuggire per non essere punita. «Lo specchietto è morto e la carrozzeria è in terapia intensiva!», aggiungo ad alta voce.

Steven per alcuni attimi non dice nulla, tanto che blocco la mia corsa e mi giro per guardarlo. La sua espressione mi fa capire che esploderà tra poco. Infatti...

«Non ci credo! Mi stai prendendo per il culo? Se ti prendo, ti uccido!», si porta le mani tra i capelli con fare disperato. Sembra che gli abbia appena detto che

un suo parente stretto sta per morire.

Faccio una smorfia poco aggraziata e riprendo a correre, allungando sempre di più il passo. Sono quasi arrivata davanti alla porta quando le scarpe di Steven, che sbattono in modo furioso contro le piastrelle che circondano la piscina, mi fanno capire che mi sta inseguendo e quasi raggiungendo. All'ultimo, cambio traiettoria e faccio di nuovo il giro della vasca. Non posso proprio aprire l'uscio per rifugiarmi all'interno. Perderei del tempo prezioso, dandogli così la possibilità di

prendermi.

«Chiara, non scappare perché mi fai incazzare ancora di più!», lo sento gridare a poca distanza da me.

«Tu mi vuoi uccidere!», urlo a mia volta, continuando a correre con lui che mi insegue.

Se fossi una spettatrice, mi metterei volentieri a ridere dato che con molta probabilità sembriamo i *Tom e Jerry* della situazione. In questo momento tutto quello che vorrei fare è scomparire dalla faccia della terra pur di non finire tra le grinfie di Mr. Baker.

«Oh, questo è poco ma sicuro!», tuona da qualche parte, alle mie spalle.

Ci inseguiamo per un buon paio di minuti finché, proprio quando sto per sorpassare per l'ennesima volta la metà piscina, vengo afferrata per la vita e sbattuta con la schiena contro un torace marmoreo.

«*Game over, little bum!*», mi ringhia nell'orecchio. «Hai idea di che razza di danni hai causato?»

«Sì, però non l'ho fatto apposta, quante volte te lo devo dire?» Mi dimeno tra le sue braccia come una trota impazzita.

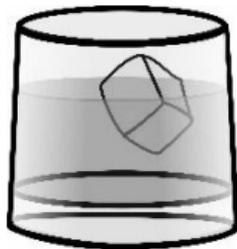
Poi è questione di un attimo. Lui continua a strattonarmi, io a dimenarmi, fino a quando non vedo il suo corpo chinarsi all'interno della vasca. Sto per cantare vittoria nell'attimo in cui capisco che sta per cadere in piscina. Peccato che la sua mano è ancora serrata intorno al mio polso.

Un secondo dopo, finiamo entrambi nell'acqua. E io me la cavo davvero male a nuotare. Aiuto!

*Au, fimmativi u tempu ca chiamu a chiddi do manicomiu, picchi siti d'arricoverari subitu!*⁶⁹

Capitolo 19

Steven



Chiara Lo Salvo mi ha rovinato la mia amatissima moto. E non una moto qualunque, bensì una Honda RC-213V-S. Un pezzo più unico che raro. *La mia bambina.*

Non capisco nemmeno perché la stia rincorrendo, so solo che devo sbollire in qualche modo la rabbia che mi circola in corpo in questo momento. Siccome non posso dare pugni al sacco da box che ho a casa, le urlo contro, sperando di riuscire a scacciare via la frustrazione prima che la uccida sul serio.

Stavo così bene finché non è arrivata lei! Questa ragazza è una dannata portatrice di guai. La camicia. Il telefono. E ora la moto. La prossima volta cosa mi distruggerà?

Quando la raggiungo, la blocco contro il mio petto. Iniziamo a discutere ancora più forte, poi non so cosa e come succede, ma finiamo entrambi dentro la piscina. Chiara inizia a urlare e ad agitarsi, liberandosi dalla mia presa. Continua così per un bel po', gridando che non sa nuotare, fino a quando non la raggiungo nel bel mezzo della vasca, nell'acqua alta. Fortunatamente, non è fredda dato che siamo a fine giugno, però sento lo stesso il mio corpo rabbrivire un po'. Non ci vuole molto affinché capisca che sto tremando a

causa del suo corpo a contatto con il mio. Esattamente come cinque sere fa.

Sospiro.

Quel momento non mi ha lasciato del tutto indifferente. Questo è uno dei motivi per cui ho deciso di starle lontana e di ignorare ogni suo singolo sguardo fino a questa sera. Perché quegli occhi azzurri, tanto simili ai *suoi*, sono in grado di scombussolarmi e di confondermi. E non voglio sentirmi confuso. Essere confuso significherebbe essere debole, nel mio caso. Permettere a qualcuno di insinuarsi nella mia mente,

sotto la pelle, nel mio cuore, è l'ultima cosa che desidero che accada in questo periodo della mia vita.

Ho già fatto questo sbaglio una volta e ora del vecchio Steven non è rimasto più niente.

Mi manca quello che ero un anno fa.

Mi manca Cindy.

Mi manca quello che siamo stati.

Mi mancano le carezze che mi faceva in quei momenti in cui ci rifugiavamo davanti al camino, sul pavimento, distesi su una montagna di cuscini, intenti a guardare qualche stupido film che

piaceva solo a lei.

Mi manca essere amato da *lei* e più volte mi sono chiesto se lo abbia fatto realmente.

Mi manca il vecchio me e non mi piace per nulla l'uomo che sono diventato.

Quando la nostalgia passa, viene a farmi visita la rabbia e la delusione ed è allora che capisco che il vecchio Steven è morto.

Anche se questa piccola imbranata, con il suo carattere a dir poco fuori dal comune, riesce a farmi dimenticare a volte quanto schifo faccia la mia vita, nessuna sarà mai più in grado di farmi

sentire un certo tipo di emozioni. Ci vuole tempo per guarire le ferite, e la mia non è un semplice graffio. È un taglio profondo che più provo a curarlo, a modo mio, più sanguina. Sarebbe tutto più facile se esistesse un telecomando della vita. Premerei il tasto CANCELLA e farei svanire gli ultimi otto anni della mia esistenza. Ma così non è e mi chiedo per quanto tempo ancora debba vivere con il ricordo di ciò che è stato.

«Aiutoooooo! Mi vuole uccidere!», urla ancora la pazza. Inizia di nuovo a dimenarsi contro di me, riportandomi così alla realtà. «Aiutoooooo!», si aggrappa al mio collo mentre inizia a

sputacchiare l'acqua dappertutto.

«Sta' zitta, Cristo! Non ti voglio uccidere», tento di tranquillizzarla e le allaccio un braccio intorno alla vita per farla star ferma.

Non l'avessi mai fatto! Le sue gambe finiscono intorno ai miei fianchi.

Fuck! Ora devo combattere con un altro problema. Un problema che diventa, con il passare del tempo, sempre più grosso.

«Non so nuotare. Morirò!», grida in preda all'agitazione, tirandomi i capelli.

«Se non ti calmi, giuro che ti affogo io. Aggrappati a me e fammi nuotare. Non

sei proprio una piuma e se non stai ferma, non riuscirò a portarti fuori dall'acqua», la rimprovero cercando di ignorare la mia dannata erezione.

«Non sei proprio una piuma lo dici a tua sorella, ok?», mi stringe a sé con forza mentre appoggia il mento sulla mia testa.

«Ed è risaputo che nell'acqua un corpo non pesa tanto, quindi non rompere e salvami!»

«Senti, non siamo in mezzo all'oceano in tempesta. Se ti calmerai, riuscirò a portarti fuori. Sennò, giuro che ti lascio qui. Il che sarebbe la scelta migliore

visto quello che hai fatto alla mia moto»,
le rinfresco la memoria, cercando di
respirare in qualche modo dato che il
suo petto mi sta schiacciando il naso.

«E smettila con 'sta cavolo di moto!
Domani chiederò a papà di
aggiustartela».

«No, grazie. Mi basta avere a che fare
con un membro della famiglia Lo Salvo
tutti i santi giorni».

«Senti, razza di idiota, papà è il miglior
meccanico della zona!»

«Senti, razza di logorroica, sta' zitta e
sposta quel grosso reggiseno imbottito

dalla mia faccia perché non vedo nulla!»
Lei smette di parlare e mi dà ascolto, permettendomi di muovermi. Più o meno. Nonostante continui a tenermi stretto a lei con forza, riesco a portarla in salvo. Una volta arrivati vicini al bordo, la faccio sedere, continuando a restare tra le sue gambe che si spalancano quando si stacca da me. Come martedì sera, ci fissiamo con intensità. I nostri respiri sono ansanti e ora i danni riportati alla mia moto sembrano essere l'ultimo dei miei problemi. Non nego che la desidero da

impazzire, esattamente come quella dannata sera in cui mia sorella ci ha interrotti sul più bello.

Col senno di poi, sono giunto alla conclusione che sia stato meglio così. Sono diventato una persona squallida, ma fino a un certo punto. Nonostante le emozioni contrastanti che mi suscita la sua presenza, non vorrei che stesse male a causa di qualcosa che non ci sarà mai.

Ho scoperto che Chiara si è presa una cotta per me. L'ho sentita parlare con Salvo. Mercoledì, lo stesso giorno in cui

il Banacher resta chiuso e di conseguenza i dipendenti hanno la serata libera. Mio cugino mi aveva chiesto di cenare da lui e io ho accettato. A differenza mia, che non so cuocere nemmeno un uovo in modo perfetto, Luca se la cava davvero bene davanti ai fornelli. Ultimamente, abbiamo legato abbastanza e mi piace stare in sua compagnia.

Dopo cena sono uscito sul balcone per fumare una sigaretta e ho ascoltato per caso. Ciò che ho sentito arrivare dall'appartamento di Chiara mi ha

lasciato a dir poco senza parole, non mi aspettavo una simile confessione. Ho avvertito un leggero cambiamento in lei ultimamente, però non avrei mai pensato che fosse per questo motivo. Si sta innamorando di me e io non voglio che accada. Ed è per questo che davanti a lei ho cominciato a fare lo scemo con Rossella come non l'ho mai fatto fino a ora. Perché voglio che inizi a odiarmi di nuovo; che si renda conto che in me non c'è nulla da amare e che non ho nulla da offrirle.

«Ma che carini! Cos'è, una festa in

piscina? Posso partecipare?», esclama Rossella a un certo punto, facendomi sbattere le palpebre. Mi ero scordato di lei.

Sposto le mani dalle cosce di Chiara, ma continuo a fissarla. Anche il suo sguardo è ancora incatenato al mio. Deglutisco e mi schiarisco la voce, allontanandomi di poco. Lei sbatte le palpebre, poi si alza in piedi. Con i capelli appiccicati al volto, inizia a strizzarsi la maglietta che si solleva sulla pancia, mostrandomi un lembo di pelle.

«Tesoro, vieni? Se vuoi ti porto a casa a cambiarti», prosegue Rossella, fermandosi accanto a Chiara.

Guardo Rossella e annuisco. «Certo», la raggiungo dopo essere uscito a mia volta dalla vasca.

«Dio, ora dovrò tornare a casa pure io. Non posso lavorare in queste condizioni», si lamenta la bionda, sospirando a poca distanza da noi.

Rossella si attacca al mio braccio, premendo la sua quinta rifatta su di esso. «*Bedda*, ti darei volentieri un passaggio, però sai che la mia macchina è piccola e

che sul sedile posteriore ci sta solo il mio cane».

«Non stavo parlando con te, *bedda!*», commenta Chiara. «Stavo solo riflettendo. Vai a cercare nel dizionario cosa vuol dire».

«Mi dai per caso della stupida?», replica la rossa, infervorandosi.

«Non mi permetterei mai», prosegue la bionda, in un modo ironico che Rossella non coglie.

«Ah, ok. Comunque, dentro il locale ci sta quel tipo pompato e ha chiesto di te. Chissà che colpo gli verrà quando ti

vedrà conciata così», ride facendomi serrare di colpo la mascella.

Quel tizio non mi sta simpatico per nulla. Avete presente quando una persona vi sta sulle scatole a prescindere, nonostante non vi abbia fatto nulla di particolare? Ecco, questo è uno di quei casi. A pelle, non lo sopporto proprio.

«Tranquilla, è abituato a vedere cose vere e soprattutto naturali», ribatte Chiara, portandosi le mani sui seni. Strizza anche quelli, liberando il reggiseno dall'acqua in eccesso, mentre

lancia un'occhiata soddisfatta a Rossella.

Deglutisco di nuovo e mi porto una mano dietro la testa. Nonostante la rossa mi schiacci il braccio con le sue mongolfiere, nulla può combattere con un paio di tette vere. Anche se sono piccole, quelle di Chiara sono molto più belle. Dannazione, devo smettere di pensare a martedì sera prima che perda la lucidità e faccia una cazzata! Mi rendo conto di non essere molto coerente, ma sono fatto di carne e spero di riuscire a resistere ai miei istinti

sessuali, specie ora che so com'è stare dentro di lei. Nemmeno le sveltine con Rossella mi hanno aiutato a eliminare quel momento dalla testa.

«Anzi, sai cosa ti dico? Ora vado a controllare il suo stato. Chissà come si sente il povero Carmelo dopo essersi imbattuto in tutto quel silicone!», aggiunge Chiara. Dopo avermi fissato per un istante, ci sorpassa sbuffando.

Vorrei urlarle dietro, dirle ancora una volta di stare lontano da quel tipo, però non lo faccio. Non sono affari miei.

«Che stupida! Tesorino, andiamo? Hai

la faccia di uno che ha proprio bisogno di essere riscaldato», trilla Rossella stampandomi un bacio vicino alla bocca. «Andiamo, ma non chiamarmi tesorino!», le ordino bruscamente, poi le permetto di portarmi a casa e fare col mio corpo ciò che vuole.

Capitolo 20

Chiara



«Aaaaah, questa gallina è diventata ancora più pazza!», urla Salvo correndo per tutto il giardino sul retro della casa di nonna Pacchiolina, con Rosita che lo

insegue.

Abbiamo appena finito di abbuffarci, e siamo usciti fuori per fumare una sigaretta in santa pace, lontano dagli occhi di Pacchiolina. Se la nonna sapesse che fumo, mi prenderebbe a bastonate sulle mani.

*E nun facissi mali, mi pari ca sta esagerannu cu sti sigaretti!*⁷⁰

Alzo gli occhi al cielo, poi sposto lo sguardo sulla pecora Dolly e i suoi due piccoli. Uno di essi mi fissa, con quel musetto adorabile e non ce la faccio a non mostrargli un sorriso. Gli animali di

nonna sono gli unici con i quali riesco a stare a stretto contatto senza che dia di matto come fa Salvo, ma solo perché li conosco e so che sono docili.

«Aiutami, non stare lì impalata!» Le urla del mio amico mi ricordano che la vecchia Rosita tanto docile non è.

A me, fortunatamente, non ha mai fatto nulla, ma di solito la nonna la chiude quando Salvo passa a trovarla. Per non so quale motivo, la gallina bianca ce l'ha sempre con lui. Per quanto mi riguarda, amo venire qui e non solo grazie ai bellissimi ricordi da cui vengo

investita ogniqualvolta metto piede in questo posto. Il paese sorge alle pendici del vulcano, Nicolosi rappresenta la “Porta dell’Etna”, un posto a dir poco incantevole. Passare del tempo qui mi rilassa e mi riempie di energia positiva. Ed è quello di cui ho bisogno in questo periodo particolare in cui faccio davvero fatica a comprendermi. Tutto per colpa *sua* che è apparso nella mia vita dal nulla, riuscendo a scombussolarla senza fare niente di eclatante. A volte le cose accadono senza una ragione. Succedono e basta.

Ma nel mio caso non è un bene, perché so di essermi infatuata di qualcuno che non potrò mai avere. Lui non sarà mai mio, una donna ha affondato gli artigli nel suo cuore e gliel'ha strappato via dal petto, lasciandolo sofferente sul bordo del precipizio. E Steven si è lasciato andare, è sprofondata nelle tenebre oscure senza nemmeno lottare. Si è arreso, scegliendo di vivere perennemente con il ricordo di ciò che è stato.

Se qualcuno mi chiedesse quand'è che mi sono presa una cotta per lui non

saprei cosa rispondere. L'ho odiato, insultato e detestato fin da quando i nostri occhi si sono incontrati per la prima volta. Ora, invece, quando lo vedo o penso ai suoi baci sento una maledetta mandria di bisonti imbizzarriti nel mio stomaco. Accidenti a me e al mio cuore debole! Mi odio da morire in questo momento e devo proprio darmi una svegliata. Lui non è nemmeno lontanamente interessato a me e io non faccio altro che fantasticare, come se fossi una liceale alle prese con la sua prima cotta. Non andrò da nessuna parte

se continuo così. Devo trovare il modo per togliermelo dalla testa. E devo farlo in fretta.

Proprio per questa ragione, non appena tornerò a casa, chiamerò Carmelo per dirgli che accetto di uscire con lui a cena questa sera. Oggi è il giorno di chiusura del Banacher e non ho altri impegni. Sì, farò proprio così! In fin dei conti, chiodo schiaccia chiodo, no?

«Mi stai a sentire? Smettila di pensare a quello stitico dall'arnese gigante e fai qualcosa! Chiudi questa bestia prima che mi faccia fuori!», urla di nuovo

Salvo, riportandomi con i piedi per terra mentre cerca di arrampicarsi su un albero.

Sospiro e faccio una smorfia. Per fortuna, la nonna è rimasta dentro casa e non sente la raffica di stupidaggini espresse dal mio amico.

«Non sto pensando a *iddu*, genio!», mento. «Rosita avrà scambiato le tue scarpe per uno dei suoi simili vista la quantità di piume che hai ai piedi. Toglile e vedrai che ti lascerà in pace», consiglio guadagnandomi un dito medio sollevato all'insù.

«Con quello che le ho pagate non ci penso nemmeno!», esclama riuscendo infine a salire sull'albero. «Beccati questa, brutta stronza!», impreca contro la gallina, guardandola soddisfatto.

*Chistu è chiu pessu di tia!*⁷¹

Rosita chioccia infastidita e, dopo aver girato per un po' intorno all'albero, si rende conto di aver perso questa piccola battaglia e se ne va dentro il pollaio, permettendomi di chiuderla, per la gioia di Salvo.

«Beddi da nonna, vi misi chiddu c'arristau na contenitori, accusi a stasira

o dumanì vu mangiati»⁷², esordisce la nonna.

Io butto in fretta la sigaretta a terra e Salvo, che mi ha appena raggiunto col respiro ansante, la spegne sotto la suola della sua orribile scarpa, che osa definire un capo di alta moda. Brontola sottovoce qualcosa che assomiglia molto a un "Se mi si brucia la scarpa ti uccido!", mentre mostra un sorriso angelico alla nonna che si è fermata sulla soglia della porta. Un metro e mezzo di schiettezza e tenerezza, a cui sono legata in modo particolare.

Dopo aver caricato una ventina di contenitori di alluminio nel SUV di Salvo, l'unico tipo di auto che ci permette di arrivare qua sopra integri, abbraccio la nonna, promettendole che torneremo presto a trovarla.

«C'ha diri a to o'pa ca iu sugnu ancora viva»⁷³, dice con occhi lucidi.

Nemmeno la nonna sa che Agata è incinta e non saprei dire quale sarà la sua reazione quando lo scoprirà. Per fortuna, non è mai stata una donna all'antica, ma il suo rapporto con papà, per colpa di quest'ultimo, è un tantino

cambiato da quando i miei si sono separati.

«Lo sai che d'estate è sempre impegnato con il lavoro», provo a difenderlo, nonostante sia consapevole che il suo comportamento non è dei migliori. Le siamo rimasti solo noi al mondo e ogni volta che le facciamo visita le si riempie il cuore di gioia.

Mi annoto mentalmente di fargli una bella ramanzina. Posso capire il suo voler stare accanto ad Agata che è incinta, ma potrebbe tagliarsi qualche ora per venire a trovare sua madre

almeno una volta a settimana.

«Potticci a capunata cu l'arancini. Su chiddi ca icsi niura»⁷⁴, si passa in fretta una mano sugli occhi.

«Grazie, nonna. Gli farà tanto piacere. La prossima volta verrò insieme a lui a trovarti, promesso», mi abbasso per lasciarle un bacio sulla guancia.

Lei annuisce, poi si prende un bacio anche da Salvo.

«E tu viri di tunnari co zitu»⁷⁵, lo ammonisce bonaria.

«Ci fosse qualcuno che mi vuole, cara mia Pacchiolina», dichiara lui

sospirando. «Gli uomini, al giorno d'oggi, sono tutti degli str... strabici. Strabici sì. Non riescono a vedere bene!»

Trattengo a stento una risata. La nonna lo schiaffeggia sempre, nonostante la sua stazza minuscola, quando dice delle parolacce. Infatti, è proprio per questo che in sua presenza adoperiamo un linguaggio degno di una suora. Pacchiolina lo tranquillizza dicendogli che gli occhi dell'amore vedono sempre e gli consiglia di non disperarsi perché ognuno di noi ha la dolce metà da

qualche parte nel mondo. Mi ritrovo a buttare fuori un lungo sospiro frustrato.

«Lo spero», commenta Salvo facendo il giro della macchina che è parcheggiata davanti al portone, per fermarsi poco dopo vicino allo sportello. «Ciao, nonna, a presto!», la saluta prima di mettersi di fronte al volante.

«Ciao a nonna. Cecca di mangiari chiussai ca mi pari troppu sicca»⁷⁶, mi dice mentre la riabbraccio.

Mi mordo la lingua al pensiero che Steven non sia della stessa opinione. Mi ha dato della cicciona!

«Lo farò, nonna», mento anche perché dopo il pranzo di oggi non voglio più sentire parlare di cibo. La saluto per l'ennesima volta, infine raggiungo Salvo dentro la macchina.

Il motore fa un rumore strano quando partiamo.

«Sono pienissima. Mi sa che non mangerò più per tre giorni», mi lamento dopo un paio di minuti, quando la cintura di sicurezza inizia a darmi fastidio allo stomaco.

Salvo non mi presta attenzione anche perché è impegnato a litigare con il SUV,

che va sempre più piano.

«Che succede?», chiedo allarmata.

«Non ne ho la più pallida idea», risponde e nello stesso istante la macchina si ferma in mezzo alla strada. Il mio amico riprova a metterla in moto e continua per un bel paio di minuti fino a quando non si arrende. La sua auto sembra essere morta.

Oh, accidenti, ora che facciamo? L'unico che potrebbe venire a darci una mano è mio padre, ma so per certo che è andato a Palermo per cercare un pezzo per l'auto di un cliente. Sospirando,

decido di chiamare Macayla. Magari può venirci a prendere con la sua Jeep. Poco dopo, tiro fuori il cellulare dalla borsa e me lo porto all'orecchio mentre Salvo continua a imprecare. Dopo parecchi squilli, la mora si degna di rispondermi.

«Stavo facendo qualcosa di mega extra importante, spero che tu abbia un valido motivo per disturbarmi».

«Stavi guardando di nuovo *Violetta?*», le chiedo. So che ha un debole incomprensibile per quella serie Disney. «Forse», borbotta dall'altro lato della

linea.

«Senti, siamo a Nicolosi da mia nonna e la macchina di Salvo non parte. Non è che puoi venire a prenderci?», domando con una smorfia.

«Ti sei scordata della mia storta al piede?»

Ah, già. Accidenti alla mia memoria corta! Lei e Mattia sono andati ieri pomeriggio a fare le immersioni e non so come abbia fatto a farsi male al piede.

«Oddio, è vero! Ok, vedrò di chiamare qualcun'altro», aggiungo sconsolata

anche se non saprei proprio a chi chiedere aiuto.

«Ora chiamo Steven e gli dico di venire a prendervi», propone la mora.

«No!», urlo facendo sobbalzare il biondo al mio fianco. Il mio cuore inizia a battere con furia contro le costole alla sola idea che lui possa davvero venire in mio soccorso. Tento di tranquillizzarmi perché sono sicura che non accetterebbe nemmeno sotto tortura la richiesta di sua sorella.

«Allora stai lì. Un'altra persona in possesso di un fuoristrada non la

conosco».

«Scusa, ma tuo fratello non ha una Porsche? La sfonda se viene qui sopra», commento mentre Salvo balza giù dall'auto. Mi chiedo come mai sia andato ad alzare il cofano visto che non ha idea di dove mettere le mani.

«Ha tre macchine in realtà, tra le quali una Q7. Più quelle che sono rimaste a Londra», spiega Mica.

Ah. E poi ci sono io che al momento non ho nemmeno una bici.

*A vita è na medda.*⁷⁷

«Lo chiamo io o lo chiami tu?»,

continua. Pare che Steven sia l'ultima opzione che mi è rimasta.

«Chiamalo tu», borbotto con il cuore che mi rimbomba nelle orecchie. Sto per vomitare perché, semmai dovesse accettare, dovrò interagire con lui dopo giorni in cui ha continuato a ignorarmi completamente.

«Ok. Ti richiamo tra poco», dice prima di attaccare.

Sospirando, ritiro il telefono nella borsa e scendo giù dall'auto. I minuti passano, con Salvo che si gratta di continuo la fronte davanti all'auto con il cofano

sollevato. Mi piacerebbe che ci fosse qualcuno che possa aiutarci a capire cosa c'è che non va, ma il paesino sembra deserto. Nemmeno una misera balla di fieno sta rotolando per strada!

*Sta rannu nummera tu!*⁷⁸

Io e Salvo decidiamo di tornare dalla nonna. Fa caldo, mi scappa la pipì per l'agitazione e Mica non chiama più. Salvo chiude l'auto e io mi auguro che tutto quel cibo non vada a male. Sarebbe un enorme spreco.

Camminiamo per un paio di minuti sotto il sole cocente, poi finalmente

raggiungiamo la casa di Pacchiolina. Le raccontiamo quello che è successo e lei ci chiede se vogliamo ancora dei biscotti al cioccolato, come se questi fossero la soluzione a tutti i problemi del mondo. Sconsolata, ne afferro uno, lo caccio in bocca in modo davvero sgraziato e vado in bagno. Poggio il telefono sulla lavatrice, faccio quello che devo fare e mi sciacquo le mani. Sto per uscire e andare a chiedere a Rosita di uccidermi quando vedo lampeggiare sullo schermo il numero del mio capo.

Muta, femma e non ti moviri su vo

*tunnari a casa!*⁷⁹

Do ascolto a Peppino e faccio alcuni respiri profondi, dopodiché afferro il telefono e rispondo.

«Pro... Pronto?»

«Dammi una buona ragione per cui dovrei venire a prenderti!», tuona Steven dall'altra parte della linea.

Capitolo 21

Chiara



«Tua nonna dev'essere una cuoca fantastica. Si sente fino a qui il profumo degli arancini», afferma Steven, facendo un cenno con la testa nella direzione del portabagagli della sua Q 7 in cui ha spostato, insieme a Luca e Salvo, tutti i

contenitori di nonna.

Il moro ha accompagnato Steven a Nicolosi, erano insieme quando il mio capo mi ha chiamata.

«Il gatto che non hai ti ha mangiato la lingua?», aggiunge quando nota che non do cenno di voler aprire bocca.

Gli lancio un'occhiata. Guida rilassato, con una mano sul volante e l'altra appoggiata sulla coscia muscolosa, in una posa che ha un non so che di erotico. Quelle stesse mani mi riportano alla mente immagini che vorrei svanissero una volta per tutte dalla mia testa.

Immaginarle di nuovo su di me mi fa avvampare talmente tanto che sono costretta a sventolarmi con una mano.

Inizialmente, quando mi ha telefonato, mi ha consigliato di chiamare il carro attrezzi, facendo sentire me e Salvo degli stupidi siccome non abbiamo pensato a questa opzione. Alla fine, ha accettato di venire a prendermi solo perché gli ho detto che dentro il SUV di Salvo c'era una quantità industriale di cibo, inclusi gli arancini di nonna Pacchiolina, che sarebbero potuti andare a male visto le alte temperature d'oggi.

A quanto pare, il mio capo ha un debole per gli arancini fatti in casa. Ora

dovremo dividere i contenitori, ma non m'importa molto: ho intenzione di mettermi a dieta.

*L'ha piddunari, Pacchiulina, no sapi chi dici!*⁸⁰

Mi schiarisco la voce prima di rispondergli. «Sì, è la cuoca più brava del mondo e anche mia madre non se la cava male», punto lo sguardo sulle mie mani che ho poggiato sulle cosce per coprire la pelle lasciata scoperta dalla corta gonna di jeans che ho addosso.

«L'unica in famiglia a bruciare le cose sei tu?», ridacchia e io lo fulmino

immediatamente con lo sguardo.

«Cosa vuoi dire?», sbotto anche se ha ragione. Sono proprio negata davanti ai fornelli.

«Ero a casa di mio cugino quando hai bruciato non so cosa nel forno. Ho sentito l'odore dal balcone», si toglie gli occhiali da sole per metterseli sulla testa.

Mi lancia un'occhiata divertita e io inizio a sentire sempre più caldo, nonostante l'aria condizionata. Sposto lo sguardo da lui e scavo nella mia memoria. Per poco la mascella non mi

vola fuori dal finestrino quando mi ricordo che il pollo si è bruciato nello stesso momento in cui stavo confessando a Salvo tutte le sofferenze che mi appesantiscono il cuore.

«Ah, sì. Era il pollo. Volevo renderlo più croccante e ho alzato la temperatura del forno al massimo. Dieci minuti dopo è diventato tutto nero», mi fingo tranquilla. Non è detto che lui abbia sentito ogni cosa.

«Ho sentito il discorso che hai fatto a Salvo», se ne esce un istante dopo, diventando tutto serio e facendomi

rimangiare i pensieri di prima.

'Inchia!

Bene. Benissimo. Il mio volto va a fuoco in un nanosecondo. Mi manca l'aria. Che qualcuno chiami un dottore. O le pompe funebri. Tanto, la mia fine è vicina, me la sento.

«Cioè?», riesco a farfugliare con il cuore in gola.

«Ho sentito tutto», si limita a dire, sottolineando l'ultima parola.

«Non ricordo cosa gli abbia raccontato. Potrei aver detto un sacco di stupidaggini visto che avevo bevuto del

vino», mento cercando di salvarmi in qualche modo.

«Cosa provi per me, *little bum?*», chiede mentre svolta a sinistra, in direzione di casa mia.

E io sto per avere un infarto.

Ma che gli importa? E perché ne stiamo parlando? Non poteva continuare a ignorarmi?

Mi brucia la faccia e sono convinta di essere diventata tutta rossa. «Mi stai antipatico, sei un idiota arrogante e non ti sopporto proprio. Secondo te, cosa potrei mai provare nei tuoi confronti?»,

dichiaro a raffica, mostrandogli un sorriso isterico mentre inizio a torcermi nervosamente le mani in grembo.

«Non so se mi sto innamorando di lui, so solo che sto male quando lo vedo fare il coglione con Rossella», ripete le stesse parole che ho detto a Salvo, assumendo un tono di voce ridicolo, cercando invano di imitare il mio.

«Stavo parlando di Carmelo», continuo a mentire e invoco mentalmente tutti i santi del cielo affinché vengano a darmi una mano per farla finita con questo supplizio.

«No, non stavi parlando di Mister Muscolo abbronzato. Smettila di fare la bambina. Anzi, smettiamola entrambi con questi comportamenti infantili», ferma la macchina davanti al palazzo in cui abito.

«Non possiamo fare questo discorso in un altro momento? Ora vorrei andare a casa. Mi scappa la pipì». Ed è vero.

«No. Lo voglio fare ora perché sono stufo della situazione che si è venuta a creare al lavoro. Pensi che a me faccia star bene ignorarti?», sbotta come se fossi io ad avergli fatto un torto.

Rotea verso di me e i suoi occhi grigi mi fissano in un modo che non riesco a interpretare.

Cosa vuoi da me, Steven?

«Mi hai sempre trattata male. Quasi quasi ci ho fatto l'abitudine. Perché ora mi fai questo discorso?»

«La sera del gioco, a casa di mia sorella, volevo baciarti», confessa facendomi schizzare le sopracciglia fino all'attaccatura dei capelli.

«Non importa», farfuglio con il cuore che inizia a fare dei perfetti tripli salti carpiati, alla faccia di Nadia Comănesci.

«Anche quella sera, nel mio ufficio, avrei voluto andare fino in fondo. E anche ora ti farei sedere su di me e ti prenderei qui, con la gente che ci passa accanto. Non mi fregherebbe un cazzo di niente e di nessuno».

Pi tutti l'arancini co sugu do munnu!

*Chi n'tisi?*⁸¹

Ehm... Ok. Non sto per svenire. Non sto per svenire. Non sto per svenire.

C'è un defibrillatore da qualche parte?

«Ma io... Io non posso farti questo, Chiara», sospira. «Da quando abbiamo iniziato a lavorare insieme ho imparato

un po' a conoscerti. Tu non sei come Rossella o le altre donne che mi porto a letto. Tu non ti accontenteresti di una sveltina e basta».

«Ma che ne sai?», tuono un tantino troppo aggressiva. E forse anche un po' disperata.

*Luamuci u fossi, pi piaciri!*⁸²

«Non vai a letto con un uomo da due anni ormai. Perché con me eri disposta a farlo?»

«Volevo darmi una spolveratina, però mi è andata male», dichiaro sarcastica, offrendogli un altro grande sorriso,

degnò del pupazzo di un ventriloquo. Sono troppo agitata e dico un sacco di stupidaggini. Fatemi uscire da questa maledetta macchina!

«Mi stai in qualche modo dicendo che ti piacerebbe che finissimo ciò che abbiamo iniziato quella sera, nel mio ufficio?», domanda mentre una mano grande e tatuata atterra sulla mia coscia, facendomi trasalire. Diverse fitte fastidiose mi colpiscono in mezzo alle gambe, costringendomi ad allontanargli la mano.

«No», mento.

«Quindi ho ragione io».

«Senti, questa conversazione non ha senso. Ora vorrei andare a casa, se non ti dispiace. Ti ringrazio per essere stato così gentile da accompagnarmi, però...»

«Il mio cuore non è più in grado di amare, Chiara». Si siede in maniera composta e si abbassa gli occhiali sul naso. «E non voglio farti male».

Stavo per schizzare via dall'auto, disposta a dire addio a tutti i contenitori, però le sue ultime frasi mi hanno colpita come degli schiaffi in faccia.

Mi stai già facendo male, Steve, ma

non è colpa tua. La colpa è tutta mia perché mi sono innamorata, senza rendermene conto, della persona sbagliata.

Vorrei dirgli che so quello che ha passato, ma non voglio mettere nei guai Macayla per avermi raccontato del suo passato.

«Steven, mi dispiace per te, davvero. Qualsiasi cosa ti sia successo, dovresti provare ad andare avanti. La vita ha ancora tante cose belle da offrirti», gli dico sincera, con la mano appoggiata sulla maniglia.

«No, se non è la stessa vita che hai sempre sognato di avere», commenta lui, tirando via le chiavi dal quadro.

«Cosa ti è successo?», azzardo.

«Non importa. Quello che voglio dirti è che siamo adulti e dovremmo comportarci come tali. Mi dispiace che ti sia presa una cotta per me. Io non ho nulla da offrirti e non merito nemmeno l'uno per cento dei tuoi sentimenti. Spero che ti passi in fretta perché non ne valgo la pena, *little bum*».

Sospiro e sbatto le palpebre per tenere incastrate tra le ciglia le lacrime che

vorrebbero rigarmi le guance. Mi dispiace per lui perché non ha più stima di se stesso. Mi dispiace perché ha il cuore rotto. Mi dispiace perché pensa che non merita di essere amato. Mi dispiace perché crede di essere sbagliato.

«Non preoccuparti, non mi sono presa una cotta per te. Davvero. Figurati, io non sono capace di innamorarmi. Stai tranquillo», continuo a farneticare.

«Sicura?»

«Sicurissima, giuro!», mento spostando lo sguardo sulle mie scarpe. «E sì, hai

ragione, dovremmo iniziare a comportarci come gli adulti che siamo». «Anche se sei una portatrice di guai, sei una gran bella persona, l'unica a essere riuscita a farmi sorridere quando la mia bocca non sapeva più cosa volesse dire questo semplice gesto. Non perdere mai questo lato del tuo carattere perché è speciale».

Mi sta facendo un complimento? Ok. Quindi è capace anche di comportarsi come una persona normale.

«Grazie, Stevy», me ne esco fuori, con un tono di voce più smielato di quanto

avrei voluto.

«Un'unica cosa. Non chiamarmi mai più Stevy!»

Come non detto!

«Ok», mi limito a dire.

«Ora che abbiamo messo tutte le cose in chiaro direi che possiamo diventare amici per il bene delle persone che ci stanno intorno. Al lavoro non si respira una bell'aria quando siamo insieme», allunga un braccio tatuato, con la mano ben distesa, verso di me.

Amici? Ce la posso fare? Ma, d'altronde, che altra scelta ho? Nessuna,

dunque non posso che rispondere in modo affermativo.

«Certo», sollevo il capo e lo guardo, mostrandogli l'ennesimo sorriso finto.

Sto per afferrargli la mano ma, per fortuna direi, il mio cellulare inizia a squillare nella borsa, diffondendo in tutto l'abitacolo le note di *This Love* dei Maroon5. Lo cerco e faccio una smorfia quando scopro chi mi sta cercando. Gli sono comunque riconoscente per aver interrotto questo momento che stava diventando fin troppo imbarazzante.

«Scusami», dico a Steven.

Lui annuisce e ritira la mano, portandosela di nuovo tra i capelli già scompigliati.

«Ehi, Carme'!», sgattaiolo fuori dall'auto.

*Ma chi bboli ancora chistu?*⁸³

Steven fa altrettanto e si piazza dietro alla vettura, aprendo il portabagagli.

«Ciao, splendore. Hai pensato alla mia proposta?», esordisce il moro e io mi mordo un labbro quando Steven mi raggiunge con un paio di sacchetti tra le mani.

«Andiamo, ti aiuto a portarli su»,

dichiara il mio capo, con un tono di voce più alto del dovuto.

Scuoto la testa perché non ho alcuna intenzione di portarlo dentro casa mia, poi mi concentro su Carmelo, che sta ancora attendendo una risposta. «Certo. Ho pensato anche al luogo in cui possiamo cenare e a quello in cui andare a ballare poi», gli comunico, anche se non credo proprio che riuscirò a toccare qualcosa di commestibile.

«Con chi sei?», chiede il mio interlocutore curioso.

Guardo Steven che si porta una sigaretta

dietro all'orecchio. «Con un amico», mi schiarisco la voce.

Alzo gli occhi al cielo quando noto che il mio capo, *nonché nuovo amico*, si è chinato per recuperare la mia borsa dal sedile del passeggero. Ora sta frugando dentro, imprecando rumorosamente perché non trova le chiavi del mio appartamento.

«Ah. Mi devo preoccupare?», insiste il moro, ridacchiando.

«Assolutamente no», sospiro. Sto ancora cercando di convincermi che uscire con lui mi farà bene.

«Ok. Comunque io volevo portarti in un bel ristorante, magari fuori Catania», prosegue Carmelo.

«Nah. Preferisco una semplice trattoria invece di un ristorante di lusso. Almeno potrò bere l'acqua in santa pace, senza sentirmi osservata. Andiamo da *La Paranza* e poi tutti a scatenarci all'*Hangar 22*. Che ne dici?», propongo con finto entusiasmo, mentre Steven continua la sua ricerca accanto a me.

«Tutti chi? Voglio stare solo con te».

*Mi staiu a casa, grazie.*⁸⁴

«Saremo solo noi due, non ti

preoccupare», roteo gli occhi, mentre Steven inizia a tossicchiare. «Il mio era solo un modo di dire».

«Ottimo. È quello che voglio. Stare un po' da solo con te. Per le otto ti sta bene se vengo a prenderti?»

«Certo», rispondo. Nel frattempo, il mio capo mi mostra le chiavi e mi fa segno di darmi una mossa.

«Allora a stasera, bellezza».

«A dopo, bello!» Metto giù e strappo la borsa dalle mani di Steven, incenerendolo con gli occhi.

«*A dopo, bello!*», mi imita facendo delle

smorfie, nemmeno fosse un bambino di tre anni.

*A facci... Chistu è fari l'adulti?*⁸⁵

«Si può sapere chi ti ha dato il permesso di frugarmi nella borsa?»

«Tranquilla. So a cosa servono quei cosini bianchi che sembrano delle mininavicelle spaziali», puntualizza e mi segue fin davanti al portone.

Il mio viso diventa ancora una volta rosso a causa delle sue parole e per la prima volta odio il mio essere tanto disordinata. Lancio sempre le cose alla rinfusa dentro la borsa e questo è il

risultato.

«Ehm... Grazie per avermi accompagnata», farfuglio mentre Steven è tanto gentile da aprire il portone al posto mio.

«L'ho fatto solo per gli arancini», ci tiene a ricordarmi, passandomi le buste e le chiavi.

Le sue dita sfiorano le mie e io mi scordo come si fa a respirare normalmente per alcuni attimi.

«Beh, grazie comunque».

«Di nulla, *amica*», si china su di me e mi sorprende non poco quando mi lascia

un bacio sulla guancia.

*Aooo, ma u stati sintennu comu curri
stu cori?*⁸⁶

«Buona serata», mi fa l'occhiolino. Poi si volta e se ne va, mostrandomi ancora una volta le sue spalle larghe mentre mi lascia sulla soglia del portone come un baccalà.

«Anche a te», sussurro riuscendo a sollevare un braccio per sfiorare il lembo di pelle che la sua bocca ha da poco baciato.

*Comu finiu? N'ama stari ancora ca a
taliari sti funci o tunnamu a casa?*⁸⁷

Sbatto le palpebre e sospiro, poi roteo su me stessa ed entro nel palazzo. Devo lavarmi i capelli, acconciarli e farmi le unghie in vista dell'uscita con Carmelo. Almeno avrò da fare e penserò a qualcos'altro che non sia il formicolio che avverto sulla guancia.

Capitolo 22

Chiara



«Ti stai divertendo?», chiede Carmelo a voce alta, più che brillo. La sua bocca mi sta sfiorando l'orecchio mentre la

mano sinistra è posata sulla mia coscia nuda, poco più sopra del ginocchio.

Questa sera ho optato per un paio di pantaloncini di jeans chiari e un top nero senza spalline, con il reggiseno incorporato, mentre ai piedi ho scelto di indossare le *Converse*. Quando sono uscita di casa pensavo che, una volta arrivata in discoteca, avrei ballato un sacco. E invece mi ritrovo seduta su uno sgabello, intorno a un tavolo alto d'acciaio. Non avendo prenotato prima, l'unico posto libero era questo. Non molto comodo, ma è vicinissimo alla

pista sulla quale una mandria di persone saltellano come impazzite a ritmo di una canzone di Bob Sinclar.

Andrei a ballare volentieri anche io, peccato per la compagnia. Carmelo si è rivelato essere più noioso del previsto. Durante la cena non ha fatto altro che raccontarmi delle sue avventure da una botta e via. Nessuno ha mai detto agli uomini che quando vogliono conquistare una donna non bisogna mai fare discorsi sulle loro ex? Non che mi importi molto, sia chiaro. Ma è stato davvero snervante sentirlo parlare per tutto il tempo delle

stesse cose. Ora so persino dove abita una certa Luana e qual è il piatto preferito di una tale Veronica.

Da qualche minuto non fa altro che provarci con me, con dei modi davvero squallidi. Si lecca le labbra di continuo o si tocca la patta dei pantaloni e mi osserva con uno sguardo che forse dovrebbe risultare sensuale, ma che invece ai miei occhi appare più come quello di un uomo morto di f... ehm, ehm... fame.

*Se, uora a chiamunu fami!*⁸⁸

Se avessi saputo che la serata avrebbe

preso questa piega, sarei rimasta a casa a riguardarmi per l'ennesima volta *It*.
Che noia!

*A cu cio rici?! Mi staiu iennu ammazzari, to giuru!*⁸⁹

La cosa non può che peggiorare. Carmelo è al quarto bicchiere di whisky e sta diventando sempre più appiccicoso. Ma cosa diavine ho avuto in mente?

*A mia mi spii? Iu ti rissi d'arristari a casa, uora to chianci!*⁹⁰

Peppino la pensa esattamente come Salvo che, non appena ha scoperto che

stasera avevo un appuntamento, ha dato i numeri quando gli ho detto con chi. Non conosce Carmelo, non l'ha mai visto se non nelle foto spulciate sul suo profilo Facebook, ma ha già deciso che gli sta antipatico. Mi ha consigliato di non uscire con uno a caso, che la cosa non mi farà sentire meglio. Che *non sarà*, parole sue, *una scopata di una notte a farmi uscire Steven dalla testa*, però non l'ho ascoltato. Ora, invece, vorrei averlo fatto.

Mi sposto quel tanto che basta per allontanare la mia testa dalla sua, poi

acciufo il cocktail al gusto di ananas, vuoto per un quarto. Non ho nemmeno voglia di bere, il che la dice lunga sul mio reale stato d'animo.

«Certo!», mento urlando per sovrastare il rumore della musica.

«Ti piacerebbe divertirti ancora di più?», insiste Carmelo. Appoggia di nuovo la punta del suo naso sulla mia guancia mentre la sua mano inizia a salire sempre di più sulla mia coscia, puntando al frutto proibito.

*Moronna mia, u sdignu!*⁹¹

«Vado al bagno, mi scappa la pipì!»,

finco ancora una volta, scattando in piedi e mettendo quanta più distanza possibile tra me e lui. Anche se sapevo che non sarei uscita con un frate, il suo comportamento mi infastidisce e disgusta allo stesso tempo.

«Oh, ho capito. Non gradisci molto le mie attenzioni, vero?», scuote la testa con un'espressione strana dipinta sul volto. Prende il suo bicchiere dal tavolo e butta giù per la gola ciò che è rimasto all'interno.

«Torno subito!», mi limito a dire. Afferro la tracolla, la appoggio su una

spalla e roteo su me stessa con l'intenzione di andare al bagno per chiamare Salvo. Voglio chiedergli di venire a prendermi. So già che mi aspetta una bella ramanzina da parte del mio amico, però sono disposta ad ascoltare i suoi discorsi materni pur di andare via di qui.

Non appena raggiungo la toilette, busso alla porta e una voce dall'interno mi avverte che è occupata. Mi tocca aspettare che si liberi. Nell'attesa, inizio a frugare in borsa alla ricerca del cellulare. Non ho l'opportunità di

prenderlo, però, perché vengo
strattonata all'improvviso per un
braccio e poi tirata via. Non capisco
cosa stia succedendo fino a quando il
mio corpo non viene sbattuto
violentemente contro il muro.

«Sei impazzito?», poso i palmi
sull'ampio torace di Carmelo, senza
riuscire a spostarlo.

I suoi occhi socchiusi, fissi nei miei, e la
mascella serrata non promettono nulla di
buono. Per un istante ho paura di lui.

«Sto iniziando a rompermi i coglioni a
causa del tuo atteggiamento! Sono ore

che voglio baciarti e tu fai la finta santarellina!», mi tiene ferma per le spalle contro la parete. Un disgustoso odore di whisky mi colpisce le narici e trattengo a stento un conato di vomito.

*Ma è bestia?*⁹²

«Lasciami stare, cosa ti prende?», gli chiedo spaventata. Non riconosco per niente l'uomo che ho di fronte.

«Mi prende che voglio scopare e tu devi accontentarmi! Siamo usciti insieme per questo o no?»

*Si n'poccu!*⁹³

«Assolutamente no! Mi dispiace se ti ho

fatto pensare il contrario, però credo che...»

Non finisco di proseguire il discorso. Un braccio tatuato, arrivato dal nulla, circonda il collo di Carmelo e lo tira con forza, lontano da me. Sbatto più volte le palpebre, ma non ho bisogno che guardi chi mi abbia salvata dalle grinfie del moro. Il mio olfatto viene investito da una fragranza familiare che riconoscerei tra mille: la *sua*. Steven sta spingendo il corpo di Carmelo contro il muro che ho di fronte. Non mi chiedo nemmeno cosa accidenti stia facendo qui

poiché gli sono riconoscente per essere intervenuto in così poco tempo.

«È così che conquistasti le donne tu, pezzo di merda?», urla il mio capo, serrando una mano intorno alla gola di Carmelo. Oddio! Sembra che voglia ucciderlo.

La luce non è tanta in questa zona, ma riesco a vedere perfettamente la sua espressione imbestialita. Non l'ho mai visto tanto infuriato da quando lo conosco.

*È secsi macari siddiatu.*⁹⁴

Vorrei potermi muovere o dire qualcosa, però non ne sono capace. Tutto ciò che

riesco a fare è respirare affannosamente e gridare forte quando, alcuni attimi dopo, Carmelo riesce a liberarsi. Tra i due inizia una colluttazione con tanto di pugni in faccia. E io mi paralizzo.

*Fozza, Stevvi, fozzaaaaa!*⁹⁵

A un certo punto, la ragazza che prima era in bagno esce fuori. Scappa via non appena vede i due picchiarsi.

«Basta!», urlo quando riesco a riprendermi. Ovviamente nessuno mi ascolta.

Anche se non è una scelta intelligente, tento di spostarmi verso Steven, per

chiedergli di smetterla. Proprio quando sto per fare il primo passo verso di lui, tira un forte pugno in faccia a Carmelo, tanto da farlo cadere a terra.

*Tyson, leviti!*⁹⁶

Incollo gli occhi sulla sua figura minacciosa. Il suo petto si alza e si abbassa a una velocità folle, mentre apre e chiude la mano destra di continuo. Quando si volta verso di me, il mio cuore perde diversi battiti.

«Che ci fai qui?», gli chiedo con una voce tremante che non riconosco, nonostante sia la mia.

Lui mi si piazza davanti e mi sorprende, prendendomi il volto tra le mani. «Stai bene?», domanda alquanto preoccupato.

*Uh, che beddu, si preoccupau pi tia.*⁹⁷

Mi aggrappo ai suoi avambracci e annuisco, continuando a guardarlo.

«Ti ha fatto qualcosa?», aggiunge e questa volta scuoto il capo in segno di diniego. «Cazzo, *little bum*, perché accidenti sei uscita con lui?» Alterato, si stacca da me e fa un passo indietro.

Sento subito la mancanza delle sue mani sul mio viso, ma faccio finta di nulla.

Non posso dirgli la verità, che volevo

far qualcosa pur di scacciarlo via dalla mia testa, così dico: «Non pensavo che si sarebbe comportato in questo modo. Se lo avessi saputo non sarei mai venuta qui con lui».

Il cuore mi batte come un tamburo. Solo ora mi sto rendendo conto che sono stata aggredita e che avrebbe potuto andarmi davvero male se Steven non fosse arrivato in tempo.

«Tu che ci fai qui?», insisto. Mi sento una vera cretina.

«Ha importanza?», tuona facendomi trasalire.

Sto per dirgli di no, ma l'arrivo di quello che sembra essere uno dei buttafuori me lo impedisce. Il bestione, che mi ricorda molto Mattia, ci chiede cosa sia successo. Steven gli spiega la situazione e il buttafuori sospira. Nonostante pensi che Steven abbia fatto bene a comportarsi in quel modo, ci chiede comunque di abbandonare il locale, non prima di avermi consigliato di andare domattina a denunciare Carmelo, che respira con fatica sul pavimento. L'omone ci dice anche che ci penserà lui al moro. Steven lo ringrazia,

poi afferra la mia mano e mi porta fuori dalla discoteca.

«Ti facevo più intelligente, *little bum*», commenta. Mi lascia la mano solo quando arriviamo di fronte alla sua Porsche.

«Mi dispiace», piagnucolo inutilmente perché il danno ormai è stato fatto.

Non voglio nemmeno pensare a cosa farà mio padre a Carmelo quando gli dirò cos'è successo. Se il pugno di Steven non è riuscito a ucciderlo, lo farà quello di papà. Mi sposto di lato quando lui apre la portiera del passeggero.

Si passa una mano, che solo ora vedo sporca di sangue, sul mento leggermente gonfio. «Non dovresti uscire con uomini che non conosci», sospira.

Abbasso lo sguardo e resto in silenzio. Ha ragione. Ho sbagliato. Sono una stupida. Due lacrime scivolano via dai miei occhi e mi affretto ad asciugarle.

«Vieni qui», sospira nuovamente mentre distende le braccia nella mia direzione.

Senza pensarci più di tanto, mi fiondo nel suo abbraccio e mi faccio cullare da lui, che non esita a stringermi a sé.

«Cosa devo fare con te, *little bum?*»,

sussurra lasciandomi un bacio tra i capelli.

*Ti putissi riri na para di cosi!*⁹⁸

Non gli rispondo, so che non può darmi ciò che voglio, quindi continuo a stare attaccata a lui, beandomi furtivamente del suo profumo.

«Andiamo! Ti porto in un posto, così potrai avere un bel ricordo di questa serata», mi stacca lentamente dal suo corpo.

Nonostante andrei con lui da qualsiasi parte, trovo la forza di scuotere la testa. «Non mi pare il caso», mi asciugo

un'altra lacrima.

«Non ti fidi di me?» Mette due dita sotto al mento per costringendomi a incrociare i suoi occhi.

Mi stringo nelle spalle. «Sì, mi fido», replico sincera. Contro ogni aspettativa, di lui mi fido ciecamente. «Però...»

«Argomento chiuso. Entra in macchina e lasciami fare», prosegue con un sorriso.

Sospirando, obbedisco anche perché... come faccio a dire di no a quello sguardo che, ogni volta che si posa su di me, mi fa battere più forte il cuore?

Aspetta che mi sistemi sul sedile, poi

chiude lo sportello. Mi raggiunge in macchina, la mette in moto e parte a tutta velocità verso una destinazione a me del tutto sconosciuta.

Capitolo 23

Chiara



«È un Azimut 60 Fly», spiega Steven, come se avessi la benché minima idea di cosa stia dicendo. Mi sta mostrando con molto orgoglio il suo *piccolo* yacht, come lo chiama lui, dopo averlo fermato

in mezzo al mare, poco lontano dal porto
Ulisse di Ognina, che si trova nei
paraggi di casa mia.

Eh già. Steven Baker è in possesso di
uno yacht che è in grado anche di
guidare. Wow!

*Ma c'è na cosa ca stu cristianu non
sapi fari?*⁹⁹

Ho paura di chiedergli quanto accidenti
lo abbia pagato, ma sembra essere molto
costoso.

*Sicuru ca tuttu chiddu ca tu varagni na
to vita nun c'ha vasta.*¹⁰⁰

Questa è la prima volta in tutti i miei

ventitré anni che metto piede su un'imbarcazione del genere. Non sapendo nuotare, preferisco stare con i piedi per terra, ma non ho saputo resistere alla richiesta di Steven quando, una volta arrivati al porto, mi ha invitata a passare un po' di tempo insieme, da soli, sulla sua barca. Nonostante siamo rimasti in silenzio durante il breve viaggio, è stato davvero bello guardarlo mentre guidava. Ora ci siamo spostati vicino all'entrata. Steven è accanto a me, il suo gomito sfiora il mio. La luna è alta nel cielo e insieme alle migliaia di

puntini luminosi che la circondano, ci regala tanta luce e un panorama mozzafiato.

*A facci do romanticismu.*¹⁰¹

Peppino, vuoi stare zitto, per piacere?

Già sono agitata di mio.

*Mutu mi staiu. Addiu!*¹⁰²

Il mio corpo è attraversato dai brividi fin da quando ho messo piede sull'imbarcazione. Non so se la colpa sia di Steven o del leggero venticello che mi scompiglia i capelli.

Riprende presto a parlare, spiegandomi alcune nozioni tecniche riguardanti lo

yacht. Pur non capendo un tubo, devo ammettere che è davvero affascinante ascoltarlo. Mi fa capire che è un esperto in materia. Chi l'avrebbe mai detto? Per un istante, mi passa per la testa un'immagine che mi fa accaldare di colpo: lui, un professore brontolone e serio, e io, la sua allieva sexy e provocatrice che...

«Il 60 Fly è lungo diciotto metri, ma è molto spazioso», prosegue imperterrito, mettendo fine al mio sogno a occhi aperti. «Ora vieni!», si volta ed entra dentro lo yacht, costringendomi a seguirlo.

Ci fermiamo all'interno di una specie di salotto, arredato all'avanguardia. I colori predominanti sono il sabbia e il grigio perla, il che rende tutto l'ambiente molto elegante.

«Wow!» È tutto quello che riesco a dire anche perché sono letteralmente a bocca aperta. Caspita, è più bello del mio soggiorno!

«Bello, vero?»

«Molto», annuisco mordendomi un labbro. «Peccato che non abbia capito quasi nulla di ciò che hai detto», sorrido imbarazzata. Mi sento molto ignorante in

questo momento.

Lui si blocca di colpo. Dopo avermi guardato un po' contrariato, anche la sua bocca si distende in un sorriso. «*Sorry*», si passa la mano, che nel frattempo ha smesso di sanguinare, tra i capelli. «Non ho mai portato nessuno qui dentro ed è la prima volta che spiego a qualcuno le mie competenze in questo ambito».

Eh? Non ha mai portato nessuno qui dentro? Lo fisso a dir poco allibita.

«Nemmeno le tue sorelle?», domando scioccata. Non mi aspettavo una notizia del genere.

«No. L'ho acquistato due mesi fa, sei l'unica ad aver messo piede sul mio yacht».

Ah.

«Perché io sì?», chiedo mentre mi siedo su una poltrona bianca.

«Ti ho promesso che avresti avuto un bel ricordo di questa sera o no?», va ad aprire l'anta di un armadio appeso alla parete, sopra un piccolo frigorifero.

«Sì. Però...»

«Hai paura di stare da sola con me, *little bum?*», ridacchia.

Quando si gira a guardarmi, con due

flûte tra le mani, non so cosa dire. In realtà non ho paura di lui. La verità è che ho paura di me e di quello che potrei fargli. Steven appoggia i bicchieri sul tavolino di vetro davanti a me, poi va a rannicchiarsi davanti al frigo e tira fuori una bottiglia di champagne.

«No», mi limito a dire.

«Io amo stare qui. Mi rilassa».

«Hai ragione, è davvero bello. Ho la sensazione di trovarmi a bordo di una piccola nave da crociera con panorama vista mare. Comunque... Non mi hai ancora detto cosa facevi all'*Hangar*

22», gli faccio notare, decisa a cambiare argomento.

«Aspetta», ordina. Sparisce oltre una piccola porta, per tornare un minuto dopo con un secchio pieno di ghiaccio. Lo mette accanto ai bicchieri e riprende la bottiglia tra le mani.

«Allora?», lo incito.

Fa una smorfia e stappa lo champagne. Riempie le *flûte* e me ne porge una, dopo aver messo la bottiglia nel secchiello. La prendo, senza smettere di guardarlo.

«Sono passato di lì per caso», afferma

disinteressato, portandosi alla bocca il bicchiere. M'incanto a guardare i movimenti del suo pomo d'Adamo.

Mi schiarisco la voce e sposto gli occhi da lui mentre assaggio a mia volta un po' di champagne. Non gli credo.

«Hai sentito la conversazione che ho avuto con lui oggi. Perché sei passato, *amico* mio? Volevi controllarmi, per caso?», trattengo a stento un sorriso. In realtà, visto come sono andate le cose, sono più che felice che lo abbia fatto.

Mi libero del bicchiere e mi tolgo le scarpe per stare più comoda. Porto le

gambe sulla poltrona e le intreccio tra di loro, assumendo vagamente la posizione di una persona che medita, poi lo fisso in attesa di risposta.

«Ok, è vero. Sono passato di lì apposta. Ma solo perché quel tipo non mi piace per niente. Non so per quale motivo, però me lo sentivo che avrebbe fatto qualcosa. Infatti, avevo ragione io», replica indurendo di poco il tono di voce.

«E se mi avesse aggredita una volta usciti dal ristorante?» Rabbrivisco al solo pensiero.

«Sarei intervenuto subito. Ero lì, nei paraggi. Ho cenato a casa con gli arancini di tua nonna, poi sono venuto nel parcheggio di fronte al palazzo in cui vivi. Vi ho seguiti al ristorante e ho aspettato un'ora dentro l'auto», spiega come se quello che ha fatto fosse una cosa del tutto normale.

«Ma non avevi di meglio da fare?»

«Per un'amica a cui vuoi bene, questo e altro», mi fa l'occhiolino.

Per un'amica a cui vuoi bene, questo e altro.

Lui mi vuole bene. Ok. Ma da quando?

«Sai che quello che hai fatto si chiama stalking, vero?», mi schiarisco la voce e faccio finta che le sue ultime parole non abbiano avuto alcun effetto su di me.

«Senti, invece di avercela con me dovresti ringraziarmi, non credi?», replica iniziando tutto a un tratto a sbottonarsi la camicia.

Se la toglie e la lancia sul divanetto, accanto alla poltrona sopra cui siedo, restando a petto nudo e con i tatuaggi in bella vista, e mostrandomi due spalle da urlo e una tartaruga che sembra dirmi *"Hey, tesoro, cosa aspetti? Vieni a*

leccarmi subito!". Tutti i miei pensieri svaniscono nel nulla. La saliva mi va all'improvviso di traverso e inizio a boccheggiare in cerca d'aria. Rammento perfettamente il momento in cui l'ho visto per la prima volta nudo e devo dire che quei ricordi, in special modo *un grosso ricordo*, non mi aiutano affatto in questo momento.

«Tutto ok?» Arriva a darmi, come al solito, delle pacche sulla schiena.

«Sì. Quello champagne deve essere scaduto», gracchio.

«No, *little bum*, non è scaduto, sei tu che

non sei capace nemmeno di respirare», ridacchia allontanandosi da me di qualche passo per poi iniziare a sbottonarsi i jeans. «Pensavo di andare a fare una nuotata. Vuoi venire con me?»

Quando resta solo con un paio di boxer neri addosso, la mia faccia viene colpita da una violenta ondata di fuoco. Oh, madre di Dio!

«Non so nuotare», gli rinfresco la memoria, grattandomi nervosamente il collo.

«T'insegno io. L'ho fatto anche con Abby», propone per guadagnarsi

immediatamente una mia scrollata di testa in segno di diniego.

«No, grazie. Preferisco guardarti mentre nuoti», affermo e il mio volto diventa del tutto bordeaux. «Cioè, guarderò il mare mentre tu nuoti. Sì, proprio così».

«Dai, non farti pregare!», insiste. «Non ti succederà nulla».

La sua offerta è davvero invitante, ma il timore ha la meglio su di me e scuoto il capo ancora una volta. «Resterò seduta sugli scalini».

Lui alza gli occhi al cielo e, dopo che entrambi tracanniamo tutto ciò che era

rimasto nelle nostre flûte, mi fa cenno di seguirlo fuori. Obbedisco e poco dopo ci fermiamo sul retro, accanto a una scaletta che finisce nel mare.

«Sicura che non vuoi venire con me nell'acqua?»

«Sicura», rispondo, seppur incerta.

Lui solleva scocciato una spalla. «Fa' come ti pare», brontola. Si butta nel mare, senza alcun preavviso, bagnandomi dalla testa ai piedi.

«Ma sei scemo?», gli urlo contro, iniziando tuttavia a ridere.

«Ho sentito bene? Mi hai chiamato

scemo?», domanda quando riemerge in superficie.

«Esattamente! Ora sono tutta bagnata per colpa tua!»

«Uh, ma lo eri già prima quindi non capisco perché ti alteri tanto», ridacchio come un idiota.

Mi passo le mani sulla faccia, convinta che abbia assunto l'aspetto di un panda.

«Quanto sei cretino da uno a dieci?»

«Mille. Ora vai a indossare quel giubbotto di salvataggio, poi vieni qui», ordina indicando con un cenno della testa qualcosa alle mie spalle.

Mordendomi con forza il labbro inferiore, mi volto. Vedo, appesi in fila, sopra la porta, degli orribili smanicati arancioni. Nonostante abbia paura, nella mia mente penso che non mi capiterà più una cosa del genere. Voglio davvero creare dei bei ricordi insieme a lui, perciò ne afferro uno, lo indosso e mi siedo sulla scaletta.

«Starò attaccata a te come una cozza», annuncio prendendolo per una mano.

«Non preoccuparti. Gli amici servono anche a questo», ironizza facendomi

scivolare lentamente nell'acqua.

Le mie braccia gli circondano immediatamente il collo e le mie gambe i fianchi. Le sue mani finiscono sul mio sedere per un istante, poi si spostano sulla vita. Sebbene mi stia confrontando con una grande paura, tra le sue braccia mi sento al sicuro, però la posizione che abbiamo appena assunto non ha nulla a che fare con quella di due semplici amici.

«Non avrò cosa indossare poi», sussurro.

Il mio cuore batte all'impazzata. Tutto

ho immaginato quando sono uscita di casa questa sera, tranne che sarei finita tra le braccia del mio capo, in mezzo al mare.

«Ti darò qualcosa di mio. Ho qualche vestito nell'armadio. Tanto sei abituata a portare le mie t-shirt, no?», chiede evitando di guardarmi. Si sposta nell'acqua con me, che sto aggrappata a lui come una scimmia.

Il suo amico laggiù sta iniziando a cambiare dimensioni con il passare dei secondi. Mi lascio sfuggire un gemito quando mi muovo e la mia intimità si

sfrega contro la protuberanza. Oh, Gesù!
Credo proprio che sarò la prima persona
al mondo a morire per combustione in
mezzo all'acqua.

«Mi vuoi ancora prestare i tuoi vestiti
dopo la fine che ha fatto la tua
maglietta?» Sto cercando con tutta me
stessa di concentrarmi su qualcosa che
non sia il suo membro tra le mie cosce.

«In realtà, quello che vorrei in questo
momento è vederti senza abiti, *little
bum*», sospira come se tutti i problemi
del mondo gravassero sulle sue spalle.

Il mio corpo rabbrivisce dalla testa ai

piedi e il mio cuore inizia a battere più forte.

Cosa sta dicendo? Perché gli piace confondermi? Perché dice una cosa, ma ne vuole fare un'altra? Peppino, dove sei?

«Il tuo comportamento è molto ambiguo nei miei confronti», gli faccio notare in un sussurro.

«Lo so», punta lo sguardo nel mio. Solleva un braccio e appoggia una mano sul mio volto per spostarmi alcune ciocche fradice che si sono appiccate alle guance, mentre con quello libero

continua a tenermi ancorata a lui. Il mio corpo vibra a ogni suo tocco. «Ma è quello che penso in questo istante».

«Ok», farfuglio con il cuore in gola.

«Dimmi che dopo non ci sarà alcuna complicazione nel nostro rapporto», appoggia la fronte contro la mia.

«Dopo cosa?»

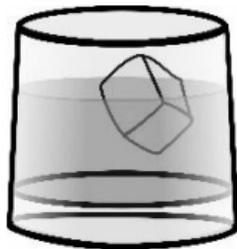
«Dopo che ti farò ciò che ho in mente di farti».

«Continuo a non capire», mormoro pronta allo svenimento. Al contrario di ciò che ho detto, ho capito perfettamente cosa vuole.

«Passa questa notte insieme a me, *little bum*. Senza pensare al domani».

Capitolo 24

Steven



Sul tetto dell'imbarcazione c'è un vero e proprio salotto spazioso all'aperto, arredato con ampi divani e morbidissimi cuscini. Ed è proprio qui

che ho portato Chiara. Quando le ho fatto quella proposta, si è limitata ad annuire, facendomi scoppiare il cuore per l'incontrollata gioia. Dopo essere usciti dall'acqua, sono entrato dentro lo yacht solo per recuperare degli asciugamani e dei profilattici. Non abbiamo ancora aperto bocca, ma in questo momento non c'è alcun bisogno di parole perché i nostri occhi parlano da soli.

Me ne sto in piedi, accanto a uno dei divani, privo di indumenti. Chiara è davanti a me, nuda a sua volta, con un

telo bianco accanto ai piedi. In cuor mio so che quello che stiamo per fare è una grandissima cazzata, però il desiderio che brucia il mio corpo non mi permette di pensare con lucidità. L'ultima cosa che dovrei fare è portarmela a letto, ma la voglia che ho di lei, questa sera, ha avuto la meglio su tutte le altre emozioni che si danno battaglia nella mia testa.

Non riesco a resistere. Non ora. *Non più.*

Una sola notte in cui potremo fare ciò vogliamo uno con il corpo dell'altra. È quello che desidero. Niente

complicazioni. Solo alcune ore di pura passione. Nulla di più. E Chiara è d'accordo con me.

Non l'ho portata qui per questo. Volevo davvero che passasse una bella serata e scordasse l'attacco di quel viscido, ma come faccio a non voler baciare ogni lembo della sua pelle candida quando mi fissa con quello sguardo sensuale? Come faccio a mantenere il controllo se i suoi occhi mi fanno capire che anche lei vuole la stessa cosa?

È abbastanza alta come ragazza e, nonostante non abbia il classico fisico

da modella, è davvero una bellissima creatura da guardare. Proprio come la Venere di Botticelli, la sua mano destra è appoggiata sul piccolo seno con fare pudico mentre con la sinistra, invece, cerca di coprirsi il pube. La sua testa è leggermente piegata di lato, il labbro inferiore incastrato tra i denti e lo sguardo fisso su di me. Due puntini luminosi, che brillano più della coperta di stelle sopra le nostre teste, mi guardano carichi di desiderio.

«Ehi», vado ad accarezzarle una guancia con la punta del pollice. «Hai cambiato

idea?» Voglio che mi dica che siamo sulla stessa lunghezza d'onda.

«No», risponde sicura come non mai.

«Allora fatti guardare», le ordino mantenendo un tono di voce basso.

Lei mi dà ascolto e sposta le braccia lungo i fianchi, permettendomi di vederla.

Madre. Di. Dio. Avrò una seconda scarsa di seno, però quei capezzoli... quei capezzoli sono l'ottava meraviglia del mondo: rosa, turgidi, né troppo grandi né troppo piccoli. Sono semplicemente perfetti.

«Sei stupenda, *little bum*», scivolo con la mano sul suo seno destro e accarezzo con un dito quel bottoncino che brama le mie attenzioni.

«Anche tu», dichiara con voce tremante, allungando un braccio verso la mia pancia. Inizia a tracciare i contorni di ogni quadratino e io rabbrivisco come un quindicenne a causa della scia infuocata che le sue dita lasciano sulla mia pelle.

Si solleva sulle punte dei piedi e appoggia le labbra sul mio collo. «Fammi tua, Steven», sussurra

facendomi venire la pelle d'oca. Sorrido tra i suoi capelli. Siamo entrambi davvero impazienti di perderci l'una nell'altro.

Le allaccio un braccio intorno ai fianchi e la attiro a me. Non appena i nostri corpi nudi si scontrano, vengo colpito da un'altra ondata di brividi dalla testa ai piedi. Forse questo dovrebbe essere un enorme campanello d'allarme visto che non rabbrivisco ormai da mesi accanto al corpo di una donna, ma decido di ignorarlo.

«Ti darò ciò che vuoi, *little bum*. Non

essere impaziente», le intrufolo all'improvviso la mano libera tra i capelli bagnati. «Però prima devo assolutamente...» Mi avvicino alla sua bocca e, prendendola alla sprovvista, le incastro il labbro inferiore tra i denti. «... fare questo», le libero il labbro prigioniero prima di infilarle con prepotenza la lingua in bocca.

Lei geme piano e mi butta le braccia al collo. Si abbandona completamente al bacio, inseguendo la mia lingua in una danza passionale fatta di morsi, parole mai dette e ansimi. Sono duro come la

pietra, ma prima di entrare dentro di lei, muoio dalla voglia di sentire il suo sapore per la prima volta. Metto fine al bacio e la scaravento sul divano. Chiara mi guarda confusa, probabilmente a causa dei miei modi rudi. Nel momento in cui mi inginocchio tra le sue gambe e le allargo le cosce, la sua espressione cambia. Mi fissa lussuriosa quando appoggio una mano sulla sua pancia.

Le sfioro l'ombelico, rubandole un altro gemito. La osservo. Ha il respiro ansante. Le labbra dischiuse. I capelli arruffati. Le gambe spalancate. Lo

sguardo seducente.

Scivolo con un dito sul suo pube e interrompo il contatto visivo. Abbasso la testa tra le sue cosce. Impaziente come non mai, sposto le mani sotto il suo sedere e la attiro ancora di più a me. Finalmente le passo la lingua tra le grandi labbra: è a dir poco deliziosa. Potrei farla venire semplicemente così, baciandole l'intimità, ma voglio bere il suo dolce succo il prima possibile, per cui mi abbatto aggressivo sul groviglio di nervi tesi. Mordo, lecco e stuzzico a lungo prima di penetrarla con la lingua.

Lei inizia a muoversi piano contro la mia faccia, buttando la testa all'indietro. Di propria iniziativa, appoggia le gambe sulle mie spalle. Una mano finisce tra i miei capelli e aumenta la velocità dei suoi movimenti. Sa perfettamente quello che vuole ed è intenzionata a prendersi tutto senza vergogna. Continuo a muovere con foga la bocca su di lei, fino a quando non scoppia, sussurrando al cielo parole che non comprendo.

Io mi prendo tutti i suoi umori deliziosi finché gli spasmi non abbandonano il suo corpo e la sua mano non mi libera i

capelli. Il suo sapore è proprio come lo immaginavo: afrodisiaco, in grado di cancellarmi ogni pensiero dalla testa. Resterei volentieri per tutta la notte tra le sue gambe, ma laggiù qualcuno impreca a gran voce, in cerca di attenzioni.

«Sei a dir poco deliziosa, *little bum*», le dico sincero, leccandomi le labbra mentre mi sollevo in piedi.

Lei non si muove. È immobile, con le gambe aperte e gli occhi chiusi. Il suo petto si alza e si abbassa rapidamente. Mi siedo accanto a lei e la osservo: è

magnifica. Eccitato fino al midollo, la afferro improvvisamente per la vita e la metto a cavalcioni su di me. Il mio membro ben eretto sussulta quando finisce tra le sue gambe. Chiara solleva le palpebre e mi fissa. Un sorriso malizioso le abbellisce il volto nel momento in cui allungo un braccio per prendere un preservativo dal divano.

«Faccio io», farfuglia quando sto per infilarmi il profilattico, dopo aver strappato la confezione con i denti.

Si sposta di poco all'indietro sulle mie ginocchia, dopo essersi impossessata

del preservativo. La guardo affascinato mentre le sue mani piccole mi fanno scendere il pezzo di plastica sul pene.

Fuck! Potrei venire seduta stante!

Una volta finito, mi circonda la base con le dita. Il sangue inizia a circolarmi nelle vene a una velocità folle quando comincia a muoverle su e giù sulla mia asta prima di alzare il sedere e spostarla davanti alla sua intimità. Tutto intorno a noi scema di importanza. La mia erezione si fa spazio in lei, lentamente, per darle il tempo di adattarsi alle mie dimensioni. Buttiamo fuori all'unisono

un sospiro soddisfatto quando la penetro fino in fondo.

Proprio come la prima volta in cui sono entrato nel suo corpo, restiamo a guardarci per qualche istante con la consapevolezza che, ora, niente e nessuno interromperà questo momento. Quando inizia a muoversi su di me, comincio a preoccuparmi. Il gemito incontrollato che fuoriesce dalle mie labbra non lo riconosco. Non l'ho mai sentito. Temo che, diversamente dal solito, questa volta non mi ci vorrà molto per venire. Porto le mani sul suo

sedere per bloccare ogni suo movimento.

«Steven, ti prego», sussurra cercando di dimenarsi.

«Se non stai ferma, il mio orgasmo guadagnerà un primato nel *Guinness World Record*».

«Io ci sono quasi», mi mette le mani sulle spalle. «Abbiamo aspettato a lungo questo momento, è normale che i nostri corpi reagiscano in questo modo», cerca di tranquillizzarmi.

Lo so che ha ragione e decido di non replicare. La libero invece,

permettendole di far di me ciò che vuole, e le prendo il volto tra le mani. Devo baciarla. Voglio baciarla. Le nostre lingue si scontrano mentre si solleva, facendomi uscire quasi del tutto, per poi riaccogliermi di nuovo in lei, fino in fondo. È fantastica. La bacio con passione, consapevole del fatto di non avere mai sentito una simile sensazione in tutta la mia vita. Scivolo con le labbra sul suo collo, creando una scia umida fino ai suoi seni. Le prendo un capezzolo in bocca e lei mi afferra per i capelli. Mi cavalca lentamente,

facendo incastrare i nostri corpi in modo perfetto. Non ce la faccio più. Nonostante stia cercando di ritardare, sento che l'orgasmo è vicino.

«Dimmi che ci sei».

«Ci sono», risponde, tra un gemito e altro.

Mi stacco dal suo seno e sposto le mani sulle sue natiche. Occhi negli occhi, mi muovo sotto di lei, aumentando la velocità con cui i nostri corpi si incontrano, e facendola rimbalzare su di me. I cuscini che ci circondano cadono a terra, insieme al mio autocontrollo.

«Oddio, sì!», ansima e getta la testa all'indietro, poco prima che il piacere s'impossessi di ogni fibra del mio corpo. Scoppio nell'orgasmo più intenso della mia vita, riempiendo del tutto il profilattico.

Cazzo! È stato a dir poco incredibile. E la notte è appena iniziata.

Capitolo 25

Chiara



Sento male a tutti i muscoli a causa delle numerose *performance* di questa notte, ma continuo a muovermi sopra di lui, oscillando dolcemente sulla sua asta

che mi riempie completamente. Queste ore sono state... come posso dire... le più belle della mia vita. Davvero. Non mi sarei mai aspettata che Steven si prendesse cura di ogni mia esigenza nel modo in cui l'ha fatto. Sa essere un amante perfetto. Rude e selvaggio, ma anche tenero e dolce. La possibilità che in questo piccolissimo lasso di tempo abbia perso completamente la testa per il mio capo è altamente probabile, però ho deciso di non preoccuparmi ora di questo aspetto. Anche se mi piange il cuore all'idea che, tra poco, dovremo

abbandonare questa bolla in cui mi sono sentita davvero adorata per la prima volta in tutti i miei ventitré anni di esistenza, voglio godermi in santa pace gli ultimi minuti insieme a lui. Tra noi è nata una sintonia e una complicità che mi hanno lasciata semplicemente senza fiato. Sembra che i nostri corpi siano stati creati apposta l'uno per l'altro.

Un gridolino sciocco abbandona la mia bocca nel momento in cui le mani grandi di Steven si posano sui miei fianchi. Senza dire nulla, esce dal mio corpo, facendomi sentire immediatamente la

sua mancanza. Con un semplice movimento, mi fa sdraiare a pancia in giù, sotto di lui, e mi avvolge la vita con un braccio. Un'espressione beata si fa spazio sul mio volto stanco quando mi fa sollevare sulle ginocchia e mi riempie nuovamente, scivolando in me centimetro dopo centimetro. Sento il suo petto aderire alla mia schiena, poi una mano si intrufola tra i miei capelli e mi volta dolcemente verso di lui. La sua bocca si unisce ancora una volta alla mia. E mi bacia. Dio, se mi bacia! Mi bacia come se non l'avesse mai fatto.

Nella piccola stanza si sentono solo i nostri corpi, che si muovono sempre con maggior impeto uno contro l'altro, e il rumore dei nostri ansiti soffocati dalle nostre bocche. Nonostante sia mentalmente esausta, non riesco a trattenermi a lungo. Stacco le labbra da quelle di Steven e serro tra le dita la stoffa del lenzuolo. Mi lascio andare, facendomi cullare dall'ennesima ondata di piacere che mi prosciuga completamente le poche forze rimaste. Lui aumenta ancora di più la velocità delle sue spinte e mi segue a ruota poco

tempo dopo. Stremato, si lascia cadere su di me, mantenendosi comunque sui gomiti per non schiacciarmi sotto il peso del suo corpo. La mia pancia aderisce al materasso e lascio andare via un sospiro soddisfatto. Sono stanca, stanchissima, ma felice.

«Dio, *little bum!*», esclama Steven con affanno nel mio orecchio, facendomi venire la pelle d'oca.

«Cosa succede, Signor Baker? L'ho mica stancato troppo?», lo sbeffeggio con un respiro altrettanto ansante, roteando la testa di poco verso di lui.

Non abbiamo chiuso occhio questa notte, ma la sua espressione non sembra affatto affaticata. Anzi. Da quando lo conosco, oserei dire che questa è la prima volta in cui lo vedo davvero sereno. La sua mascella non è più tesa. La sua fronte non è più aggrottata. Le sue labbra sono piegate leggermente all'insù e potrei giurare che quello che vedo sul suo volto sia un sorriso sincero.

«Nah», scuote la testa e rotola su un fianco. Si libera del preservativo, lanciandolo nel cestino accanto al letto, insieme agli altri. Sospira, poi si porta

una mano davanti alla bocca per nascondere uno sbadiglio. «Tra poco dobbiamo andare via. Ho paura di accendere il telefono», assume tutto a un tratto un tono di voce fin troppo serio.

Faccio una smorfia. Non voglio andare via da qui perché so che una volta tornati a Catania ritorneremo a essere solo Chiara e Steven.

«Ok».

Sento un vuoto nello stomaco e uno ancora più grande nel cuore davanti alle sue parole leggermente fredde.

«Vuoi andare a farti una doccia? Io nel

frattempo sistemo un po' qui, poi vado a lavarmi in un altro bagno». Senza più guardarmi, si solleva con il busto. Sbadigliando ancora una volta, allunga un braccio e recupera il suo telefono dal comodino.

«Certo», mi schiarisco la voce e mi alzo a mia volta.

L'aria che si respira qui dentro è drasticamente cambiata da un secondo all'altro. Ma va bene così. Mi stampo in faccia un sorriso che non mi appartiene e scivolo giù dal letto, portandomi il lenzuolo dietro, con cui mi copro il

corpo. All'improvviso, mi sento troppo nuda.

Steven non dice più nulla. Si limita ad accendere una sigaretta mentre si concentra sul suo cellulare. Sposto lo sguardo da lui e vado via nel piccolo bagno annesso alla stanza. Mi chiudo la porta alle spalle con il cuore che mi batte all'impazzata, fino a farmi quasi male.

Non devo piangere.

Non devo piangere.

Non devo piangere.

Prendo un paio di respiri profondi prima

di avvicinarmi alla doccia. Lascio scorrere l'acqua e attendo che diventi calda. Nel frattempo, ripenso alla notte scorsa. Alle sue mani su di me. Alla sua bocca sulla mia. A lui dentro di me.

Mi rendo conto di essermi fatta male da sola accettando la sua proposta, e temo proprio che il ricordo di ciò che è accaduto questa notte sullo yacht mi tormenterà a lungo. Con gli occhi pieni di lacrime, entro nel box, dopo aver fatto cadere il lenzuolo a terra. Il getto bollente mi brucia la pelle, ma chiudo gli occhi, sollevo la testa e permetto

all'acqua di scorrere sul mio corpo, sperando che nello scarico, insieme a essa, finisca anche il mio malessere. La felicità che riempiva fino a poco fa il mio cuore è stata adombrata dalla tristezza. Mi accascio contro la parete, scivolandoci sopra, fino a finire con le ginocchia sul pavimento di questo yacht che è stato, insieme al cielo, l'unico testimone della nostra passione. Piango, però le mie lacrime sono inutili. Lui non sceglierà mai me. E non c'è dolore più grande che soffrire per qualcosa che non avrò più.



«Ci vediamo questa sera al lavoro», dice Steven una volta fermata la sua Porsche davanti al palazzo in cui vivo.

«Certo», rispondo falsamente disinteressata, spostandomi alcune ciocche di capelli ancora umide dietro alle orecchie con fare nervoso.

Restiamo in silenzio per alcuni attimi. La situazione è abbastanza imbarazzante per cui recupero la borsa dal sedile del

passaggero e appoggio la mano sulla maniglia alla mia destra.

«Ti porterò i vestiti uno di questi giorni», lo informo. Sto alludendo alla t-shirt grigia, ai pantaloncini neri e anche ai boxer griffati che mi ha prestato e che ora ho addosso. *Indumenti che sono impregnati del suo dannato profumo.*

«Puoi tenerli», si passa una mano tra i capelli. «Senti, Chiara...»

«Devo andare, Steven. Sono stanchissima, ho davvero bisogno di dormire un paio d'ore. Ma prima devo chiamare i miei per tranquillizzarli e dir

loro che non mi hanno rapita gli alieni». Non voglio sentirgli dire che ciò che è successo tra di noi questa notte è stato un errore. Non lo sopporterei.

«Ok. Però se dovessi vedere quel tizio nei paraggi non esitare a chiamarmi. Il mio numero ce l'hai. E se hai bisogno che ti accompagni alla polizia per denunciarlo fam...»

«Parlerò con mio padre di questa situazione. Carmelo è un suo dipendente», lo interrompo ancora una volta, e spalanco lo sportello, pronta a sgattaiolare fuori dall'auto.

Dio, mi ero scordata dell'aggressione di quel vile! Tutti gli orgasmi avuti la notte scorsa mi hanno forse bruciato il cervello? Sicuramente è così. Non esiste un'altra spiegazione.

«Grazie per avermi accompagnata a casa», metto un piede fuori dalla macchina.

«*Little bum*», mi afferra in fretta per un gomito. «Grazie a te», mi fissa dritto negli occhi. La sua mano sul mio polso brucia come lava vulcanica. *Accidenti a te, Steven Baker!*

Annuisco, anche se non so esattamente il

perché, e mi stacco dalla sua presa. Lo saluto con un semplice e banalissimo *ciao* e chiudo in fretta la portiera.

Grazie a te mi ha detto. Ma grazie di che? Ok, ce la posso fare.

Rivolgo la schiena a lui e alla sua Porsche, metto la borsa sulla spalla, poi cammino in maniera più o meno normale verso il portone spalancato. Sento male un po' ovunque, ma il dolore più grande è quello che avverto all'altezza del petto.

Sta rumpennu cu stu duluri. Futtisti comu na scimmia, chi ti lamenti uora?

*Chi vulevi? Ti pari ca t'avissa rittu di
maritallu? Mah!*¹⁰³

*Eccoti qua, Peppino! Pensavo di
esserme liberata di te. Ma che vuoi?
Una non può nemmeno soffrire in santa
pace?*

*Iu nun vogghiu nenti. A vulisti a
bicicletta? Uora pedala, bedda!*¹⁰⁴

Giuro che non ti sopporto più!

*Mancu iu a tia!*¹⁰⁵

«Va tutto bene?», chiede una voce
femminile, facendomi trasalire.

Sbatto le palpebre e fisso lo sguardo su
quella che sembra essere la donna delle

pulizie. È in piedi sulle scale, con una scopa tra le mani.

«Sì, grazie», le mostro un sorriso fasullo. «Perché?»

«Stavi parlando da sola, ma non ti preoccupare, anche a me capita a volte. Specie in questi tempi. Ero una professoressa un paio d'anni fa, invece ora guarda come mi sono ridotta. Eh, ma la colpa è tutta del governo. Se Mattarella si decidesse a...»

Per fortuna, il mio telefono inizia a squillare nella borsa, permettendomi così di allontanarmi dalla signora. Ci

manca solo che mi faccia carico dei suoi problemi.

«Mi scusi», le dico prima di acciuffare il cellulare.

Inizio a salire le scale e faccio una smorfia poco aggraziata quando vedo che a cercarmi è Salvo. Preparandomi mentalmente alla ramanzina del secolo, decido di rispondere.

«Pro...»

«Dove diavolo sei? Hai idea di quante seghe mentali ci siamo fatti io e i tuoi genitori? Siamo persino arrivati a pensare che ti avessero uccisa. Stavo

giusto per entrare nel garage, salire sulla macchina, andare a prendere tua madre per poi recarci dalla polizia per denunciare la tua fottuta scomparsa!», sbraita il biondo.

«Senti, mi dispiace averti fatto preoccupare inutilmente. Sono stata tutta la notte fuori e mi si è scaricato il telefono», mento.

«Ora sei a casa?», chiede leggermente più tranquillo.

«Sì. Passi da me? Ho tante cose da raccontarti», cerco le chiavi nella borsa.

«Cose belle?»

«Dipende dal punto di vista».

«Sono cose che riguardano un arnese e le tue ragnatele che non ci sono più? Se sì, allora penso che potrei perdonarti per avermi fatto prendere ottomila colpi».

Sorrido. Salvo conosce sempre un modo per sollevarmi il morale anche quando non sa con esattezza che sia triste. La nostra sintonia va oltre l'amicizia. Lo amo, non c'è che dire.

«Forse».

«Cinque minuti e sono da te».

«Ok. Fermati a comprarmi un litro di

caffè. Ne ho davvero bisogno».

«Spero che i dettagli siano proprio scottanti dato che devo fare anche il tuo cameriere», sbuffa. Immagino che stia alzando i suoi occhioni azzurri al cielo.

«Dai, ci vediamo tra poco!», inserisco la chiave nella serratura. Non so nemmeno come abbia fatto ad arrivare al quarto piano integra.

«Ok, *bedda*, a dopo», mi saluta prima di riattaccare.

Dopo aver visto le decine di chiamate perse e altrettanti messaggi da parte dei miei, blocco lo schermo. Entro nel mio

monolocale e mi lascio cadere sulla prima sedia libera che trovo. Abbandono la borsa a terra, ci appoggio il telefono sopra e mi libero dalle scarpe. Gli occhi mi si posano sulle gambe e solo ora noto la comparsa di diversi minuscoli ematomi sulle ginocchia e sulle cosce. Un altro piccolo omaggio da parte del Signor Baker, oltre al cuore dolorante. Una volta scalciate via le *Converse*, mi rilasso sulla sedia, appoggiando la testa sulla parete dietro di me. Sono stanca morta. Sto per chiudere gli occhi, ma il suono del mio

cellulare avvisa che ho appena ricevuto un messaggio su *WhatsApp*.

«Cosa vorrà ancora?», mi chino per prenderlo, convinta che a cercarmi sia Salvo. Il mio cuore perde un battito quando vedo il nome del mittente.

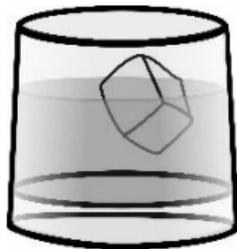
**- Hai perso un orecchino dentro la mia macchina. Questa sera te lo do...
l'orecchino dico.**

Ma quant'è idiota? Facendo finta che il suo messaggio non mi abbia scombussolata più di quanto non lo sia già, lo liquido con un semplice **OK**, poi mi affretto a mandare ai miei genitori

dei segnali di vita. Steven non scrive più nulla e il mio cuore torna a battere in maniera più o meno normale.

Capitolo 26

Steven



Le mie sorelle sono a casa mia, entrambe sedute in maniera abbastanza rigida sul divano centrale. Stanno evitando di guardarmi dritto negli occhi

e sono parecchio nervose. Mi sto domandando cosa diavole stia accadendo. Sono riuscito a dormire due ore al massimo, prima che il loro arrivo mi costringesse a svegliarmi di colpo. Di conseguenza, ora sono parecchio stanco e non riesco a connettere bene.

La notte scorsa non ho chiuso occhio nemmeno per un misero secondo. Ma come avrei potuto farlo con Chiara accanto? È una dea. Favolosa. La donna che ogni uomo vorrebbe avere nel suo letto almeno una volta nella vita.

Sento un piccolo brivido attraversarmi il

collo per scendere poi lungo la spina dorsale davanti a quest'ultimo pensiero, che svanisce non appena mi passo la mano sulla nuca. Non nego che insieme a lei sono stato davvero bene. È riuscita a farmi concentrare soltanto sulla sua presenza, il che è un grande passo in avanti per me. Fino alla notte scorsa, questa cosa non era mai successa con le altre donne che mi sono portato a letto. Sospiro. È inutile negarlo. Quella piccola imbranata si sta insinuando lentamente sotto la mia pelle, anche se non vorrei. Giuro che non lo vorrei,

sono troppo incasinato per il momento.
La mia mente è troppo incasinata per il momento.

Com'è possibile che mi senta in questo modo se solo poche settimane fa pensavo che non sarei mai più stato in grado di provare per una donna qualcosa che andasse oltre l'attrazione fisica? Suppongo che sia perché siamo umani e non abbiamo alcun tipo di controllo sulle nostre emozioni. Purtroppo, non posso far nulla affinché questa cosa, *qualsiasi cosa sia*, non accada.

L'aspetto più grave è che già mi manca

il suo corpo a contatto con il mio. Il suo profumo. Le sue mani. La sua bocca. *Fuck!* Penso che con quella dannata proposta mi sia scavato la fossa da solo, cacciandomi in un grosso guaio.

«Abby ti deve dire una cosa». La voce di Mica mi riporta con i piedi per terra.

Mi passo una mano sul petto nudo, visto che indosso soltanto un paio di pantaloncini neri, e saetto con lo sguardo da una mora all'altra. Questo è l'ultimo giorno di Abby a Catania. Domani tornerà in Inghilterra, dopodiché finalmente partirà per Miami e

raggiungerà le sue amiche per la vacanza che si sono concesse dopo la laurea. Ma non credo proprio che sia questo il motivo per cui le mie sorelle hanno stampate sulla faccia due espressioni che, anche se molto diverse tra di loro, in qualche modo le accomuna: Macayla sembra nervosa, ma annoiata, mentre Abby è a dir poco terrorizzata.

«Cosa succede?», domando un po' troppo brusco, concentrandomi sulla minore che ha le palpebre socchiuse.

Io e Mica siamo molto fieri di lei per quello che ha ottenuto fino a ora e che

sicuramente continuerà a ottenere grazie alla sua caparbia: sì è laureata in *Disegn*, dopo aver fatto la gavetta in una grande casa di moda. Il prossimo anno, a febbraio, dovrebbe esordire con una linea d'abbigliamento tutta sua, firmata A. Baker, alla Fashion week di New York, un palco davvero importante per i designer esordienti. E sappiamo tutti che questo è il suo sogno fin da piccola e che la vacanza che sta per fare sia meritatissima, non penso che la partenza sia il motivo della sua angoscia. Perciò, cosa cazzo ha

combinato?

«Allora? Volete parlare o no? Non credo che siate venute fino a qui per tastare la morbidezza del divano», le sprono portandomi il caffè alla bocca. Lo ha preparato la mia domestica Mariana, una signora rumena sulla cinquantina scelta rigorosamente da mia sorella alcuni mesi fa. Bevanda di cui ho proprio bisogno visto che a malapena mi reggo in piedi. Sono talmente stanco che mi sembra di aver da poco finito di fare una maratona. Il che non è poi così lontano dalla realtà.

«Per fortuna hai cambiato il rivestimento di questo scempio altrimenti non mi sarei mai seduta», ribatte Mica passandosi una mano tra i capelli lunghi e sciolti.

La ignoro e mando giù il caffè in un unico sorso, spostando nuovamente l'attenzione su Abby che ha cominciato a tremare un po'. Ora inizio seriamente a preoccuparmi. Appoggio la tazzina sul tavolino alla mia destra e mi piazzo davanti a lei, con le braccia incrociate sul petto e lo sguardo leggermente più severo.

«Cosa c'è che mi devi dire? Sei mica rimasta incinta di qualche coglione?»

Lei lancia una rapida occhiata a Mica. Oh, merda!

«Abby!», chiamo il suo nome con un tono a dir poco accusatorio, ma lei continua a fare scena muta. Si limita a stringersi nelle spalle, il che mi fa davvero infuriare. «Chi cazzo è? Ti avevo detto o no di raccontarmi ogni singola cosa che riguarda la tua vita?», sbraito. Tuttavia, prego che le mie supposizioni non siano vere.

«Steve, lasciala in pace, cretino, non è

lei quella incinta!» Macayla solleva lo sguardo al soffitto, vistosamente annoiata davanti al mio atteggiamento da fratello maggiore geloso e possessivo.

«Oh, *fuck!* Quella incinta sei tu?», domando con le sopracciglia che schizzano verso l'alto. «Quel maledetto Mattia! Lo sapevo che c'era qualcosa tra di voi, ma non pensavo che avrebbe fatto buca così presto. E che cazzo, Mica! Ti facevo più sveglia!»

«E io ti facevo meno idiota! Come ben vedi, entrambi abbiamo deluso le nostre aspettative», mi riserva un sorriso

strafottente.

Sto per ordinarle di fare meno la spiritosa, ma Abby scoppia improvvisamente a piangere, facendomi sentire un grosso nodo sulla bocca dello stomaco. Ignoro di nuovo Macayla e mi metto sui talloni, accovacciandomi di fronte alla piccola della famiglia. Le prendo le mani in una delle mie, mentre porto l'altra libera sul suo volto.

«Piccola, che succede?», le chiedo con dolcezza, costringendola a guardarmi negli occhi.

«Te lo volevo dire appena arrivata,

giuro che volevo farlo. Ma non ne ho avuto il coraggio. Perdonami», farfuglia. «Abby, parla, per favore! Sta per venirmi un attacco di panico!», la supplico. Sto cercando di dare un senso a ciò che sta accadendo, ma non riesco a trovare una risposta sensata.

«Cindy è incinta!», sbotta Macayla con la solita sensibilità che la contraddistingue, e il mio cuore si arresta per una frazione di secondi. «Non so di quanti mesi e nemmeno me ne frega. Fatto sta che lei e Josh dovrebbero arrivare a Catania tra poche

settimane per invitare i nostri parenti al loro matrimonio. Vogliono sposarsi prima di avere il bambino».

Silenzio. Nella casa non vola più nemmeno una mosca.

«Ok», mi limito a dire non so quanto tempo dopo, schiarendomi la voce. Faccio scivolare lentamente le mani di Abby dalle mie prima di rimettermi in piedi.

«Non ce l'hai con me?», domanda la piccola, tra un singhiozzo e l'altro.

Scuoto la testa, fingendomi tranquillo.

«Non sono affari miei».

La realtà è che questa notizia mi ha letteralmente scioccato. Non me lo aspettavo proprio.

Che figlia di p... buona donna! Tutte le volte in cui le dicevo di voler un figlio da lei, mi rispondeva che non era pronta per fare un passo così importante. Mentre con lui, con mio fratello, sì. Dannazione! Vaffanculo, Cindy Word! «Steven George Baker, sei proprio tu?», mi sbeffeggia Macayla, un tantino perplessa.

Roteo su me stesso e vado a prendere una sigaretta dal pacchetto che ho

lasciato sul davanzale della finestra.
«Ripeto, non sono problemi miei. Non m'importa».

Accendo la sigaretta, poi giro la testa verso Mica, che nel frattempo mi ha raggiunto. «Se vuoi parlare, io ci sono. E sappi che ero a conoscenza di questa cosa già da un bel po', però...»

«Macayla, lo vuoi capire che non me ne frega un cazzo di lei, di lui, del loro bambino e del fottuto matrimonio? Falla finita!» Le sto gettando addosso una rabbia che non si merita.

Lei assottiglia gli occhi. «Modera i toni,

per favore! Abbiamo già litigato una volta, tanti anni fa, a causa sua. Se lo vuoi fare di nuovo sei pregato di dirmelo perché so già dov'è la porta».

Mi limito a inarcare un sopracciglio con fare infastidito prima di sorpassarla. Devo assolutamente uscire da questa casa e andare a schiarirmi le idee. Emozioni contrastanti si danno battaglia nel mio cuore. Non ce l'ho con le mie sorelle, ma in questo momento ho bisogno di stare un po' da solo. Le due iniziano a parlare alle mie spalle, ma non le degno più di attenzione. Mi

fiondo nella camera da letto, mi infilo una t-shirt bianca e le scarpe. Recupero in fretta il telefono, il portafogli e le chiavi della macchina, ed esco dalla porta sul retro. Vado in garage, mi piazco davanti al volante, poi mi lascio in fretta la villa alle spalle senza avere una destinazione ben precisa in mente.

Capitolo 27

Chiara



«Questo è tutto», sospiro con lo sguardo rivolto al tavolo di legno spoglio mentre mi mordo con foga l'unghia del pollice.

Mi vergogno per aver dovuto raccontare a mio padre ciò che è accaduto tra me e Carmelo, ma più di qualsiasi altra cosa mi vergogno per avergli detto ciò che è seguito dopo l'aggressione. Ovviamente, gli ho risparmiato tanti dettagli. Gli ho solo accennato che sono andata a letto con il mio capo. D'altronde, ho sempre raccontato tutto a mio padre. Tranne ieri. Se gli avessi detto che avevo un appuntamento con il suo dipendente, probabilmente avrebbe fatto un bel discorso al moro prima che uscisse con me, e di conseguenza non sarebbe

successo nulla.

È sbagliato invece essere, in un certo modo, contenta che sia accaduto? Se Carmelo non avesse fatto ciò che ha fatto, Steven non mi avrebbe portata sullo yacht e io non avrei mai fatto l'amore con lui. Dio, che situazione! Mi scoppia la testa a furia di pensarci!

Papà resta in silenzio a lungo, tanto che sollevo il capo nella sua direzione. Mi guarda esterrefatto. È a dir poco scioccato.

«Io lo ammazzo!», sbotta e rotea su se stesso alla velocità della luce. «L'ho

ospitato in casa mia, gli ho dato un lavoro, vestiti, soldi e tant'altro, ed è così che mi ripaga? Aggredendo mia figlia?», s'incammina a passi rapidi verso la porta d'ingresso e io scatto via dalla sedia come se bruciasse.

«Papà, tu non ammazzerai nessuno! Calmati, non mi è successo nulla!», gli corro dietro.

Lo raggiungo proprio quando sta per mettere la mano sulla maniglia, lo afferro per un polso e, con non so quale grazia di Dio, riesco a girarlo verso di me.

«Papà! Non mi è successo nulla, ok?»,
tento di tranquillizzarlo.

«Sì, ma solo perché è intervenuto quello
Stephan!»

«Steven. Si chiama Steven, papà», lo
correggo, e il mio cuore sussulta quando
pronuncio il suo nome.

«Quello che è! Ora vai a vestirti perché
dobbiamo andare a denunciare quel
sacco d'immondizia!», mi ordina
categorico mentre fa uscire il telefono
da una tasca della tuta da meccanico che
ha addosso.

«Non possiamo andare domani? Tra

poco dovrei essere al lavoro», replico con una smorfia.

«No!», taglia corto, fulminandomi con gli occhi. «Fila in camera tua!», insiste e si porta il cellulare all'orecchio dopo aver premuto un paio di tasti.

Sospiro. Con papà è così. Puoi dirgli qualsiasi cosa, ma non toccare sua figlia!

Le spalle mi si afflosciano del tutto mentre obbedisco e mi dirigo verso la camera da letto. Tutto vorrei fare in questo momento tranne che andare alla polizia. Ma devo farlo perché Carmelo

non deve passarla liscia. In futuro, potrebbe aggredire un'altra ragazza e non me lo perdonerei mai se dovesse succedere qualcosa di tragico.

Arrivo nella stanza e mi piazco davanti all'armadio, dopo essermi tolta la canottiera grigia e i pantaloncini azzurri. Rovisto tra i vestiti e infine recupero un paio di leggings neri molto aderenti e un top rosso senza spalline con il reggiseno incorporato. Li indosso, poi mi sposto davanti allo specchio sopra il comò. Orrore! Oddio. E quel nido d'uccelli sarebbero i miei capelli? Per non

parlare delle occhiaie che mi arrivano
fin sotto le ginocchia.

*Stranu! Ri solitu si sempri na
meravigghia.*¹⁰⁶

Sconsolata, prendo la pochette dei
trucchi dal secondo cassetto. Inizio a
truccarmi con uno strato di fondotinta, il
rimmel, la matita nera e il lucidalabbra
alla ciliegia. Ora sono un po' più
soddisfatta del mio aspetto, ma con i
capelli che posso fare?

*Priamu a Sant'Aiutuzza Bedda ca ni fa
stu miraculu!*¹⁰⁷

Mentre mi fisso in attesa che mi venga

qualche idea, che non sia sempre la solita ovvero conciarli alla meno peggio in uno chignon, il mio telefono inizia a trillare con insistenza sul letto. Se è di nuovo Salvo, che mi vuol chiedere ancora una volta i dettagli sulla nottata che ho passato con Steven, lo uccido.

A virità è ca i vulissi sentiri n'otra vota macari iu. ¹⁰⁸

Dopo essermi avvicinata al letto, sollevo il cuscino e afferro il cellulare. Resto un po' perplessa davanti alle cifre che lampeggiano sul display. Non so chi sia a cercarmi, e decido di rispondere

solo perché è un numero locale.

«Pronto?», esco in corridoio. Mi fermo davanti alla scarpiera, la apro e prendo le *Converse* ormai usurate.

«Sto parlando con la signora Chiara Lo Salvo?», chiede una voce maschile che non riconosco.

«Signorina», preciso alzando gli occhi al cielo. «Sì, sono io».

«La chiamo a nome di un certo Steven. Quest'uomo si trova nel mio bar ed è ubriaco perso. Può venire a prenderlo?»

Eh?

«Come, scusi?», chiedo convinta di non aver capito bene.

«Lei conosce questo Steven o no? Presumo di sì visto che continua a ripetere il suo nome da mezz'ora e mi ha chiesto di chiamarla».

Ah.

«Sì, è il mio capo, però...»

«Allora, per cortesia, venga a prenderlo, altrimenti lo lascerò sul marciapiede, fuori dal locale. Non ho tempo da perdere. Devo chiudere la baracca, ho due figli piccoli a casa che mi aspettano!», tuona l'uomo dall'altra

parte della linea, abbastanza spazientito.

Sospiro, cercando di capire il perché Steven si trovi alle otto di sera, ubriaco perso, in un bar.

Cosa accidenti gli è successo? Siamo rimasti d'accordo che dovevamo vederci al Banacher.

Avrà litigato con Macayla? O peggio, avrà scoperto della gravidanza della sua ex? O peggio ancora, si sarà pentito per la notte scorsa e ora beve per dimenticare? Ma se così fosse, allora perché ha fatto il mio nome al titolare

del bar?

*Pi cottessia, c'ha tagghi uora?*¹⁰⁹

«Signorina, mi sente?»

«Sì», mi schiarisco la voce. «Mi dica dove devo venire», sospiro. Spero che mio padre accetti questo cambio di programma.



«Grazie, papà», lo prendo a braccetto dopo essere scesi dalla sua Ford.

Lui si limita a sospirare. «Andiamo a

prendere quell'idiota», ripete le stesse parole che ho rivolto a Steven per tutta la durata del tragitto.

Ci siamo fermati in una zona non molto bella di Catania. Per fortuna, papà è abbastanza conosciuto in città grazie alla sua officina e la gente lo rispetta. Insieme a lui non ho mai paura.

Poco dopo entriamo in un piccolo locale, che altro non è che una stanza con un bancone di legno, che sicuramente ha visto giorni migliori, e un paio di tavoli con delle tovaglie di carta color bordeaux, circondate da

delle sedie di plastica. Proprio su una di esse, in fondo al bar, avvisto il mio capo. La sua testa è posata sul tavolo e le braccia penzolano vicino al corpo. Per carità.

«Buonasera. Siamo qui per Steven Baker», avvisa papà rivolgendosi a un signore sulla quarantina, con i baffi neri e una pancia che non passa di certo inosservata.

«Finalmente siete arrivati! Tenga, mi ha dato una banconota da cinquecento euro quando è arrivato, ma ha consumato delle bevande che non si avvicinano

minimamente a quella cifra», ci informa il signore, più che onesto, consegnando il resto a mio padre.

Sospirando, mi stacco da papà e vado verso Steven. Quando mi fermo accanto a lui, ho voglia di farlo rinsavire a suon di schiaffi.

«Ehi», lo chiamo piano, scrollandolo per una spalla.

Lui non dà cenno di volersi muovere. L'idiota si è addormentato.

«Steven, svegliati, accidenti a te!», lo scrollo più forte.

«Mhmm...», mugugna.

« M h m m *'sti funci!* Svegliati, ubriacone!»

«Non urlare», mormora con voce impastata, tanto che lo sento a malapena. «Ok, ma ora alzati!», gli ordino mentre lo prendo per un braccio per cercare di metterlo in piedi.

Grazie a non so quale intervento divino, riesce a sollevarsi, ma ondeggia talmente tanto da ricadere immediatamente sulla sedia. Peccato, però, che scivola e finisce lungo sul pavimento, tirandomi giù con lui. Atterro sopra il suo corpo e la mia testa

va a sbattere contro il suo mento, facendomi imprecare a voce alta.

«Dio, Steven! Ma come ti sei ridotto?», sollevo il capo giusto quanto mi basta per poterlo guardare in faccia.

Le sue mani, non so come e perché, finiscono sul mio sedere. Con le palpebre abbassate, inizia a ridere come un cretino, dandomi ancora di più sui nervi.

«Ti vuoi dare una mossa e alzare quel culo?», sbotta la voce di mio padre, proprio dietro di noi.

«Chi cazzo sei...?», borbotta Steven,

senza aprire gli occhi mentre aumenta ancora di più la stretta sul mio sedere.

Per fortuna, riesco a liberarmi dalla sua presa e a mettermi in piedi, prima che papà gli strappi le mani. Anche se vuole che mi trovi un fidanzato al più presto, sono convinta che in questo momento non gli faccia affatto piacere vedere Steven che tasta le mie chiappe.

Alcuni minuti dopo, tra una maledizione e l'altra, riusciamo a far uscire il mio capo fuori dal bar.

«*Little bum... dov'è... la... mia... macchina...?*», chiede Steven, iniziando

a singhiozzare, con gli occhi semi aperti.

Papà lo regge, tenendolo per la vita.

«A me lo chiedi? Cosa vuoi che ne sappia io?», sospiro. Sto cercando con tutta me stessa di mantenere la pazienza.

«Pa', portiamolo nella tua macchina, poi io vado a cercare la Porsche del cavolo», saetto con lo sguardo intorno a me, senza avvistare la vettura costosa.

Ci manca solo che gliel'abbiano rubata.

«Non ti metterai alla guida della Porsche!», mi dice papà, mentre io apro la Ford con le chiavi che mi ha appena passato. «Anzi, tu vai a casa con lui.

Porterò io la Porsche davanti al tuo palazzo».

Ah. Ok. In realtà, volevo chiamare Macayla e portare Steven a casa sua, ma l'opzione di papà mi piace di più.

«Va bene». Osservo mio padre che fa sdraiare Steven, in malo modo, sul sedile posteriore. Dopodiché tasta le sue tasche alla ricerca delle chiavi della maledetta Porsche.

«Eccole! Appena la trovo e parto, ti chiamo», sbatte lo sportello con ira.

«Grazie, papy», trillo assumendo un'espressione da Bambi.

Lui mi posa un bacio sulla fronte, poi va via, senza dire nulla.

Sospirando pesantemente, faccio il giro della Ford e mi metto di fronte al volante. Prima di immergermi nel traffico, decido di mandare un messaggio a Macayla. Le spiego a grandi linee quello che è successo. Lei mi risponde dopo trenta secondi.

- Appena lo vedo, lo uccido, sono ore che non so nulla di lui. Ora presumo che nessuno dei due si presenterà al lavoro questa sera. Prenditi cura di lui e appena sta meglio digli di chiamarmi.

Ps. Io e Abby gli abbiamo detto della gravidanza di Cindy.

Ah. Ecco perché ha bevuto l'idiota!

- Okay. Allora ci vediamo domani. Buona serata, bedda.

Mica mi saluta a sua volta mandandomi un grande cuore rosso. Abbandono il telefono nel vano portaoggetti e mi volto per guardare il mio capo. Si è addormentato di nuovo, in una posizione non molto comoda.

«Mannaggia a te, Steven Baker», scuoto la testa prima di mettere in moto la macchina di mio padre. Mi attende una lunga notte.

Capitolo 28

Chiara



«Ma cosa diavolo...?»

Sobbalzo all'improvviso quando le note di una canzone, che ho sentito spesso alla radio quest'estate, colpiscono le mie orecchie facendomi svegliare nel

peggiore dei modi. Un secondo dopo avverto un peso notevole sopra di me. Gli occhi mi si spalancano di scatto e mi rendo conto che il mio corpo è intrappolato sotto a un altro corpo, che giace più o meno sul mio. Per fortuna, riconosco il profumo di Steven prima che mi metta a urlare come una pazza.

Dopo aver messo a fuoco l'intero ambiente – le uniche cose che posso muovere, senza rischiare di svegliare il bell'addormentato, sono gli occhi – torno a respirare normalmente. Sono a casa mia. Nel mio soggiorno invaso dai

raggi di sole. Insieme a Steven, sul mio divano. Ottimo. Come se non avessi già male dappertutto, mi è toccato dormire insieme a lui, su un minuscolo divano, attaccati come due sardine, solo perché, prima di crollare, il signorino qui presente mi ha bloccato sotto di lui.

*Comu su ti rispiacissi.*¹¹⁰

In questo momento sono girata su un fianco mentre Steven è proprio dietro di me. La sua testa è posata sulla mia spalla, il suo braccio mi stringe con forza la vita e una gamba sta comodamente sopra le mie. Per non

parlare di *qualcun altro* che spinge
voglioso contro le mie natiche. Al solo
pensiero di averlo di nuovo dentro di me
mi sento avvampare. Sono in trappola.
Ma non voglio scappare da nessuna
parte. In realtà, resterei così per sempre.
Sbatto le palpebre e sospiro. Non so
cosa fare. Nel mio campo visivo non c'è
nemmeno un orologio per vedere che ore
siano e la borsa l'ho lasciata sul
mobiletto all'ingresso quando siamo
arrivati a casa, quindi non posso
arrivare neanche al cellulare. Un paio di
colpi, che sembrano arrivare dalla porta

d'ingresso, mi strappano dai pensieri e solo ora realizzo che la musica non si sente più. Sono decisamente con la testa fra le nuvole. Inizio a muovermi con cautela, con l'intenzione di liberarmi dall'abbraccio del mio capo, ma la sua stretta si fa improvvisamente più forte.

«Non aprire», mi sussurra la voce rauca di Steven nell'orecchio, portandomi a deglutire con fatica. Il suo fiato caldo s'infrange sul mio collo, procurandomi una serie di brividi che si concentrano immediatamente in un punto ben preciso del mio corpo.

*O, bedda matri!*¹¹¹

«Buon...», mi schiarisco la voce.
«Buongiorno», è l'unica cosa che mi viene in mente di dirgli. In realtà, avrei in serbo per lui una lista di insulti, lunga da qui a Palermo.

«Buongiorno a te, *little bum*», spinge ancora di più il suo membro contro di me.

Per fortuna che mi tiene ancorata a lui, altrimenti a quest'ora sarei appiccicata al pavimento.

«Chiara Lo Salvo, siete vivi?», urla la voce di Macayla... dal mio balcone? O

forse da quello di Luca?

«Lasciala urlare, prima o poi la smetterà», mormora Steven, scivolando con la mano sulla mia pancia lasciata scoperta dal top che mi si è arrotolato sui fianchi durante la notte. Mi mordo un labbro mentre il mio respiro diventa immediatamente più corto. Cosa vuole fare?

*T'affari u disegnu?*¹¹²

«Chiaraaaaaaaaaaaaaaaaa!», grida ancora la voce di Mica, ma non riesco a concentrarmi più di tanto su quello che accade intorno a me anche perché la

mano di Steven s'intrufola sotto i miei leggings e le sue labbra iniziano a baciarmi dolcemente il collo.

«Mi vuoi?»

*Spatti u dumanni?*¹¹³

Quando le sue dita mi spostano di poco le mutandine e inizia a toccarmi proprio lì, un lungo gemito esce dalla mia bocca.

«Chiara, state bene?», domanda anche la voce di Luca, che proviene da chissà dove.

«Dimmi, *little bum*, mi vuoi?», insiste Steven, tutto tranquillo, come se sua sorella e suo cugino non stessero

urlando come dei pazzi, mentre mi sta leccando il lobo dell'orecchio.

«Sì», farfuglio fin troppo in fretta, inclinando la testa di lato per farmi baciare meglio il collo.

Steven non dice più nulla. Inizia, invece, a tempestarci la gola di baci mentre solleva la gamba dalle mie. Poco dopo, porta via la mano dai miei leggings solo per farmeli scendere sulle cosce. Passa ai suoi pantaloncini, poi mi scosta ancora le mutande e, senza alcun preavviso, entra in me, riempiendomi in pochi secondi. Oddio. Non ricordo un

risveglio migliore di questo.

*A cu ciò rici!*¹¹⁴

Un senso di beatitudine investe il mio corpo, come se questo contatto mi fosse mancato più dell'aria che respiro. Per fortuna, quei due hanno smesso di urlare, permettendomi di godermi appieno il momento. Steven mi prende senza fretta, da dietro, come se il tempo fosse dalla nostra parte. Le sue mani esperte mi toccano, donandomi un piacere indescrivibile insieme alle sue labbra che non smettono nemmeno per un attimo di marchiarmi a fuoco. Non mi sono mai

sentita così appagata. Fare sesso con lui è davvero fantastico. Potrei anche diventare dipendente da questi momenti. Con lui non riesco mai trattenermi a lungo e presto mi ritrovo a mordermi con forza il labbro inferiore quando vengo colpita da una violenta ondata di piacere. Nello stesso istante sento arrivare un rumore assordante dal mio balcone. Ancora una volta non riesco a prestare attenzione a nulla, tranne che a Steven. In questo momento, è lui il centro di tutti i miei pensieri.

«Brava, vieni per me», mi stringe un

seno attraverso il top mentre continua a muoversi dentro di me, aumentando man mano l'intensità delle sue spinte. Qualche secondo dopo esce dal mio corpo e sento qualcosa di caldo scivolarmi tra le natiche.

Sollevo le palpebre di colpo mentre il cuore mi arriva in gola. Non può essere vero. Non posso essere stata tanto scema da...

«Respira, *little bum*. So come si fanno i bimbi e non ho alcuna intenzione di diventare papà», dichiara Steven con la voce affaticata, cercando di

tranquillizzarmi. Probabilmente ha notato che mi sono irrigidita. «Sono a posto, non hai di che preoccuparti. Da quando sono in Sicilia, ho sempre usato il preservativo con le altre», aggiunge continuando a tenermi stretta a lui.

Ho sempre usato il preservativo con le altre. Per un attimo mi sono dimenticata che sono solo una delle tante.

«Ok», sospiro, dandomi mentalmente della stupida perché in sua presenza perdo del tutto il lume della ragione. Basta un suo semplice tocco per non capire più niente. «Vado a lavarmi.

Tu magari chiama tua sorella», dichiaro frettolosa cercando di staccarmi da lui.

Steven, però, non mi fa allontanare. «Dobbiamo parlare».

«A proposito di che?», chiedo prima di voltarmi verso di lui e posare lo sguardo sul suo volto per la prima volta in questa mattinata. I capelli arruffati, la barba e le occhiaie che gli circondano gli occhi gli danno un'aria trasandata. Ma per me resta comunque bellissimo.

«A proposito di noi», dice semplicemente.

«Non esiste un noi, Steven», sposto lo

sguardo dal suo viso e tento ancora una volta di sfuggire al suo abbraccio.

«Per me sì», ribatte.

Ma che dice? Ma cosa vuole?

«Per me no», insisto, non ho la forza di affrontare ora questo discorso. «Quindi smettila!»

«Smettila tu!», ordina perentorio. Mi solleva per i fianchi e mi fa mettere sopra di lui. «Non fare la testa dura con me, *little bum*», prosegue. Le sue mani mi intrappolano il volto e la sua bocca si posa sulla mia prima che possa replicare.

Anche se non ho ancora visto il dentifricio nemmeno in cartolina, cedo alla tentazione. Non riesco mai a negargli nulla perciò schiudo le labbra, per far incontrare dolcemente le nostre lingue, e gli permetto di far di me ciò che vuole.



Ahahahahahahahahaha!

Peppino si sta sbellicando dalle risate mentre io vorrei solo morire.

«Stai mentendo!», esclamo con la faccia in fiamme. «Luca non ha fatto una cosa del genere», sposto gli occhi dall'insalata, che sto tagliando, su Macayla, che si occupa del condimento della pasta.

Lo sguardo che la mora mi rivolge mi fa capire che, invece, è tutto vero.

«Cosa vuoi? Pensavo foste morti. Non avete dato alcun cenno di vita, quindi ho chiesto a mio cugino di scavalcare il muretto che divide i vostri balconi per venire a controllare la situazione. E ha scoperto che non solo eravate vivi e

vegeti, ma che stavate... insomma...»

Ahahahahahahahahaha.

«Basta, per favore!», la prego continuando a tagliare l'insalata fino a sentire la lama sfiorarmi l'indice.

«Maledizione! Guarda cos'ho fatto per colpa tua!», affermo stizzita, strappando un pezzo di asciugamano di carta dal rotolo. «Vado in bagno!», sbatto il coltello sull'asse.

Senza dire nient'altro, esco dalla cucina di Luca e vado alla ricerca del bagno visto che questa è la prima volta che metto piede dentro casa del mio vicino.

Dio! Non riesco ancora a crederci che Luca abbia visto... ciò che ha visto. Ora, con che coraggio lo guarderò in faccia?

Pochi secondi dopo arrivo nel salotto e trovo i due uomini a guardare tranquillamente la TV. Cerco di passare inosservata, solo l'idea di guardare il mio vicino mi fa venir voglia di andare a gettarmi nel mare per non uscire mai più ma, ovviamente, la sfiga, ancora una volta, è dalla mia parte.

Ahahahahahahahahaha.

Peppino, falla finita!

Nun c'ha fazzu.

*Ahahahahahahahahaha.*¹¹⁵

«Cosa accidenti hai fatto?», chiede il mio capo.

«Nulla», mento. «Sto cercando il bagno», aggiungo dato che non saprei proprio dove dirigermi. L'appartamento di Luca è molto più grande del mio.

«Vai in fondo al corridoio, l'ultima porta sulla destra», spiega Luca che sta seduto sul divano, a petto nudo. Una volta mi sarei sentita avvampare davanti a una simile visione, mentre ora mi è del tutto indifferente.

*Taliu iu, nun ta preoccupari.*¹¹⁶

«Grazie», farfuglio. Per fortuna, ha il buon gusto di non guardarmi strano o qualcosa del genere.

Steven si schiarisce la voce, saettando con lo sguardo dai miei occhi al torace di suo cugino, poi si alza in piedi e mi viene accanto. «Fammi vedere cosa ti sei fatta», mi fulmina con lo sguardo.

«Mi sono solo tagliata!», rispondo un tantino acida mentre gli rivolgo le spalle e inizio a camminare lungo il corridoio. Mi rendo conto che mi ha seguita solo quando cerco di chiudere la porta del bagno e non ci riesco. Sbuffando, lo

ignoro e mi piazco davanti al lavabo.

«Ti ho chiesto di farmi vedere», insiste autoritario, alle mie spalle.

«Non ho nulla», metto il dito sotto il getto d'acqua per far sparire il sangue.

«Vedo che non hai nulla», ribatte e apre l'anta di un armadio. «Bingo!», esulta quando trova chissà cosa. «Dammi qua la mano!»

«Tieni, papà!», roteo gli occhi mentre allungo un braccio nella sua direzione.

«A proposito. Ringrazia tuo padre per avermi portato a casa tua ieri sera», dice mentre spruzza un po' di disinfettante

sulla mia minuscola ferita che, tuttavia, continua a perdere del sangue.

«Ahiaaaaa!», mi lamento perché brucia tantissimo. «Come fai a ricordarti di mio padre?», chiedo perplessa.

«Ero ubriaco, non deficiente», replica tamponandomi il dito con del cotone.

«Deficiente no. Scemo sì, visto lo stato in cui ti sei ridotto».

Lui sospira mentre mi applica un cerotto sull'indice. «Per le quattro devo portare Abby all'aeroporto, non ho tempo da perdere ora. Ma parleremo questa sera a cena».

Eh?

«Non posso assentarmi al lavoro due sere consecutive», replicò ovvia.

«Sono il tuo capo. Ti do la serata libera».

«Non voglio la serata libera!» Ritiro la mano dalla sua e incrocio le braccia sul petto. Non capisco il motivo di questa sua volontà e del drastico cambio d'atteggiamento.

«*Little bum*, è importante». Mi sta fissando dritto negli occhi.

Deglutisco e sposto lo sguardo da lui.

«Chiedi a Rossella di venire a cena con

te».

«Ma che cazzo c'entra Rossella?», sbotta infastidito.

Mi stringo nelle spalle. Cosa dovrei dirgli? Che vorrei con tutta me stessa che non andasse più a letto con lei o con qualsiasi altra donna? Che mi sono stupidamente innamorata di lui e che lo vorrei tutto per me?

«Forse sarebbe meglio stare un po' lontani, Steven», sospiro e fisso gli occhi nei suoi.

«Ho capito che non è ciò che voglio», dichiara e il mio cuore si ferma di

colpo. Riprende a battere a una velocità folle quando allunga un braccio e mi tocca una gota con la punta del pollice, vicino alla bocca.

«E cosa vuoi? Scoparmi quando ti pare per poi andare a fare lo stesso con un'altra?», chiedo a voce bassa. Non mi risponde perché l'uscio si apre all'improvviso, rivelando sulla soglia Macayla.

«Uscite! Devo fare la pipì!», esordisce avanzando fino a fermarsi accanto al water.

«Parliamo questa sera a cena», ripete

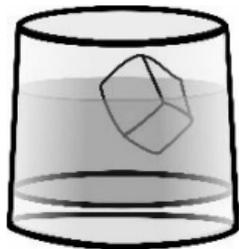
Steven. Prima di staccarsi da me, rivolgermi le spalle e uscire fuori dal bagno, posa la bocca sulla mia e mi ruba un bacio a fior di labbra.

Abbastanza frastornata per quanto accaduto, mi porto le mani sulla faccia. Creo un sipario tra le dita e lancio uno sguardo a Mica che mi fissa a bocca aperta.

*Ooh, sugnu propriu curiusu di sapiri
chi voli riri stu stiticu.*¹¹⁷

Capitolo 29

Steven



Chiara sta per arrivare, ma ancora non sa che la famigerata cena si svolgerà tra le mura di casa mia. Quando ho lasciato l'appartamento di mio cugino, le ho

soltanto detto che per le nove doveva farsi trovare pronta perché avrei mandato un taxi a prenderla. Non le ho dato altri dettagli. In realtà, non ci speravo in una risposta affermativa, dopo la mini-discussione avuta in mattinata. Per fortuna ha acconsentito senza fare troppe storie.

Sarei andato a prenderla io stesso se solo non avessi avuto la grandiosa idea di mettermi davanti ai fornelli. La verità è che non sono molto bravo a cucinare. Ci ho provato poche volte nella mia vita, solo per Cindy e sempre con

risultati disastrosi, ma oggi non mi sono dato per vinto. Mi sono armato di coraggio e mi sono affidato ancora una volta a Mr. Google.

Dopo che Abby è partita, con gli occhi in lacrime come ogni volta in cui dobbiamo separarci, Macayla mi ha accompagnato a fare la spesa. Si è commossa molto quando ha capito che avrei cucinato le stesse pietanze che ci preparava molto spesso nostra madre.

Ora come ora mi sento una specie di Gordon Ramsay mentre sto controllando la cottura degli *yorkshire pudding*. Il

roastbeef, invece, sta riposando nella teglia. Si è già raffreddato ed è pronto per essere mangiato. Il purè è al caldo, nel forno al microonde. La crema inglese l'ho preparata prima e ora riposa a sua volta dentro delle coppette di vetro. Prima di trasferire il dolce, dal pentolino in cui l'ho fatto cuocere a bagnomaria, l'ho assaggiato e sembrava buono, anche se, forse, è un tantino troppo zuccherato. In questo momento la cucina sembra un campo di guerra, ma ci penserà la mia domestica a pulire domani.

Mi sono fatto la doccia, la barba, messo il profumo e vestito in modo abbastanza elegante con un paio di jeans scuri e una camicia bianca. Ho preparato anche la tavola nella stanza in cui si trova la piscina riscaldata, rendendo l'ambiente alquanto romantico grazie alle luci soffuse dei led. Anche se nel discorso che voglio farle probabilmente non ci sarà alcuna traccia di romanticismo, voglio che Chiara realizzi che, nonostante tutto, non è una donna qualunque per me. Che non faccio certe cose per tutte.

Mi impongo di respirare perché mi rendo conto di essere un tantino agitato, ma tutti i miei buoni propositi scompaiono nel nulla quando sento il citofono suonare.

Fuck!

Mi affretto ad andare ad aprire il portone prima che Chiara cambi idea. Attraverso la casa di corsa e vado a pigiare il pulsante. Spalanco la porta e la guardo avanzare in modo incerto nella mia direzione su un paio di maledetti sandali rossi, che le fanno sembrare le gambe chilometriche. Indossa una gonna

nera a vita alta, lunga fino a metà coscia, e un top azzurro tempestato da decine di brillantini che splendono a causa della luce dei lampioni nel giardino. È bellissima.

«Ciao», mi saluta, fin troppo seria, una volta di fronte a me.

«Ciao», rispondo abbastanza imbambolato.

«Hai intenzione di tenermi qui fuori per tutta la notte?», chiede dopo un bel po' di tempo.

«No, scusami. Entra!», mi faccio da parte per permetterle di sorpassarmi.

Gli occhi mi cadono subito sul suo sedere tondo mentre la seguo dentro casa e sospiro.

«Wow, che buon odorino! Hai ingaggiato un servizio catering?», ridacchia nervosamente, appoggiando la borsa rossa sul divano quando arriviamo in soggiorno.

«No, ho cucinato io».

«Seeee», mi sbeffeggia.

«È vero», mi limito a dirle, mettendomi alle sue spalle.

Lei rotea su se stessa e si gira verso di me. Le punte delle nostre scarpe si

toccano, talmente siamo vicini. Ci stiamo fissando negli occhi. Io ho lo sguardo serio mentre lei è vistosamente agitata. Vorrei tanto baciarla, per metterla a suo agio, ma non lo faccio. Perché baciarla in questo momento equivarrebbe a mandare tutto al diavolo e prenderla in ogni angolo della casa, qui e ora. Non è ciò che voglio. Non prima di dar voce ai pensieri che mi frullano in testa.

«Perché hai voluto cenare con me, Steven?», si schiarisce la voce.

Le porto una ciocca di capelli dietro

all'orecchio. «Lo sai perché, *little bum*.
Ma prima di fare qualsiasi cosa vieni,
aiutami a portare i piatti in tavola». Prendendola per mano, la trascino verso la cucina.



Chiara

Mi pulisco le labbra con un tovagliolo di stoffa dopo aver appoggiato il bicchiere, da cui ho sorseggiato un po' di vino rosso, sul tavolo posizionato a bordo piscina. Abbiamo da poco finito di mangiare il dolce. Nonostante il buon odore iniziale, devo essere sincera e ammettere che Steven è il peggior cuoco che abbia mai incontrato. Il roastbeef era troppo cotto, il purè troppo formaggioso e quei *così* di pane erano talmente secchi che non ho potuto

addentarli. Ma anche se fossero state le pietanze più buone del mondo, non sarei lo stesso riuscita a mangiare più di tanto. Sono troppo nervosa e abbiamo praticamente cenato in silenzio. In più, il mio capo ha un'aura misteriosa che mi mette ansia.

Per fortuna, il posto in cui ci troviamo mi ha aiutata un po' a tenere i nervi saldi. Non avevo mai visto una stanza simile a questa, con tanto di vasca che occupa una buona parte del pavimento e una TV gigante posta sul muro dinanzi a me, che in questo momento è sintonizzata

su un canale di musica che diffonde le note di una canzone di Adele. La parete alla mia destra è interamente di vetro e ci permette di avere una visuale fantastica sul giardino nel quale campeggia un'altra piscina, molto più grande, illuminata da tanti fari multicolori.

*Chi bellu essiri ricchi!*¹¹⁸

«La cena è stata... mhmm, mhmm... buona e anche l'atmosfera è sensazionale, ma ora passiamo al dunque. Perché sono qui?» Mandando a quel paese il Galateo, appoggio i gomiti

sul tavolo e unisco le mani sotto il mento. Lo fisso in attesa di risposta.

*Fozza, ietta stu rospu, Steven Baker!*¹¹⁹

Lui posa il cucchiaino sul piattino, e manda giù un sorso di vino prima di parlare.

«Questa sera ho intenzione di aprirmi con te. Puoi farmi ogni domanda che vuoi», dichiara dall'altro lato del tavolo.

Le sue parole mi lasciano un tantino di stucco. Non mi aspettavo nulla del genere.

«Cosa ti spinge a pensare che vorrei

farti delle domande?»

«I tuoi occhi. E il tuo corpo quando ti sto accanto», replica sicuro di sé, senza distogliere lo sguardo dal mio.

*T'azzicau!*¹²⁰

Mi schiarisco la voce e sposto le mani sulle mie cosce lasciate scoperte dalla gonna che Salvo, come al solito, mi ha costretta a indossare.

«Allora posso chiederti qualsiasi cosa? Ne sei sicuro?»

Lui si limita ad annuire.

«Perché lo fai, Steven? Perché ti stai rovinando la vita bevendo, fumando

canne e andando a letto con così tante donne?», chiedo con una smorfia.

Resta in silenzio, tanto che arrivo a pensare che non mi risponderà.

«Perché nella mia testa non accadono delle belle cose da un paio di mesi a questa parte, *little bum*», dice infine, afferrando di nuovo il suo bicchiere di vino.

«Pensi di potermi dire cosa ti è accaduto?», azzardo.

In realtà, conosco la sua storia a memoria, ma lui questo non lo sa.

«La mia ex mi ha tradito con mio fratello

maggiore. Dopo otto lunghi anni in cui siamo stati insieme», confessa duramente.

Sospiro e cerco di assumere un'espressione sorpresa. «Mi dispiace», mormoro.

Fa una smorfia. «Ieri ho scoperto che è incinta. Quei due aspettano un bambino. Nonostante questo, non riesco a toglierla da qui», si picchietta una tempia con l'indice e avverto una crepa nel mio cuore. «Più mi sforzo di farlo, più non vuole andarsene».

Le sue parole mi colpiscono come dei

potentissimi pugni nello stomaco. Sapevo che l'ha amata tantissimo ma pensavo, o forse speravo, che quel sentimento fosse scemato d'intensità almeno un po'. Invece mi sono sbagliata. Lui ama ancora follemente la sua ex.

«Se ti ha tradito, probabilmente non era la donna della tua vita», sussurro.

«Le ho dato tutto me stesso».

«Immagino».

«No, non puoi immaginare. Tu hai conosciuto solo il peggio di me».

«Non sei una persona cattiva, Steven. Posso dirti una cosa senza che ti

arrabbi?», chiedo mordendomi un labbro.

Annuisce, saettando con lo sguardo dai miei occhi alla mia bocca. «Dimmi».

«Non puoi punirti in eterno per qualcuno che non ti merita. Perché sì, quella donna non ti merita affatto. Così come io non meritavo il mio ex che ho lasciato proprio la sera in cui mi ha chiesto di sposarlo. Non lo amavo più e non aveva alcun senso mandare avanti la nostra relazione che si basava ormai su gesti finti da parte mia. Non puoi imporre a qualcuno di amarti, Steve. Capisco che

tu possa soffrire, così come ha sofferto anche Max, ma tu e quella donna non siete fatti per stare insieme. Sei giovane e, fidati, è molto meglio che sia successo ora invece che tra tanti anni, quando probabilmente vi sarete sposati e avreste fatto chissà quanti bambini che avrebbero sofferto a causa delle vostre decisioni», esclamo logorroica, pensando ai miei genitori.

Steven non mi ha tolto gli occhi di dosso per tutto il tempo in cui ho parlato e tutt'ora continua a fissarmi. «Sei una stronza anche tu allora», è tutto ciò che

ha da dire, riempiendosi un altro bicchiere di vino.

«No, non sono stronza. Semplicemente non volevo passare la mia vita accanto a una persona che non amavo più. Ci vuole coraggio per fare una scelta simile perché alcune donne restano insieme ai loro uomini per non deludere le persone che amano, mettendo così la loro felicità in secondo piano. Tutti abbiamo il diritto di essere felici accanto a chi vogliamo senza temere il giudizio della gente. Ora mettiti nei miei panni o in quelli della tua ex. Tu staresti con una

donna per cui non provi più nulla?»

«Ho amato solo lei nella mia vita. Come faccio a risponderti se la amo anche in questo fottuto istante?», si tocca con gesti nervosi il colletto della camicia.

La discussione sta prendendo una piega che non mi piace affatto. La serata non sta trascorrendo nel modo in cui immaginavo. Tutto mi aspettavo quando sono uscita di casa tranne che Steven mi dicesse quanto ama ancora la sua ex.

«Se non permetti a nessuno di aiutarti a lenire le ferite, la amerai invano per sempre. E quando te ne pentirai sarà

troppo tardi, perché la persona con cui probabilmente avresti potuto creare qualcosa di bello non ci sarà più. Qualcun altro te l'avrà portata via», replico più acida di un limone, con una gran voglia di alzarmi per andare via di qui.

«Stai parlando di te, *little bum?*»

Cettu.¹²¹

«No», mento. «Per creare qualcosa di bello dovremmo provare qualcosa in due. E, fino a prova contraria, né io né te sentiamo nulla l'uno per l'altra». Dovrebbero darmi l'Oscar per come sia

riuscita a interpretare la parte senza mai staccare gli occhi da lui.

«Non è proprio così. Tu hai una cotta per me. E tra noi due sta succedendo qualcosa, non puoi negarlo».

Sospiro e mi massaggio le tempie.

«Quando ero piccola avevo una cotta per Morgan. Come ben sai, non sto con lui. Le cotte sono passeggiare. E tu ami un'altra donna. Cosa vuoi da me? Il sesso? Quello te lo può dare chiunque».

O cerchi la tua fidanzata in me? Hai pensato a lei mentre facevi l'amore con me? Hai cercato le sue carezze nel mio

tocco?

Dio, ma quanto sono stata stupida?

«Tempo. Voglio che tu mi dia tempo, Chiara», allunga un braccio nella mia direzione.

«Cioè? Spiegati meglio, non capisco».

Incrocio le braccia al petto per fargli capire che non ho alcuna intenzione di afferrare la sua mano.

«Aiutami a dimenticarla. Restami accanto anche se, momentaneamente, non possa offrirti il mio cuore».

Scuoto la testa in automatico mentre sul mio volto spunta un sorriso ironico. Io

sono innamorata di lui. Accettare la sua proposta sarebbe come mettermi il cappio al collo da sola.

«Non posso farlo, Steve. Io ho bisogno di un uomo che voglia me, non che stia con me mentre pensa a un'altra donna».

«Sono stato sincero con te, *little bum*. Non è detto che tu non riesca a farmi perdere la testa».

«Non sono la tua scommessa da vincere».

«Non voglio che tu lo sia. Ti sto chiedendo soltanto un po' di tempo. Cosa ti costa provarci?»

Mi alzo in piedi perché non voglio più stare qui. È stato un errore accettare il suo invito a cena. Così come è stato un errore andare a letto con lui e accettare l'offerta che Macayla mi ha fatto a maggio. Non ce la posso fare. Non voglio essere il cuscino che attutisce le cadute di nessuno.

«Per me questa conversazione può finire qui. Vado a chiamare Salvo. Voglio tornare a casa», dico prima di rivolgergli le spalle. Per fortuna, non indosso più i tacchi e riesco ad allungare il passo senza cadere in

piscina.

Steven mi segue, mi raggiunge e mi blocca in mezzo al corridoio. Mi prende per il polso e mi gira verso di sé. «Perché te la sei presa? Cos'ho detto di male?», chiede abbastanza perplesso.

*Masculu è, nun capisci n'cazzu!*¹²²

«Niente, ma non voglio provarci, mi dispiace».

«Pensi che riuscirai a stare lontana da me?» Mi infila la mano libera tra i capelli, accorciando in poco tempo la distanza tra di noi.

«Certo. Basta che mi lasci in pace», lo

spingo via, fulminandolo con lo sguardo.

«Non è ciò che voglio».

«Nemmeno tu sei ciò che voglio!»,
grido. Sto mentendo spudoratamente.

«Ho cucinato per te. E ritieniti fortunata perché l'ho fatto poche volte nella mia vita», replica, come se questa affermazione fosse la soluzione a tutto.

«Hai pensato a lei mentre cucinavi per me?», lo fronteggio.

«Lei è sempre nella mia mente, te l'ho appena detto, ma no, non ho cucinato per lei. Se ti chiedo di aspettare che mi passi è perché sento che sei importante

per me. Sennò, che senso avrebbe tutto ciò?», si sbraccia alzando anche lui la voce.

«Forse perché in me vedi lei?»

Le mie parole lo spingono a corruciare la fronte. Stacca lo sguardo da me, poi scuote la testa.

«Guardami negli occhi, Steven! Lo so che sono uguali ai suoi», mi sfugge.

«Come fai a sapere che aspetto ha?» Ha la mascella serrata e gli occhi ridotti in due lame taglienti.

«Ho visto una vostra foto a casa di Mica», mi limito a dire, senza entrare

nei dettagli.

Il mio capo si passa le mani tra i capelli, abbassa per un attimo le palpebre, poi le rialza e mi fissa.

«Questa discussione mi ha stancato. Ti ho detto che ci tengo a te e quello che ti ho offerto è tutto ciò che posso darti per il momento. Se mi vuoi, dovrai accontentarti. Pensaci bene prima di darmi una risposta definitiva. Ti auguro una buona serata».

Mi volta le spalle e torna nella stanza in cui abbiamo cenato, sbattendosi la porta alle spalle.

*Minchia! Chi facemu uora?*¹²³

Capitolo 30

Chiara



«Non prenderà bene di sicuro la questione della gravidanza di Agata, ma deve capire che, ormai, la tua vita è accanto a un'altra donna», dichiaro in

direzione di papà, con una smorfia, camminando accanto a lui.

Mesi fa non sarei mai riuscita a esprimere una simile frase, ma ora sono convinta che sia proprio così. Come ho detto anche a Steven, non possiamo comandare le emozioni, così come non posso cancellare con uno schiocco di dita i sentimenti che nutro per lui.

Sospiro. Io e il mio capo siamo diventati molto bravi a ignorarci e a far finta di nulla. L'ultima volta in cui mi ha parlato è stata il giorno dopo la sua proposta infelice, ovvero quasi una settimana fa.

Non appena sono arrivata al lavoro, mi ha chiesto se ci ho pensato bene alla sua offerta. Quando si è beccato il mio secco "Non ne voglio sapere!", si è limitato a scuotere la testa, dopodiché il vuoto assoluto. D'altronde, non è la prima volta che mi toglie il saluto. Mi sono abituata ai suoi sbalzi d'umore. Solo che ora non ci resto più male, o è quello che mi piace credere. È vero, è stato sincero con me, non mi ha promesso la luna, ma io ho fatto altrettanto. Non lo voglio. Non alle sue condizioni. Ho chiuso i bei momenti che

abbiamo trascorso insieme in un angolino, nella mia testa. Anche se è pressoché impossibile non pensarci, visto che quei pochi attimi che ho condiviso con lui sono stati molto intensi, cerco di andare avanti a testa alta. Infatti, vorrei cercarmi un altro lavoro. Anche se mi dispiacerebbe interrompere il rapporto che ho instaurato con Macayla, Anna e gli altri, devo lasciare il Banacher. Sono costretta a farlo. Per il mio bene, Steven Baker deve sparire dalla mia vita.

Se ca cettu, uora macari l'asinu

*abbola!*¹²⁴

«Comunque, grazie ancora per la questione "Carmelo". Il fatto che sia stato in carcere per aver aggredito una ragazza mi ha lasciata senza parole. Non mi aspettavo nulla del genere. Sembrava un così bravo ragazzo», rabbrivisco quando ricordo il racconto dettagliato del poliziotto che si è occupato della mia denuncia.

«Ora ha una diffida nei tuoi confronti. E poi, penso che abbia ben capito, grazie al mio pugno destro, che non deve mai più nemmeno sognare di avvicinarsi a

te», commenta papà, rafforzando la presa su di me.

«Oddio, l'hai picchiato anche tu? Quando?»

«Non importa. Deve solo ringraziare Agata che non l'abbia ucciso!», replica duramente.

«Non dirlo nemmeno per scherzo!»

«Agata è dalla mia parte, tesoro. Dalla nostra», mi posa un bacio in fronte.

«Forse sono stata un po' troppo dura con lei», ammetto sentendomi colpevole.

«Giusto un po'», ridacchia. «La sua vita non è stata per niente facile. Aveva solo

cinque anni quando i suoi genitori sono morti ed è stata data in affido alla mamma di Carmelo. Per questo è molto legata a lui», si passa una mano tra i capelli brizzolati. «Tuttavia, non ha esitato nemmeno per un attimo a prenderlo a sberle in faccia quando le ho raccontato cosa ti ha fatto».

«Oddio, mi dispiace. Deve aver sofferto tantissimo», affermo e il mio cuore si stringe in una morsa. «L'ho giudicata a prescindere, senza nemmeno conoscerla. Sono una cattiva persona?» Sporgo il labbro inferiore all'infuori, guardando

papà con occhi da cucciolo bastonato.

«No, non lo sei. Sei la mia bambina e sei meravigliosa».

«Ti voglio bene, papà», mi fermo in mezzo al marciapiede per abbracciarlo.

«Anche io ti voglio bene. Sei il mio tesoro più grande e guai a chi ti tocca!», ribatte facendomi andare in brodo di giuggiole.

Chissà come reagirebbe nello scoprire il modo in cui mi ha trattata Steven!

*Pi mia ciu tagghiassi e ciu facissi manciari e pocci.*¹²⁵

Alcuni istanti dopo, arriviamo davanti

alla porta della casa nella quale sono cresciuta e papà suona il campanello un paio di volte, visibilmente nervoso. È passato un bel po' di tempo da quando è venuto qui, ha tutte le ragioni del mondo per essere agitato. Pochi secondi e la mamma viene ad aprirci. Indossa un paio di pantaloni neri e una camicia verde che mette in risalto i suoi capelli ramati e gli occhi scuri.

«Vi stavo aspettando!», esclama stampandosi sul volto un sorriso che non le appartiene.

«Ciao, Cinzia», la saluta papà. Sta per

abbassarsi su di lei, probabilmente per lasciarle un bacio sulla guancia, ma la mamma si sposta come se il suo ex marito avesse l'ebola. Si limita, invece, a fargli un cenno con la testa, e si mette di lato per farci entrare.

Non appena avanzo nel corridoio vengo investita da quell'aria familiare che solo la casa in cui sei cresciuta può trasmetterti. Papà sospira alle mie spalle e mi segue. Entriamo nel salotto e io mi accomodo su una sedia di legno, la stessa sopra cui sedevo da piccola, intorno al tavolo che c'è da sempre qui

dentro. Mio padre resta in piedi, ancora più agitato di prima. Gli intimo con la mimica facciale di darsi una calmata, poi sposto la mia attenzione, con un sopracciglio inarcato, sulle due tazzine di caffè che giacciono dinanzi a me.

«Non sei sola, mamma?», domando curiosa e sorpresa allo stesso tempo.

«Ora sì», risponde secca, sedendosi accanto a me, con le mani incrociate sul tavolo. «Allora? A cosa devo questa visita?», si concentra su mio padre.

«Papà ti deve dire una cosa», sospiro. La tensione che aleggia nella stanza è

tanta e spero che vada tutto bene.

«Cinzia, sono venuto qui per parlarti di una cosa che per me è molto importante. E non voglio assolutamente che pensi che non ti stia rispettando perché se così fosse non sarei qui ora».

La mamma inarca un sopracciglio poi, incapace di star ferma, si alza in piedi.

«So che Agata è incinta», se ne esce all'improvviso, gelandoci sul posto. «Avrei preferito scoprirlo in modo diverso, magari da te o da nostra figlia, e non in un supermercato, grazie alle chiacchiere della gente. Ma fa niente.

«Volete qualcosa da bere?», domanda facendo finta di nulla, mentre inizia a spostarsi a passi rapidi verso la porta.

«Mi dispiace, Cinzia, mi dispiace davvero che tu lo abbia scoperto così. Avevo, in un certo senso, il timore di dirtelo», si rammarica papà, raggiungendola e fermandola per un polso.

Lei si scioglie, abbastanza stizzita, dalla sua presa. «Ormai dovresti saperlo che sono abituata a ricevere notizie inaspettate, no?», taglia corto. Sta osservando con occhi socchiusi l'uomo

che un tempo ha amato con tutta se stessa, mentre io continuo ancora a sperare che non debba assistere a un litigio tra i due. Anche se sono separati da un anno e poco più, non lo potrei sopportare.

Per fortuna non accade visto che mio padre sospira e si passa le mani sul volto. Lo fa sempre quando vuole darsi una calmata.

«Io il mio dovere l'ho fatto, ora me ne vado».

Non gli importa davvero più nulla di mia madre dal punto di vista

sentimentale. La vede solo come un'amica, niente di più.

«Chiara, tu resti ancora?», si volta verso di me.

Annuisco.

«Ok», dice e si gira di nuovo verso la mamma. «Stammi bene, Cinzia», aggiunge prima di uscire dal salotto con la stessa fretta con cui è entrato.

Il gigantesco nodo che avverto alla bocca dello stomaco è la prova evidente di quanto mi faccia star male questa situazione. Una volta rimaste da sole, la mamma sparisce per un attimo in cucina

per poi tornare con due bicchieri colmi di spremuta d'arancia.

«Tutto bene?», la guardo con un'espressione mortificata stampata sul volto.

«Certo», mi mostra un sorriso che mi sembra fasullo, mentre mi passa un bicchiere. «Tu perché hai questa faccia?», sorseggia un po' di liquido arancione.

«Mamma, scusami se non te l'ho detto, ma credo che non fosse compito mio farlo».

«Ripeto, fa nulla. D'altronde, sei sempre

stata più legata a tuo padre», dichiara tuttavia senza risultare cattiva.

«Non è vero», cerco di difendermi, anche se in cuor mio so che ha ragione.

Voglio bene a entrambi i miei genitori, ma sono sempre stata la cocca di papà.

«Hai avuto ospiti?», indico con la testa le tazzine che ho notato precedentemente, intenta a cambiare argomento perché non mi va proprio di parlare del mio attuale stato d'animo.

«Sì. È passato Gianni, abbiamo fatto colazione insieme. Mi ha portato un paio di cannoli e...»

«Gianni chi? Il nostro vicino?», domando perplessa, interrompendola, e lei annuisce. «Quello mingherlino con gli occhiali da vista?», insisto.

«Sì. Ho accettato di uscire questa sera con lui a cena. Ora dimmi perché hai questa faccia e non voglio sentir stronzate. Sono tua madre, ti conosco».

Senza ancora aprir bocca, poso il bicchiere davanti a me. Sono contenta che abbia deciso di frequentare un altro uomo. Come papà, anche lei merita di essere felice. Sono una ragazza adulta ormai e posso accettare l'idea che i miei

non saranno mai più una coppia. Sì, ce la posso fare! Magari non proprio ora, però sono sicura che con il tempo...

«Allora? Mi vuoi dire cosa ti prende o hai deciso di non dirmi più nulla sulla tua vita privata?»

Ahia. Questa fa male.

Sospiro. «Ma', sono stata parecchio impegnata con il lavoro. Mi spiace per averti dato l'idea che voglia escluderti in qualche modo dalla mia vita, ma sappi che non è così. In più, ho conosciuto un uomo e da un paio di mesi ho la testa da un'altra parte», spiego

sincera. «Un bellissimo testa di cazzo, mezzo siciliano e mezzo inglese, abbastanza antipatico, che mi ha rapito e distrutto il cuore nel giro di pochi attimi».

*Mica sulu u cori, ma megghiu ca mi staiu mutu.*¹²⁶

«Non sto capendo molto», dichiara mia madre confusa.

«Mi sono innamorata del mio capo, mamma. La cosa brutta è che lui ama follemente la sua ex, che ora sta insieme a suo fratello da cui aspetta un bambino. È tutto un casino».

«Sei andata a letto con lui?»

Annuisco, abbassando lo sguardo. «È arrivato da pochi mesi in Sicilia e si è fatto mezza Catania, lo stronzo! E nonostante fossi a conoscenza di questa cosa, ci sono cascata lo stesso. Sono stata una stupida».

«Un uomo che ama follemente non va a letto con decine di donne. Non saprei dirti cos'è che prova per questa sua ex, ma non è di certo vero amore», decreta mia madre.

«Questa regola non vale sempre, mamma. Non hai visto il suo sguardo

mentre mi diceva che la ama ancora. La settimana scorsa mi ha invitata a cena, a casa sua, e io, come una scema, ho accettato di andare, pensando che finalmente avesse capito che tra noi due stesse nascendo qualcosa di speciale. Però mi sono sbagliata. Mi ha soltanto chiesto di aiutarlo a dimenticarla e io l'ho mandato a quel paese», spiego mentre alcune lacrime iniziano a bagnarmi le gote.

Me le asciugo in fretta, non voglio piangere. Ma come al solito non è la mia mente a dettare le regole, ben«sì il mio

cuore e le goccioline d'acqua continuano a scendere dai miei occhi come se piovesse.

La mamma si alza dalla sedia e viene subito ad abbracciarmi.

«Ne vale la pena, tesoro?», mi accarezza i capelli, mentre io le allaccio le braccia intorno alla vita e appoggio una guancia sul suo ventre piatto.

«Non lo so, mamma. In questo periodo non sono più sicura di nulla. Lui è odioso e antipatico fino al midollo. All'inizio ci siamo trattati abbastanza male. Poi non so proprio cosa sia

successo. Mi sono ritrovata a essere gelosa di una mia collega che è andata a letto con lui. Ed è stato in quel momento che ho capito che l'odio che nutrivo si è trasformato da un semplice bruco in una meravigliosa farfalla che svolazza all'impazzata ogni volta che mi guarda».

«Tesoro, ti direi di seguire il tuo cuore, ma non posso farlo perché il suo non è ancora del tutto libero. Ti direi di lottare per quello che vuoi, ma a volte è inutile perché ognuno ragiona con la propria testa e non c'è verso di fargli cambiare idea. Ti direi di aspettare e vedere come

andranno le cose tra un paio di mesi, ma non è giusto che ti sacrifichi per qualcuno che non è sicuro che avrai. Quindi, sai cosa ti dico?», mi prende il volto tra le mani prima di iniziare ad asciugarmi le lacrime dalle guance.

«Cosa?», tiro su col naso.

«Andiamo dal parrucchiere. Facciamoci un taglio nuovo, trucchiamoci, facciamoci le unghie. Non sarà la soluzione ai tuoi problemi, ma ti farà sentire meglio».

Capitolo 31

Chiara



«Vado al bagno», esclama Luca, balzando in piedi con un movimento molto atletico dal suo asciugamano nero steso accanto a Salvo.

Dopo lo shopping con mia madre, Salvo mi ha chiamata per chiedermi se mi andasse di passare il resto della giornata al mare, insieme a lui e Luca. Non sono mai capace a dire di no a una simile proposta, quindi ho accettato, malgrado la piega appena fatta. Oggi ho dato addio alla mia folta chioma bionda e ora ho un bel caschetto sbarazzino, color miele che, per quanto riguarda Salvo e mia madre, mi sta d'incanto.

In questo momento sono insieme ai miei amici alla *Playa*, con un sole cocente a regnare su di noi. Siamo stati fortunati

perché, nonostante la folla, abbiamo occupato dei posti in riva al mare grazie a una mamma che è andata via insieme ai suoi piccoli gemelli non appena siamo arrivati sulla spiaggia.

«Cos'hai oggi?», chiedo a Salvo quando il moro sparisce dalla nostra visuale.

«Luca è gay», risponde e la mia mandibola rotola in un nanosecondo sulla sabbia cocente.

«Eh?!», strillo per poi fare una smorfia quando mi guadagno un'occhiataccia poco carina da un signore che sta leggendo un giornale a poca distanza da

noi. «Accidenti! Ho avuto una cotta per un gay. Io e la mia solita fortuna», constato mentre afferro la confezione di crema protettiva e inizio a spalmarla con movimenti lenti sul mio corpo coperto soltanto da un bikini bianco.

«Ci siamo baciati», continua Salvo, seduto su un telo viola, con gli occhi nascosti dietro a un enorme paio d'occhiali a specchio.

«Che cosa?!», roteo di nuovo verso di lui alla velocità della luce.

«Che c'è? È andata proprio così, non mi sto inventando le cose come quella volta

con quel poliziotto», sospira.

«Se è vero, perché sei così abbattuto?», domando confusa.

«Perché, anche se gli piaccio, non vuole avere una relazione con me alla luce del sole. Ha paura della reazione dei suoi familiari».

«Oh. Perciò nessuno sa che è omosessuale?»

Salvo scuote la testa.

«Vabbè, che gli frega? La vita è sua e dovrebbe fare quel cavolo che gli pare».

«Lui non la pensa così. Gli ho detto che può contare su di me, ma nulla da fare.

Luca e Steven sono fatti della stessa pasta, si capisce che sono parenti. Hanno paura di affrontare le cose e lottare per ciò che vogliono davvero. Due teste di cazzo, in poche parole».

«Non posso che darti ragione», sospiro prima di alzarmi in piedi, sul mio telo, per potermi mettere la crema anche sulle gambe.

Sto per aggiungere altro, dire a Salvo che mi dispiace molto per quello che sta passando, ma non ne ho il tempo visto che qualcosa di molto pesante mi colpisce la nuca all'improvviso, in

modo violento. Avverto una serie di vertigini che mi fanno girare tantissimo la testa. La vista mi abbandona, il mio corpo diventa di gelatina e precipito al suolo, con la faccia nella sabbia.

«Ma sei scemo?»

«Non l'ho fatto apposta!»

«Non me ne frega un tubo! Chiara, stai bene?»

«Cos'è successo?»

Tre voci diverse mi rimbombano nelle orecchie, ma non ce la faccio a rispondere nemmeno a una delle domande poste: non riesco ad aprire gli

occhi, né tantomeno la bocca, e la testa mi fa un male cane. Dio, ma perché sempre io? In questo momento avrò decine di paia d'occhi puntati addosso!

*Picchi si scumunicata.*¹²⁷

«Mario, che ci fai qui?»

«Questo scemo ha colpito Chiara con quel *coso*. Tu come fai a conoscerlo?»

«Salvo, smettila!»

«Stavo giocando con mio figlio col boomerang e...»

«No, non la smetto, voglio sapere ora come fai a conoscere questo stronzo!»

«Ti ho già detto che non l'ho colpita di

proposito. Vacci piano con gli insulti e vedi di darti una calmata!», esclama la voce dello sconosciuto, con un tono roco e graffiante.

Oh, Gesù! Ma perché stanno a litigare come se non esistessi nemmeno?

«Senti, non dirmi quello che devo fare!»

«Salvo, la vuoi smettere una volta per tutte?»

«Senti, vaffanculo tu e lui!», tuona Salvo nello stesso istante in cui riesco ad alzare il capo e a girarlo lentamente verso destra.

«*Botta di sangu*, che male!», sputacchio

i granelli di sabbia che mi sono finiti in bocca, mentre tento di sollevarmi con il busto. «Datemi un fazzoletto, non vedo nulla!», mi passo una mano sul volto per pulirmi la faccia, dopo essere riuscita a mettermi seduta in maniera più o meno composta.

«Ehi, bellezza, è tutto ok?», aggiunge la voce che non riconosco.

Sta parlando con me? Ne dubito fortemente. Tutto sono in questo momento tranne che bella.

«Tieni, Chia', bevi un po', poi sciacquati la faccia! E tu levati!»,

esclama Salvo, mettendomi una bottiglietta d'acqua tra le mani.

Faccio come mi è stato chiesto. Prendo un po' d'acqua in bocca, poi la sputacchio davanti a me. Mi sposto alla cieca sul telo e mi lavo il viso. Non appena i miei occhi tornano a vedere, la prima cosa che metto a fuoco è la faccia di un ragazzo che non ho mai visto.

Sto forse sognando? Questa faccia non può essere reale. È troppo bella.

«Tutto a posto?», mi porge alcuni fazzoletti di carta.

«Ehm...», farfuglio.

«*Bedda mia*, come stai?», chiede Salvo e la faccia del belloccio svanisce improvvisamente nel nulla insieme ai fazzoletti.

Ecco, lo sapevo! Il mio cervello deve aver subito qualche trauma, mi sto immaginando le cose.

«Sto bene, credo», dichiaro confusa. Non riesco a connettere bene, la testa mi sta ancora girando leggermente.

«Un coglione ti ha colpita con un *coso*».

«Stai bene, tesoro? Vuoi che chiami un'ambulanza?», si preoccupa anche Luca.

«No, ragazzi, tranquilli, non sono in fin di vita. Sono solo un po' stordita, tutto qui. Ma chi è che mi ha tirato cosa in testa?», domando. Non vedo nessuno accanto ai miei amici.

«Quel codardo è scappato. Per fortuna, visto che stavo per menarlo!», commenta Salvo, rannicchiato dinanzi a me.

«Falla finita, va'! Mario è corso al bar, probabilmente per prendere del ghiaccio», spiega Luca, in piedi, accanto a noi.

«Scusate! Posso avere il mio boomerang?»

Quando mi giro vedo un ragazzino che ha forse otto anni, con i capelli riccioluti e scuri. Sta indicando il colpevole del mio stordimento, che giace sul mio asciugamano.

«Certo», gli mostro un sorriso.

«Papà non l'ha fatto apposta. È stata colpa mia, ho insistito perché giocasse con me», spiega con voce tremula mentre si riprende il giocattolo di legno.

«Non ti preoccupare, piccolo, non mi sono fatta nulla di grave», tento di tranquillizzarlo visto che i suoi occhioni blu sono lucidi. «Anzi, magari dopo

giochiamo insieme, ok?», aggiungo.

Odio vedere i bambini tristi.

I suoi occhi si illuminano di colpo, poi annuisce, tutto contento.

«Papà, la ragazza non si è fatta niente! E dopo vuole giocare con me!», grida per poi correre via.

Seguo con lo sguardo il suo movimento e poi *lo* vedo. Il ragazzino ora è accanto a *lui* e lo tiene per mano. La faccia di prima non è il frutto della mia immaginazione. Il proprietario cammina insieme a suo figlio nella mia direzione, per fermarsi alcuni istanti dopo davanti

a me, con il braccio libero e tatuato disteso verso la sottoscritta. Nella mano destra tiene una borsa del ghiaccio.

«Mettiti questa sulla testa», mi consiglia. Libera il bimbo della sua presa e si mette a sedere sul telo, molto vicino a me.

*Minchia, cu è?*¹²⁸

«Certo. Prima tenti di ucciderla e poi fai il buon samaritano!», commenta Salvo, sbuffando peggio di un toro inferocito mentre si mette in piedi, di fianco a Luca che lo fulmina con lo sguardo.

«Biondo, ti ho detto di farla finita!

Mario non l'ha fatto apposta, quante volte te lo deve dire?», tuona Luca.

«La faccio finita se mi dici come fai a conoscerlo!», replica Salvo, sempre più infastidito.

Se potessi, ruoterei volentieri gli occhi davanti alla sua palese gelosia.

Prendo la busta congelata e me la porto sulla nuca.

«Ahia, brucia!», mi lamento con una smorfia.

«Mi dispiace molto. Stai un po' meglio?», aggiunge Mario, fissandomi.

«Credo di sì», inizio a ridacchiare in

modo isterico.

*Nun mi fari fari mala cumpassa!*¹²⁹

Ora che osservo meglio lo sconosciuto, mi rendo conto che è davvero un bel ragazzo. Capelli castani bagnati, la barba scura curata e un fisico da urlo, col torace e le braccia tempestate da tanti tatuaggi, proprio come Steven.

«Posso rimediare in qualche modo?»

*Se, arricupigghiti, fai chiddu ca voi cu mia!*¹³⁰

Peppino, ma non tifavi per Steven?

*Eh, ma iddu ora nun c'è.*¹³¹

«Ehm... Non saprei...», farfuglio.

«No, grazie, hai già fatto abbastanza! Torna da dove sei venuto!», gli ordina Salvo con un tono di voce abbastanza duro.

Ma che gli prende? Solitamente avrebbe fissato questo bel ragazzo con gli occhi a cuoricino, ma oggi sembra che abbia il ciclo. Capisco che possa essere deluso e triste per il rifiuto di Luca, però non può prendersela col mondo intero.

«Mi sono scusato. Più di così non posso fare per ora», replica Mario davvero dispiaciuto.

«Non considerarlo, oggi Salvo ha le sue

cose. Quando succede, è meglio stargli alla larga», commenta Luca, guadagnandosi uno schiaffo sul braccio.

«Ma ahahaha! Aspetta, tra poco mi sbellico dalle risate!», dichiara il biondo, per nulla divertito.

Io e Mario continuiamo a fissarci come due cretini.

«Comunque, bel modo per farti conoscere, non c'è che dire!», esclama il moro, sarcastico. «Chiara, spero che tu non ce l'abbia con lui, dato che a partire da questa sera saremo costretti a sopportarlo», prosegue Luca,

ridacchiando.

«Cioè?», chiedo confusa.

«Mario è il nuovo buttafuori del Banacher, nonché il fratello di Rossella. È stata lei a farlo assumere».

Il lieve sorriso che avevo sul volto svanisce come il fumo nell'aria.



«Vai, campione!» Mario scompiglia i capelli a suo figlio Cristiano, prima di lasciarlo andare a unirsi ad altri

bambini, che corrono subito nell'acqua a giocare.

Alcuni minuti fa, ho preso Mario per mano e l'ho tirato via verso il bar, cosicché il mio amico la smettesse di dare i numeri inutilmente. La sua gelosia nei confronti del belloccio è ingiustificata.

«Quindi mia sorella non ti piace molto», afferma quest'ultimo, incrociando le mani sul tavolo di plastica verde scuro.

«Perché dici così?», mi sposto i capelli arruffati dietro le orecchie.

«Mi piace pensare che prima, quando

Luca ha detto che da questa sera lavorerò con voi, hai fatto quella faccia perché hai scoperto che sono il fratello di Rossella e non a causa della mia assunzione al Banacher», dichiara con un sorriso.

Sospiro. «In effetti, tua sorella non è la persona più simpatica del pianeta».

La nostra chiacchierata viene interrotta dall'arrivo della cameriera che ci porta due caffè macchiati.

«Lo so. Lei è fatta a modo suo», dichiara Mario, non appena quest'ultima va via, mettendo lo zucchero anche dentro la

mia tazzina.

«Scusami, lo so che ti conosco da poco più di dieci minuti, però, a pelle, non mi dai l'impressione di essere come lei. D'altronde, non sono molto brava a inquadrare le persone...», spiego ricordando quanto mi sia sbagliata su Carmelo, su Agata e, probabilmente, anche su Steven.

«Sono una persona abbastanza tranquilla. Diversamente da Rossella, non amo molto essere al centro dell'attenzione».

«Tranne oggi», ridacchio e lui fa una

smorfia carinissima.

«Sono ancora mortificato, credimi. Avrei potuto farti molto male», si porta la tazzina alla bocca.

«Sono diventata per un attimo cieca e ho ingoiato un sacco di sabbia, ma, per il resto, è tutto ok», dichiaro con un sorriso, tentando di metterlo a suo agio.

«Oltre che bella, sei anche molto simpatica. Un'altra al posto tuo mi avrebbe fatto il culo perché, effettivamente, non avrei dovuto assecondare Cristiano. La spiaggia è piena di bambini».

«Lo so, però sta' tranquillo. Ormai è acqua passata. Ora mi ricorderò di te ogni volta che mi toccherò la nuca», affermo. Divento subito rossa e mi rendo conto che le mie parole potrebbero essere mal interpretate.

«Per quanto mi riguarda, questo è un bene», sorride facendomi arrossire ancora di più.

«Ehm...», farfuglio.

Vorrei tanto chiedergli che fine abbia fatto la mamma di Cristiano, perché lui si atteggia da single, ma non vorrei essere indiscreta con qualcuno che

conosco da poco, dunque faccio finta di nulla.

«Sono un padre single», mi informa, come se mi avesse appena letto nel pensiero. «Cristiano vive con sua madre ad Agrigento, ma oggi ce l'ho io».

«Sei diventato papà molto giovane», osservo sorseggiando il caffè. Mario non sembra avere più di venticinque anni. Lui si limita ad annuire. «Scusami, non sono affari miei».

«Tranquilla. E tu? Hai qualcuno che potrebbe prendermi a pugni nel vedermi qui, con te?»

La mia mente corre immediatamente a Steven, ma poi scaccio via questo pensiero dalla testa. Il mio capo prenderebbe volentieri a pugni suo fratello Josh e non di certo Mario.

Scuoto la testa. «Sono single da parecchio tempo. Le relazioni non fanno per me», decreto. Anche se con Steven ho immaginato diversi scenari con me e lui che formiamo un *noi*, ormai mi sono arresa all'idea che non sarà mai mio.

«Siamo in due», ridacchia Mario. «Almeno, sarà così fino a quando non incontrerò la persona giusta. So che

esiste da qualche parte nel mondo».

«Papà, vieni?», urla Cristiano dall'acqua, catturando la completa attenzione di Mario.

Lui alza un braccio e solleva il pollice all'insù.

«Ora devo andare. Offro io il caffè», si mette in piedi. «Ci vediamo questa sera al Banacher», si avvicina a me per piazzarmi un bacio sulla guancia.

*Staiu murennu!*¹³²

«Scusami ancora per prima. Ciao, bellissima!»

«Ciao, Mario!» Lo saluto e lo guardo

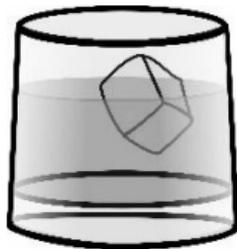
allontanarsi verso suo figlio.

*Ora ava veniri chistu? Ora ca pinsasti
d'allicenziarti? Chi vita di medda.*¹³³

Ignoro Peppino e, facendo finta di star bene, finisco il caffè. Poi mi alzo dalla sedia e m'incammino verso i miei amici, sperando che abbiano finito di litigare.

Capitolo 32

Steven



«Il tizio nuovo non mi piace per niente». Sto fissando quel Mario con gli occhi ridotti in due sottilissime fessure.

«Perché?», chiede Mattia di fianco a me,

abbastanza perplesso. Ci troviamo entrambi con le braccia incrociate sul petto, accanto alla porta d'ingresso del locale.

«Perché...» Mi schiarisco la voce, cercando di perdere tempo.

Perché le sta ronzando intorno. Perché le sta sorridendo. Perché le sta parlando. Perché sta respirando la sua stessa aria.

Sposto lo sguardo da Chiara, che sta chiacchierando allegramente con Mario, e mi passo una mano tra i capelli, con fare infastidito.

«Perché è troppo giovane. Qui dentro ho bisogno di uomini, non di ragazzini!»

«Ma cosa dici?! Ha venticinque anni, come me», ride Mattia scuotendo la testa. «Non è che ti dà fastidio perché sta parlando con Chiara?» Si volta verso di me e mi dà una gomitata, abbastanza dolorosa, tra le costole.

«No! Assolutamente no, cosa vuoi che me ne freghi!», esclamo frettoloso, sistemandomi il colletto della polo grigia che ho addosso. «A tal proposito. Vai a dirgli che non è stato assunto per chiacchierare e sorridere alla gente», gli

ordine. Riporto gli occhi sulla coppietta allegra giusto in tempo per vedere il bimbominchia scompigliare i capelli di Chiara, che hanno cambiato forma e colore.

«Io? Perché mai dovrei farlo? Vacci tu visto che sei il suo capo! E poi, lo conosco. Abbiamo frequentato il liceo insieme. Diversamente da sua sorella, è un bravo ragazzo. È stato un combina guai anche lui, ma quando ha incontrato Marta, la sua vita è...»

«Dici che dovrei metterlo al suo posto?», lo interrompo. Non m'interessa

per nulla ciò che dice. L'unica cosa di cui m'importa ora è far sparire quel sorriso dal volto di Chiara. Chissà cosa le starà raccontando *quello* per farla ridere in quel modo?

«Secondo me, non sta facendo nulla di male, poi vedi tu. Anche io sto chiacchierando con te, ma non mi dai l'impressione di volermi licenziare a breve».

Serro di scatto la mascella quando vedo Chiara toccare la mano del ragazzo.

«Hai ragione, non fa nulla di male. Ma proprio nulla. Ora vado a prendermi una

birra». Senza aggiungere altro, mi allontanano a passi rapidi verso la cassa.

«Ahahahaha!», ride ancora Chiara, dandomi fortemente sui nervi.

Mi siedo su uno sgabello e appoggio i gomiti sul bancone che mi separa da lei.

«Cosa c'è di così divertente? Vorrei ridere anch'io», dico con finta calma.

Chiara smette di sghignazzare come una cretina e mi fulmina con lo sguardo.

Probabilmente si sta chiedendo cos'è che voglio, dato che non le parlo da diversi giorni.

«Non c'è nulla che possa far ridere uno

come te. Mario stava giusto per andare via. È passato di qua per comprarsi una bottiglia d'acqua», spiega senza guardarmi mentre fa finta di sistemare alcune scartoffie che ha davanti.

«Per il personale le bevande sono gratis», le rinfresco la memoria, facendo un cenno ad Anna di portarmi una birra.

«Lui è nuovo, non lo sapeva», replica Chiara più fredda di un giorno di gennaio in Siberia.

«Allora, io vado. Ci vediamo dopo e, come d'accordo, alla fine della nottata, ti do un passaggio, ok?», chiede il

bimbominchia, con un sorrisetto del cazzo dipinto sul suo volto da perfettino. Scommetto che è uno di quei ragazzi che passa un sacco di tempo davanti allo specchio prima di uscire di casa, perché non sembra avere nemmeno un capello fuori posto.

«La porto io a casa!», tuono prima che mi renda conto di ciò che sto dicendo.

Mario mi fissa confuso, ma per sua fortuna non replica. Chiara invece annuisce verso di lui, come a volergli comunicare di non darmi retta. Quando il novellino va via, lei torna a ignorarmi.

«Hai intenzione di non parlarmi mai più?»

Una tizia dai capelli blu arriva proprio in questo momento per farsi fare diversi scontrini per lei e il suo gruppo di amici rockettari e Chiara non ha il tempo di rispondermi.

Il locale è per lo più vuoto questo venerdì sera, in città si svolge il concerto di un tale Lorenzo Fragola. Sono sicuro che non appena finirà, il Banacher diventerà una scatola di sardine. Devo parlare ora con lei e chiederle che intenzioni abbia con quel

tizio. Aspetto che la ragazza di prima vada via, poi torno all'attacco, andando dritto al punto.

«Vuoi uscire con quello? Ti ricordo che i tuoi sensi non funzionano bene quando si tratta di riconoscere gli stronzi. Fossi in te, non mi fiderei di lui», mi fingo tranquillo mentre afferro una manciata di noccioline dal piccolo contenitore posto davanti a me, nell'attesa che Anna mi porti quella dannata birra.

«Che strano! Proprio in questo momento il mio sesto senso mi sta dicendo che ho di fronte il capo degli stronzi, perciò

funziona più che bene, oserei dire!»,
ribatte stizzita.

«Dovrei ridere?», gli lancio una
nocciolina dritta in fronte.

«Fa' come ti pare, ma lasciami in
pace!», dice ed evita di guardarmi negli
occhi.

Continuando a ignorarmi, prende la
nocciolina dal bancone, la butta nella
spazzatura e si sposta verso Anna. La
barista mi porta la Beck's, poi torna alla
sua postazione e inizia a chiacchierare
con la collega.

Dannazione!

Mando giù alcuni sorsi di birra prima di alzarmi in piedi e andare da loro.

«Chiara, vieni un po' fuori! Ora!», le ordino senza guardarla.

«Non posso, ho da fare».

«Sono il tuo capo! Se ti dico di fare una cosa nel mio dannato locale, tu lo devi fare, sono stato abbastanza chiaro?», la fisso in cagnesco. Questa donna ha il maledetto dono di mandarmi fuori di testa con un nonnulla!

Lei sospira in modo drammatico, poi alza gli occhi al cielo e fa il giro del bancone. Senza attendermi, s'incammina

verso l'uscita sul retro. Bevo ancora un po' di birra prima di passare la bottiglia ad Anna, che mi guarda a dir poco allibita. Senza considerarla più di tanto, roteo su me stesso e seguo quella piccola stronza.

«*Oh, shit!*», allungo il passo quando vedo che inciampa a causa delle stringhe slacciate delle sue *Converse*. La raggiungo e la prendo per la vita prima che arrivi a spiaccicarsi al suolo.

«Lasciami!», sbraita isterica.

«Dovresti ringraziarmi invece che fare la testa di cazzo con me».

«Tu intanto togli queste mani orripilanti dal mio corpo, poi vedrò cosa devo fare!», mi spinge via.

«Orripilanti?» Scoppio a ridere di colpo anche perché ricordo perfettamente i momenti in cui mi chiedeva di toccarla senza sosta.

Chiara punta gli occhi nei miei. La sua espressione è a dir poco infuriata. Sospiro. Nel suo sguardo traspare tutta la sofferenza che le ho inflitto. Ma non l'ho fatto apposta e ora vorrei poter rimediare in qualche modo. La verità è che mi manca. Molto più di quanto non

mi manchi Cindy. Ho pensato molto meno alla mia ex da quando ho avuto Chiara.

È suo il profumo che sento sulla pelle ogni mattina che mi sveglio.

Sono suoi gli occhi che mi danno il tormento quando dormo.

Sono sue le mani che vorrei tracciassero ogni forma del mio corpo.

Se l'ho ignorata finora è perché volevo capire bene cosa mi sia successo. È palese, ormai, che da quando l'ho conosciuta non sono più me stesso. D'altro canto, non voglio essere

affrettato nelle decisioni. Solo che non mi aspettavo l'entrata in scena del bimbominchia. Non saprei dire se Chiara sia davvero interessata a lui o se gli permette di ronzarle intorno solo per infastidirmi. Fatto sta che la situazione che si è venuta a creare non mi piace per niente. L'avessi saputo prima, non avrei mai assunto Mario.

«Steven, cosa vuoi? Non mi consideri da secoli mentre ora, guarda caso, hai visto che stavo parlando con un uomo che ha attirato la mia attenzione e vieni a fare il fenomeno!» Mi colpisce il petto

con l'indice. «Cosa hai intenzione di fare per tenere Mario lontano da me? Pisciarci intorno? Ti avviso già che non funzionerà».

«Lo conosci da... quanto?», faccio finta di pensarci un po' su. «Da un'ora? E vuoi già uscire con lui? Pensavo fossi diversa».

«Non ti azzardare, Steven! Non ti azzardare!», grida col respiro ansante. «Torna a pensare alla tua ex e lasciami in pace!», fa per sorpassarmi con una spallata.

Sono più rapido di lei: la blocco per una

mano e la trascino fuori dal locale. Una volta all'esterno, la intrappolo tra la parete e il mio corpo, tuttavia senza starle addosso. Appoggio una mano sul muro, sopra la sua testa, mentre l'altra gliela metto sul viso. Averla così vicino, dopo tutti quei giorni, non mi lascia per nulla indifferente.

«Senti, mi dispiace per averti ignorata, ma ero incazzato. Più con me stesso che con te. Mi sono reso conto di aver esagerato con quella proposta. Se me l'avessi fatta tu, anch'io l'avrei presa malissimo. E poi, volevo capire cos'è

che provo davvero per te».

«Non m'interessa. Fammi andare», mi sposta in malo modo la mano dal suo viso.

«*Little bum*, io ci tengo a te. Molto». La cerco con lo sguardo, dato che non vuole assolutamente guardarmi negli occhi.

«No, Steven, non è vero, altrimenti mi avresti trattata in modo diverso perché lo sapevi che avevo una cotta per te. Nonostante questo, hai scelto di ferirmi lo stesso».

«Cosa avrei dovuto fare? Dirti che ti amo? Sarebbe stata una cazzata e io non

sono il tipo che racconta stronzate. Sono stato sincero, Chiara, tutto qui. Quella sera, tu mi hai chiesto di mettermi nei tuoi panni, ora sono io a chiederti di farlo. Cosa avresti fatto al posto mio?»

«Non voglio fare più nulla, Steven. Non con te. Se non fosse stato per Mario, non mi avresti parlato ancora per chissà quanto tempo. Qui non si tratta di giocare a chi ce l'ha più grosso, qui c'è la mia vita in ballo, quindi ti chiedo di rispettare la mia decisione», mi chiede seria come non mai.

«Non è così, *little bum*. Non è così,

dannazione! Ti avrei parlato. Probabilmente non oggi, ma l'avrei fatto». Le prendo il mento con due dita per costringerla a guardarmi negli occhi. «Non. Mi. Importa. Più. Ora spostati, per favore, e fammi andare via. Ah, e cerca di trattarmi come prima. Fa' finta che tra noi due non sia mai successo nulla!», mi ordina prima di riuscire a liberarsi e sgattaiolare via.

«Se esci con lui, lo licenzio!», minaccio. Lei si volta, prima che possa sparire oltre la porta. «Fallo! E andrò via anche io!», è tutto ciò che dice. Poi si

allontana, lasciandomi da solo con la mia frustrazione.



Le luci sono tutte accese. La nottata è terminata, siamo pronti per tornare a casa.

«A domani, ragazzi!», esclama Rudy, il DJ, sollevando una mano a mo' di saluto.

«Ti piace lavorare qui, Mario?», chiedo al bimbominchia, che è seduto sullo sgabello accanto al mio.

«Sì, capo. Ho già svolto questo compito,

so quello che devo fare».

«Gli fai il terzo grado?», miagola Rossella, mettendosi alle mie spalle, dopodiché inizia a farmi un massaggio al collo.

La ignoro e rivolgo la mia completa attenzione a suo fratello. «Se hai già fatto il buttafuori, dovresti sapere che certi indumenti non vanno indossati. Domani ti voglio con una camicia scura con le maniche lunghe e pantaloni neri eleganti. Questo look da bad boy universitario lo tieni per quando vai a rimorchiare, intesi?», gli comunico,

apparentemente tranquillo.

Lui si limita ad annuire, assumendo un'espressione più seria.

Mi alzo in piedi e scosto Rossella da me nello stesso istante in cui Chiara arriva, con il suo zainetto nero sulle spalle, dal camerino. Bacia mia sorella e Anna sulle guance, sussurra qualcosa alla prima nell'orecchio, poi si allontana da loro e chiama il bimbo.

«Mario, andiamo?» Non mi sta considerando minimamente.

Il chiamato in causa balza su dalla sedia e obbedisce come un bravo soldatino. Si

avvicina a lei, che lo prende subito a braccetto. Stranamente, Rossella non ha nulla da dire.

«A domani», saluta lui.

«Notte a tutti!», grida lei e vanno via. Insieme. Come una fottuta Coppietta felice. Il vuoto nel mio stomaco s'ingrandisce ancora di più.

«Che serata estenuante!», si lamenta mia sorella, ignara del mio stato d'animo.

«Vuoi un massaggio ai piedi?», si offre Mattia, guadagnandosi un'occhiataccia da parte mia.

«Non è male come idea. Vieni da me?»

«Sentite, potete fare certi discorsi quando non sono presente?», mi allontanano verso l'uscita dopo aver recuperato il pacchetto di sigarette dalla tasca dei bermuda.

«Senti chi parla! Il Padre Pio dei poveri!», ride Mattia.

Mostro a tutti il dito medio mentre continuo ad avvicinarmi verso la porta. Una volta fuori, m'infilo una sigaretta in bocca, la accendo, poi passo in rassegna l'intera zona fino a fermare lo sguardo su una Volkswagen grigia. È la macchina del bimbo. Chiara è già dentro mentre

lui fa il giro dell'auto e la raggiunge all'interno.

Se non permetti a nessuno di aiutarti a lenire le ferite, la amerai invano per sempre. E quando te ne pentirai sarà troppo tardi perché la persona con cui probabilmente avresti potuto creare qualcosa di bello non ci sarà più. Qualcun altro te l'avrà portata via.

Prendo alcuni respiri nel vano tentativo di tranquillizzarmi, ma quando si allontanano, il vuoto dentro il mio stomaco lascia posto a una voragine gigantesca che fa più male di quanto

avrei mai potuto immaginare.

Capitolo 33

Chiara



«Ahahahaha, non ci posso credere!»,
mi metto una mano sulla pancia. Sento i
crampi a furia di ridere. Mario è
davvero troppo simpatico.

«Te lo giuro, è andata proprio così. Quel coglione era ubriaco perso». Sta alludendo a Mattia e al momento in cui, ai tempi del liceo, gli ha pisciato nelle scarpe, durante una delle tante feste a cui sono andati insieme. «Il secondo giorno non ricordava più nulla. Ma gliel'ho fatta pagare alla grande, nascondendogli i vestiti. Non immagini che ridere nel vederlo ondeggiare per la casa, nudo, con le mani davanti al pacco, davanti ai genitori del festeggiato».

«Basta, ti prego, non ce la faccio più!»,

lo prego asciugandomi le lacrime.

La poca gente presente in giro ci guarda come se fossimo delle strane creature.

Forse perché la mia risata, oltre a essere molto rumorosa, assomiglia a una macchina ingolfata.

*Mi sta parennu nu poccu schizofrenicu, ma va beni.*¹³⁴

Non importa. Mi sto divertendo. È passato un bel po' di tempo da quando non ridevo così.

«Ok, ok, la smetto, non voglio averti sulla coscienza», ridacchia Mario sollevando le braccia all'insù.

Prendo alcuni respiri profondi prima di ritornare, più o meno, seria.

«Gli anni del liceo sono i più belli», mi sventolo una mano davanti al volto.

Agosto è arrivato e oggi si sta morendo di caldo più che negli altri giorni. Saranno le due di pomeriggio e l'afa è talmente potente che si fa fatica persino a immagazzinare aria in maniera corretta.

«Io ho dei ricordi davvero esilaranti. Ero un combinaguai, ma poi ho incontrato Marta, la mamma di Cristiano, e la mia vita è cambiata

drasticamente». Il nostro buon umore viene ombreggiato dalle sue parole.

Durante il pranzo mi ha raccontato un paio di cose sulla sua vita. La gravidanza della sua ex è capitata per sbaglio. Un errore di due ragazzi incoscienti che non hanno pensato alle conseguenze dei loro comportamenti. Fare sesso non protetto, oltre a essere davvero pericoloso per la salute, può portare anche delle sorprese indesiderate.

Sta parrannu! Non m'arrisulta ca tu si chiù responsabili, visto ca

addavota...

«Immagino. Non dev'essere facile diventare padre a diciassette anni», dichiaro, ignorando quello stronzetto di Peppino.

Lo so che la mia coscienza ha ragione, ma non mi va di ricordarlo. Oltretutto, quell'errore, non lo farò mai più. Prendo Mario a braccetto quando attraversiamo la strada per tornare a casa. Ha parcheggiato la macchina nei paraggi del palazzo in cui abito e siamo venuti a piedi a mangiare dei panini in un bar della zona. Sono passati solo quattro

giorni da quando lavoriamo insieme e, diversamente da Rossella, Mario è un gran bravo ragazzo. Non sembra affatto imparentato con la rossa. Lui è gentile ed educato mentre sua sorella, per quanto mi riguarda, è la persona più antipatica del mondo. In più, è anche sexy e bello da morire, il che non guasta.

*Ca t'addari raggiuni pi fozza.*¹³⁶

«No, non è stato facile, specie se la ragazza che hai messo incinta non è l'amore della tua vita. In realtà, non mi pento di nulla. Cristiano è la ragione della mia esistenza, ne è valsa la pena

rinunciare a tutto per lui. Anche se a causa di Marta e delle sue regole non lo vivo come vorrei, lui sa che ha un padre su cui potrà contare sempre», prosegue un tantino amareggiato. «E tu? Parli così poco della tua vita», mi fa notare.

«Non c'è tanto da raccontare su di me».

«Ok, ho capito».

«Cosa?»

«Non ti va di parlare».

«Non è questo. La mia vita è ed è stata sempre abbastanza tranquilla. I miei genitori si sono separati l'anno scorso, ma mi vogliono bene e mi appoggiano

sempre. Ho un lavoro che mi piace e sono abbastanza indipendente. Non mi manca quasi nulla», mi stringo nelle spalle.

Mario fa per aggiungere qualcosa, ma viene interrotto dal suono del mio cellulare. Lo cerco nello zainetto, lo prendo e rispondo solo quando vedo che è mio padre a cercarmi. Anche Steven mi ha chiamata oggi, ma ho rifiutato la sua chiamata. Non ho nulla da dirgli. E non ho risposto nemmeno all'SMS che ha seguito la sua telefonata. La scusa del maledetto orecchino, che dice di

dovermi restituire, se la poteva risparmiare. Non voglio aver a che fare più nulla con un uomo come lui che vivrà sempre col fantasma della sua ex accanto. Lo sapevo che la strada che avevo intrapreso insieme a lui non mi avrebbe portata a nulla, ma speravo di poter far arrivare un po' di luce tra le nuvole che gli offuscano la vita; di dargli una ragione affinché tornasse a fidarsi delle donne e dell'amore.

Così non è stato. Amen. Il proverbio dice: morto un Papa se ne fa un altro. Giusto?

*Viri ca si capisci ca sta facenu di tutto
pi cunvinciriti, ma ti pari ca ma
vivu?*¹³⁷

«Ehi, pa'!», rispondo dopo aver trascinato il pollice sul display.

«È arrivata la macchina, sei a casa? Vorrei passare a portartela tra circa mezz'ora». Sta alludendo alla Peugeot che mi ha promesso quando la mia Punto, compagna di tanti viaggi, è andata in un mondo migliore.

Da giorni sono a piedi, ma fortunatamente ci pensa papà a me anche perché, al momento, con l'affitto e le

bollette da pagare, da sola non sarei mai riuscita a comprarmi un'auto.

«Non sono a casa, ma arriverò tra poco».

«Sei col tuo capo?», chiede ignaro del fatto che io e Steven abbiamo litigato.

«No», sposto il telefono dall'altro lato, cosicché Mario non possa sentire la conversazione.

Non mi va di dirgli ciò che è accaduto tra me e il mio datore di lavoro. All'infuori della mia famiglia e Salvo, non lo sa nessuno e vorrei che le cose restassero così.

«Sono uscita con un amico a mangiare un panino, ma ora stiamo tornando».

«Non è che stai cambiando gli amici troppo spesso ultimamente?», ridacchia mio padre.

«Ciao, papà, ci vediamo dopo», metto giù prima che riesca a dire un'altra scemenza. «Aaaah, mi è arrivata la nuova macchina!», inizio a saltellare sul posto.

«Questo vuol dire che non avrai più bisogno del mio passaggio», osserva Mario. Mette su un finto broncio, mentre riprendiamo a camminare.

«Non dirmi che ti piaceva fare da taxi»,
lo punzecchio.

«Forse sì», ride quando svoltiamo
l'angolo della strada che ci porterà a
casa mia.

Un velo silenzioso e imbarazzante cade
su di noi.

«Grazie per il panino», gli dico una
volta giunti a destinazione.

«Grazie per aver accettato il mio invito,
nonostante quello che ti è successo con
quel disgraziato», dichiara, alludendo a
Carmelo.

«Fortunatamente non tutti gli uomini

sono uguali», sorrido.

«Posso farti una domanda indiscreta?»

«Dipende».

«Cosa c'è tra te e il capo?»

*Patri, figghiu e cunigghiu!*¹³⁸

«Cosa vuoi dire?», faccio la finta tonta.

«Ho notato un certo astio tra di voi. E gli sguardi che vi lanciate sempre mi hanno spinto a credere che...»

«Non c'è nulla tra me e lui. Non più».

«Quindi...»

«Niente di importante», mento e gli mostro un altro sorriso che spero non assomigli a una smorfia. «Ora devo

proprio andare», indico il portone dietro di me.

Lui mi guarda pensieroso. «Bene. Allora ci vediamo questa sera direttamente al lavoro?», s'infilà le mani dentro le tasche anteriori dei pantaloncini.

«Esatto. Ti inviterei a prendere un caffè, ma il mio appartamento è messo abbastanza male. Sono molto disordinata», affermo con un'altra smorfia.

«Sarà per la prossima volta», dice speranzoso.

«Certo. Ora vado a mettere un po' a

posto prima che arrivi mio padre», mi sollevo sulle punte per posargli un rapido bacio sulla guancia.

Non so quando, come e perché succede, ma mi ritrovo a sfiorargli le labbra. Mi immobilizzo per un paio di secondi e lui fa altrettanto. I nostri occhi si guardano curiosi, le nostre bocche iniziano a muoversi lentamente una sull'altra. Quando capisce che non mi tirerò indietro, il suo braccio mi circonda la vita, facendo scontrare i nostri petti.

Quei due aspettano un bambino ma, nonostante questo, non riesco a

toglierla da qui, little bum. Più mi sforzo di farlo, più non vuole andarsene.

Le parole di Steven mi rimbombano nelle orecchie, come un tuono fastidioso in una giornata estiva, dandomi così la forza di fare ciò che sto per fare: lancio le braccia al collo di Mario e chiudo gli occhi, permettendogli di schiudermi le labbra con la lingua.

*No facisti appiddaveru!*¹³⁹

Mario m'infila la lingua in bocca e cerca dolcemente la mia mentre inizia a camminare in avanti, costringendomi a

muovere i piedi e a seguire i suoi passi, senza staccarsi da me.

Ho amato solo lei nella mia vita. Come faccio a risponderti se la amo anche in questo fottuto istante? Aiutami a dimenticarla. Restami accanto nonostante, momentaneamente, non posso offrirti il mio cuore.

La mia schiena viene spalmata sulla parete fredda di cemento dietro di me e la bocca di Mario continua a muoversi sulla mia.

«Andiamo su», mi mordicchia il labbro inferiore mentre le sue mani mi

stringono con forza i fianchi.

Sto per dirgli che non posso – e non solo perché sono in uno di quei giorni – ma un fischio che arriva all'improvviso, da qualche parte intorno a noi, mette fine a tutto. Per un istante, il sangue mi si gela nelle vene. Il cuore comincia a battere all'impazzata contro le costole nel momento in cui Mario si stacca da me. Non vorrei sollevare le palpebre anche perché, in cuor mio, so già chi si trova davanti a me. Il suo profumo è inconfondibile. Quando le mie supposizioni diventano realtà, il mondo

mi cade del tutto addosso. Steven mi fissa. Il suo volto, una maschera di ira. I suoi occhi, due lampi argentati che, se potessero, mi fulminerebbero all'istante. Scuote la testa e ridacchia, eppure il suono che esce dalla sua bocca non ha nulla di divertente. È deluso. Arrabbiato. Probabilmente ferito. Senza dire una parola, si passa la lingua sui denti. Intrufola una mano nella tasca dei bermuda blu scuro che ha addosso, per tirarla fuori subito dopo. Mi lancia addosso il mio orecchino. Un piccolo punto luce che perde di brillantezza

quando Steven mi rivolge le spalle e se
ne va.

Inchia!

Capitolo 34

Chiara



Mario mi fissa perplesso mentre io guardo la sagoma del mio capo dirigersi in fretta verso la sua auto.

«Chiara...», sospira il moro.

«Aspetta un attimo!», alzo una mano nella sua direzione. «Torno subito!», aggiungo innervosita. Dopo aver fatto alcuni lunghissimi respiri, corro dietro a Steven. Lo raggiungo proprio quando s'infila dentro la Porsche. Apro la portiera del passeggero e salto a mia volta nell'abitacolo.

«Esci da questa cazzo di macchina!», mi ordina a dir poco furioso, senza guardarmi.

«Non vado da nessuna parte se prima non mi dici il perché del tuo

comportamento», replicò seria. Con un gesto molto abile gli rubò le chiavi dalle mani, chiudendo poi la mia a pugno.

Lui roteò verso di me, con la stessa espressione che aveva poco fa sul volto, dopo avermi visto baciare Mario. «Dammi quelle fottute chiavi ed esci dalla mia macchina!», urla, facendomi sobbalzare.

*Minchia, pessi semu!*¹⁴⁰

«No! Non puoi comportarti con me in quel modo, ok? Puoi trattare così chi vuoi, ma non me. E sia chiaro che non esco da qui finché non mi chiedi scusa!»

«Scusa. Ora vai!» Punta di nuovo i suoi occhi sulla strada e inizia a tamburellare nervosamente con le dita sul volante.

«Perché sei qui?» Spero che mi dica la verità.

«Non sono affari tuoi!»

«Sì, invece, dato che sei davanti al mio palazzo».

«Chiara, vattene, cazzo! Non hai di meglio da fare? Vai a baciare quello e non rompermi i coglioni!» Tira un forte pugno al volante, seguito subito da un altro.

«Steven, calmati!»

«*Fuck, you're all whores! All! I was so stupid!*¹⁴¹», ridacchia amareggiato, scuotendo la testa con disappunto.

Il tempo di un secondo e il mio braccio si allunga da solo nella sua direzione. Gli tiro un unico schiaffo, che riecheggia nell'abitacolo.

*Avvulai, addio!*¹⁴²

«Da quando baciare un ragazzo equivale a essere una poco di buono? Eh? Tu pensi di essere migliore di me?», gli grido contro furiosa, lanciandogli addosso le maledette chiavi che finiscono sul suo petto, per poi scivolare

sul pavimento dell'abitacolo, accanto ai suoi piedi. «Se pensi di sì, sei solo un povero illuso».

«Sì, cazzo, sono migliore di te perché io non ho più toccato un'altra da quando ho toccato te! Ti ho detto che ci tengo molto a te e tu che hai fatto? Hai baciato quella testa di cazzo!», tuona mentre io apro frettolosa lo sportello, pronta ad abbandonare la vettura. Ma ciò che ha appena detto mi ha lasciata senza parole. Letteralmente. Non so più come replicare. Né cosa fare.

«Che succede? Ti sembra questo il

modo di trattarla?», interviene Mario, attratto dalle nostre grida.

Appoggia una mano sullo sportello che ho da poco aperto, poi abbassa la testa per guardare all'interno della Porsche.

«Togliti dai coglioni! E stasera non ti disturbare a venire al lavoro, sei licenziato!», lo informa Steven, portandomi a sospirare.

«Mi sta bene, ma non parlarle in quel modo. Non ha fatto nulla di male», ribatte Mario serio come non l'ho ancora visto.

«Vuoi forse morire prima del

previsto?», ringhia il mio capo, trucidandolo con lo sguardo.

Oh, Gesù! Ma perché certe cose succedono solo a me?

*Ti rissi n'otra vota ca ta vattiari.*¹⁴³

«Steven, smettila, lui non ha colpa! Quella che deve andare via dal Banacher sono io», ammetto.

«Fate come cazzo volete! Ora toglietevi entrambi dai coglioni!» Davvero arrabbiato, recupera le chiavi dal pavimento dell'auto. Sospiro. La verità è che non vorrei scendere da questa maledetta macchina. Ciò che mi ha detto

prima mi ha riempito il cuore di gioia. «Siete ancora qui?», ringhia mettendo in moto. Ha fretta di allontanarsi da me, di mettere quanta più distanza tra di noi.

Lo guardo un'ultima volta e poi lo accontento. Scendo dall'auto, convinta che questa sarà l'ultima volta in cui lo vedrò. Arrivati a questo punto, non è solo dal Banacher che voglio andare via, ma anche da Catania. Ho bisogno di una pausa. O forse di un drastico cambiamento.



«Mi dispiace».

«Ti dispiace? Ti dispiace? È tutto quello che hai da dirmi?», sbraita Macayla, guardandomi incredula e fregandosene del fatto che le sue urla stanno attirando l'attenzione degli altri commensali su di noi.

«Sì, mi dispiace e sto parlando sul serio, ma non posso più lavorare per te».

«Sono senza parole. Perché questa

decisione? Me lo puoi dire o è un segreto?», continua a strepitare, inarcando il sopracciglio destro all'insù.

«Perché penso di essermi innamorata di tuo fratello. Anzi, togliamo il forse», ammetto guardando con occhi tristi gli spaghetti alle vongole che giacciono nel piatto di fronte a me.

«Ah. Ma questo lo avevo già intuito», sembra calmarsi un po'. «E anche lui lo è di te. Non capisco perché vuoi andare via!», s'inalbera nuovamente.

Roteo gli occhi. «Certo. Hai ragione. È

innamorato di me. Ed è proprio per questo che due settimane fa mi ha detto di amare la sua ex. E mi ha dato anche della zoccola», sollevo il pollice in alto, con fare ironico.

«Possibile che tu sia così cieca? Il mio piano iniziale ha funzionato alla grande. Sono un genio. Se non ci fossi, bisognerebbe inventarmi!», se la tira, continuando a tagliuzzare la sua bistecca ben cotta.

«Cosa stai dicendo?», esclamo abbastanza frustrata.

La mia vita ha preso una brutta piega.

Stavo così bene finché non ho incontrato Steven Baker. Perché Dio me l'ha messo davanti? In cosa ho sbagliato? Solo perché non vado in chiesa doveva punirmi in questo modo?

*Ma sulu iu vulissi avviriri Steven ca appenni?*¹⁴⁴

«Una bella ragazza single che faccia perdere la testa a mio fratello cosicché potesse dimenticare *quella*». Macayla continua a farneticare, destandomi dai pensieri. «Se vi siete innamorati è solo grazie a me. Quando avrete una bambina, gradirei che le diate il mio

nome, grazie», torna a guardarmi con fare piuttosto serio.

*No bedda matri, una Macayla c'ha basta e avanza.*¹⁴⁵

«Smettila di dire stupidaggini, non sono dell'umore adatto. E comunque, ieri ho baciato Mario. Steven ci ha visti, abbiamo litigato e poi lo ha licenziato», ammetto un po' triste.

Il moro aveva bisogno di quel lavoro e per colpa mia lo ha perso. Dopo quanto accaduto, sono giunta alla conclusione che porto sfiga. Grazie al cielo, Mario non ce l'ha con me, altrimenti non me lo

sarei mai perdonata. Ieri, prima di andare via, mi ha tranquillizzata, dicendomi di non pensare a lui e di risolvere le mie cose. Mi ha anche confessato che gli piaccio, ma ha anche ammesso di non provare nulla per me oltre all'attrazione fisica, il che è normale visto che ci conosciamo da poco.

Io nemmeno quella sento nei suoi confronti. È davvero un bel ragazzo e ha un carattere che si incontra raramente al giorno d'oggi. Avrebbe potuto essere il fidanzato perfetto, ma la mia testa,

purtroppo, è impegnata.

*Mi unchiai.*¹⁴⁶

Non so per quale motivo lo abbia baciato. Mi sono lasciata trascinare dal momento, forse perché ho creduto, stupidamente, che Mario potesse far scattare qualcosa dentro di me. Qualcosa di forte, capace di cancellare ciò che provo per quello stronzo. Ma è stato inutile. Nulla sembra in grado di far uscire Steven dal mio cuore.

In questo momento, l'unica decisione sensata che potrei prendere mi sembra quella di andare via dalla Sicilia. Andrò

da mia cugina in Svizzera. Cosa che avrei dovuto fare tre mesi fa. Così, a quest'ora, magari sarei potuta andare a fare un giro a Zurigo, con accanto un bel biondino, invece di star qui a struggermi per un idiota.

«Perché hai baciato Mario?», chiede Mica.

«Perché mi andava», mento.

«Ok, riformulo la domanda. A cosa ti è servito baciare Mario?»

«Non l'ho baciato perché mi serviva, ma perché mi andava», insisto stizzita.

«Il chiodo schiaccia chiodo non

funziona».

«Se la metti così, nemmeno io funzionerei per tuo fratello dato che mi ha chiesto di aiutarlo a dimenticare Candy».

«Cindy».

«Quello che è».

«Tu non sei un chiodo schiaccia chiodo per mio fratello. Più che altro, direi che sei diventata il suo chiodo fisso».

«Non m'importa. Tra me e lui non potrà mai esserci nulla».

«Certo. E io sono Rosy Abate, la regina di Palermo», ribatte facendomi capire di

aver smesso di guardare le serie Disney e di essere passata a quelle mafiose.

«Puoi credermi o no, fatto sta che non lavorerò più al Banacher. Vi libererete di me». Sbatto le palpebre per non mettermi a piangere.

Lei lascia cadere le posate sul piatto, assumendo un'espressione seria.

«Sembrate due bambini che si fanno i dispetti. E poi, vuoi davvero lasciare la tua famiglia?», cerca di farmi cambiare idea, toccando un tasto dolente.

«Vederlo mi fa stare più male», ammetto.

«Allora preparati a stare ancora più male», afferma subito dopo, con una smorfia.

«Perché?», aggotto la fronte.

«Perché sta camminando verso di noi proprio in questo momento», punta lo sguardo in direzione della porta d'ingresso del ristorante.

Oddio.

*Pigghia aria, m'arraccumannu!*¹⁴⁷

La mandria di bisonti inizia a correre da una parte all'altra nel mio stomaco, come se fosse impazzita. Mi sto sentendo male. Fulmino Macayla con lo

sguardo. Doveva avvisarmi che al pranzo, insieme a noi, ci sarebbe stato anche suo fratello. L'ho invitata qui proprio per spiegarle come stanno le cose dato che ieri sera non sono stata in grado di farlo. Ero troppo triste. Poco dopo, vedo Mattia posare un bacio sulla bocca della mora e lascio andare un sospiro di sollievo.

«Disgraziata, mi hai presa per il cu...?»

Roteo su me stessa, ma le parole mi restano incastrate tra le labbra non appena il *suo* profumo mi solletica l'olfatto prima che possa vederlo.

Steven è davanti a me, con addosso una t-shirt bianca, dei bermuda di jeans e un paio di occhiali neri a nascondergli lo sguardo. Le braccia tatuate e il fisico atletico non passano di certo inosservati, alcune ragazze presenti nel ristorante si voltano per fissarlo senza alcun pudore. Io mi rigiro alla velocità della luce e fisso il mio piatto ancora intatto. Vorrei alzarmi e andare via, ma poi passerei per una codarda. D'altro canto, se dovessi restare, penserebbe che sono interessata alla sua presenza.

Pi mia si tuttu cosi! Na cedda babba

anteressata.

«*Hello, sister!*», saluta sua sorella, posandole un bacio in fronte. Mi ignora completamente.

Prende posto tra me e Mica, mentre Mattia fa altrettanto, dal lato opposto. Il suo ginocchio sfiora il mio, facendomi trasalire. Lo guardo con la coda dell'occhio, ma mi rendo conto che il suo gesto non è stato volontario visto che la sua testa è girata in direzione della cassa. Il suo braccio destro è sollevato all'insù e sta cercando di catturare l'attenzione della cameriera.

«Chiaretta, che hai oggi? Ti vedo un po' giù di morale», osserva Mattia, adagiando una mano su quella di Mica. Non saprei dire a che punto sia arrivato il loro rapporto perché ultimamente ho i miei problemi a cui pensare, ma sembrano piuttosto intimi.

«Non ho nulla», brontolo nello stesso istante in cui Mica dichiara: «Si vuole licenziare e andare via da Catania».

Steven nasconde il suo stupore dietro a un finto colpo di tosse mentre Mattia mi fissa come se avessi tre teste.

«Perché?», domanda il gigante buono

del Banacher.

Fortunatamente Macayla non riesce a rispondergli visto l'arrivo della cameriera. Spero solo che la mora non abbia intenzione di raccontare il vero motivo delle mie decisioni altrimenti non arriverò a questa sera. Morirò prima.

*Miii, chi si tragica!*¹⁴⁹

«Tesoro, qual è oggi il piatto del giorno?», chiede Steven, con il solito sorrisetto strafottente dipinto su quel volto da schiaffi.

La cameriera gli sorride di rimando. «Le

sarde a *becafico*», spiega con un accento straniero, probabilmente rumeno, a cui prima non ho fatto caso. «Abbiamo anche un dolce molto buono alla *canela*», aggiunge.

«Portami tutto quello che vuoi», le risponde Steven, ammiccando.

Non posso vedere il suo sguardo dato che non si è ancora tolto gli occhiali da sole, ma potrei scommettere che le abbia fatto l'occhiolino.

«Lei cosa desidera?», la bionda si rivolge poi a Mattia.

«Lui prende un filetto di manzo al

sangue», la informa Macayla mentre Mattia inizia a sorridere sotto i baffi che non ha.

«E da bere?»

«Due birre vanno bene, dolcezza!», risponde Steven afferrando un pezzo di pane dal cestino posto dinanzi a me.

«Ok. Torno subito!» Detto ciò, la cameriera se ne va.

«Allora, perché vuoi andare via?», chiede Mattia.

«Vado al bagno», interviene Steven, alzandosi in piedi. Probabilmente, in realtà, è disinteressato alla faccenda.

Ammetto che questa cosa fa male come un coltello conficcato nel cuore.

«Perché non sto più bene qui», farfuglio dopo che Steven si è allontanato.

Il mio sguardo va a cercare le sue spalle. Ciò che vedo mi fa imbruttire il volto in una smorfia. Si è fermato vicino alla cameriera di prima per sussurrarle chissà cosa nell'orecchio. Il mio stomaco si stringe in una morsa dolorosa quando la ragazza annuisce con enfasi. Non bisogna essere Einstein per capire il perché del motivo della sua improvvisa felicità. Il loro

comportamento mi ferisce molto. Chissà se la porterà sullo yacht? Se le farà fare *lo stesso giro* che ha fatto fare a me?

«Ma che dici?», ridacchia Mattia. «Oh, cazzo, parli sul serio? È a causa di Steven?»

*Pi futtuna ca nuddu s'accugiu di chiddu ca succeri tra tia e u stiticu.*¹⁵⁰

Sposto lo sguardo dalla cameriera, che è rimasta imbambolata accanto alla cassa, e lo porto sui miei amici.

«Ragazzi, per favore, non fatela diventare più difficile di quanto non lo sia già», sospiro.

«Resta almeno fino a Ferragosto. Quella sera faremo la famigerata festa solo tra di noi e sarà bellissimo. Dopodiché, se le cose non cambieranno, sarai libera di andare via», mi prega Mica con occhi da cucciolo abbandonato.

Scuoto la testa e mi asciugo una lacrima solitaria, anche perché, in cuor mio, andare via non è ciò che voglio.

«Non posso, Mica. Ora scusatemi, vado a casa», mi alzo in piedi.

Con il cuore sanguinante, esco fuori dal ristorante senza guardarmi indietro. Vado verso la mia nuova macchina,

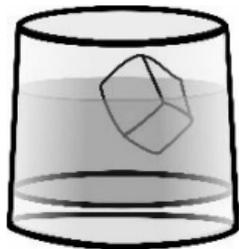
pronta a tornare nel mio appartamento e fare le valigie.

*Ma iu non voggheu iri a nudda banna!*¹⁵¹

Nemmeno io, Peppino, ma dobbiamo farlo. Per forza...

Capitolo 35

Steven



È passata più di mezz'ora da quando me ne sto seduto dentro la mia Porsche, che ho parcheggiato nei paraggi del palazzo in cui vive Chiara, senza sapere

il reale motivo per cui mi trovo qui. O forse sì. Forse lo so, ma temo di ammetterlo. Perché se dovessi dare voce ai pensieri che mi frullano in testa, diventerebbe tutto reale. E io, di *quella realtà*, ho ancora paura. D'altro canto, so anche che è a causa della stessa fottuta paura che la mia *little bum* ha preso quella drastica decisione. Ha mantenuto la parola. Non è venuta al lavoro e sta per lasciare la Sicilia. Per colpa mia. Non posso permettere che ciò accada. Non voglio. *Già. Non voglio.*

Bevo un altro sorso di birra, poi porto

nuovamente lo sguardo verso il suo balcone. Nonostante mia sorella mi abbia detto che non è ancora andata via da Catania, fino a ora non ho visto alcun movimento che mi possa far capire che si trovi in città. Fuori è buio già da un pezzo e lei ha la luce spenta. *Starà male? Sarà svenuta? O forse è in compagnia del bimbominchia e hanno bisogno di stare al buio?*

«*Fuck!*»

Mi innervosisco ancora di più davanti al mio ultimo pensiero, quindi apro la portiera di scatto, poi la rinchiudo

furioso. Inizio a camminare a passo spedito in direzione del portone, che mi riporta alla mente ciò che è accaduto ieri, in questo maledetto posto. Credevo che dentro di me non fosse rimasto ancora nulla da spezzare, però mi sbagliavo. Vederla attaccata al bimbo mi ha fatto dannatamente male. L'idea di loro due insieme mi sta mandando fuori di testa.

Cosa mi hai fatto, little bum?

Arrivato davanti al dannato portone, mando giù un altro sorso di birra, poi appoggio la bottiglia al suolo e mi passo

le mani tra i capelli, con fare frustrato.

Cosa devo fare? Cosa cazzo devo fare?

Suonare il citofono è fuori discussione.

Se sentisse la mia voce, mi manderebbe

a quel paese di corsa. Ci penso su per un

po' e, visto che non sono Spider-Man,

l'unica soluzione sensata che mi passa

per la mente è tornare al Banacher per

farmi dare da mio cugino le chiavi di

casa sua. So per certo che dal suo

balcone si può arrivare a quello di

Chiara. Lui ha scavalcato facilmente il

muretto che li divide, nella mattinata in

cui mi sono svegliato nell'appartamento

di Chiara, dopo essermi ubriacato in uno squallido bar, quindi dovrei farcela anche io.

Sto giusto per tornare alla Porsche quando la mia attenzione viene catturata da uno di quei tizi che stanno consegnando le pizze. Il tipo sulla ventina è appena sceso da una moto e si sta dirigendo a passo svelto nella mia direzione, dopo aver preso due cartoni tra le mani. Quando si ferma accanto a me, decido di intervenire.

«Ehi, amico!», lo fermo prima che possa citofonare.

Lui rotea di poco verso di me e mi rivolge uno sguardo indagatore. «Che vuoi?», chiede abbastanza scocciato.

«Per chi sono le pizze?»

«Perché t'interessa? Se le vuoi, vattele a comprare!», risponde dandomi l'impressione di essere una dura gatta da pelare.

Faccio uscire due banconote da cinquecento euro dai miei jeans chiari e glieli mostro. «Queste ti sembrano un buon motivo?»

Il ragazzino, che ha in testa un cappellino nero con il logo della

pizzeria in cui lavora, si guarda un po' in giro prima di riportare gli occhi scuri nei miei. «Sono per una certa Chiara», bisbiglia come se mi stesse confessando un segreto di stato.

«Questi soldi saranno tuoi se mi vendi il cappellino e mi permetti di portarle io le pizze», propongo.

«Ma chi sei?»

«Sono... il suo fidanzato. Già», dondolo sui talloni, cercando di assumere un'espressione convincente.

«La vuoi uccidere?», chiede mentre mi analizza in maniera minuziosa.

Scoppio a ridere. «Ho la faccia di un criminale?»

«Nemmeno Aileen Wuornos ce l'aveva», replica lui prontamente.

«Chi?» Sono confuso.

«È stata una prostituta statunitense e una serial killer. Uccideva i suoi clienti», spiega sollevando una spalla.

«Senti, non sono un *prostituto* e tanto meno un serial killer. Sei interessato o no?» Comincio di nuovo a innervosirmi. Sono consapevole del fatto che Chiara abbia un sano appetito, ma dubito fortemente che le pizze siano entrambe

per lei. Quindi, la domanda che in questo momento non mi dà pace è: con chi accidenti si trova?

Lui tentenna ancora, perciò provo un'ultima carta che spero sia vincente. «Ti permetterò di guidare la mia Porsche se accetti», gli indico il mio gioiellino che risplende tra le auto degli umili abitanti di questa zona.

«Dici sul serio?» Spalanca gli occhi dopo aver fissato la mia auto per un buon paio di secondi.

«Certo», faccio uscire le chiavi dell'auto e le dondolo davanti a lui.

«Ma non adesso. Domani. In questo momento ti posso lasciare il mio numero e domani ci sentiamo per metterci d'accordo. Ora devo proprio andare dalla mia fidanzata. Abbiamo litigato e non mi farà entrare se le dico che sono io, però se le parlerai tu aprirà di sicuro il portone. Amico, devo assolutamente vederla», dichiaro logorroico.

«La ami tanto, eh?»

«Non immagini nemmeno quanto!», mi schiarisco la voce, sentendo qualcosa di strano smuoversi nel mio stomaco.

Lui ci pensa un po' su, poi mi dice:

«Facciamo così. Ora mi dai i soldi, io le parlo, poi me ne vado. Però domani devo vedermi con una tipa, è il mio giorno di riposo, e indovina? Andrò a prenderla con la tua Porsche. Farò un figurone!»

«Cosa?»

«Prendere o lasciare. Ah, e mi lasci altri mille euro, quindi mi devi dare due mila. Se non ti presenti, perderai i soldi».

«Ok, *man*, ok», lo guardo truce mentre faccio uscire altre banconote dalla tasca. Fortuna che oggi ho abbastanza contanti

con me, sennò avrei dovuto perdere un sacco di tempo prezioso.

«Porco cazzo!», fa il tizio quando gli allungo le banconote. Prende i soldi e le infila in fretta dentro la tracolla che ha sulla spalla.

Gli lascio un numero di telefono a caso. 'Fanculo ai soldi! Può solo sognare di guidare la mia Porsche.

«Ora suona!», gli tolgo le pizze dalle mani e il cappellino dalla testa.

Lui mi dà ascolto e preme il dito sul citofono. Deve insistere per altre tre volte affinché la luce nell'appartamento

di Chiara si accenda e lei si degni di rispondere.

«Sì?», brontola con un tono di voce dall'oltretomba.

Intuisco subito che non sta bene, emotivamente parlando, ma almeno non è andata via. Vorrei che mi concedesse la possibilità di spazzar via la tristezza che le appesantisce il cuore.

«Le pizze, signora!»

«Signora, tua madre!», borbotta strappandomi un sorriso. Sicuramente pensa che nessuno l'abbia sentita. «Al quarto piano», aggiunge prima che il

portone si apra.

Ok. Ci siamo. Spero solo di non ritrovarmi una brutta sorpresa perché non so come potrei reagire.

«Grazie», spingo il portone con un fianco per poter avanzare.

«Prego. A domani!», fa il tizio fiducioso.

Certo. Contaci!

«Ciao!», lo saluto prima di entrare dentro il palazzo.

Sospiro quando inizio a salire le scale. Il cuore mi batte forte nel petto. Non so cosa le dirò una volta che l'avrò di

fronte. So solo che non voglio che vada via. Tra un pensiero e l'altro arrivo a destinazione, con il cappellino ben calato sulla testa. Suono alla porta e abbasso il capo, poi aspetto.

Fai che sia da sola. Fai che il bimbominchia non sia con lei.

Quando sento un paio di scarpe sciabattare senza alcuna grazia sul pavimento, oltre l'uscio, capisco che sta per arrivare. Il cuore mi arriva in gola e le mani iniziano a sudarmi. Poco dopo, la porta si apre e vedo le sue gambe nude. Salgo con lo sguardo, lentamente,

sul suo corpo. Indossa una semplice t-shirt e un paio di pantaloncini. I suoi capelli non sono arruffati e le labbra, diversamente dagli occhi, non sono gonfie e rosse. Posso tornare a respirare. Sussulta non appena capisce che mi trovo di fronte a lei. I suoi occhi si spalancano di colpo e la sua espressione si illumina per una frazione di secondi.

«Ciao, *little bum*», la saluto a bassa voce, fissandola.

Nel suo sguardo leggo tante cose, ma quella che più mi ferisce è che la

perplessità e il velo di felicità che le abbellisce il volto, durano il tempo di un battito di ciglia. Non appena si riprende, tenta di chiudere la porta in fretta, senza dire una parola. Ma sono più veloce di lei e sgattaiolo nel suo appartamento, prima che riesca a portare a termine la sua missione.

«Chiara, per favore, ho bisogno di parlarti. Ascoltami!», la prego.

«Sono arrivate? Sto morendo di fame! Spero siano ancora calde sennò... Oh! Non sapevo che con l'acquisto di due pizze ti dessero in omaggio anche uno

stronzo!»), esordisce Salvo, con addosso un ridicolo paio di pantaloni zebrati e una maglietta nera luccicante che fa male agli occhi.

Lo ignoro e riporto lo sguardo su Chiara, che si allontana da me come se avessi l'ebola.

«Steven, vai via! Non ho voglia di ascoltarti!», esclama più o meno decisa.

Appoggio le pizze e il cappellino sul piccolo armadio alla mia destra, poi la seguo nel salotto. Salvo mi trucida con gli occhi quando gli passo di fianco.

«Dieci minuti, non ti chiedo di più», la

prendo per un braccio e la faccio roteare verso di me.

Sospiro di nuovo quando dietro di lei noto una grande valigia nera. Scuote la testa e si morde le labbra, ma non si sottrae dalla mia presa.

«Ti prego. Dieci minuti, dopodiché andrò via», insisto anche se non è ciò che voglio.

«Se ha detto di non volerti ascoltare, non insistere!», commenta Salvo alle mie spalle, mentre sta masticando qualcosa.

Non do retta al biondo impiccione.

L'unica cosa a cui voglio dare ascolto, ora come ora, è il mio cuore, che sanguina un po' alla volta all'idea di perderla per sempre.

«Non andare via», le prendo all'improvviso il volto tra le mani. «Non voglio che tu vada via perché finalmente ho capito».

«Uh, le cose si fanno interessanti!», sibila ancora Salvo, incapace di lasciarci un po' di privacy.

Le labbra di Chiara si schiudono e la sua gola deglutisce con fatica. I suoi occhi sono i miei prigionieri. «Steven,

io...»

«Ascoltami», ripeto senza mai interrompere il contatto visivo.

«Va bene, ho capito, vado via! Ma ti avverto. Se Chiara dovesse chiamarmi ancora una volta piangendo, a breve ballerò sulla tua tomba, Steven Baker!», minaccia Salvo, spostandosi da una parte all'altra dell'appartamento per recuperare le sue cose.

Sorrido perché la donna che ho di fronte è circondata da persone che le vogliono davvero bene. L'unico che la fa star male sono io, ma da questa sera le cose

cambieranno se lei lo vorrà.

«La mia pizza la porto via! *Au revoir!*», urla il pazzo prima di sbattersi la porta alle spalle e lasciarci da soli. Finalmente.

«Ehi», la chiamo piano, abbassandomi quel poco che basta per guardarla in viso dato che ha spostato lo sguardo.

Ora mi fissa. I suoi occhi sono una lama tagliente e per un istante temo il peggio. Ma poi parla.

«Se sei venuto per restare, ti ascolterò. Sennò, sai dov'è la porta! Non ne posso più di questa situazione, Steven»,

farfuglia esausta.

Il suo fiato caldo si spezza sulle mie labbra e il mio corpo viene scosso da diversi brividi.

«Siamo in due, *little bum!* Direi che abbiamo giocato abbastanza e che sia arrivato il momento di parlare seriamente». La fisso, cercando di farle capire ciò che provo in questo esatto momento per lei: paura e amore.

Già. Amore. Una parola che pensavo non sarei mai più stato capace di pronunciare. Un sentimento che vedevo sporco e sbagliato da un bel po' di

tempo. Lo stesso sentimento che Chiara ha fatto risorgere dalle macerie del mio cuore distrutto.

Ma ciò che vede nei miei occhi non le basta, ha bisogno di certezze. E io ho intenzione di dargliele perché, in questo momento, con lei vicino, capisco quanto sia importante per me.

Chiara mi toglie le mani dal suo volto, poi va a sedersi sul divano, infilandosi le dita tra i capelli, con fare frustrato.

«Ricordi cos'è successo su questo divano?», la seguo, sperando di farle capire che quello che provo per lei era

forte anche qualche settimana fa, quando le ho fatto quella stupida proposta. Mi metto accanto a lei e le appoggio una mano sulla coscia nuda. La sua pelle diventa immediatamente d'oca, facendomi capire che il mio tocco non le è per nulla indifferente.

«Ricordo quanto tu sia stato stupido!», brontola stizzita.

«Quella mattina non mi sembravi così alterata. Se pensi che sia stato stupido, perché non mi hai fermato?» Incapace di star fermo, inizio ad accarezzarle la coscia.

Lei mi dà uno schiaffetto, costringendomi a togliere la mano, poi rotea verso di me e mi fissa con fare serio.

«Perché sei qui, Steven? La cameriera di oggi ti ha dato buca e non sapevi cos'altro fare?», mi fulmina con quei pozzi azzurri che non sono mai stati in grado di nascondere nulla.

Sono stato un idiota a pensare che possano assomigliare anche lontanamente a quelli della mia ex. Gli occhi di Cindy sanno come ingannare alla perfezione. Quelli di Chiara sono

come un libro aperto e lasciano trasparire qualsiasi tipo d'emozione.

Le parole sono uscite piene d'astio dalla sua bocca, però mi fanno sorridere. È gelosa e questa cosa mi fa ben sperare.

«Non m'importa nulla di lei e di nessun'altra. Nessuna. Sono qui per dirti che non trovo giusto che tu lasci la tua terra e la tua famiglia per colpa mia», spiego sincero.

«Se sei venuto qui per questo potevi benissimo restare a casa tua. Non è per te che voglio andare via», dice portando lontano il suo sguardo da me.

È rimasta delusa dalla mia risposta.

«Allora perché lo fai?», domando facendo in modo che possa guardarmi di nuovo. Le poso una mano sul volto, saettando con lo sguardo dai suoi occhi alle sue labbra che vorrei consumare a furia di baci.

«Non sono affari tuoi!», tuona.

«Basta, *little bum*. Per favore», sussurro accarezzandole lentamente una guancia.

«Mi dispiace per ieri. Mi dispiace per quella sera a casa mia. Mi dispiace per come ti ho trattata quando ti ho conosciuta e per come ho continuato a

farlo anche in seguito. Mi dispiace per tutto. Io non ero così», sospiro e lei sembra ammorbidire la sua espressione tesa.

Il muro che ci divide sta iniziando a sgretolarsi un po' alla volta davanti alla mia sincerità.

«Col senno di poi avrei agito in modo diverso. Perché vederti con Mario mi ha mandato fuori di testa. Ieri non stavo pensando lucidamente ma so che, in un certo senso, sono io ad averti spinto tra le sue braccia», ammetto. «Mi hai ferito, e so di averlo fatto anche io. Ieri,

quando sono andato via, ho capito quanto male ti abbia fatto quando sei venuta a cena da me».

Lei si limita a fissarmi attentamente per un bel paio di secondi. «Hai bevuto?», è tutto quello che ha da chiedermi.

«Solo mezza birra, ma non c'entra un cazzo se ho bevuto o meno. Le cose che ti ho detto e anche quelle che sto per dirti le penserò anche domani mattina», ammetto spostando la mano dal suo viso allo schienale del divano.

«Cosa mi vuoi dire, Steven? Che hai bisogno di me, ma che non puoi darmi il

tuo cuore?»

«Il mio cuore è già tuo. Non so quando, ma te lo sei preso senza chiedermi il permesso».

Chiara mi guarda come se avessi un occhio solo. Sbatte le palpebre una volta, due, tre, e va avanti per un bel po'.

«Ora dimmi, *little bum*. Come faccio a lasciarti andare via?»

«Stai parlando sul serio? Se è un altro scherzo dei tuoi, giuro che...»

La zittisco in fretta, appoggiando la mia bocca sulla sua. Cerco di schiuderle le

labbra, perché muoio dalla voglia di baciarla, di dimostrarle a gesti che quello che provo per lei è più forte di qualsiasi parola che potrei mai dirle, ma lei non me lo permette.

«Steven, non è così che si parla! Non ti bacerò fino a quando non mi dirai chiaro e tondo ciò che vuoi da me!», mi informa categorica, dopo essersi spostata con la testa all'indietro.

«Vuoi un aereo stile Grande Fratello?», scherzo. «E non chiedermi come faccia a sapere dell'esistenza di quel programma. Sai che Macayla ha gusti

strani!»

Lei rotea gli occhi, poi torna a guardarmi. È visibilmente più rilassata ora. «Un aereo non sarebbe una cattiva idea. Fino ad allora, sputa il rospo, Steven George Baker!»

«Mi sto innamorando di te, ok? Ecco, l'ho detto! Ora vieni qua!» La attiro a me con l'intenzione di cucirmela addosso per non farla allontanare mai più.

Ma lei, ancora una volta, non mi permette di fare alcunché.

«Cosa c'è ancora?», chiedo confuso.

«Pensi che mi basti questo? Che mi faccia incantare dalle tue belle paroline?»

«Non ti basta?»

«No!»

«Cazzo, Chiara, cosa vuoi che faccia ancora?»

«Certo che in quanto a romanticismo non ti batte nessuno».

«Sappi che sono un tipo molto romantico con la mia donna, ma in questo istante sono single visto che ancora non mi hai dato una risposta, quindi...»

«Non ho sentito alcuna domanda».

«Non ti chiederò di sposarmi», la informo con un sorriso.

Lei sbuffa. «Non voglio mica questo».

«Non ho nemmeno un anello per chiederti di diventare la mia fidanzata ufficiale».

Lei si batte teatralmente una mano sulla fronte. «Peccato. Allora non si può far nulla, abbiamo perso soltanto tempo», serra le labbra per non mettersi a ridere.

Vederla così spensierata mi riempie il cuore di gioia. Poi mi si accende una lampadina nella testa.

«Aspetta!», mi alzo di corsa in piedi.

«Dove vai?»

Mi volto verso di lei. «Da nessuna parte. Non vado più da nessuna parte, *little bum*. Sta' qua e fa' la brava», la tranquillizzo, poi corro in cucina.

Cerco una bottiglia d'acqua nel frigo, la apro e le tolgo l'anello di plastica. Rimetto il tappo e poso la bottiglia al suo posto, poi torno in salotto. Trovo Chiara nella stessa posizione di prima, solo che ora mi sta osservando con fare serio e curioso. Riprendo posto accanto a lei e sorrido. Un grosso e vero sorriso che non facevo da tempo. Le prendo la

mano nella mia sinistra, e con la destra le infilo l'anello di plastica all'anulare.

«Ora non mi puoi più scappare», sussurro.

I suoi occhi si riempiono immediatamente di lacrime, che mi auguro siano di gioia.

«Adesso me lo dai un bacio?», chiedo speranzoso.

Si solleva all'improvviso in piedi e si mette a cavalcioni su di me. Mi getta le braccia al collo e si abbatte furiosa sulla mia bocca. Il bacio che ci stiamo scambiando in questo momento non è

altro che un nuovo inizio. Una pagina bianca che attende di essere macchiata con i colori che creeremo noi. Io e lei. Insieme.

Capitolo 36

Chiara



«Se non mi dici cosa le hai detto, non potrai toccarmi per le prossime ventiquattro ore!», dichiaro categorica, puntandogli contro il cucchiaino con cui

ho appena finito di mettere lo zucchero nelle tazzine.

*Brava, macari iu u vogghiu sapiri.*¹⁵²

Steven mi guarda divertito, dopodiché cerca ancora una volta di attirarmi a sé. Ma non glielo permetto.

«Non sto scherzando!», mento cercando con tutta me stessa di restare seria, anche perché dubito che potrei davvero negargli di far di me ciò che vuole quando gira, per casa mia, tutto nudo.

«Non le ho detto nulla di che. Volevo solo farti ingelosire», ammette scocciato.

«Cosa. Le. Hai. Detto?», scandisco bene ogni parola.

«Minchia, come la fai difficile!», commenta con un accento siciliano che gli è uscito abbastanza male. «Okay, okay, ora ti spiego», aggiunge davanti alla mia occhiata fulminante. «Le ho solo detto che, semmai le venisse voglia di fare un salto al Banacher, sarò mia ospite. Ma ovviamente sai perché l'ho...», tenta di giustificarsi, ma lo blocco.

«Oh, ma davvero? Allora, presto, sarai molto impegnato presumo!», lo trucido

con lo sguardo mentre mi allontanano da lui, dall'altro lato del tavolo, per impedirgli di acciuffarmi.

«La smetti di fare la scema?», mi rincorre.

«No!», scappo verso il bagno, che si trova in fondo al corridoio.

«Tanto ti prendo!», urla di rimando.

Poco dopo, il suo braccio muscoloso mi avvolge la vita.

Si chiù lenta di na lumaca. ¹⁵³

«Ora cosa dovrei farti, *little bum*? Ti avevo avvertita che non devi mai più scappare via da me», mi inchioda al

muro, dopo avermi fatto girare verso di sé.

Il suo tono di voce è talmente eccitante che i miei capezzoli diventano improvvisamente duri. Stanno spingendo vogliosi contro la stoffa della t-shirt di Steven, che ho indossato da poco.

«Cosa vorresti farmi? Casomai sono io a doverti far qualcosa visto il modo in cui ti comporti», gli faccio notare, mordendomi con forza un labbro per tenere a bada la mia libido quando la sua erezione prende a strusciarsi sul mio fianco, come un gattino in cerca di

coccole.

Cumu u iattareddu ca cecca i carizzi?

*Ma si seria appiddaveru?*¹⁵⁴

«Ieri non eri mia, potevo fare ciò che mi pareva, giusto? Così come hai fatto anche tu».

«Ora sono tua?», domando. Voglio cambiare discorso anche perché ha ragione. Ciò che è stato, ormai è stato. Ora dobbiamo pensare solo al futuro.

Lui scuote la testa. «Non sei mia. Sei *solo mia*, che è ben diverso», afferma convinto.

Le sue mani grandi mi afferrano i polsi

all'improvviso e me li portano sopra la testa, attaccandoli alla parete. Il cucchiaino scivola via dalle mie dita, atterrando sul pavimento. Sono intrappolata tra le sue braccia, non ho alcuna via di fuga.

*Se, siccumu vo scappari. Ma muta va!*¹⁵⁵

Il cuore mi batte talmente forte che temo possa scoppiarmi nel petto da un momento all'altro. Sono troppo felice. E pensare che, se solo fossi partita ieri, mi sarei persa tutto questo. Probabilmente, ciò che è accaduto doveva andare

proprio così. Anche se sarei potuta andare via ieri sera, ho scelto di fare il biglietto per oggi, pagandolo con una buona parte dei miei risparmi. Soldi che sono andati a farsi benedire, dato che dovevo prendere l'aereo per la Svizzera mezz'ora fa. Forse ho agito così perché, in cuor mio, speravo che Steven venisse a cercarmi. Per fortuna, le mie aspettative sono diventate realtà.

Ora che ci penso, è strano che mia madre non mi abbia ancora chiamata visto che doveva accompagnarmi all'aeroporto. Ma non importa. In questo

momento tutto è scemato d'importanza. Ho lui, che è ciò che desideravo da un paio di mesi a questa parte.

La bocca di Steven lambisce dolcemente la mia nullo stesso istante in cui qualcuno si scaglia contro la porta d'ingresso come una furia. Il mio ex capo, (o forse dovrei chiamarlo fidanzato?), si stacca da me e mi guarda perplesso. Io alzo le spalle, altrettanto confusa.

«Chiara Rosalia Concetta!», urla la voce di mia madre aldilà dell'uscio.

Oh, Gesù! Steven scoppia a ridere

mentre io assumo lo stesso colore del fiore dipinto sul quadro alla mia destra.

«Rosalia Concetta? Sul serio?», continua a sghignazzare come un cretino.

«Zitto, George! Piuttosto vai a nasconderti da qualche parte! Io proverò a mandarla via in fretta», propongo più agitata di una donna prossima al parto.

«Perché dovrei nascondermi?», si acciglia di colpo.

Roteo gli occhi. «Ok, ho sbagliato a esprimermi. Fila a vestirti! Non vorrai mica che mia madre ti trovi nudo!», lo spingo via verso la camera da letto

quando la mamma urla di nuovo il mio nome.

Una volta rimasta da sola in corridoio, mi passo le mani tra i capelli, nel vano tentativo di acquistare un aspetto dignitoso, poi vado a passo spedito verso l'ingresso. Sembra che stia per scoppiare una bomba nel palazzo dal modo in cui mi madre sta bussando contro la povera porta. Quando la apro, spalancandola del tutto, per poco non ricevo un pugno in testa.

«Ma che accidenti di fine hai fatto?», strepita con l'affanno. «Ti ho chiamata

un milione di volte, ma scattava sempre la segreteria telefonica», spiega avanzando dentro casa.

«Buongiorno anche a te, ma'!», esclamo chiudendo la porta.

«Buongiorno un corno!», continua facendomi sorridere. Questo lato agitato l'ho preso da lei. «Hai perso l'aereo! Ora vatti a vestire che...»

«Non importa, mamma! Non vado più via», la informo seguendola in cucina.

Lei si ferma in mezzo alla piccola stanza, con una mano sul fianco e gli occhi puntati su di me. La sua

espressione è perplessa e curiosa allo stesso tempo.

«Non hai detto che non vuoi stare più qui perché il tuo capo è un idiota stronzo ineguagliabile? E che non lo sopporti più? E che piuttosto vorresti essere punta da un porcospino invece che correre il rischio di vederlo ancora?», ripete, effettivamente, le stesse parole che ho espresso io ieri, in preda a una crisi di nervi.

Sto per risponderle, per dirle che ora è tutto a posto, ma un colpo di tosse, che arriva direttamente dalle mie spalle, me

lo impedisce di fare.

«Salve!», esordisce Steven, con addosso i jeans chiari e nient'altro, piazzandosi di fianco a me.

«Tu chi sei?», domanda mia madre, saettando con lo sguardo da una all'altro.

«Ehm... Sono l'idiota stronzo ineguagliabile, piacere di conoscerla», risponde divertito.

*Ahahahaha, peggior de comiche ca finiu!*¹⁵⁶

La mamma arrossisce di colpo e io vorrei andare a nascondermi da qualche

parte. Muove le labbra, ma dalla sua bocca non esce alcun suono.

«Mamma, lui è Steven. Steven, lei è mia madre», farnetico inutilmente, non sapendo cos'altro dire.

«Beh... Ora capisco perché sei rimasta», se ne esce la mamma all'improvviso, soppesando Steven dalla testa ai piedi.

Dannazione! Forse avrebbe fatto meglio a restare in silenzio. Steven ridacchia mentre io, avvertendo solo ora un odore di bruciato, corro a spegnere il gas perché mi rendo conto di aver dimenticato il fornello acceso. La

caffettiera è morta. Il caffè pure. Sto per fare la loro stessa fine quando mia madre dice a Steven di essere un uomo molto sexy e che quei tatuaggi gli donano molto.

«Mamma, per favore!» Mi giro verso di lei, fulminandola con lo sguardo.

«Bambini, ora vado. Gianni mi aspetta di sotto. Non sapete nemmeno che fatica abbia fatto ad arrivare qui. La mia macchina ha bucato, Gianni era al lavoro e...» Si blocca di colpo quando le faccio segno di darci un taglio. «Vi aspetto a cena questa sera. E tu,

signorina, mi devi raccontare tutti i dettagli!», mi punta un dito addosso.

Prima di andare via, viene a darmi un bacio sulla guancia. «Ben fatto, figlia mia. Alla fine, sei riuscita a conquistarlo. Stasera, per le otto, vi voglio a cena, a casa mia», mi sussurra nell'orecchio, poi si allontana, fermandosi quasi subito dopo davanti a Steven, che ha incrociato le braccia sul petto. «Trattamela bene e magari datevi da fare, così potrò diventare presto nonna», gli consiglia, posando anche a lui un bacio sulla guancia.

«Mamma!», grido con la faccia ormai in fiamme, mentre lui le risponde: «Ci conti, signora!»

«A stasera! Ciaaao!», grida ancora mia madre, dopodiché, finalmente, sparisce dalla cucina.

*Haiu l'impressioni ca stu Gianni ci sta facenu beni vistu comu si sta cumputtannu.*¹⁵⁷

Non mi muovo finché non sento la porta d'ingresso chiudersi alle sue spalle.

«Dio! Steven, scusala, di solito non va in giro a dire certe cose», mi volto verso la caffettiera per controllare se ci sia un

modo per rianimarla. Ho un disperato bisogno di caffè se voglio arrivare integra alla fine della giornata!

«A me piace tua madre. È molto simpatica. Ma dimmi... Ti piacerebbe essere punta da un porcospino? Sul serio?», chiede e dal suono dei suoi passi capisco che mi si sta avvicinando.

«Sì. È una delle dieci cose che voglio fare prima di morire», ribatto sarcastica.

«Idiota stronzo ineguagliabile. Mhmm...

Hai, per caso, altri complimenti in serbo per me?», mormora sul mio collo, dopo avermi circondato la vita con un

braccio.

«Certo. Se aspetti un attimo, te li annoto da qualche parte», continuo cercando di aprire la maledetta caffettiera ma Steven mi fa girare verso di sé.

«Vuoi farla finita? Che ti pren...?», esclama e non finisce la domanda. Fa, invece, mezzo salto all'indietro. Mi rendo conto che il poco caffè che era sopravvissuto si è appena rovesciato sulla patta dei suoi jeans, macchiandola immediatamente.

Scoppio a ridere, ma la smetto quando Steven mi incenerisce con lo sguardo.

«No, dannazione, i miei *Jacob Cohën*, no! Erano i miei preferiti ed erano anche edizione limitata!», sbraita e se li toglie di corsa forse perché la bevanda era ancora molto calda.

*Mi scantu a sapiri quantu ci custanu!*¹⁵⁸

«Scusa», mormoro con una smorfia.

«Non volevo».

«Ma è possibile che tu sia sempre così imbranata?» Lancia i jeans per terra, stizzito.

«Ti ho appena chiesto scusa! E non è stata nemmeno colpa mia!», metto subito in chiaro le cose, alzando di poco il tono

di voce. «Sei tu che mi hai fatta voltare senza dirmi nulla».

«Potevi fare più attenzione!», si dà una controllatina al pacco.

«Ti sei bruciato il patate?», aggiungo, seriamente preoccupata, quando noto che lo sta analizzando in maniera minuziosa.

Lui solleva la testa, mi fissa, poi scoppia a ridere.

«Cos'hai da ridere?», gli domando confusa.

«Siamo fidanzati da meno di dodici ore e stiamo già litigando. Vieni qui!», mi

ordina allargando le braccia. Io sbuffo e faccio l'offesa. «*Little bum*, vieni qui ti ho detto!»

Alzo lo sguardo al cielo, poi appoggio la caffettiera assassina sul piano della cucina. Lo raggiungo a braccia conserte e lo sguardo puntato verso il basso.

«Sai cosa dovresti fare ora per farti perdonare da lui?», ride ancora mentre mi attira a sé. Per fortuna, la collera ha abbandonato il suo corpo.

Scuoto la testa, mordendomi un labbro mentre porto gli occhi nei suoi.

«Per prima cosa, dovresti...», inizia a

dire, ma viene interrotto dal suono del suo cellulare che arriva dal salotto.

«Vai a rispondere», gli dico quando noto che non ha intenzione di muoversi.

«Chiunque sia, può sicuramente aspettare», mi passa un dito sulla bocca.

«Potrebbe essere importante».

«Quello che voglio farti ora è più importante», commenta prima di caricarmi su una spalla e correre in camera da letto.

*Ci voi fari avviriri su funziona ancora "u patato"?*¹⁵⁹



«Certo, gliela passo subito!», esclama Steven, posando la forchetta sul tavolo. Ho cucinato gli spaghetti al pomodoro e lui sembra apprezzare il mio impegno dato che non è rimasto più nulla nel piatto.

Gli lancio un'occhiata indagatrice.

«Tieni, è tuo padre».

«Eh?! Come fa ad avere il tuo numero?», chiedo accigliandomi sempre di più.

Steven solleva una spalla mentre afferro

il cellulare.

«Papà?», esclamo agitata.

«Agata è all'ospedale! È stata investita da una macchina. L'hanno operata d'urgenza a una gamba. Ora sta più o meno bene, ma...», singhiozza e il mio cuore fa *crack* perché odio sentirlo in questo stato. «Ha perso il bambino».

Capitolo 37

Chiara



Io e Steven arriviamo all'ospedale, con la sua Porsche, mezz'ora dopo la telefonata di mio padre. Siamo dovuti passare a casa sua per cambiarsi dato

che non poteva andare in giro con quei jeans sporchi.

*Puteva camminari macari a nura. A mia nun m'avissi rispiaciutu.*¹⁶⁰

Nel frattempo, ho chiacchierato un po' con Mica e l'ho messa al corrente sulle ultime news. Ha letteralmente urlato di gioia quando le ho detto che non vado più via e che io e suo fratello ci siamo ufficialmente fidanzati.

*U sapeva! Ora v'attocca chiamari Macayla a picciridda.*¹⁶¹

Prima di salutarci, mi ha detto che passerà a casa mia nel pomeriggio, per

parlare di persona, davanti a una tazza di caffè.

Seguendo le istruzioni che papà mi ha dato prima al telefono, facciamo in fretta a trovarlo: terzo piano, stanza numero dieci. Sono abbastanza nervosa e non ho detto una parola per tutto il tragitto. Steven continua a stringermi la mano, visibilmente dispiaciuto, e cerca di darmi conforto come meglio può. Anche se la mora non mi è mai stata molto simpatica, mi dispiace davvero per quello che le è successo. E non solo perché mio padre sta soffrendo come un

pazzo, ma perché nessuna donna al mondo dovrebbe subire una simile perdita.

Quando arriviamo davanti alla stanza in cui Agata è stata ricoverata, busso piano alla porta nonostante sia aperta. Papà, seduto su una sedia con la testa tra le mani, al capezzale della sua compagna, si volta nella nostra direzione. La sua espressione non lascia spazio a fraintendimenti: è distrutto.

Indossa la solita tuta blu scuro da meccanico, quindi presumo che era al lavoro quando è accaduto il fattaccio e

che si sia precipitato all'ospedale non appena lo hanno informato che la donna che ama era in pericolo. Alcune lacrime rigano il mio volto mentre lascio la mano di Steven e corro ad abbracciarlo. Lui si alza in piedi e mi stringe forte a sé.

«Mi dispiace», sussurro.

Papà resta il silenzio; l'unica cosa che sento in questo momento è il ritmo frenetico del suo cuore che batte con impeto contro il mio orecchio.

«Grazie per essere venuta», aggiunge quasi un minuto dopo, tempo in cui ci

siamo limitati ad abbracciarci. «Andiamo a prendere un caffè?», domanda dopo aver lanciato un'occhiata ad Agata, che ha la gamba sinistra ingessata fino al ginocchio. «Lei non si sveglierà a breve. Dopo l'intervento si è agitata molto e le hanno somministrato dei tranquillanti». Ha la voce spezzata dal dolore.

Annuisco, poi usciamo, seguiti da uno Steven che è diventato stranamente taciturno. Sta guardando il suo telefono come se fosse un difficilissimo puzzle da risolvere, ignorando tutto ciò che lo

circonda. I suoi lineamenti sono tesi, così come i muscoli del suo corpo. Che gli prende?

*Fossi ci vinni u ciclu.*¹⁶²

Scendiamo al pianterreno e andiamo al bar dell'ospedale. Ordiniamo tre caffè e ci sediamo intorno a un tavolo. Steven non mi ha guardata nemmeno una volta e ora inizio seriamente a preoccuparmi.

«Quindi, ora sei il fidanzato di mia figlia?», chiede papà al mio ex capo, che sta ancora fissando il suo dannato telefono.

Gli tiro un calcio sugli stinchi per

attirare la sua attenzione.

*Iu c'avissa spaccatu i conna. Nun nu sumpottu quannu fa accussi!*¹⁶³

«Così sembra», risponde infine, sospirando pesantemente mentre ritira il telefono nella tasca dei pantaloncini senza degnarmi di uno sguardo. Perché accidenti è così freddo e distante?

«Lo sai che se le fai del male ti spezzo le gambe, giusto?», lo informa mio padre.

*Ti rugnu na manu.*¹⁶⁴

«Direi che quello che rischia di più in questa relazione sia io, signor...» Inarca

un sopracciglio in direzione di papà.

«Salvatore. Solo Salvatore».

Steven annuisce. «Ora se volete scusarmi, vado a fumare una sigaretta».

Prima che possa domandargli cosa gli stia prendendo, si alza e va via. Sono senza parole.

*Chistu e pessu fotti, cu u capisci è
geniu.*¹⁶⁵

Sospiro e decido di concentrarmi su mio padre. Gli sbalzi d'umore di Steven possono decisamente aspettare.

«Cos'è successo?», gli accarezzo il dorso della mano.

«Era andata a fare la spesa. Un diciannovenne ha perso il controllo dell'auto e l'ha investita in pieno, mentre camminava sul marciapiede», spiega tristemente.

«Lei sa che...?»

Papà annuisce.

«Hai avvisato anche la mamma?»

Annuisce di nuovo. «È stata Cinzia a dirmi che non sei andata via e che probabilmente non lo farai più visto che hai fatto pace col tuo capo», mi lancia un'occhiata perplessa.

«È una lunga storia», mi stringo nelle

spalle.

«Mi basta che tu sia felice e lo sai».

«Cosa farete ora?», cerco di cambiare argomento.

Non so dire con esattezza se Steven sarà capace di rendermi felice al cento per cento, specie quando si comporta così. Certo, quando sono tra le sue braccia mi sento la donna più fortunata del mondo, ma una relazione non è fatta solo di sesso. È vero, non lo conosco molto bene, ma da quello che ho potuto capire sulla sua personalità negli ultimi mesi, sono arrivata a pensare che non gli

piaccia molto affrontare i problemi. È un tipo solitario, che si tiene tutto per sé, ma un bicchiere, a furia di ricevere una goccia al giorno, alla fine straripa. E so che questa cosa non ci porterà a nulla di buono se non impara a fidarsi di me. Perché so che quegli occhi grigi sono tormentati da qualcosa. Ho imparato a decifrarli.

«Ancora non so per quanto tempo debba stare all'ospedale. Spero solo che, una volta tornata a casa, riesca a superare il trauma», sospira papà, passandosi le mani sulla faccia.

«Con te accanto, ce la farà di sicuro».

«Lo spero. Non appena le acque si calmeranno un po', le chiederò di sposarmi e le darò un altro figlio».

«Oh», farfuglio. Non so cos'altro dire.

Fortunatamente, il momento, che si rivela essere abbastanza imbarazzante, viene interrotto dal ritorno di Steven.

«Devo andare via. Al Banacher ci sono alcuni tubi che perdono. Vado a controllare la situazione».

È parecchio agitato e sta di nuovo sfuggendo al mio sguardo. Cosa diavolo può essere successo? Solo mezz'ora fa

mi stava riempiendo di baci, mentre ora sembra voler fuggire il più lontano possibile da me.

«Vengo con te», mi sollevo in piedi, pronta a seguirlo.

«Non è necessario, resta con tuo padre, lui ha più bisogno di te in questo momento», commenta con lo sguardo fisso sul pavimento. Detto ciò, ci volta le spalle e se ne va, senza salutare nessuno.

Resto a guardare perplessa il punto in cui le sue spalle larghe sono appena scomparse finché il mio cuore sprofonda

nello sconforto.

«Troppo simpatico è questo ragazzo!», sospira mio padre.

*Se, troppu simpaticu! Accusi assai ca u pighiassi a tumpulati!*¹⁶⁶

«Papà, io...» Sbatto le palpebre, cercando di dare una spiegazione al comportamento di Steven.

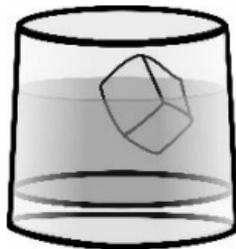
«Vai. Ci sentiamo dopo. Tanto, mi sa che non mi sposterò a breve da qui».

Annuisco, poi lo saluto con un rapido bacio sulla guancia, dopodiché inseguo, a passo svelto, quell'idiota di cui mi sono innamorata.

*Pessi semu, uora macari santi ni
fannu!*¹⁶⁷

Capitolo 38

Steven



«Cazzo, Andrea, che razza di gente assumi?», urlò contro l'architetto che si è occupato del Banacher, dando una manata al volante.

«Ti ho già detto che provvederò immediatamente al problema, smettila di sbraitare come una donna che ha appena partorito. Mi basta già mia moglie. Ho da poco finito di parlare con Macayla, lei è stata più comprensibile», sospira, poi continua: «Non mi aspettavo minimamente che un mio dipendente comprasse prodotti scadenti per intascare il resto dei soldi».

«*Fuck*, la prossima volta stai più attento! Ora dovrò tenere il locale chiuso per chissà quanto tempo!»

«Ho già mandato il mio uomo di fiducia

al Banacher. È insieme a tua sorella e a un certo Mattia. Tutti i lavori saranno a mie spese e ti rimborserò...»

«Non voglio che mi rimborsi nulla», abbasso un po' il tono di voce quando vedo Chiara correre verso la mia macchina.

La realtà è che il mio vero problema non sono i maledetti tubi rotti e nemmeno Andrea. Il mio unico problema è l'arrivo di *quei due* a Catania. È stato Luca a darmi la *bella* notizia, poco fa, con un banale SMS. Anche mia sorella si è precipitata a farmelo sapere con un

messaggio su *WhatsApp*. Non voglio vederli, solo l'idea che siano qui mi mette di malumore. Non dovrei dar loro importanza, ora ho la mia vita a cui pensare, ma è pressoché impossibile far finta di nulla.

Probabilmente, se Cindy mi avesse tradito con un altro uomo, sarebbe stato diverso. Ora posso dire con certezza che la ferita più profonda me l'ha procurata mio fratello, colui che si è preso cura di me dopo la morte dei nostri genitori. Colui che stimavo e di cui mi fidavo ciecamente.

Quasi sempre sono le persone per cui daresti la tua vita che ti fottono. Quando accade fa male. All'inizio t'incazzi, vorresti cancellarle dalla faccia della terra, poi, in un modo o un altro, il nervosismo passa e resta la delusione, come un promemoria che ti ricorda costantemente che l'essere umano può perdonare, ma non dimenticare.

«Che ti prende, amico? È chiaro che non stai bene», chiede Andrea destandomi dai pensieri.

«*Man*, ci sentiamo uno di questi giorni. Magari ci vediamo per bere una birra e

ti racconto un paio di cose», propongo nello stesso istante in cui Chiara apre lo sportello e salta in macchina, lanciandomi un'occhiata che non lascia spazio a fraintendimenti.

«Va bene. E scusami ancora».

«Ci vediamo. Salutami Federica e dai un bacio ai bimbi».

«Sarà fatto. Ciao!»

«Ciao!» Metto giù, poi lancio il telefono nel vano portaoggetti.

Mi passo le mani sulla faccia, sentendomi gli occhi di Chiara puntati addosso. Le saette di ghiaccio che lancia

nella mia direzione sono in grado di trafiggermi la pelle. Mi dispiace che debba sempre assistere ai miei scatti d'ira, ma andare via e lasciarla con suo padre mi è sembrata la decisione più saggia. Non voglio metterla in mezzo ai miei casini. In questo momento, ha altro a cui pensare.

«Mi vuoi dire cosa ti prende? Cos'era quella scenata? È la seconda volta che fai una figura di merda con mio padre!», inizia a sbraitare quando realizza che non voglio aprir bocca.

Metto in moto, senza trovare il coraggio

di guardarla, poi mi immergo nel traffico.

«Steven, non mi ignorare!», grida ancora.

«La vuoi smettere di urlare?», sbotto quando avverto un principio di mal di testa.

«No, se non mi dici cosa ti prende! Non capisco... fino a poco fa andava tutto bene, no?»

Sospiro. «Sì. Il problema non sei tu, ok?» Mi volto verso di lei per cercare di tranquillizzarla con lo sguardo.

«Allora qual è?», insiste perentoria.

«Parlami, non tenermi all'oscuro perché odio i segreti. Sono o non sono la tua fidanzata?» Aspetta che annuisca prima di continuare. «Allora faresti meglio a toglierti quel broncio e a dirmi cosa sta succedendo. Perché io, semmai dovessi avere qualcosa che non va, te lo di...»

«Cazzo, *little bum*, perché devi farmi pressioni? Non voglio parlarne!» Sposto gli occhi da lei e tiro una manata al volante.

Noto con la coda dell'occhio che mi guarda a dir poco sbigottita.

«Ok, ho capito! Ferma la macchina!»,

ordina appoggiando la mano sulla maniglia.

La ignoro, perché non ho alcuna intenzione di farla scendere. Mi sento una merda per più di un motivo. Me la sto prendendo con la persona sbagliata. Lei non ha colpe e non merita un simile trattamento da parte mia. Sto per scusarmi, per chiederle di tornare a casa e parlare con calma, ma il suo urlo me lo impedisce di fare.

«Ti ho detto ferma questa cazzo di auto!»

Sterzo improvvisamente sulla destra,

sentendo le gomme stridere sull'asfalto. Gli altri automobilisti suonano il clacson, rivolgendomi chissà quali insulti. Non faccio in tempo a voltarmi verso Chiara che è già scesa dall'auto. Inizia a camminare inviperita sul marciapiede mentre io spalanco la portiera e la rincorro, dandomi, ancora una volta, mentalmente dello stupido.

«Chiara, fermati!», le ordino. Lei non mi ascolta, perciò allungo il passo fino a raggiungerla. La blocco per un polso e la faccio roteare verso di me.

«Lasciami! Sei solo un idiota!» Mi

spinge via, riuscendo a liberarsi dalla mia presa per poi iniziare a camminare di nuovo, nella direzione opposta. Probabilmente si è resa conto di aver preso la via sbagliata.

Sospiro e la seguo di nuovo. «Non fare la bambina, parliamone», allungo il passo, consapevole che, tra i due, quello più infantile sia io.

Chiara sorpassa la mia auto, ma poi deve ricordarsi che la sua borsa si trova sul sedile posteriore poiché torna verso la Porsche. Apre lo sportello e si china per recuperare l'oggetto desiderato.

Mi piazzò dietro di lei e i miei occhi cadono in automatico sul suo sedere tondo. Solo ora noto quanto siano corti i suoi pantaloncini.

«Non avevi altro da indossare? Ti si vede il culo!», tuono avvicinandomi ancora di più a lei.

Chiara rotea su se stessa, con la borsa tra le mani. I nostri occhi si scontrano. I suoi esprimono rabbia e delusione. I miei sicuramente pentimento.

«Levati o ti arriva una *tumpulata* quando meno te lo aspetti!», assottiglia lo sguardo in una lama affilatissima. «E

non mi si vede il culo, troglodita!»

«Sì, invece! Quei pantaloncini sono fin troppo aderenti! Appena arriviamo a casa giuro che te li get...»

«Vuoi davvero parlare del mio culo? Sei serio?», si sbraccia incredula, dopo essersi sistemata la borsa sulla spalla.

Sospiro per l'ennesima volta nell'ultima mezz'ora. È incredibile come possano cambiare le cose in un lasso di tempo così breve. Scuoto la testa, le allaccio con cautela la vita con un braccio, poi la attiro a me. Fortunatamente non si scosta più questa volta.

«Scusami», brontolo. «Scusami, ok? Poco fa ho ricevuto una brutta notizia e... Non volevo prendermela con te, né con nessun altro», le dico sincero.

Lei mi fissa, i suoi occhi ora sono leggermente lucidi. «Non funziona così, Steve! Non puoi trattarmi in questo modo perché mi ferisci. Pensavo che avessi capito ormai che questi tuoi atteggiamenti mi danno fastidio. Non mi trattare più come prima. Non farlo perché la distanza che metti tra di noi, quando ti chiudi in te stesso, mi fa male. Molto male. Capisco che il tuo passato

ti abbia spinto a crearti un muro protettivo intorno, ma di me ti puoi fidare».

Parla senza prendere fiato. Il mio cuore perde alcuni battiti quando vedo copiose lacrime rigarle il volto. Ancora una volta l'ho fatta piangere. Ancora una volta mi prenderei a pugni.

Le imprigiono il viso tra le mani e con i pollici mi affretto a portarle via le lacrime. «Lo so, *little bum*. Ho sbagliato, ne sono consapevole. Non voglio più essere la causa delle tue sofferenze, ma non lo faccio apposta.

Credimi. Non sono più abituato a dare spiegazioni a nessuno... Vedrò di cambiare perché le tue lacrime mi uccidono. Ora, ti prego, torniamo a casa tua, così ti spiego tutto», la guardo speranzoso.

Chiara sospira. Dopo un bel po' di tempo, finalmente annuisce. «Che non succeda mai più, Steven! Voglio che tu sia sincero con me su ogni singola cosa che riguarda la tua vita. Sempre! Sennò, tra noi due non potrà funzionare!», sentenzia mentre io le lascio un bacio sulla fronte. «Sono stata abbastanza

chiara o ti devo fare un disegno?»), aggiunge tirando su col naso.

Annuisco. «Agli ordini, capo!», cerco di rubarle un sorriso mentre la lascio andare.

«Non sei divertente!», mi fulmina con gli occhi e decido di non tirare troppo la corda: resto in silenzio e salto davanti al volante.



«Questo è tutto», le allungo il telefono

non appena finisco di spiegarle ciò che è successo.

Lei, in piedi davanti a me, mi restituisce il cellulare, dopo aver letto i messaggi mandatomi da Mica e Luca, poi si passa una mano tra i capelli con fare agitato.

«Che vuoi fare?», punta gli occhi su di me e si morde con forza il labbro inferiore.

Prendo il telefono e lo lancio sul tavolino, cercando di comportarmi con indifferenza. Chiara non merita che i miei pensieri non siano concentrati solo su di lei. Non sarà facile tenere a bada

le emozioni negative che mi hanno travolto come un tir in pieno, ma cercherò con tutto me stesso di non permettere più che guidino la mia mente. Posso essere più forte di loro. In questo momento, con lei accanto, mi sento più forte di loro.

«Vorrei baciarti, se non ti dispiace», la attiro per un braccio fino a farla cadere sul mio grembo. La stringo a me e poso la bocca sulla sua, ma lei si scansa.

La fisso perplesso. È agitata e si morde ancora più forte il labbro.

«Cosa c'è?»

«Li voglio conoscere», mi dice tutto a un tratto, spostando la testa all'indietro.

Aggrotto la fronte e la osservo stranito.

«Non se ne parla!», taglio corto.

«Perché? Forse perché la ami ancora e mi usi per dimenticarla?»

Mi guarda dritto negli occhi. Ed è timore puro ciò che leggo in quel mare azzurro.

D'altro canto, è comprensibile il suo atteggiamento, viste tutte le cazzate che

le ho detto quella sera in cui è venuta a cena a casa mia. Ma in quel momento,

ancora non sapevo che solo l'idea di non vederla mai più mi avrebbe tolto

letteralmente il fiato. Questa piccola donna mi è entrata dentro, è rinchiusa tra le mura del mio cuore e non può più uscirne.

«Non è assolutamente vero», le sposto alcune ciocche di capelli dietro le orecchie.

«Portami a cena da tua zia».

«Perché non vuoi capire che non ho voglia di vederli? Perché mi chiedi una cosa del genere?», appoggio la fronte sulla sua.

Quei due sono appena arrivati e io sono già stufo marcio di loro. Non ne posso

più!

«Perché se non affronti il problema, non vivrai mai serenamente».

«Questa sera dobbiamo andare a cena da tua madre», tento di aggrapparmi agli specchi.

«Mia madre può aspettare, non scapperà via dalla Sicilia. In più, io sarò accanto a te, non ti lascerò mai da solo. E se quella si azzarderà a guardarti o a parlarti, le caverò gli occhi!», sposta il capo sul mio petto e mi stampa un bacio nel punto in cui il mio cuore scalpita con furia.

Sospiro pesantemente, la stringo forte e le lascio un bacio tra i capelli. Chiara sembra tenerci davvero tanto. Semmai dovrei restare fermo sulla mia decisione, so che ci resterà male e se la leggerà al dito. Non ho alternative se voglio vivere serenamente con lei.

«Ok», dico. Spero che vada tutto bene e che non dovrò mai pentirmi di questa scelta.

«Ok cosa?», sussurra contro il mio collo.

«Andiamo».

«Sul serio?», solleva la testa per

osservarmi. La sua espressione è diversa ora.

Annuisco. «Poi però non lamentarti se sarò brontolone», accenno un sorriso.

«Non lo sei forse sempre?», sorride anche lei.

«No», intrufolo le mani sotto la sua maglietta per togliergliela subito dopo. «In questo momento sono tutt'altro che brontolone», le spingo il sedere contro la mia erezione che ha cambiato dimensione.

«Mi rendo conto che ti sto chiedendo tanto, però dopo starai meglio con te

stesso, vedrai. *Noi* staremo meglio, ne sono certa. Devi far vedere loro che sei andato avanti».

«Sono andato avanti, *little bum*, altrimenti non sarei qui, con te. Ora basta parlare! Fai vedere al tuo uomo quanto lo ami», ridacchio sotto ai baffi mentre le sfioro la bocca con la mia.

Le mie mani corrono sui suoi seni stretti in un reggiseno nero che slaccio immediatamente. Gli faccio fare la stessa fine della maglietta, poi la prendo per i fianchi e la metto a cavalcioni su di me.

«Non ho mai detto di amarti», mi fa notare, sbottonandomi i pantaloncini. Mi sollevo giusto quanto le basta per sfilarmeli, insieme ai boxer, poi faccio altrettanto con gli indumenti che le sono rimasti, facendoli scivolare sulle cosce. Un senso di beatitudine invade ogni cellula del mio corpo quando mi fa entrare in lei lentamente, centimetro dopo centimetro, fino in fondo.

«La tua bocca non parla, ma i tuoi occhi sì», replico convinto.

Mi fiondo sulle sue labbra e non le do il tempo di controbattere. La bacio perché

voglio. La bacio perché posso. La bacio perché l'antipatia che ci accomunava inizialmente si è trasformata in qualcosa che mi ha ridato la gioia di vivere. La bacio perché, così come i suoi, nemmeno i miei occhi sanno mentire. E ora so che, insieme a lei, il mio passato farà meno paura.

Capitolo 39

Chiara



Forse chiedere a Steven di portarmi a conoscere suo fratello e la sua ex non è stata poi un'idea così brillante. Ho lo stomaco sottosopra. Sto per vomitare a

causa dell'ansia.

*Basta ca nun c'arrovesci n'goddu,
annunca cu senti?*¹⁶⁸

Steven guida con lo sguardo fisso sulla strada e non si accorge del mio vero stato d'animo.

«Ehi», mi chiama piano, facendomi rimangiare gli ultimi pensieri. Posa la mano destra sulla mia coscia lasciata scoperta dal tubino blu elettrico con gli inserti dorati che qualcuno di nostra conoscenza mi ha nuovamente convinto a indossare. Indumento abbastanza scomodo, ma che mi sta una meraviglia

a detta del mio amico che, come al solito, è entrato nei panni di un fashion stylist, trasformando completamente il mio look.

Il biondo mi ha truccata e mi ha lisciato i capelli, dopodiché mi ha detto di non farmi intimorire da niente e nessuno perché non ho nulla da temere. Steven è mio e nessuna me lo porterà via. Vorrei essere fiduciosa quanto Salvo e in un certo senso lo sono perché Steven sta cercando di cambiare per me. Allo stesso tempo non posso non essere preoccupata: sto per incontrare la donna

che l'ha avuto per ben otto anni, colei che ha amato con tutto se stesso, la stessa con cui sognava di mettere su famiglia.

«Non essere nervosa», mi rassicura lui, riportandomi con i piedi per terra. Le sue dita iniziano ad accarezzarmi la pelle nuda, facendo serpeggiare diversi brividi lungo tutto il mio corpo.

«Sono solo un po' agitata», inizio a torcermi le mani in grembo.

«Lo sono anche io. Ma non per i motivi a cui pensi tu», mi tranquillizza. Ferma la macchina all'improvviso e il cuore mi

arriva in gola. Non mi sono nemmeno resa conto che siamo arrivati a casa di sua zia.

«Ok, ci sono», faccio alcuni respiri profondi degni di una donna prossima al parto prima di appoggiare una mano sulla maniglia.

«Dove vai?» Steven mi afferra per un polso quando sto per sgattaiolare via dall'auto. «Non siamo ancora arrivati. Vieni qui, *little bum*», mi chiama con un sorriso che riesce a intontirmi ancora di più.

"Oh, povera me! Sono decisamente con

la testa tra le nuvole!" penso quando realizzo che ha fermato la Porsche sul retro di un supermercato ormai chiuso.

*Tu nascisti ca testa nde nuvoli.*¹⁶⁹

Torno composta sul sedile e appoggio la testa contro lo schienale. Devo ricordarmi di respirare.

«Qualcuno ha bisogno di una distrazione? Mi offro volontario».

Steven si avvicina a me fino a fermarsi a un soffio dalla mia bocca.

«Smettila, non sono dell'umore adatto», farfuglio muovendo tuttavia le labbra quando le sue sfiorano dolcemente le

mie.

«Tu dici?», ridacchia sulla mia bocca mentre la sua mano scivola più in alto, verso il centro delle meraviglie.

«Steven, siamo già in ritardo...», gli ricordo. Le parole mi muoiono sulle labbra quando le sue dita arrivano alla destinazione a cui ambivano.

«Facciamoci un po' aspettare», mi morde dolcemente il labbro inferiore.

È sorprendente la sua calma. Spero che continui a mantenere lo stesso atteggiamento per tutta la sera, ma credo che sia un'impresa impossibile.

Tutti i miei pensieri svaniscono nel nulla quando la sua lingua riesce a intrufolarsi dentro la mia bocca e a inseguire la mia. Le sue dita giocherellone mi spostano di lato la stoffa delle mutandine, mi accarezzano tra le cosce, e il mio cervello va del tutto in tilt.

I cosi si stannu fannu anteressanti. ¹⁷⁰

«Mhmm...» Geme sulla mia bocca quando nota che mi sto bagnando per lui alla velocità della luce.

Trattengo a malapena un urlo nel momento in cui reclina improvvisamente il sedile e lo sposta all'indietro. Lo

spazio è abbastanza ristretto ma, stranamente, riesce a posizionarsi rapido tra le mie gambe. Non ho tempo di aprire bocca per dirgli che sgualcirmi il vestito non è un'ottima idea visto che stiamo andando a un incontro abbastanza importante, perché le sue labbra stanno già tracciando una scia umida di baci all'interno della mia coscia. D'altronde, cosa potrei dirgli se sono eccitata fino alla punta dei capelli?

*Ecco, statti muta ca è megghiu!*¹⁷¹

«Hai sempre un profumo che mi fa impazzire», mi sembra di sentirgli dire

prima che una sua mano mi spalanchi ancora di più le gambe. Il ginocchio sbatte contro lo sportello, ma non ci bado. Sono troppo eccitata per dare importanza a queste sciocchezze.

Il dito medio di Steven fa su e giù tra le mie pieghe bagnate mentre porta lo sguardo su di me. È bellissimo. I suoi occhi grigi brillano. La sua bocca è leggermente incurvata in un sorriso sghembo. I suoi capelli scompigliati gli donano quell'aria da bad boy che ho imparato ad apprezzare.

«Ti amo», dichiara dal nulla, facendomi

mancare del tutto il respiro.

Inchia!

Eh?! Non può averlo detto sul serio! Probabilmente la testa mi sta giocando qualche brutto scherzo. Già, dev'essere proprio così perché...

«Capisco i tuoi timori, ma non aver paura. Vederla non mi farà cambiare idea su ciò che siamo e su ciò che voglio per il futuro. Lo so che a volte mi comporto da stronzo, però sai che non volevo avere più nulla di serio con le donne prima che una pizza mi finisse addosso», sorride. «Tu stammi accanto,

sempre, anche quando ti farò infuriare, e amami come se fossi l'unico uomo sulla faccia della terra. Questo è tutto quello di cui ho bisogno», aggiunge piuttosto serio ora, mentre io non riesco a proferire alcuna parola.

*Aw, ma quantu è romanticu! Staiu vomitannu.*¹⁷²

Nel mio stomaco quelle maledette farfalle hanno appena iniziato a ballare il waka waka. Steven Baker mi ama. Mi ama!!! Che qualcuno porti un defibrillatore perché sto per avere un arresto cardiaco con i fiocchi!

Le mie labbra iniziano a muoversi, ma niente fuoriesce dalla mia bocca. Le parole che vorrei dirgli sono tante, però in questo istante non riesco a far nulla se non sbattere le palpebre di continuo, come una deficiente. Fortunatamente, ci pensa lui a farmi rinsavire: si abbatte con la bocca sul mio nido di nervi tesi. Non ha aspettato una mia risposta perché, come dice sempre lui, i miei occhi non sanno mentire. Sa perfettamente quello che esprimono in questo momento. Il mio corpo inizia a riacquistare le forze fin troppo in fretta,

presto comincio a muovere il bacino contro la sua faccia e continuo a farlo fino a quando la bolla in cui ci siamo rinchiusi non scoppia in mille pezzi, facendomi tremare dalla testa ai piedi. Dopo avermi sistemato il vestito e le mutandine, riprende posto sul suo sedile, ma non si allontana da me. Mi prende invece il volto tra le mani e mi bacia con tutto se stesso.

Il suo diversivo ha funzionato più che bene, quando rimette in moto sono decisamente più rilassata. La mia mente non riesce a pensare a nient'altro se non

a quel *ti amo* arrivato all'improvviso e il mio sorriso da ebete è la prova evidente di quanto sia felice in questo momento.



«*Trasite*, vi stavamo aspettando».

Una signora abbastanza minuta, con i capelli scuri tagliati a caschetto e grandi occhi color nocciola, spalanca una doppia porta bianca per far entrare me e Steven nella sua dimora. Avanzo in un lungo corridoio dalle mura color del

mare, con le gambe che mi tremano. In realtà, la calma ha abbandonato nuovamente il mio corpo quando sono scesa dalla Porsche.

«Zia Caterina, è sempre un piacere vederti», esordisce Steven accanto a me. Le nostre mani sono ancora intrecciate tra di loro e non ho intenzione di lasciarlo andare. «Lei è Chiara», prosegue con una punta d'orgoglio che mi fa arrossire.

«Anche per me, caro nipote, è sempre un piacere vederti», dichiara la signora, prima di girarsi verso di me. «Chiaretta,

mio figlio Luca ha proprio ragione».

«Su cosa?», mormoro con un sorriso tirato. Non mi sento per nulla a mio agio, ma non per colpa sua. Lei mi è stata subito simpatica.

«Sei bellissima», mi prende la mano libera nella sua per lasciarci una debole stretta.

«Oh. La ringra...»

«*Hello!*»

La mia frase viene interrotta da una voce maschile che non ho mai sentito prima d'ora. Il cuore mi arriva in gola perché sono convinta che appartenga al fratello

di Steven. Ne ho la conferma quando sollevo gli occhi e li punto oltre la figura di Caterina. In piedi, davanti a me, con le mani infilate nelle tasche di un paio di pantaloni eleganti, c'è un bellissimo uomo sulla quarantina, che fissa il mio fidanzato con un'espressione a dir poco tesa. La somiglianza tra i due è evidente, quindi non può che essere Josh l'uomo che ora sta avanzando nella nostra direzione.

*Aiuto! Iu mi ni sta iennu. Addio, mbare!*¹⁷³

«Direi di andare nel salotto, la cena è

già pronta», interviene Caterina. Mi lascia la mano poi passa le sue sul grembiule che indossa, con fare estremamente agitato. La tensione che aleggia intorno a noi è davvero tanta.

«Sarebbe meglio», commenta Steven.

«Signore, vi pregherei di lasciarmi da solo con mio fratello», interviene Josh, fermandosi alle spalle di sua zia.

«Chiara, vieni, ti mostro la casa», fa quest'ultima frettolosa.

Scuoto la testa. «Preferisco che Steven venga con noi. Andiamo, tesoro», dico guardandolo.

La mascella serrata e lo sguardo duro sono la prova evidente che anche il suo muro di calma sta per crollare. Ora vorrei davvero che Macayla e Luca fossero qui, ma hanno preferito non venire.

«Per favore, lasciami da sola con Steven», insiste Josh, con un tono di voce basso, ma autoritario. Mi dà l'idea di essere uno di quegli uomini a cui non piace ricevere una risposta negativa.

«Per fare cosa?» Trovo una botte di coraggio da qualche parte dentro di me mentre rafforzo la presa sulla mano di

Steven.

Gli occhi grigi di Josh, uguali a quelli di Steven, sono fissi nei miei. La sua espressione è supplichevole, ma non voglio che resti da solo con lui.

«Tranquilla, *little bum*, non voglio avere nulla a che fare con le cose scadenti. Sai che sono abituato a roba di alta qualità», afferma il mio fidanzato girandosi verso di me per farmi l'occhiolino. Inizia a camminare, tirandomi dietro di sé lungo il corridoio fino a sorpassare suo fratello con una spallata che lo sposta di lato.

«Non puoi avercela con me per sempre. Sono tuo fratello, dannazione! Mi pare che ora tu stia bene, no? Hai una bellissima donna al tuo fianco che sembra tenerci a te!»

Steven rotea su se stesso con la velocità della luce. Nel farlo, lascia andare la mia mano.

«Tieni quei fottuti occhi lontani da lei!», serra con forza i pugni lungo i fianchi. Sembra pronto a scagliarsi contro Josh.

«Ragazzi, per favore...» La zia Caterina cerca di placare gli animi, ma è inutile. I due fratelli sono molto nervosi. Mi sento

terribilmente in colpa per averlo quasi costretto a venire qui.

«Stevy, per favore, usciamo un attimo fuori per parlare. Ti chiedo solo cinque minuti», insiste il maggiore dei fratelli Baker.

«Tu per me sei morto, non posso parlare con i fantasmi. E non chiamarmi Stevy, hai perso questo privilegio nel momento in cui hai deciso di scoparti la donna che amo!», tuona il mio ex capo e il mio cuore perde diversi battiti.

La donna che amo.

Deglutisco con fatica e abbasso gli

occhi. Vorrei scappare. Vorrei non essere mai venuta qui.

I due fratelli continuano a litigare, io non sento più cosa si stanno dicendo. La mia attenzione viene attratta dalle punte di un paio di ballerine nere con dei fiocchi argentati e il mio cuore inizia a battere con furia contro le costole.

Sollevo il capo giusto in tempo per imbattermi in due occhi azzurri. *Gli stessi che sono simili ai miei.* Lo stesso taglio, lo stesso colore. *Gli stessi che Steven ha amato.* O che ancora ama, non so più cosa pensare. Le parole che ha

espresso alcuni minuti fa, in macchina, hanno perso importanza; le mie certezze sono svanite nel nulla davanti alla sua frase.

Improvvisamente, mi sento una di troppo in questo quadro familiare. Cindy mi guarda curiosa, io la fisso come se fosse una meravigliosa creatura. *Una meravigliosa creatura incinta.*

Mi mostra un sorriso imbarazzato e si porta una mano sulla pancia. È una donna bellissima e molto elegante. I miei timori si amplificano. La paura si trasforma in una mano che mi serra con

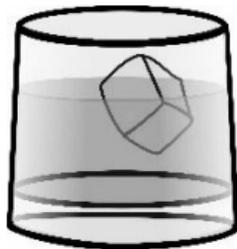
forza la gola. Non ricordo di aver mai sofferto di attacchi di panico, ma non riesco più a respirare. Questa situazione è più grande di me.

Non so come, però inizio a muovere i piedi. Fortunatamente, la porta è ancora aperta così riesco a fuggire. In questo istante m'importa ben poco dell'idea che si faranno tutti di me. Non vorrei mai lasciare Steven lì, da solo con loro, ma non ce la faccio a dargli il supporto che gli ho promesso.

Io... semplicemente non ce la faccio.

Capitolo 40

Steven



Chiara è scappata via come se la casa di zia Caterina avesse preso improvvisamente fuoco. *Fuck!* Perché le ho dato retta? In cuor mio, sapevo che

non ce l'avrebbe fatta a reggere la tensione. Si atteggia sempre da grande donna, ma la realtà è che è ancora una bambina. Ha solo ventitré anni. In questa circostanza, il suo lato giovanile è fuoriuscito e non è riuscita a tenere i nervi saldi.

«Zia, io vado! Tornerò a trovarti insieme a Chiara quando non avrai più ospiti indesiderati», dichiaro con fin troppa cattiveria.

Voglio ferirli. Voglio che si sentano degli esseri insignificanti, così come mi sono sentito io per troppi mesi.

«Ricordati solo che, nonostante tutto, siete ancora una famiglia. Che lo vogliate o no», asserisce dolcemente la zia, prendendomi le mani tra le sue, molto più piccole delle mie.

«Abby e Macayla sono la mia famiglia. E poi ho Chiara, te, lo zio e i vostri figli, non mi serve altro», replico senza perdermi in inutili chiacchiere. Mi libero dalla sua presa debole e roteo su me stesso, pronto a rincorrere la donna che amo.

Quella che, invece, un tempo, ho amato con tutto me stesso, in questo momento

mi sta fissando... delusa? Sarebbe lei quella delusa? Davvero? Da cosa esattamente?

La verità è che i sentimenti che nutrivo per Cindy si sono dispersi come fumo nell'aria. Non avrei mai creduto che quel grande amore che provavo nei suoi confronti si sarebbe mai estinto. Non sapevo esattamente come avrei reagito una volta rivista, ora posso dire con certezza che la sua presenza mi lascia del tutto indifferente. Non posso dire che mi senta allo stesso modo nel guardare gli occhi grigi di mio fratello. Mi fa

male, molto male, vedere quello che siamo diventati, ma non posso perdonarlo. Credo che non potrò mai farlo.

Volto loro le spalle nello stesso momento in cui Josh fa il primo passo verso di me. Non voglio sentire le cazzate che ha da dirmi, per cui gli passo accanto, colpendolo con un'altra spinta, e mi lascio in fretta alle spalle la casa di zia Caterina.

«Ti ho tirato su dopo la morte dei nostri genitori. Mi sono preso cura di te e delle nostre sorelle. Non puoi mandare tutto a

puttane, Stevy!», esclama Josh. È proprio dietro di me. Il bastardo mi ha seguito.

«Non nominare i nostri genitori», mi fermo sul porticato e mi volto verso di lui alla velocità della luce. Conficco con forza le unghie nei palmi delle mani per tentare in qualche modo di placare la voglia di spaccargli la faccia a furia di pugni.

«Ho sbagliato, lo so, e tanto anche, però io e Cindy ci siamo innamorati. Cosa possiamo fare ora? È andata così, ormai, e tra pochi mesi diventeremo genitori di

un maschietto. Ciò che ci è capitato è stato del tutto inatteso. Quando eri a Londra, lavoravi tanto e Cindy aveva iniziato a sentirsi messa da parte. Abbiamo iniziato a frequentarci, è nato tutto da un incontro casuale, e poi...» Parla e mi fissa dritto negli occhi.

«Messa da parte? Mi stai prendendo per il culo?», lo interrompo. «Ho fatto di tutto per quella donna! Di tutto! Sarei stato capace di strapparmi il cuore dal petto e darglielo, nel caso avesse avuto bisogno», tuono. Non accetto che mi attribuiscono delle colpe che non ho.

«Lo so, Stevy. Ma non puoi negare che nell'ultimo anno avevi iniziato a trattarla diversamente».

«Smettila, cazzo! Non è vero! Però non mi frega più un cazzo! Per me potete fare anche cinquanta figli. Sposatevi, siate felici e tutto il cazzo che volete! Ma lasciatemi stare!»

«Se siamo qui è anche perché volevamo chiederti perdono, io per primo. Non voglio perdere un altro fratello», mi afferra per il polso quando sto per andarmene.

«Dovevi pensarci prima di scoparla nel

mio letto», ridacchio e mi passo la lingua sui denti. «Magari lei potrò anche perdonarla un giorno, ma te mai!», gli ringhio contro liberandomi dalla sua presa per poi spingerlo all'indietro.

«Steven, cosa devo fare? Che cazzo devo fare per farmi perdonare?», urla a sua volta, sbracciandosi.

«Andare al diavolo, ecco cosa devi fare!», gli volto le spalle. «Ringrazia Dio che non ti abbia spaccato la faccia. Non ne vale nemmeno la pena con un insetto insignificante come te». È l'ultima cosa che gli dico prima di correre in strada, senza stare a sentire la

sua replica.

Non appena arrivo alla mia macchina, realizzo che Chiara non c'è ad aspettarmi, come invece avevo sperato. Tolgo immediatamente il cellulare dai jeans e sto per avviare la chiamata quando sento qualcuno frignare. Faccio il giro dell'auto e spalanco gli occhi: trovo Chiara seduta sul marciapiede, davanti alla ruota posteriore, con le ginocchia strette al petto e insanguinate. Sta piangendo a dirotto e ha due occhi gonfissimi. In più, il suo trucco perfetto è un ricordo lontano ormai.

«*Little bum*». Ho il cuore stretto in una dolorosissima morsa mentre mi precipito da lei, veloce come una scheggia. Vederla in questo stato mi sta letteralmente uccidendo. «Cos'è successo?», mi abbasso accanto a lei, saettando con lo sguardo dai suoi occhi, che continuano a perdere lacrime gigantesche, alle ferite che si è procurata.

«Por... porta...mi a... ca...sa», singhiozza.

«Cos'hai fatto? Sei caduta?», le sposto alcune ciocche di capelli dietro alle

orecchie, costringendola così a guardarmi negli occhi.

«S... sì. Lo sapevo... che non dovevo... mettere... queste maledette... scarpe», frigna ancora, passandosi le mani sulla faccia mentre allude ai suoi famigerati sandali rossi con i tacchi vertiginosi.

«Perché... ridi?», s'interessa quando le mie labbra si estendono in un largo sorriso e dalla mia bocca fuoriesce un suono simile a una risata.

«Sembri una principessa psicopatica», commento nel vano tentativo di strapparle almeno un minuscolo sorriso.

Ma non accade. Sospirando, mi sollevo in piedi per poi abbassarmi nuovamente su di lei e prenderla in braccio. «Perché piangi?», la stringo forte a me.

«Non... ho... voglia... di parlarne... adesso».

Anche se non sono d'accordo con ciò che ha appena detto, annuisco. «Okay», le poso un bacio sulla fronte prima di metterla giù. «Ehi», la chiamo prendendole il volto tra le mani. I miei pollici corrono a pulirle le guance sporche di lacrime nere, come le nuvole di tristezza che incombono su di lei. «Mi

dispiace per averti portata qui».

Lei scuote debolmente la testa. «La colpa... è... solo... mia... Non dovevo... insistere», farfuglia. Ritrovarsi faccia a faccia col mio passato le ha fatto molto male.

«Non è colpa tua. Dovevo capire che la faccenda non ci avrebbe fatto bene. Ormai è andata così, ma, ti prego, non piangere. Non sopporto vederti in questo stato».

Lei si stringe nelle spalle e abbassa lo sguardo. Sospiro ancora e le lascio un altro bacio tra i capelli prima di

permetterle di entrare in macchina, dopo aver aperto lo sportello. Giro di nuovo intorno alla Porsche e prendo posto davanti al volante. Il tragitto fino a casa si rivela essere snervante e silenzioso; talmente silenzioso che inizio a preoccuparmi. Non è da lei stare zitta così a lungo. Si è limitata a guardarsi nello specchio e a passarsi dei fazzoletti bagnati sulla faccia e sulle ginocchia. Fortunatamente, hanno smesso di sanguinare e lei sembra più calma. Almeno è ciò che spero. Quando parcheggio davanti al palazzo in cui

abita, scende dalla macchina, dopo essersi liberata dalle scarpe e aver preso la piccola pochette dal cruscotto, e inizia a camminare senza aspettarmi.

Mi passo le mani sulla faccia con fare frustrato. Che serata del cazzo!

«*Little bum*, aspetta!», le urlo dietro dopo essere balzato giù dalla Porsche. Chiudo la macchina e la inseguo. La raggiungo quando ha già aperto il portone. «Perché fai così? È colpa mia se l'incontro non è andato come speravi? Cosa ti aspettavi? Rose e fiori?» La prendo per un braccio,

bloccandola nell'androne, e la faccio roteare verso di me.

I suoi sandali cadono a terra insieme alla pochette.

«Possibile che non riesci a capire?»

«Capire cosa?», faccio confuso.

«Cos'hai detto a tuo fratello?»

Inarco le sopracciglia mentre inizio a scavare nella memoria. Non mi viene in mente nulla di eclatante, quindi non capisco il perché del suo atteggiamento distaccato nei miei confronti. «Cosa gli ho detto? Chiara, non ho voglia di fare giochetti del cazzo perciò dimmi

cos'hai!»), comincio a innervosirmi.

Lei scuote la testa e sposta lo sguardo per un attimo prima di tornare a guardarmi. «Hai detto a Josh che ti ha fottuto la donna che ami. *La donna che ami*. Cinque minuti prima di esprimere quella frase, hai detto di amare me. E io ti ho creduto. Quanto sono scema, eh, Steven? Mi sono bastate due paroline del cazzo per credere che tu abbia davvero cambiato pagina. Che sia riuscito a vedere in me la donna degna di stare al tuo fianco. E invece mi hai detto solo cazzate!»

Cosa sta dicendo?

«Non è assolutamente vero! Se mi conosci almeno un po', sai che ciò che

provo per te è puro e sincero!»

«Allora perché hai detto quella frase?»

«Non lo so!», mi sbraccio stressato.

«Non lo sai? Ok, te lo spiego io. Fai sempre così perché l'amore che senti per lei non ti darà mai pace. Si dice che il primo amore è quello che resterà per sempre nel cuore di una persona, no? Tu non ce la fai a lasciarla andare via da qui», mi appoggia una mano all'altezza del cuore. «E io sono un essere umano troppo piccolo per lottare contro un amore così grande».

«La smetti di dire fesserie? *Little bum,*

mi sono espresso male, ma ciò non cambia che ti amo. Ti amo, hai capito? Quando sei andata via, la prima cosa che ho pensato di fare è stata quella di raggiungerti il prima possibile. Se amassi ancora lei sarei rimasto lì, a guardarla imbambolato, sbattendomi il cazzo di te. Ma così non è stato!»

«Avete finito di urlare?», se ne esce dal nulla un vecchietto sull'ottantina, reggendosi a un bastone di legno. Sta in cima alle scale e ci guarda attraverso le lenti spesse di un paio d'occhiali da vista.

«Per favore, rientri in casa», lo guardo in cagnesco. Ci mancava solo lui.

«Se non la smettete chiamerò la polizia. Sto cercando di guardare un documentario e le vostre urla mi disturbano».

«Signor Vittorio, le prometto che non grideremo più», interviene Chiara.

«Chiaretta, sei tu?», domanda l'anziano, sistemandosi gli occhiali sul naso.

«Sì, sono io», dice Chiara prima di chinarsi a raccogliere le sue cose sparse sul pavimento.

«E cosa ci fai con quel delinquente? Tua

madre sa che gente frequenti?»

Roteo gli occhi al cielo, spazientito.

«Su, *little bum*, andiamo in casa. Questo delinquente sta per perdere la pazienza».

Prendo Chiara per la mano libera e inizio a camminare su per le scale. Sono costretto a fermarmi immediatamente perché lei non mi segue; anzi, se ne sta immobile come una statua, ferma sul primo gradino.

«Vai a casa, Steven! Ho bisogno di stare un po' da sola». Me lo dice senza trovare il coraggio di guardarmi negli occhi.

«Spero che tu stia scherzando!», tuono.
«E guardami quando mi dici certe cose!»

Lentamente, solleva il capo all'insù. I suoi occhi si riempiono ancora una volta di goccioloni d'acqua che stanno per dare vita a un vero e proprio diluvio da qui a poco.

«Hai sentito cos'ha detto Chiaretta? Vattene! Non ti vogliamo qui!», commenta l'anziano.

Mi volto verso di lui e serro la mascella con forza. «Vecchio, vai a guardare quel documentario del cazzo e non rompermi

i coglioni», ringhio. La serata ha preso una piega decisamente inaspettata e ora sono più nervoso di prima. La poca pazienza che mi è rimasta sta per abbandonarmi del tutto.

«Giovanotto, hai presente con chi stai parlando? Sono un ex comandante dell'Aeronautica Militare. Se sei qui oggi è anche grazie a me, che ho...»

Decido di ignorare lui e il dannato bastone che sventola nella mia direzione perché il mio mal di testa si è nettamente amplificato. In più, ho questioni più importanti a cui pensare in questo

istante.

Chiara ha ritirato la mano dalla mia e ora stringe tra le dita le sue maledette scarpe. I suoi occhi sono fissi nei miei. «Ci sentiamo quando sarò più calma. Ora ho davvero bisogno di una doccia calda e di mettermi a letto. Da sola», precisa a voce bassa.

Inarco un sopracciglio e mi passo una mano tra i capelli. Sono deluso dal suo comportamento, ma non ho più alcuna intenzione di pregarla affinché mi tenga con lei. Sono stanco di questa situazione. Se è davvero ciò che vuole,

rispetterò la sua decisione.

«Non ho fatto nulla di male se non sbagliare a esprimermi, spinto anche dalla rabbia del momento. Ma fa niente. Passa una buona serata. Buenanotte, Chiara».

Detto ciò, le passo accanto, stando attento a non sfiorarla minimamente. Esco fuori dal palazzo, pronto a raggiungere la mia macchina. Anche se mi fa male il cuore e il vuoto nello stomaco si ingrandisce sempre di più a ogni passo, non mi volto per guardarla. E lei non mi chiama per dirmi di tornare

indietro.

Capitolo 41

Chiara



Mi giro e rigiro nel letto da non so quanto tempo. Non riesco proprio a prendere sonno. Ho guardato il telefono innumerevoli volte ma, oltre le decine di

e-mail che *Wish* mi manda ogni giorno, non ho nulla.

*E chi t'aspittavi?*¹⁷⁴

Ho fatto bene a chiedere a Steven di lasciarmi da sola? In questo momento, senza le sue braccia a stringermi, senza le sue dita a giocherellare con le punte dei miei capelli e senza il suo solido petto a farmi da cuscino non so più cosa pensare. La verità è che la frase che ha detto a suo fratello mi ha fatto molto male, ma stare senza lui, ignara di cosa ne sarà di noi in futuro, è più doloroso di quanto avrei mai potuto immaginare.

Se solo non gli avessi chiesto di portarmi a conoscerli...

Sono solo una stupida! Stupida! Stupida! Stupida!

A pensu comu a tia! ¹⁷⁵

Faccio uscire il telefono da sotto il cuscino – per l'ultima volta mi dico – e controllo lo schermo. Ancora niente. Ora nemmeno *Wish* mi calcola più. Sarà perché sono le due di notte passate. Chissà se è andato a casa? Avrà chiamato Rossella per farsi consolare? O magari qualcun'altra?

«'Fanculo!» Affranta, rimetto il telefono

sotto il cuscino, dopo essermi assicurata che non sia impostato in modalità silenziosa. Girandomi su un fianco, mi pulisco la faccia dalle lacrime che mi hanno bagnato le guance e chiudo gli occhi, nella speranza che Morfeo venga presto a farmi visita.



Sono passati tre giorni da quando non sento e non vedo Steven. Io non gli ho scritto e lui nemmeno. Anche se la voglia di telefonargli è tanta, c'è

qualcosa dentro di me che me lo impedisce di fare. In più, il fatto che Macayla mi abbia detto che suo fratello sa che ero a conoscenza della sua storia, di quello che gli è successo e di quello che ha passato fin da quando ho cominciato a lavorare al Banacher, non mi tranquillizza per niente. Non me la sono presa con Mica per averglielo detto, poiché ho capito che l'ha fatto per difendermi e per far capire a Steven che, nonostante tutto, gli sono rimasta accanto. Sinceramente, avevo rimosso questo particolare dalla mia testa.

Conoscendolo, sono certa che ce l'ha a morte con me. E io non so come comportarmi. Dio, che situazione! Perché deve essere tutto così complicato?

«Ti muovi?» La voce di Salvo mi fa sobbalzare.

«Vacci da solo a prendere quel maledetto frullato, non rompere!», replico sconsolata, guardando le mie povere unghie che hanno urgentemente bisogno di una manicure.

«Mi vuoi accanto solo quando hai bisogno di me?», si lascia cadere

sull'asciugamano, vicino a me.

«Dai, Salvo, sai che non sono dell'umore adatto! È già tanto che abbia accettato di uscire di casa».

Affondo i piedi nella sabbia calda e punto gli occhi su una giovane coppia. I due fidanzati si stanno baciando come se fossero da soli sulla spiaggia e il mio pensiero va di nuovo al mio ex capo. La verità è che mi manca.

«Di chi è la colpa se non sei dell'umore adatto? Mia non di sicuro», commenta il biondo, guadagnandosi un'occhiataccia la quale ricambia prontamente.

«Smettila di essere dalla sua parte! Sei mio amico, non suo!»

«Sono dalla parte della verità, come sempre d'altronde. Ha sbagliato, ma non l'ha fatto di proposito. Devi tenere in considerazione che quella era la prima volta in cui vedeva quei due insieme», sospira. «In più, siete entrambi due teste calde. Aspettate che faccia l'altro il primo passo. Tu sei convinta che il colpevole del litigio dell'altra sera sia lui, lui chissà cosa penserà del fatto che tu sapevi già tutta la sua storia prima che lo conoscessi».

Mi stringo nelle spalle e sollevo le gambe fino a raccogliere le ginocchia al petto. Ci poso una guancia sopra e inizio a disegnare diversi ghirigori sulla sabbia con la punta dell'indice, accanto a una piccola pietra a forma di cuore.

«Sai che voglio solo il tuo bene, no?»

Aspetta che annuisca prima di andare avanti. «Non ti avevo mai visto quella luce negli occhi prima che incontrassi lui. Eri felice anche quando mi raccontavi che ti faceva arrabbiare. Vuoi davvero buttare tutto all'aria per colpa di una parola che non conta nulla?»

Vuoi davvero non vederlo mai più? Baciarlo? Coccolarlo? Fargli certe cose?», ridacchia dandomi di gomito. «L'orgoglio è una brutta cosa, *bedda*. Ti impedisce di essere felice. E ora, tu, non sei assolutamente felice. La luce nei tuoi occhi è svanita e sappiamo entrambi chi può farla ritornare».

Sento la morsa che si ciba del mio dolore, delle mie lacrime che iniziano immediatamente a bagnarmi le guance. Capisco che vivere senza Steven non è ciò che voglio realmente, quindi, nel momento in cui vengo investita da una

grossa ondata di coraggio, mi affretto a prendere il telefono dalla borsa e gli mando un messaggio. Mentre scrivo mi tremano le mani, infine riesco a digitare due semplici parole, che racchiudono tutto ciò che sento in questo momento, sperando che non sia troppo tardi.

Il resto del pomeriggio lo passiamo a prendere il sole in riva al mare. Ogni tanto controllo il cellulare, ma Steven non ha nemmeno letto il messaggio. Le spunte di *WhatsApp* non sono diventate blu, però almeno sono due. Sospiro. Sono dannatamente triste.

Salvo è immerso nei suoi pensieri, io nei miei. Visto che nessuno dei due si diverte, verso le cinque decidiamo di tornare a casa. Vado a cambiarmi nella cabina, mentre lui resta a parlare al telefono con chissà chi, davanti al bar. Dopo aver indossato un paio di mutandine pulite e il vestito nero, come il mio umore, ammasso il costume blu a due pezzi e l'asciugamano, del medesimo colore, nella borsa. Non vedo l'ora di arrivare a casa e farmi una doccia!



Salvo resta da me e decide che sarà il primo a lavarsi. Non è la prima volta che lo fa, per cui si allontana senza aver bisogno delle mie indicazioni. Io resto da sola nel salotto, così esco sul balcone per fumare una sigaretta dopo aver ricontrollato il telefono. Ancora nulla.

Accendo una Marlboro, mi appoggio alla ringhiera e alzo la testa. Guardo il cielo e vedo un'unica nuvola che sembra avere la forma di un cuore. Sorrido

tristemente. Ultimamente vedo solo cuori. Ovunque.

*O fossi su culi.*¹⁷⁶

«Ehi!»

La voce di Luca arriva dal balcone vicino all'improvviso, facendomi trasalire. La sigaretta mi cade dalla bocca, andando oltre la ringhiera, per finire, svariati secondi dopo, sulla strada.

«Mannaggia a te, mi hai spaventata!», mi porto una mano lì, dove il cuore batte all'impazzata.

«Scusami», ridacchia imbarazzato

mentre si passa una mano sul petto nudo. La sua tartaruga perfetta non ha più alcun effetto su di me. «Senti, oggi è il mio compleanno e mi chiedevo se ti andasse di venire a cena. Ci saranno anche mia sorella, Macayla, Matteo, Ahmed e altri miei amici».

Aggrotto la fronte mentre mi domando se ci sarà anche Steven. Al solo pensiero, il mio cuore inizia a galoppare ancora più forte. E poi, non ricordavo che Luca avesse una sorella. Sto per rispondergli che mi va di andare, nonostante non abbia la minima idea di cosa regalargli,

ma la voce stonata di Salvo, che inizia a urlare a squarciagola una versione tutta sua di *Vivo per lei*, me lo impedisce di fare.

«Oh, Gesù!» Faccio una smorfia mentre Luca trattiene a malapena una risata.

«È di buon umore, a quanto pare».

Io vivoooooo per leeeeeeeei.

Scuoto la testa, assumendo un'espressione seria. «Sa bene come nascondersi dietro a un atteggiamento da sbruffone e un sorriso falso, ma io so com'è in realtà. Posso farti una domanda?», porto lo sguardo nel suo.

Lui si schiarisce la voce. «Dipende. Cosa ti ha detto Salvo? Perché mi pare ovvio che sai qualcosa».

«È il mio migliore amico da sempre. Non abbiamo mai avuto segreti».

«Spara!»

«Perché non...? Insomma...»

«Perché non confesso a tutti di essere gay?», mi toglie le parole di bocca.

*Iooooooooo vivoooooooooooo per
leeeeeeeeeeee.*

Annuisco.

«I miei sono molto all'antica. Non capirebbero. L'unica della famiglia a

saperlo è mia sorella, Luisa. Anche lei mi ha sempre detto di fare ciò che sento sia meglio per me. Non sono un uomo molto coraggioso, Chiara. Ho paura di affrontare il mondo là fuori. Ho paura di deludere la mamma, che non fa altro che parlarci di quanto le piacerebbe vedermi sistemato con una bella ragazza. Non ti dico quanti appuntamenti al buio mi ha procurato durante gli anni».

«Ho conosciuto Caterina e mi è sembrata una donna che ci tiene molto alla famiglia. A una mamma dovrebbe bastare che i suoi figli siano felici».

«Ho paura», ripete. «Per ora le cose mi vanno bene così».

«A Salvo non ci pensi? Lui prova qualcosa di molto forte per te».

*Io vivoooooooooooooooooooooooooooo per
leeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeee.*

Luca sospira. «Non gli basta ciò che posso offrirgli in questo momento. Vuole uscire a passeggiare mano nella mano, darmi dei baci in pubblico. Vuole che ci comportiamo come due fidanzati normali, ma io... Non posso. Non adesso. Capiscimi! La mentalità della gente che ci circonda è quella che è»,

sospira amareggiato.

Con quest'ultima frase riesce a farmi chiudere la bocca perché, purtroppo, ha ragione. Vedere due uomini che si baciano per strada non è ancora normale quando, per quanto mi riguarda, dovrebbe esserlo. L'amore non ha forme, né colori né etnie. L'amore è bello in ogni sua sfumatura e non dovrebbe renderci diversi agli occhi di nessuno.

*Su a genti fussi capaci di farisi i cazzi
so, compassi cent'anni.*¹⁷⁷

«Penso che dovesti solo dare retta al

tuo cuore. E lui vuole Salvo. Non è facile al giorno d'oggi trovare l'altra metà della tua anima e, quando accade, sarebbe un peccato lasciarsela sfuggire».

*Sta parrannu!*¹⁷⁸

«Questa sera ci sarai?», domanda Luca dandomi l'impressione che non gli vada più di affrontare questo argomento. Tuttavia, si capisce che la situazione lo addolora moltissimo.

«Ci sarò», rispondo.

«Ok, allora a dopo», si stacca dalla ringhiera, pronto ad andare via.

«Lu'?»), lo chiamo.

Lui solleva il capo nella mia direzione.

«Sì?»)

«Auguri», gli mostro un sorriso sincero.

«Grazie», sorride a sua volta prima di voltarmi le spalle e andarsene.

Roteo su me stessa ed entro in casa, intenta a mettere fine al concerto di Salvo.



«Scrivo che è da parte di entrambi e boh!», esclama Salvo mentre è chino su

un bigliettino a forma di cuore, impegnato a scrivere gli auguri a Luca.

«Potevi dirmi che oggi è il suo compleanno!», mi passo lo smalto rosso sull'unghia del mignolo.

«Non sapevo volesse fare una festa. Poi mi sente!», commenta adirato, continuando a scrivere. «Ho finito! Sono sicuro che gli piacerà l'orologio», batte le mani entusiasta.

Continuiamo a chiacchierare fino a quando non mi si asciugano le unghie. Poi Salvo va a casa sua per prepararsi mentre io mi ricordo che

devo mettere a lavare la montagna di vestiti che si è formata nei giorni precedenti, quindi balzo su dal divano e corro in bagno.

«Mannaggia!», impreco quando realizzo che non ho svuotato la borsa da mare. Sto per far uscire l'asciugamano, però mi rendo conto che è pieno di sabbia. Ero talmente nervosa in spiaggia che mi sono dimenticata di scrollarlo.

Afferro le maniglie della borsa e torno sul balcone. Mi sporgo oltre la ringhiera e guardo che non ci sia nessuno. Per poco non faccio la fine della sigaretta di

prima quando vedo la Porsche di Steven parcheggiata proprio sotto al mio balcone. Oh, Gesù! Il cuore mi schizza in gola e il mio respiro diventa improvvisamente più corto. Vedere la sua macchina, dopo tre giorni, mi fa un certo effetto. È già arrivato, ci sarà anche lui alla festa di Luca.

*Inchia, sugnu priatu!*¹⁷⁹

Sospirando, cerco con tutta me stessa di tenere a bada le emozioni. Avrò tempo di agitarmi meglio quando me lo ritroverò di fronte. Tento di respirare correttamente, faccio uscire il telo dalla

borsa e inizio a sbatterlo oltre la ringhiera. Solo in seguito vedo qualcosa di blu volare giù. Per poco gli occhi non mi cascano fuori dalle orbite quando riconosco il pezzo di sotto del mio costume. No, no, no! Oh, accidenti!

Visto che non ho super poteri, non mi resta altro da fare se non guardare le mutande precipitare al suolo. Indovinate dove sono appena andate a finire? Esattamente. Altroché suolo! Sono atterrate sul tettuccio della Porsche di Steven.

Ahahahahaha!

Ahahahahaha!

*Ahahahahaha! Ok c'ha finisciu!*¹⁸⁰

Poso in fretta l'asciugamano sulla sedia, intenzionata ad andare a recuperare le mutande prima che qualcuno possa trovarle lì – e con quel *qualcuno* intendo Steven – ma i miei piani cambiano nel momento in cui sento una portiera sbattere in modo piuttosto violento. Non è la prima volta che avverto questo rumore e temo di sapere chi è stato a produrlo. Infatti, non appena giro su me stessa e guardo giù, lo vedo. Steven è accanto alla sua Porsche. Ovviamente, sta fissando le mie

mutande. Quando si volta all'improvviso verso di me, non so se mi conviene correre in casa o lanciarmi giù dal balcone.

La mia faccia va a fuoco fino alla punta delle orecchie. Tuttavia, dopo un paio di secondi passati a osservarci in silenzio, trovo il coraggio di dirgli: «Sono le mie. Me le potresti portare su, per favore?», gli chiedo come se non ci fosse alcun problema tra di noi.

Lui mi fissa ancora per un po' – riesco a vedere fin da qui le saette argentate che i suoi occhi mi lanciano – dopodiché gira

verso la sua macchina, afferra le mie mutande e s'incammina verso l'entrata del palazzo senza degnarmi più della sua attenzione. Quando, diversi minuti dopo, il mio campanello inizia a suonare, sento che sto per avere un infarto.

Capitolo 42

Chiara



Mi guardo velocemente allo specchio, che giace appeso al muro, sopra il mobiletto presente all'entrata, ma il mio aspetto è quello che è: capelli che

sparano in tutte le direzioni, due occhiaie scure che dimostrano perfettamente la mia stanchezza e il naso arrossato a causa del troppo sole preso oggi in spiaggia. Visto che non sono in possesso dell'acqua santa, mi arrendo e appoggio la mano tremante sulla maniglia prima che Steven decida di andare via.

*I cussi si fa appena ti viri!*¹⁸¹

Il cuore scalpita con irruenza nel petto e i bisonti stanno facendo una gara di velocità nel mio stomaco nel momento in cui apro l'uscio. Steven è di fronte a me,

con la mano, in cui tiene le mutande blu, stesa nella mia direzione. La mia bocca abbozza un sorriso. Nonostante tutto, sono contenta di vederlo. Ma la sua espressione è tutt'altro che felice.

*Ci criru! Visti a to facci.*¹⁸²

Divento seria a mia volta quando noto che non dà alcun segno di voler cedere. Un tantino imbarazzata, afferro le mutande. Lui ritira la mano in fretta, come se non volesse avere alcun tipo di contatto con me. E la cosa mi ferisce. Molto.

«Steve...», cerco di dire, ma la sua voce

roca e autoritaria mi impedisce di parlare.

«Risparmiati le parole, Chiara!» È tutto ciò che dice prima di roteare su se stesso e mostrarmi le sue spalle ampie fasciate da una t-shirt nera aderente.

«Siamo arrivati a questo?! Mi devo risparmiare le parole?», gli urlo dietro mentre suona alla porta di suo cugino. Lo stronzo infila le mani nelle tasche dei jeans chiari e inizia a dondolare sui talloni, ignorandomi completamente.

«Sai cosa? Se ti fossi risparmiato tu le parole, non avremmo mai litigato!», gli

ricordo sperando di spronarlo a rispondermi.

Ma nulla da fare. Steven Baker è più muto di un pesce.

«O forse hai detto quelle parole perché sono reali? La ami ancora, vero?», insisto sempre a voce alta.

Voglio che s'incazzi. Che si volti verso di me. Che mi guardi. Che mi veda.

Infatti, non appena finisco di porgergli quella domanda, si gira alla velocità della luce.

«Ti conviene stare zitta, cazzo!», grida a sua volta, facendo riecheggiare la sua

voce nell'intero palazzo.

Lo guardo, ma non lo vedo. In quegli occhi grigi non c'è lo sguardo del mio Steven. Anzi. L'uomo che ho di fronte sembra tornato indietro di tre mesi, ai momenti in cui era incazzato con il mondo intero.

«Non voglio stare zitta! Non voglio che mi tratti così! Ti avevo chiesto un po' di tempo, non di...»

«Ehi! Steve, vuoi entrare o...?», esordisce Luca. Rientra di corsa in casa quando Steven gli chiede di lasciarci da soli.

«Mi hai mentito per mesi!», aggiunge con la mascella serrata. «Quando ti ho invitata a cena, a casa mia, tu sapevi già tutto di me! E cos'hai fatto quando ti ho detto che potevi chiedermi qualunque cosa? Cos'hai fatto, Chiara? La finta tonta. Ti sei mostrata addirittura sorpresa. Io sono sempre stato sincero con te! Sempre, cazzo, anche nei momenti in cui sapevo che le parole che mi uscivano di bocca avrebbero potuto ferirti. Invece tu no. Hai preferito prendermi per il culo!», tuona inferocito come non mai.

Scuoto la testa. «Non è così, Steven, non è così. Non ti ho mai preso per il culo. E poi, lo sapevano quasi tutti al Banacher, non solo io».

«Tu per me non sei tutti. Ma ripeto: risparmiati le parole perché non valgono più un cazzo!»

«E le tue quanto valgono? Hai detto di amarmi», gli ricordo con gli occhi in lacrime. Non voglio perderlo. Non così.

«Mi passerà. In fondo, mi è già passato una volta, no? Ormai mi sono abituato», esclama con un sorriso che di ilare ha ben poco.

Lo guardo perplessa. Mi ero scordata di quanto può essere stronzo quando ci si mette.

«Beh, se non hai qualche altra scusa patetica da rinfilarmi, io andrei. Ho cose più importanti da fare». Detto ciò, va a suonare di nuovo alla porta di Luca, lasciandomi davanti alla mia come una stupida.



«Non ha senso che venga! Non sopporto la sua indifferenza»,

piagnucolo coperta da un lenzuolo azzurro tirato fino al collo. Da poco il mio corpo ha preso a rabbrivire senza sosta. Non mi sento bene. Forse ho anche qualche tacca di febbre. Perché non ho ascoltato mia madre quando mi ha consigliato di comprare un termometro?

*T'ammancava sulu a frevi. Già runi i nummera sula, pensa uora!*¹⁸³

Salvo mi guarda e sospira. Sta di fronte a me con addosso un paio di pantaloni neri scintillanti e una maglietta dorata. Lo trovo a dir poco adorabile!

«Andiamo, mangiamo la pizza, poi torniamo qui e guardiamo qualche stupido film», propone.

«Lui non mi vuole lì!»

«Certo, e io sono Belén Rodríguez!», mi toglie il lenzuolo di dosso. «Dai, muoviti, ti aiuto a prepararti».

Scuoto la testa. «Non sto bene», mi riprendo il lenzuolo e lo metto sopra la testa.

«Non morirai! E poi, ci saranno diverse femmine in calore di là. Vuoi lasciarlo in pasto a loro?»

«Faccia come gli pare!», commento

infastidita da sotto il lenzuolo.

«Allora facciamo così! Andiamo, salutiamo gli altri, lasciamo il regalo a Luca, poi torniamo», insiste scoprendomi di nuovo.

«Hai intenzione di rompermi per tutta la sera?»

«Sì!», ammette lanciando il dannato lenzuolo alle sue spalle.

Sospiro. Visto che Salvo è peggio di una zecca, decido di accontentarlo.

«Ok, andiamo, però mi fermerò per cinque minuti. Poi tornerò a casa, mi metterò a dormire e tu resterai lì. Non

voglio che ti rovini la serata a causa mia», affermo sollevandomi con fatica in piedi. «Ah, ancora una cosa. Non mi metterò in ghingheri perciò, se ti vergogni di me, puoi iniziare ad andare».

Lui mi guarda sconcertato. «Ma sei orribile!», protesta portandosi una mano all'altezza del cuore.

*Avi raggiuni Savvo!*¹⁸⁴

«Grazie», sbuffo mentre mi trascino verso la camera da letto, intenzionata ad andare a cercare una tuta. Ho freddo, dannazione!



Un ragazzo dai lunghi capelli biondi ci apre la porta e, una volta arrivati nel salotto di Luca, la prima cosa che vedo è Steven. E non mi piace per niente visto che non è solo. Sta accanto alla finestra, con una birra in mano, ed è in compagnia di una donna dai capelli ricci e scuri e un fisico da sirena fasciato in un abito bianco, abbastanza sobrio. Quest'ultima tiene una mano sul braccio di Steven e ridacchia per chissà quale

motivo. Anche la bocca di Steven è sollevata all'insù, perciò presumo si stia divertendo.

La gelosia invade ogni cellula del mio corpo. Ho voglia di mettermi a urlare, di ordinargli di allontanarsi da lei seduta stante. Salvo mi dà di gomito, costringendomi a spostare lo sguardo da loro. Sta per dirmi qualcosa, ma l'arrivo di Luca glielo impedisce di fare.

«Finalmente siete arrivati!», esordisce quest'ultimo, con un sorriso a trentadue denti.

Nonostante il volume abbastanza alto

della musica, tutti gli occhi dei presenti – la maggior parte sono delle persone che non ho mai visto – si posano su di noi. Improvvisamente, mi sento a disagio: ho i capelli ancora arruffati, il mio volto è privo di trucco, il naso è più rosso di prima e la tuta che ho scelto è davvero scialba. In poche parole, sembro una mendicante mentre gli altri si sono concitati come se dovessero partecipare a un Gran Galà.

Anche Steven mi fissa, ma distoglie quasi subito lo sguardo da me e si porta la birra alla bocca. Si china verso la

mora per sussurrarle qualcosa all'orecchio. Lei si volta verso me e mi mostra un sorriso gigantesco. Cos'avrà mai da sorridere? Si stanno prendendo gioco di me o cosa?

*A chiddu ci pinsau già u Signuri.*¹⁸⁵

Smetto di guardarli e mi concentro su Luca, infilando le mani nelle tasche della mia felpa grigia. Nonostante faccia caldissimo, i brividi non hanno ancora abbandonato il mio corpo.

«Questo è per te», dice Salvo, porgendo il sacchettino a Luca.

«Grazie, non dovevate».

Macayla e Mattia non si vedono da nessuna parte, probabilmente sono in ritardo a causa dei loro *impegni imprevisti*, quindi lascio Salvo e Luca a parlare e mi dirigo a passo lento verso la cucina, dopo aver salutato Anna e Ahmed, i miei, ormai vecchi, colleghi del Banacher, con la mano. So che Luca è in possesso di una macchinetta del caffè che può preparare anche il tè. Non appena raggiungo la mia destinazione realizzo, con grande sollievo, di essere da sola nella stanza.

Il bancone è pieno di bottiglie alcoliche.

Il tavolo anche. Se non stessi così male mi ci tufferei senza pensarci due volte su quella bottiglia di vodka alla fragola. Ma siccome Dio ha deciso che non posso divertirmi, mi accontento di un tè ai frutti di bosco.

«Sola, soletta?», chiede il tizio che ci ha aperto prima.

Me ne sto seduta su una sedia, intorno al tavolo, intenta a bere la mia bevanda calda. Mi limito ad annuire, anche perché non ho voglia di conversare con nessuno.

Il biondo avanza nella stanza e afferra

alcune bottiglie di birra dal frigo e due di whisky dal bancone. «Perché ti sei rintanata qui? Il divertimento è di là», indica il salotto con un cenno della testa. «Finisco il tè, poi arrivo», mento.

Il tizio annuisce, poi se ne va, lasciandomi da sola. Mescolo con il cucchiaino nella tazza e continuo a farlo fino a quando non sento un rumore di tacchi contro il pavimento. Quando sollevo la testa, riconosco la criniera della donna che prima era in compagnia di Steven.

«Aldo ha dimenticato i bicchieri, che

sbadato!», mi mostra un altro sorriso che odio all'istante dato che sembra perfetto. Così come lei, d'altronde. Mi limito a stringermi nelle spalle e fisso nuovamente la mia tazza. Quando la mora realizza che non le parlerò, si sposta verso l'armadio.

«Hai bisogno di una mano, Isa?»

Eccolo lo stronzo! Ma come siamo premurosi! La conosce da quando? Un'ora? E già fa il gentleman dei miei stivali con lei? Che patetico!

*Ci scippamu i capiddi a Isa?*¹⁸⁶

«No, Steve, ho ancora le forze per

portare una confezione di bicchieri di plastica», ride *Isa* e io mi lascio sfuggire uno sbuffo. Anche la sua risata è dannatamente bella.

«Chiara, scusami, non mi sono ancora presentata. Mi chiamo *Isa* e sono...», esordisce la mora, posizionandosi di fronte a me e costringendomi così ad alzare la testa nella sua direzione.

«Una bellissima donna che deve portare i bicchieri a venti assetati», ridacchia l'idiota, simpatico come un giorno di pioggia alle Maldive.

«Ma...», protesta lei quando Steven la

spinge letteralmente via dalla cucina. «Che modi!», aggiunge quando ormai è sparita dalla mia visuale.

Una volta rimasta da sola con lui, afferro la tazza di tè e trattengo a malapena la voglia di lanciargliela in testa. La porto, invece, davanti alla bocca e bevo alcuni sorsi, lentamente, facendo attenzione a non ustionarmi. Faccio tutto ciò senza considerare più di tanto lo stronzo che si avvicina al frigo per prendersi un'altra birra. Poi si appoggia al bancone e mi fissa. So che è così anche se ho abbassato la testa. Il

formicolio che avverto sul collo è a causa dei suoi occhi.

«Cos'hai? Salvo mi ha detto che non stai bene», dice dopo un paio di secondi con un tono di voce che non so decifrare.

«Salvo dovrebbe imparare a farsi i cazzi suoi!», tuono rabbrivendo. Questo maledetto freddo non vuole proprio abbandonare il mio corpo. «Cosa vuoi? Come mai mi parli?», sollevo il capo verso di lui.

«Mi sono precipitato qui non appena mi ha detto che non stai bene», spiega camminando verso di me.

«Pensavo fossi arrivato per dare una mano a *Isa*. Comunque, non ho nulla, puoi tornare da dove sei venuto», replico col broncio.

Steven mi ignora, allunga un braccio verso di me e appoggia il suo palmo gigante sulla mia fronte. «Cazzo, sei bollente! Forza, seguimi!», posa la birra sul tavolo prima di distendere un braccio nella mia direzione.

«Non sei più il mio capo e non puoi più dirmi cosa fare», gli ricordo prontamente. «E poi sto una meraviglia! Non preoccuparti», mento anche perché

in questo istante mi sento tutt'altro che una meraviglia.

«Forza, *little bum*, non replicare e fai come ti dico! Devi stenderti».

«Vai a portare *Isa* a casa, io so dove abito!»

Lui sbuffa spazientito e mi toglie la tazza dalle mani, rovesciandomi un po' della bevanda addosso. Lo fulmino con lo sguardo nel momento in cui mi afferra i polsi e mi fa alzare dalla sedia con prepotenza.

*Uh, quannu fa accussi è secsi!*¹⁸⁷

«Si può sapere cosa vuoi?», tento di

spingerlo via, tuttavia senza riuscirci. Non ho le forze necessarie per farlo. In più, la mia testa gira tantissimo.

«Ho detto che ti porto a casa!», tuona a un soffio della mia bocca.

«Giuro di non aver mai incontrato un uomo più bipolare di te! Non hai detto che non volevi più vedermi?» Averlo così vicino mette a dura prova i miei nervi.

«Non ricordo di aver mai detto nulla del genere», saetta con lo sguardo dai miei occhi alla mia bocca.

«Eri arrabbiato con me un'ora fa»,

farfuglio.

*Vasa! Vasa! Vasa!*¹⁸⁸

«Oh, e lo sono ancora! Ma questo non mi impedisce di preoccuparmi per te».

Il mio stupido cuore ha appena perso due battiti.

Senza aggiungere nulla, mi prende per mano, facendo intrecciare dolcemente le nostre dita tra di loro, poi mi trascina dietro di lui, lungo il corridoio. Lo seguo, sentendomi come in una specie di trance. Quest'uomo riesce a destabilizzarmi con un nonnulla. Sempre. Fa un cenno con la testa ad

alcuni ragazzi che parlano tra di loro e mi fa uscire fuori dall'appartamento di Luca in fretta e furia, senza darmi l'opportunità di salutare nessuno.

«Ti preoccupi per me così come ti preoccupi anche per *Isa*?», cambio il tono di voce quando pronuncio l'ultima parola.

«Dammi quelle dannate chiavi e stai zitta che è meglio!», esclama lasciandomi la mano.

«No!», replico incrociando le braccia al petto.

«Sì!»

«No!»

«Sì!»

«No!», alzo la voce.

«No!», scuote la testa.

«Sì!», annuisco e non capisco perché stia sorridendo.

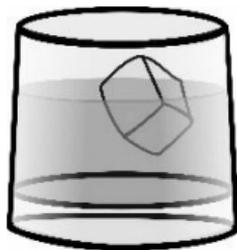
*Ahahahahaha! Ti futtii!*¹⁸⁹

Sospiro profondamente e faccio uscire le maledette chiavi dalla tasca dei pantaloni. «Contento ora?»

«Molto», sorride ancora, togliendomi le chiavi dalle mani e inserendole nella serratura.

Capitolo 43

Steven



Apro la porta dell'appartamento di Chiara e mi sposto di lato per permetterle di entrare. Non dovrei seguirla, sono ancora arrabbiato con lei per più di un motivo, ma allo stesso

tempo non riesco a non preoccuparmi: ha la febbre e sta tremando come una foglia. Salvo mi ha detto che sono stati in spiaggia oggi. Probabilmente, è stata troppo al sole e ha preso una bella insolazione.

Quando arriviamo nel salotto buio, accendo la luce. Ormai conosco bene la sua casa e so come muovermi. Chiara mi sorpassa e va immediatamente a sedersi sul divano. Accanto a lei giace un lenzuolo azzurro che afferra subito e con cui si copre fino al collo.

«Ora puoi andare», mi dice piuttosto

stizzata. «Magari *Isa* ha bisogno di qualche tuo aiuto», continua a brontolare pur essendo senza forze.

Ignorandola, le passo accanto e mi dirigo verso la cucina. Non riesco a trattenere un sorriso. È gelosa di mia cugina, la sorella di Luca, ma non sarò io a dirglielo.

«Hai mangiato?», le chiedo invece mentre apro l'anta del frigo alla ricerca del pollo.

Ho intenzione di prepararle un brodo, non dovrebbe essere difficile farlo. Mia madre ce lo cucinava sempre quando, da

piccoli, io o i miei fratelli avevamo la febbre. In più, Chiara deve idratarsi. In casi di insolazione, bere dei sali minerali aiuta molto, ma dubito che lei ne sia in possesso.

Non mi risponde o, se lo fa, non la sento. Continuo la mia ricerca e trovo una carota, che sembra più o meno viva, e alcuni gambi di sedano messi, a loro volta, piuttosto male. Del pollo nemmeno l'ombra. Ci rinuncio e decido di mandare un messaggio a mia sorella. Sicuramente a casa sua ha tutto ciò che mi serve, i sali minerali inclusi.

Macayla mi risponde quasi immediatamente, dicendomi che è appena partita insieme a Mattia. Dopo una lunga lista di epiteti non troppo carini nei miei confronti, mi informa che tornerà nel suo appartamento e prenderà ciò che le ho chiesto. Conclude con un grande cuore rosso e con un altro messaggio in cui mi fa sapere che è felice perché ho preso la decisione giusta: quella di perdonare Chiara. In realtà, non sono stato io a prendere quella decisione, bensì quell'organo vitale che batte sempre in maniera

differente in *sua* presenza. La verità è che, anche se quello che ha fatto mi ha deluso non poco, non voglio mandare tutto a rotoli. Mia cugina, poco fa, dopo averle raccontato a grandi linee la mia storia turbolenta con Chiara, mi ha fatto una domanda.

«Sei davvero disposto a mandare tutto al diavolo per colpa di un litigio?»

Con una birra in mano e la schiena appoggiata contro il muro, ho chiuso gli occhi e ho ripensato a tutto, dall'inizio alla fine. E la risposta alla domanda di Luisa l'ho trovata nell'ultima parola:

fine.

Voglio davvero che sia la fine? No. Assolutamente no. Alla sola idea mi sento un guscio vuoto, quindi ora penso di poter affermare che no, non ne vale la pena rinunciare alla mia *little bum*. Dobbiamo parlare seriamente, io e lei, di noi, del nostro futuro, perché non l'abbiamo ancora fatto. Confessarmi con mia cugina mi ha fatto bene. Ho capito che voglio che Chiara venga a vivere con me, voglio svegliarmi con lei accanto ogni mattina, e non accetterò un no come risposta.

È una decisione affrettata? Non credo. Sono tre mesi che ci rincorriamo, che ci prendiamo per poi sfuggirci di nuovo. Adesso basta. Basta bugie. Basta parole sbagliate. Basta con le ombre del passato. Spero tanto che anche lei sia sulla mia stessa lunghezza d'onda.

Dopo aver salutato mia sorella con un messaggio, torno in soggiorno e guardo il divano. Di Chiara non c'è più traccia.

«*Little bum?!*», esordisco perplesso.

Vado in camera da letto, ma non si trova nemmeno qui, quindi corro a cercarla in bagno. Infatti, Chiara giace sul

pavimento, con la testa infilata nel water. Sta vomitando. In altre situazioni, questa scena mi farebbe davvero schifo, ma non posso lasciarla qui, in questo stato, perciò mi affretto a inginocchiarmi accanto a lei. Le raccolgo i capelli sulla nuca, come meglio posso, poi le accarezzo la schiena e attendo che gli spasmi abbandonino il suo corpo.

«Sto di merda!», piagnucola.

«Ho notato. Tre giorni senza di me e guarda come ti sei ridotta», la rimprovero bonariamente.

«Non mi sei d'aiuto!»

«Bruci come il fuoco», sospiro. «Pensi di poterti alzare? La nausea è finita?»

Lei annuisce e la aiuto a mettersi in piedi. Sto per prenderla in braccio per portarla a letto, però lei me lo impedisce di fare, dicendomi che deve lavarsi i denti e la faccia. La aiuto a farlo, poi la stringo a me, sollevandola da terra. Lei si aggrappa al mio collo, intrecciandoci debolmente le braccia. Poco dopo, appoggio il suo corpo tremante sul materasso.

«Coprimi con qualcosa», farfuglia rabbrivendo sempre di più.

Vado di fronte all'armadio, alla ricerca di un lenzuolo pulito. Una volta trovato, torno da lei e glielo sistemo sopra. Si è girata su un fianco, con le mani incrociate sotto la guancia, e ha gli occhi chiusi. Senza mai smettere di guardarla, le passo la punta delle dita sulla faccia. Resterei qui a fissarla per ore, perché la verità è che anche lei mi è mancata, ma è bollente e non mi resta altro da fare se non cercare di abbassarle la temperatura in qualche modo.

Ritorno all'armadio, afferro un piccolo asciugamano e vado in cucina per

bagnarlo con l'acqua fredda. Pochi secondi e la raggiungo. Mi siedo sul bordo del letto, accanto a lei, e glielo passo sul volto.

«Devi bere un po' d'acqua», le dico mentre le sistemo il telo sulla fronte.

Lei fa una smorfia sofferente. «Ho sonno».

«Prima bevi, poi dormi», aggiungo con dolcezza, accarezzandole di nuovo una guancia.

«Tu resti qui?», domanda speranzosa, a occhi chiusi.

L'angolo sinistro della mia bocca si

solleva all'insù. «Certo che resto qui. Però prima devi bere», insisto, afferrando la piccola bottiglietta d'acqua che tiene sempre sul comò.

«Ok», sussurra.

Fa per sollevarsi, ma glielo impedisco di fare. «Sta' ferma, te la do io».

«Sai che non sto per morire, vero?», mette su un broncio che trovo a dir poco adorabile.

«*Little bum?*»

«Sì?»

«Sta zitta!», le ordino ridacchiando.

Lei sbuffa e apre gli occhi. Quando i

nostri sguardi s'incontrano il mio cuore sussulta. Forse anche il suo lo fa. Schiarendomi la voce, tolgo il tappo alla bottiglietta, le metto una mano dietro la testa poi le do da bere. Fortunatamente, non replica più e si limita a mandar giù l'acqua a piccoli sorsi.

«Brava! Più tardi ti sveglierò per mangiare. Ora dormi», mi chino su di lei per posarle un bacio sulla fronte.

Chiara abbassa nuovamente le palpebre. Cerca nel vuoto la mia mano e, quando la trova, la fa incrociare alla sua. Porta quell'intreccio di dita all'altezza del suo

petto e sospira soddisfatta. E io resto a contemplarla mentre lei va nel mondo dei sogni.



Durante la notte più persone sono passate a farle visita. Da Anna ad Ahmed, da Luisa a Macayla e Mattia, e infine Salvo. Ma Chiara ha dormito per tutto il tempo, come se non riposasse da anni, e non c'è stato verso di farla svegliare. Mia sorella mi ha aiutato a cucinare il brodo di pollo mentre Salvo

mi ha fatto il quarto grado per più di un'ora. Se non fosse stato il migliore amico di Chiara l'avrei mandato a quel paese già da un bel pezzo. Alle due di notte dovrebbe essere vietato fare certe domande. Quando sono rimasto da solo con Chiara, stavo per mettermi a ballare di gioia. Ma allo stesso tempo sono contento che sia circondata da persone che le vogliono bene e che si preoccupano per lei.

Ora è mattino presto e lei sta ancora dormendo, russando leggermente. Per fortuna, non ha più la febbre e la sua

espressione è più rilassata. Ora devo solo aspettare che si svegli per scoprire come sta. Sono stanco morto, avrò alle spalle tre ore di sonno al massimo. Nonostante ciò, non riesco a dormire. Sono girato su un fianco e la sto fissando. Lei è messa nella mia stessa posizione e il suo volto è vicinissimo al mio.

«Sei bellissima», sussurro a voce davvero bassa. «Una bellissima testa di cazzo che mi fa letteralmente impazzire. Cosa devo fare con te? Non sopporto il fatto che mi abbia mentito per tutti questi

mesi. Lo sai quanto odio le bugie. D'altro canto, non riesco a starti lontano», sospiro. «Da quando abbiamo litigato sono venuto sotto casa tua ogni sera. Lo sai quante volte ho voluto suonare a quel dannato citofono? Ma non l'ho fatto. Forse per orgoglio. Forse perché ero stufo di inseguire e per una volta volevo essere io quello seguito. Ma tu sei più orgogliosa di me», ridacchio piano. «Oggi mi hai scritto "*Mi manchi*", ma ero troppo incazzato per risponderti. È vero, lo sapevano quasi tutti al Banacher che ero un

cornuto, ma a me non importa di tutti. A me importa solo di te. Per questo ci sono rimasto male. Non mi aspettavo un simile trattamento da parte tua perché tu per me non sei tutti, ma sei diventata tutto. Anche quando sono incazzato o quando ti urlo contro, io... io ti amo. Probabilmente litigheremo in eterno, ma vorrei che non mi mandassi più via. Non ti sopporto quando vuoi mettere distanza tra di noi», prendo una pausa prima di continuare. «Che buffa la vita, vero? Quando ti ho conosciuta non ti volevo tra i piedi mentre ora mi sento perso

senza te».

Chiara si muove, le sue ciglia vibrano per un momento, ma non si sveglia e io continuo con il mio monologo.

«Ieri ho scaricato una canzone e l'ho ascoltata fino alla nausea. Mi sono imbattuta in lei per caso, alla radio. Sono patetico, vero? Non so se ti piacerà, so che tu ascolti spesso Harry Styles mentre questa è cantata da Zayn Malik e Sia. Eh, già! So chi sono Harry e Zayn, hai visto?», ridacchio ancora al ricordo di quando Chiara mi ha rimproverato perché non conoscevo un

certo Harry.

Ho sentito parlare degli One Direction solo perché, quando abitavo a Londra, tutte le mura della città erano tappezzate con i volti dei cantanti che formavano quella boyband, ma non sapevo assolutamente i loro nomi.

«Quella canzone mi ha fatto pensare tanto a te... a noi», sospiro. «Ti amo e voglio che tu mi dica che siamo sulla stessa lunghezza d'onda, che mi ami anche tu e che non riesci a fare a meno di me. Che la luce che vedi ha un colore diverso senza me al tuo fianco. Che

l'aria che respiri non è buona come quando ti sto accanto».

Mi blocco nel momento in cui Chiara russa più forte. Si gira dall'altro lato, rivolgendomi la schiena. Sorridendo, scuoto la testa e mi avvicino di più a lei. Poso la testa sul suo cuscino e le cirondo la vita con un braccio. Chiudo gli occhi e cerco di riposare. Ne ho bisogno anch'io.

«Ti amo», sussurro.



«Ah», è tutto ciò che Chiara riesce a dire dopo che le ho confessato che ieri sera la sua gelosia è stata davvero inutile visto che la donna con cui, secondo lei, stavo flirtando è mia cugina. Per fortuna, in questo momento sta decisamente meglio. Ha bevuto anche i sali minerali e ora sta sorseggiando un po' di brodo.

«Aldo, alias Tarzan, è il suo fidanzato. Il tipo che mi ha aiutato a farti quello scherzetto con lo scontrino della tintoria. Ricordi?», le chiedo bevendo tranquillamente il mio caffè.

«Come potrei scordarmi *Le due balle*?
Stavo per avere un infarto quando ho
visto quello scontrino!»

Sembra passato moltissimo tempo da
quel giorno, invece sono trascorsi
soltanto pochi mesi in cui la mia vita è
stata rivoluzionata da questa piccola
imbranata.

«Questo non l'hai cucinato tu! È troppo
buono», mi dice.

«Mi stai offendendo, per caso?»

«Steven Baker, te la cavi benissimo in
tante cose, ma la cucina non fa proprio
per te».

Faccio una smorfia. «Ok, l'ha preparato mia sorella».

«Appena la vedo devo ringraziarla perché le mie papille gustative stanno davvero godendo in questo momento».

«Se vuoi, posso farle godere in un altro modo», ridacchio.

Lei solleva la testa dalla ciotola e resta con il cucchiaino a mezz'aria. «Non ce l'hai più con me? Ieri sembravi indemoniato».

«Mi è passato», sollevo una spalla e finisco il caffè.

«Menomale. Altrimenti oggi avrei

cercato un buon esorcista!»

«Ha. Ha. Ha», brontolo.

«Comunque, per tua informazione, ieri sera non ero affatto gelosa di Isa», aggiunge ma non le credo nemmeno un po'.

«Per questo avevi una faccia che diceva che non volevi far altro se non strapparle i capelli?»

«Hai parlato con Peppino mentre stavo dormendo?», continua a sorseggiare rumorosamente il liquido bollente.

«Con chi?», faccio confuso.

Ora chi diamine è Peppino?

«Con la mia coscienza gay», risponde tranquillamente. Distendo subito la fronte, facendo scomparire l'espressione tesa con cui mi si era dipinto il volto, e scoppio a ridere. È ufficiale: mi sono innamorato della ragazza più strana dell'universo.

«No. Non ho parlato con la tua coscienza gay, mi è bastato vedere la tua faccia ieri sera», ripeto spostandomi con la sedia accanto a lei.

«Se lo dici tu», brontola con finta indifferenza. «Perché non hai risposto al messaggio che ti ho mandato?»

«Perché? Quando mi hai mandato un messaggio?», faccio il finto tonto, appoggiandole una mano sulla coscia nuda. Osservo compiaciuto la sua pelle che diventa subito d'oca a causa del mio tocco.

Prima di arrivare in cucina, si è fatta una doccia e ha indossato un paio di pantaloncini corti di cotone e una canottiera nera. Io l'ho aspettata nella camera da letto, nonostante avrei voluto sfondare la porta del bagno e prenderla contro le piastrelle del box.

«Ieri», risponde con voce vacillante,

posando il cucchiaino sul tavolo.

«Ah, davvero? Peccato che me lo aspettavo nella stessa notte in cui mi hai mandato via».

«Pensavo che mi avresti scritto tu».

«Anch'io», sussurro.

«Quindi ora che facciamo?»

«Tu cosa vuoi fare?», avvicino sempre di più la mia testa alla sua. Muoio dalla voglia di baciarla. Di toccarla. Di farla mia. Più e più volte.

Chiara si morde il labbro inferiore con forza. «Ascoltare la canzone di Zayn e Sia».

Fuck!

«Hai sentito tutto?»

Lei si limita ad annuire e si solleva dalla sedia.

«Ho sentito ogni singola parola», si mette a cavalcioni su di me e mi butta le braccia al collo. «Ora dimmi che mi hai perdonata per averti omesso quel piccolo particolare. Giuro su quello che vuoi che me lo ero persino scordato. Ero talmente presa da te che...»

«*Little bum?*» La metto a tacere, appoggiandole l'indice sulla bocca.

«Cosa? Devo stare zitta che è meglio?»,

farfuglia prima di cominciare a mordicchiarmi il dito.

Annuisco, osservandola con malizia. «E, no, non ti ho ancora perdonata», le faccio sapere, scivolando con le mani sul suo sedere per sistemarla meglio sulla mia erezione che sta cambiando forma man mano con il passare dei secondi.

«Ah no? E cosa dovrei fare per meritare il suo perdono, Mr. Baker?», chiede stando al gioco. Mi passa le mani tra i capelli e inizia a strusciarsi sul mio membro mentre mi intrappola il dito

nella sua bocca.

«Te lo devo dire o ci arrivi da sola?»,
ironizzo eccitato fino al midollo, intanto
osservo ammirato il modo in cui la sua
lingua rotea intorno al mio dito.

«E se invece di star qui, a perdere
tempo in inutili chiacchiere, te lo facessi
vedere?», esclama lussuriosa,
succhiandomi lentamente l'indice che
scompare tra le sue labbra morbide
insieme alla mia pazienza.

Capitolo 44

Chiara



«Certo, verremo volentieri», abbozzo un sorriso, guardando Steven con la coda dell'occhio.

«Facciamo per questa sera?», chiede

mio padre speranzoso, dall'altro lato del telefono.

«Proprio ora stiamo andando a pranzo dalla nonna e non credo che per questa sera avremo più spazio nello stomaco», ridacchio.

«Domani sera?», insiste papà.

«Domani sera va bene», confermo. Faccio una smorfia quando Steven si volta verso di me e scuote lentamente la testa.

«Domani sera abbiamo da fare», mi avvisa il mio bellissimo fidanzato, sussurrando.

*Bedda matri, non mi pari veru ca
arriniscisti a fariti zita appiddaveru!
Sugnu commossu pi stu miraculu!*¹⁹⁰

Guardo perplessa Steven perché non mi ha detto nulla a proposito di qualche impegno. Lui solleva una spalla con fare spavaldo e continua a guidare. Sulla sua guancia destra regna una macchia viola, la prova che il secondo incontro con Josh è andato peggio del primo. Ho provato a camuffarla con del fondotinta, ma non sono riuscita a nasconderla molto. Spero che la nonna non si faccia una brutta impressione sul suo conto.

Basta già il mio anziano vicino che dice di essermi fidanzata con un delinquente. I due avevano un bel rapporto prima del fattaccio e, probabilmente, a Steven mancherà sempre il vecchio Josh. Per fortuna, il maggiore dei Baker e Cindy sono tornati a Londra e non sono più nei suoi pensieri, ma so che, per l'uomo che amo, suo fratello sarà sempre un chiodo fisso. A volte mi chiedo come sarebbe stata la sua vita se Cindy e Josh non si fossero innamorati l'uno dell'altra. Probabilmente si sarebbe sposato con lei, che era la donna dei suoi sogni.

Sarebbe stato felice e avrebbe accarezzato il pancione in cui sarebbe cresciuto il loro figlio.

Il mio stomaco si chiude in una morsa perché la sua vita sarebbe stata meravigliosa anche senza di me. La mia, invece, sarebbe triste e buia senza i colori che Steven mi regala ogni giorno. Non ricordo nemmeno com'era la mia esistenza senza di lui. Giuro, non lo ricordo affatto, nonostante siano passati soltanto pochi mesi da quando questo sbruffone, arrogante, sexy e bellissimo idiota è apparso sul mio cammino.

Possibile che la mia vita fosse così grigia prima di lui?

*A finisti cu sti pulici n'da testa?*¹⁹¹

«Tesoro, ci sei?», chiede mio padre, facendomi ritornare con i piedi per terra. I pensieri nella mia testa non stavano prendendo una bella piega.

«Sì, sì, ci sono. Pa', facciamo questo fine settimana?», propongo mentre Steven si rilassa ancora di più sul sedile del conducente, ignorando di proposito le occhiate curiose che ho ripreso a lanciargli.

«Ok», sospira.

«Papà, tutto ok?» Oggi lo sento più giù del solito.

«Sì... No. Non lo so. Ma non preoccuparti, parleremo quando ci vediamo».

«Sputa il rospo e fallo ora perché mi sto già preoccupando! Con Agata va un po' meglio?»

Mia madre si schiarisce la voce, ricordandomi che c'è anche lei sul sedile del passeggero. Papà sospira un'altra volta e immagino che si stia tormentando i capelli brizzolati per la frustrazione. «Non proprio. Gli incontri

con la psicologa non danno i risultati che speravo. Il fatto che zoppicherà per sempre la mette ancora più giù di morale».

«Mi spiace, papà», dico sincera. Da quando è uscita dall'ospedale, Agata lo tratta da schifo, rivolgendogli delle parole che non merita. L'intento della mora è quello di farsi lasciare, ma papà non si arrende.

«Tranquilla, ho le spalle larghe», ridacchia ma so che lo fa solo per confortarmi.

«Se ti ama davvero si renderà conto che

sta sbagliando», cerco di bisbigliare per non far star male mia madre. Nonostante sembra che sia andata avanti con la sua vita insieme a Gianni, non sono del tutto sicura che papà non sia più nei suoi pensieri.

«Lo spero. Ora vai, gioia, e dai un bacio alla nonna da parte mia. Ciao, amore».

«Ok. Pa'? Ti voglio bene».

«Anch'io, piccola principessa», dichiara prima di mettere giù.

Ritiro il cellulare nella borsa e sospiro, come se tutti i problemi del mondo gravassero sulle mie spalle.

Steven allunga un braccio e mi fa una carezza sulla guancia. «Cosa c'è, *little bum?*»

«Agata», mi limito a dire visto che conosce già la situazione. Mi ha accompagnata molte volte all'ospedale durante l'ultimo mese.

«Rompe ancora?», domanda e lascia cadere la mano sulla mia coscia lasciata scoperta dal vestitino azzurro. Uno dei tanti che mi ha regalato nell'ultimo periodo. Da quando stiamo insieme ufficialmente mi sta riempiendo di regali, ma non so se sia un bene nel mio

caso. Non mi sento del tutto a mio agio davanti a simili comportamenti. Steven è un uomo di vecchio stampo, ma a volte i suoi atteggiamenti mi innervosiscono parecchio.

Mia madre inizia ad agitarsi sul sedile, facendo finta di cercare chissà cosa nella borsa.

«Steve, dai, smettila!», lo fulmino con lo sguardo.

«Che c'è? A me quella donna non piace molto», decreta. In realtà, gli sta antipatica solo perché è la cugina di Carmelo.

«Non ha passato un bel periodo», la difendo mangiucchiandomi nervosamente un'unghia.

Steven mi schiaffeggia la mano, allontanandomela dalla bocca, poi torna a posare la sua sul volante. «Nemmeno tuo padre», mi ricorda come se non lo sapessi già.

Sento mia madre sospirare, per cui decido di cambiare argomento.

«A proposito di domani... cos'è che dobbiamo fare?»

«È una sorpresa», si limita a dire, alimentando così la mia curiosità.

«Qui caschi male, Steve! A Chiara non piacciono molto le sorprese», interviene mia madre, sistemandosi i grandi occhiali da sole sul naso.

«Con me non deve nemmeno provarci a fare storie e lei lo sa!», ribatte lui prima di fermare l'auto davanti al portone di nonna. «Sono uno di quegli uomini a cui piace molto organizzare le sorprese per la donna che ama».

*Cumu fazzu a nun sguagghiarimi quannu fa accussì?*¹⁹²

«Sei proprio un uomo da sposare», sorride la mamma dopo aver aperto lo

sportello. Poi sgattaiola via dalla macchina, lasciandomi sola con Steven.

«Non posso avere nemmeno un piccolo indizio? Ora vivrò nell'ansia fino a domani. Non dormirò, né mangerò, e sarò talmente antipatica che...»

«*Little bum?*», mi interrompe lui, sporgendosi verso di me per infilarmi una mano tra i capelli a cui, per la cronaca, ho da poco finito di fare la piega. Forse dovrei smetterla di perdere tempo davanti allo specchio dato che le dita di Steven me li scompigliano sempre.

«Sì?», mi mordo un labbro.

«Sta' zitta!», mi ordina prima di lambirmi dolcemente le labbra con le sue e farsi spazio con la lingua nella mia bocca.



«Quando vi sposate?», chiede la nonna mentre ritira il piatto di Steven, facendomi andare la saliva di traverso. Ha imbandito un bel tavolo fuori, sotto il vecchio albero da cui da piccola amavo

volare verso il cielo grazie all'altalena che papà aveva costruito per me.

«Gliel'ho chiesto anche io», dice la mamma. Afferra in fretta il bicchiere di vino rosso e se lo porta alla bocca quando la fulmino con gli occhi.

«Arriverà anche il giorno in cui le chiederò di sposarmi, ora vogliamo vivere un po' da fidanzati. Ci siamo conosciuti appena quattro mesi fa e...», tenta di dire Steven, ma l'intervento di nonna gli impedisce di finire la frase.

«Quattro mesi fa?», esclama Pacchiolina con disappunto, fermandosi in pianta

stabile accanto a Steven.

Lui si limita ad annuire con una smorfia.

«So che è poco, però...»

«Poco? Io e mio marito, pace l'anima sua, ci siamo sposati dopo un mese che ci siamo conosciuti. Quando l'avevo visto ho capito che non dovevo farmelo sfuggire. Era un bellissimo e muscoloso taglialegna e aveva delle braccia enormi. Così, come te!», spiega sorridente e malinconica allo stesso tempo, appoggiando al mio fidanzato una mano sulla spalla. Non riesco nemmeno a immaginare quali vette abbia raggiunto

l'ego di Steven in questo momento. «Spero almeno che mi regalate un nipotino al più presto. Sono ormai vecchia».

«Vedi? Io e la nonna siamo sulla stessa lunghezza d'onda», mi fa notare la mamma e io le faccio segno di star zitta e di farla finita.

«Nonna, mi sa che il caffè è pronto!», dico preparata a far prendere un'altra piega al discorso.

«Vado io!», dichiara prontamente mia madre e va via prima che io riesca a bloccarla.

Roteo gli occhi e sospiro. All'imbarazzo non c'è mai fine quando sono insieme alla mia famiglia. Per fortuna, finora, Pacchiolina non ha fatto uscire il suo vecchio album in cui custodisce delle mie foto orribili. Fosse per me, le brucerei tutte quante visto che sono inguardabili, ma per lei quelle immagini sono un tesoro inestimabile e non posso trasformarmi in una piromane senza cuore.

«Non cercare di cambiare argomento, *bedda* di nonna. Tu sei l'unica che mi può dare questa gioia visto che non ho

altre nipoti oltre te».

«Ehm... certo, nonna! Ora vado in bagno». Mi alzo con la rapidità di un fulmine dalla sedia e scappo via con la stessa velocità.

Io, mamma?

Pi cottesia! Si n'casu disperatu, pi picca ti sa rari vessu. ¹⁹³

Mentre mi sciacquo la faccia con l'acqua fredda non posso che essere d'accordo con Peppino. Non mi sono mai presa cura di un bambino e solo l'idea mi terrorizza. No, grazie! Per ora sto bene così. Poi, non potrei mai

permettermi di mantenerne uno.

*Tu scuddasti ca si zita cu unu riccu assai? I pannulina fussuru l'ultima de to problemi.*¹⁹⁴

Sbuffo e mi passo un asciugamano sul volto. Il Banacher ha riaperto già da un po' e sono tornata a fare la cassiera e ad avere uno stipendio. Nonostante questo, Steven insiste nel pagare sempre lui la spesa o il conto al ristorante quando andiamo fuori a mangiare. In più, mi ha fatto tanti di quei regali che non so più che farmene. Collane, collanine, bracciali, braccialini. Persino la

macchina voleva farmi cambiare. Secondo lui, la mia non è abbastanza sicura. Sono stata irremovibile, annullando la discussione con un semplice: "Non se ne parla!".

Ha anche pagato una giornata alla SPA per me, Salvo e Macayla. E, vi prego, non parliamone della quantità di rose che, a un certo punto, erano sparse nel mio appartamento. Avrei potuto fornire un fioraio, giuro!

*Matri chi è bruttu arriciviri tutti sti attenzioni! O cucchiti va'!*¹⁹⁵

«Tesoro, tutto ok?», esordisce mia

madre, facendo capolino nella stanza.

Sospiro per l'ennesima volta e mi giro verso di lei. «No. Mi state mettendo in imbarazzo», brontolo.

«Dai, non fare così. Steven è un uomo abbastanza intelligente da capire che stiamo solo scherzando», si avvicina a me per accarezzarmi una guancia.

«Lo so. È che...»

«Cosa?»

«Non lo so. In realtà, non so nemmeno io cosa mi prende».

«Hai paura di andare ad abitare con lui?», insiste mia madre, affiancandomi

e poggiandosi contro il lavandino. Abbiamo già parlato di questa cosa e sa quali siano i miei timori.

Sollevo una spalla. «Non stiamo correndo un po' troppo?»

Lei scuote la testa. «Non è mai troppo presto quando si tratta d'amore. Chi ha deciso che due persone devono andare a convivere dopo un mese o dopo anni? Nessuno. Quell'uomo ti ama davvero tanto e vuole vivere ogni attimo con te. Che male c'è? E poi, non mi pare che ora state molto lontani dato che è sempre da te!»

Sto per risponderle, per dirle che probabilmente ha ragione e che mi sto agitando per niente, ma un urlo che arriva da fuori mi impedisce di farlo.

«*Oh shit! This hen has gone crazy! Go away, you fool!*¹⁹⁶», sento gridare Steven, così io e mamma corriamo fuori. Scoppiamo a ridere quando arriviamo nel giardino e vediamo Steven litigare con Rosita, la gallina pazza. La nonna sembra essersi evaporata, perciò non mi resta altro da fare se non intervenire. Per fortuna, la gallina mi ha in simpatia e non mi attacca quando provo a mandarla

via. Dopo un paio di minuti, riesco a chiuderla nel recinto, poi raggiungo con affanno uno Steven abbastanza irritato.

In questo momento, sta guardando infastidito la sua scarpa destra che è stata beccata da Rosita. So che costano un sacco, volevo regalarne un paio simile a mio padre per il suo compleanno, ma quando ho visto la cifra ho battuto in ritirata. Mille euro erano, e sono tutt'ora, fuori dalla mia portata.

«Non dire nulla!», mi ammonisce. «E smettila di ridere!»

«Non ho detto niente», mi difendo.

Tuttavia, non riesco a tornare seria.

«Quella gallina è pazza! La vedrei bene in un buon brodo», continua a borbottare.

«*Stivin*, vieni qui che ti faccio vedere quant'era *bedda* Chiaretta da *picciridda*», esordisce la nonna con il famigerato album tra le mani, facendomi morire il sorriso sulle labbra.

«Non azzardarti a guardarle!», tento di ammonirlo, ma lui mi ha già rubato un bacio e si è allontanato da me per poter raggiungere in fretta Pacchiolina intorno al tavolo, sotto l'albero.

«Sono tutto tuo, nonna!», ridacchia dopo avermi lanciato uno sguardo trionfante.

Oh, Gesù! Sarà una lunghissima giornata.

Capitolo 45

Chiara



«Allora vado», dico agitata come un piccolo cerbiatto che vede per la prima volta la luce del sole.

«Dai, non essere nervosa», commenta Salvo, attirandomi in un abbraccio frettoloso. «Ricordati il nostro discorso», mi sussurra all'orecchio. «Se vinco la scommessa, sai quello che devi fare», aggiunge una volta allontanatami da lui.

Annuisco e mi schiarisco la voce. «Okay», prendo alcuni lunghi respiri nel vano tentativo di tranquillizzarmi.

*Patri e figghiu sta niscennu co to zitu,
mica co mostri ri Firenze!*¹⁹⁷

Steven suona di nuovo il clacson, facendomi capire che mi devo dare una

mossa.

«Andiamo!» Salvo mi porge un braccio e mi accompagna fino alla Porsche.

Steven esce dall'auto e ci viene incontro. «Sei bellissima, *little bum*», è la prima cosa che dice, ignorando completamente Salvo. I suoi occhi mi guardano scintillanti e mi sento arrossire sotto il suo sguardo indagatore: mi sta osservando come se fossi l'unica donna sulla faccia della terra. Come faccio a non amarlo?

C'è na cosa ca amu assai, ma nun ta ricu.

«Ho messo la prima cosa che ho trovato», mento. In realtà, ho fatto uscire dall'armadio decine di abiti prima di decidere quale indossare.

In questo caso, nemmeno Salvo mi è stato d'aiuto, nulla sembrava starmi bene. Infine, ho scelto una tutina elegante, bianca, col pantalone corto. La parte di sopra è senza spalline e ha una lunga cerniera sulla schiena. Sexy, comoda e pratica l'ha definita il mio migliore amico. Secondo lui, non resterà a lungo addosso a me.

«Salve anche a lei, signor Stitico»,

s'intromette Salvo, roteando gli occhi al cielo.

«*Hello, man!* Pensavo di aver perso questo soprannome», ride il chiamato in causa, intrecciando una mano alla mia, che sta ancora tremando.

Sono piuttosto nervosa: Steven non mi ha ancora detto dove mi sta portando. In più, Salvo, prima, si è divertito a far aumentare il mio livello d'ansia: secondo lui, Steven Baker, questa sera, mi chiederà di sposarlo.

*Macari sicunnu mia!*¹⁹⁹

In effetti, ora che lo guardo meglio,

realizzo che, diversamente dal solito, è vestito in modo piuttosto elegante: camicia blu notte con le maniche arrotolate e i primi bottoni aperti e un paio di pantaloni neri che gli stanno come una seconda pelle. È bello da mozzare il fiato ed è tutto mio. Ma perché si è conciato così, lui, che non si separa mai dai suoi jeans chiari e le sue t-shirt?

«Beh, bimbi, ora lo zio Salvo se ne va! Voi fate i bravi!», esclama il biondo, stampandomi un altro bacio sulla guancia. «Anzi, no, fate i porcellini che

vi riesce meglio», ridacchia prima di stringere il bicipite a Steven e andare via. Si allontana lungo il marciapiede con le mani infilate nelle tasche dei jeans super strappati che ha addosso.

Tra lui e Luca le cose non sono migliorate. Il moro non vuol uscire da quella bolla in cui si sente protetto. Salvo, invece, si comporta come una fidanzata isterica che lo lascia un giorno sì e uno no. Spero solo che Luca riesca a prendere una decisione al più presto perché si amano tanto e sarebbe un vero peccato che il loro rapporto andasse in

fumo.

Steven sorride e scuote la testa, poi si volta verso di me. «*Let's go, little bum*», mi apre lo sportello della macchina come un vero gentleman.

Un piccolo sorriso nasce sulla mia bocca quando vedo una rosa rossa, dal gambo lunghissimo circondato da tante foglie verdi, sul sedile del passeggero. Nonostante gli abbia detto decine di volte di non regalarmi più i fiori, lui fa sempre di testa sua. Afferro la rosa con la mano destra, stando attenta a non pungermi. Prendo posto e mi allaccio la

cintura di sicurezza. Steven fa altrettanto, poi mette in moto e parte verso una destinazione a me del tutto ignota.

Annuso il fiore, respirando a lungo il profumo intenso.

«Sei nervosa?», fa atterrare, come al solito, la sua grande mano sulla mia coscia. Sembra che non sia più in grado di guidare se non la tiene lì. Lo fa sempre quando siamo insieme nella stessa macchina.

«Si vede così tanto?», ridacchio in modo isterico.

«Non aver paura, non accadrà nulla di male. Almeno spero».

«Non fare il cretino e dimmi dove mi porti!»

«Cosa mi dai in cambio?»

«Un pugno?», rispondo sarcastica.

«Ti preferisco aggressiva in altre circostanze», replica allegramente.

«Dai, dimmi dove mi stai portando», piagnucolo.

«Un po' di pazienza e lo scoprirai», si limita a dire così decido di non insistere più, nonostante la curiosità non mi dia pace.

Steven guida in silenzio per un altro paio di minuti, prima di fermare l'auto nei paraggi del molo. Sul mio volto spunta un altro sorriso perché finalmente ho capito. Mi sta portando di nuovo sul suo yacht.

*Evviva! Vo diri ca si fu...ehm ehm... si fa l'amuri!*²⁰⁰

«Pronta?», chiede e ora sembra lui quello più nervoso tra i due.

Annuisco, senza riuscire a togliermi il sorriso dalle labbra.

«Prima di andare devo fare assolutamente una cosa», dice in modo

piuttosto serio.

«Cosa?», chiedo confusa.

Si avvicina piano e mi infila dolcemente una mano tra i capelli per attirarmi a lui.

«Questo», sussurra prima di iniziare a baciarmi.



Ci siamo lasciati Catania alle spalle già da un bel po' ormai. In questo momento ho una benda scura sugli occhi e non riesco a vedere nulla. Steven mi tiene per mano e guida i miei passi

all'interno dell'imbarcazione. In altre circostanze, non avrei mai accettato di essere privata della vista, perché odio non avere il controllo della situazione, ma con lui ogni mio timore svanisce nel nulla. Poco dopo, sento una porta aprirsi e il mio udito viene immediatamente solleticato dalle note basse di una canzone che riconosco all'istante.

Cause all of me

Loves all of you

Love your curves and all your edges

All your perfect imperfections

*Give your all to me
I'll give my all to you
You're my end and my beginning
Even when I lose I'm winning
'Cause I give you all, all of me
And you give me all, all of you.*

Sento male alle guance a causa dei sorrisi che continuano a disegnarmi il viso, ma sono estremamente felice. L'energia negativa ha abbandonato il mio corpo e ora sono pronta a godermi ciò che seguirà. Mi mordo un labbro e attendo la prossima mossa dell'uomo

che amo, lo stesso che proprio in questo momento lascia la mia mano.

«Ci siamo, piccola», mormora sulle mie labbra e il mio cuore sussulta.

Le sue mani vanno a sciogliere il nodo della benda, poi me la toglie. Un magnifico e gigantesco sorriso regna sul suo volto mentre si sposta di lato per permettermi di vedere ciò che ci circonda.

Mi porto le mani alla bocca e spalanco gli occhi fino a sentirli bruciare. La stanza, in cui ci siamo amati innumerevoli volte quando eravamo solo

due semplici persone che si erano lasciate trasportare dalla passione, è piena di candeline accese, petali di rosa e palloncini a forma di cuore. Al centro del letto, altri petali di rosa creano un enorme cuore. Sul comodino, un secchio con dentro una bottiglia di champagne, accompagnata da due calici. Oltre la finestra, riesco a vedere la luna, le stelle e anche il mare che ci culla dolcemente. Giuro di non aver mai visto nulla di così romantico in tutta la mia vita.

È pressoché impossibile restare impassibili davanti a questa scena.

Vengo investita da molteplici e bellissime emozioni e, prima che possa rendermene conto, inizio a piangere. Calde lacrime scendono dai miei occhi. Nessuno ha mai fatto nulla del genere per me. Non sono una ragazza molto romantica, ma credo che davanti a certe cose persino Crudelia si scioglierebbe. Steven si piazza di nuovo davanti a me e mi prende il volto tra le mani. «Ti amo», soffia sulle mie labbra mentre muove lentamente i pollici sulla mia faccia per portarmi via le lacrime. «Steve, io...», balbetto quando incontro

il suo sguardo.

*Vabbè, u to neuroni si ni fuiiu, u capì!*²⁰¹

«Shhh. Balla con me, *little bum*», fa viaggiare le dita lungo le mie braccia fino ad arrivare alle mie mani per farle intrecciare alle sue.

Gli do ascolto e lo seguo in mezzo alla stanza, facendo attenzione a non scivolare con i miei sandali rossi su qualche petalo di rosa. Sarebbe il colmo catapultare a terra proprio ora.

*Canuscennuti, nun fussi stranu.*²⁰²

Per fortuna, non accade nulla e mi aggrappo a Steven quando mi attira a sé.

*My head's under water
But I'm breathing fine
You're crazy and I'm out of my mind
'Cause all of me
Loves all of you.*

Iniziamo a muoverci lentamente sul posto, con gli occhi incastrati tra di loro. La bellissima voce di John Legend continua a farci compagnia per un minuto buono prima che riesca a vedere nient'altro che Steven. Mi sta staccando lentamente da lui, facendomi battere il

cuore sempre più forte. Il suo sorriso è contagioso e anche la linea della mia bocca si solleva ancora di più all'insù.

Bum.

Bum.

Bum.

Inizia ad abbassarsi fino a posare un ginocchio sul pavimento. *Non riesco a respirare.* Mi fissa. La sua mano prende qualcosa da una delle tasche dei suoi pantaloni. È un cofanetto blu scuro.

*Aaaaaaaaaah, u sapevaaaaaaaaa!*²⁰³

Non capisco più nulla in questo istante. Mi sento come se fossi stata catapultata,

senza alcun preavviso, su un altro pianeta. E poi accade.

«*Little bum...*», si schiarisce la voce mentre mi prende una mano nella sua. «Mi vuoi sposare?», apre il cofanetto e lo solleva all'insù.

I miei occhi si spostano dal suo volto all'anello che brilla grazie ai diamanti con cui è tempestato.

*Oh Gesu miu, uora moru!*²⁰⁴

Bum.

Bum.

Bum.

Le mie labbra si muovono, ma è inutile:

nulla fuoriesce dalla mia bocca. Io...
Non so cosa dire. Cioè... lo so, ma non riesco a parlare.

«Tesoro, non per metterti fretta, però vorresti darmi una risposta?»

Scuoto la testa e la sua espressione si rabbuia.

*Ma si cretina? Iu t'ammazzu!*²⁰⁵

Poi annuisco perché, presa dal panico, non mi sono resa conto di aver fatto il movimento sbagliato, e lui torna a sorridere. «Sì, lo voglio...», farfuglio. Poi vengo colpita da una grossa ondata d'adrenalina e parlo più forte. «Sì,

voglio sposarti! Sì, sì, sì!»), ripeto come una pazza.

*Grazie Signuri grazie, a stu viaggiu avissa canciatu testa appidaveru!*²⁰⁶

Steven si rimette in piedi e io vorrei avere una macchinetta fotografica per immortalare per sempre l'immagine del suo volto in questo istante. È felice come non mai. Ed è bellissimo vederlo così. Davvero. Quando m'infilo l'anello al dito, inizio a ridere e scoppio di nuovo a piangere. Non riesco a descrivere il mio stato d'animo. Sono euforica. Eccitata. Pazza di gioia.

Mi prende il volto tra le mani. Mi guarda. I nostri occhi dicono tutte le parole che le nostre bocche non riescono più a esprimere. Poi mi bacia. I nostri respiri diventano sempre più affannosi, il fuoco dentro di noi aumenta e divora i nostri corpi.

Lo stringo più forte per sentire i nostri cuori che battono all'unisono. Sento il calore dei suoi baci appassionati, sento i suoi sussurri, le sue dolci carezze, le sue promesse. Sento il suo amore in ogni tocco che mi regala e non facciamo altro che lasciarci travolgere dalla passione,

mischiando i nostri corpi e le nostre anime per tutta la notte.

*Finalmenti na gioia appiddaveru.*²⁰⁷

Capitolo 46

Chiara



4 mesi dopo, gennaio

«Certo che ci saremo. Abbiamo prenotato anche i biglietti», guardo tutta sorridente la mia futura cognata al di là dello schermo del computer. Nonostante sia un anno e mezzo più grande di me, sembra una bambina.

«Non sai quanto sia felice. Ci saranno anche Mattia e Macayla. Josh vorrebbe venire anche lui, ma... Insomma, se Steve non lo vuole vedere, ha detto che non parteciperà alla sfilata, ma verrà comunque», spiega Abby piuttosto abbattuta.

Sospiro. Non so cosa dirle perché non

voglio darle false speranze. Steven non vuole aver nulla a che fare con suo fratello e io rispetto la sua decisione.

«Senti... Ma con quel Mark come vanno le cose?», le chiedo e lei viene subito colpita da un'abbondante ondata di rossore.

«Chi?», fa finta di non aver capito.

«Mark. Il tuo tutor, quel tizio con cui stai lavorando alla tua collezione», le rinfresco la memoria mentre addento una mela. Ho più fame del solito ultimamente.

«Aaaah, lui», borbotta Abby e inizia a

tormentarsi i capelli. «È solo il mio vicino, nulla di che», si schiarisce la voce.

*See e iu sugnu a Belen da faffalla e mi fici a du pezzu ri manzu di Stefano!*²⁰⁸

«Solo il tuo vicino?», insinuo maliziosa. So che c'è qualcosa tra di loro perché, una volta, Abby mi ha chiamata nel bel mezzo della notte, dimenticandosi del fuso orario, solo per dirmi che Mark Coleman è uno stronzo. Poi ha messo giù, lasciandomi piuttosto perplessa. Non abbiamo mai più parlato, ma oggi ho più tempo da perdere e voglio

scoprire cosa nasconde la piccola dei Baker.

«Sì, è solo il mio vicino», bisbiglia ancora.

«Sai che di me ti puoi fidare, vero?», domando e lei annuisce. «Quindi mi puoi raccontare qualsiasi cosa senza farti problemi. Non dirò nulla a tuo fratello, so quant'è geloso di te», roteo gli occhi.

«Non ho nulla da raccontarti, sul serio. Mark Coleman, per me, può anche andare a farsi...»

«Stai parlando di me, *hyena?*», esclama

all'improvviso una voce maschile dal forte accento americano, e subito dopo vedo un ragazzo prendere il posto di Abby sullo schermo.

Quello che non capisco è come mai si trova dentro l'appartamento della mia futura cognata. Quasi nudo, per giunta.

*Marooo, ma chi è? Staiu sbavannuuuuuuu. O riccillu ca si furria accussí u viru megghiu.*²⁰⁹

«Acciderbolina, Mark, levati! Sto parlando con mia cognata!», urla Abby con un tono di voce a dir poco discutibile. Sembra che abbia appena

ingoiato una pallina da golf.

«Oh. Salve!» Il tizio in questione si gira verso di me. Si china, per potermi vedere meglio, e mi saluta con la mano mentre mi mostra un sorriso da schiaffi. Ha i capelli biondi e i suoi occhi sono color caffè.

*Chi spacchiu mi cunti di l'occhi?*²¹⁰

È un bel ragazzo, per carità, ma so che ha fatto soffrire Abby e non mi sta bene.

«Quindi sei tu il famigerato Mark Coleman», do un altro morso alla mela.

«Fai ancora soffrire Abby e tra un paio di settimane te la vedrai con me».

«Chiara!», urla Abby e la connessione viene improvvisamente interrotta.

«Oh, accidenti!», faccio una smorfia, mentre cerco di chiamarla di nuovo su Skype. Ma nulla da fare. Non funziona più. Spero solo di non averla messa nei guai. Più tardi, proverò a telefonarle sul cellulare.

«*Little bum*, cos'è questa puzza?», urla Steven dal bagno, dov'è andato a farsi la barba.

I miei occhi si spalancano di colpo e resto immobile con la mela davanti alla bocca per un paio di secondi. Oh,

merda! No, no, no, no, no! Scatto in piedi in un nanosecondo e, dopo aver lasciato ciò che resta della mela sul tavolino, corro nella stanza in cui avevo iniziato a stirare. La villa di Steven, in cui ci siamo trasferiti a ottobre, è enorme, ma riesco a raggiungere in fretta la mia destinazione. Ho dimenticato il ferro da stiro su una camicia. Non credevo che mi sarei persa in chiacchiere con Abby così a lungo. Avevo intenzione di tornare a spegnerlo presto, giuro!

*Si sempri tu!*²¹¹

«Nulla, amoreeeeeee!» Mi precipito a spegnere il dannato ferro che, oltre la camicia, ha bruciato pure il copriasse.

Con la velocità della luce, afferro la costosissima camicia, la riduco in un mucchio di stoffa insignificante e la nascondo nel primo cassetto che mi capita davanti.

«Cos'hai bruciato?», chiede Steven alle mie spalle.

Trasalendo, roteo su me stessa, cercando di assumere un'espressione tranquilla. Steven è di fronte a me e mi sta fissando. È a petto nudo; indossa

soltanto un paio di pantaloni sportivi grigi calati sui fianchi e la mia libido si mette subito sugli attenti. Metà volto è privo di peli, prova evidente che è corso qui per assicurarsi di persona che la casa non prendesse fuoco. Nella mano destra tiene il rasoio mentre l'altra è appoggiata allo stipite. La sua espressione è a dir poco preoccupata. Per fortuna sono riuscita a chiudere il cassetto prima del suo arrivo.

«Nulla di che. Stavo parlando con Abby e mi sono scordata il ferro acceso sull'asse. Ma tranquillo, ho un altro...»

«Gesù, *little bum*, un giorno brucerai la casa», mi viene incontro con un atteggiamento sospettoso.

«Non l'ho fatto apposta!», mi difendo.

«Vai a farti la barba, tra poco dobbiamo andare al lavoro».

«Perché vuoi liberarti di me?», inarca un sopracciglio mentre mi intrappola tra il suo corpo massiccio e il cassetto.

*Picchi accussí nun ci rumpi a minchia cu sti cazzu di cammisi!*²¹²

«Non voglio liberarmi di te», gli getto tuttavia le braccia al collo. «È il compleanno di Salvo e voglio arrivare

in orario, sennò chi lo sente», mento solo per metà.

«Abbiamo ancora un'ora a disposizione», mi circonda la vita con un braccio e mi attira a sé fino a fare scontrare i nostri petti. Grazie al cielo, non si è accorto di nulla.

«Devo ancora stirarti la camicia», sussurro inclinando la testa di lato quando la sua bocca esperta inizia a tempestarci il collo di baci. Non riesco a non accontentarlo quando vuole farmi certe cose.

«Pensavo che me l'avessi già stirata»,

mi mordicchia una spalla attraverso la stoffa della maglia rossa che ho addosso. Con la mano libera scivola in mezzo alle mie cosce e inizia a sfregare le dita, lentamente, sul punto più morbido di me.

*'Fanculu a cammisa!*²¹³

«Pensavi male», scivolo con le mani sul suo torace tonico. Una forte ondata di nausea, arrivata di nuovo all'improvviso, mette fine a tutto. Mi stacco da lui in fretta e riesco a raggiungere il bagno giusto in tempo per poter rigettare tutta la cena dentro il

water.

«*Little bum*, quello che ti sta accadendo non va per niente bene. Domani ti prenoto una visita dal medico. E non voglio sentire storie!», tuona Steven mentre mi aiuta a mettermi in piedi.

«Vai a prendere la mia borsa», gli ordino spostandomi verso il lavandino.

«Cosa vuoi che me ne freggi della tua borsa? Hai capito cos'ho detto?»

«Tu vai a prenderla! Temo di sapere il perché io abbia tutte queste nausee», brontolo afferrando lo spazzolino e il dentifricio.

«Chiara Lo Salvo, cosa mi stai nascondendo? Se hai qualcosa di grave, giuro che...»

«Forse sono incinta, idiota!», lo metto a tacere. «Nella borsa ho un test di gravidanza. Me l'ha comprato Salvo perché, secondo lui, ho tutte queste nausee perché tengo una pagnotta nel forno. Se vai a prenderlo forse scopriremo la verità», cerco di essere sarcastica.

«A me quando avevi intenzioni di dirmelo?», continua a dir poco scioccato.

«Dirti cosa? Non so nemmeno se è sicuro. E poi, sei stato tu a dirmi di smettere di prendere la pillola il mese scorso».

«Lo so», replica e sul suo volto spunta un sorriso che illumina l'intera stanza, come se avesse capito solo ora l'importanza delle parole che ho espresso. «Vado», prosegue prima di correre via dal bagno.

Sospirando, inizio a lavarmi i denti. Ho il cuore che mi batte a mille. E se fosse vero?

Steven torna con la velocità della luce.

Mi porge il test e mi ordina di farci la pipì sopra.

«Non mi scappa», mi lamento.

«Aspetta», mi dice e apre il rubinetto, facendo scorrere lentamente l'acqua.

«Ora?»

Scuoto la testa. «Ancora no».

«Vado a prenderti qualcosa da bere», dichiara prima di sparire nuovamente dal bagno.

Pochi secondi dopo sto bevendo dell'acqua fresca da una bottiglia di un litro e mezzo, poi aspettiamo.

«Ancora niente?», domanda.

«No».

«Ma non andavi sempre in bagno quando eri agitata?»

«Sì, però...»

«Il prossimo mese dobbiamo prendere l'aereo per andare a New York da Abby. Tutte quelle ore sopra l'oceano...»

«Ok, mi scappa!», rabbrivisco all'idea di stare dentro un aereo per così tanto tempo.

Faccio la pipì sul test, poi attendiamo un altro paio di minuti.

«Lo guardi tu?», gli chiedo attaccata al

suo braccio, come se il test fosse un mostro pronto a sbranarmi viva.

«No, guardalo tu», scuote la testa.

«Dai, guardalo tu!», insisto.

*U taliu iu, basta ca cia finiti!*²¹⁴

«Se non ci stanno le due righe rosse m'incazzo!», si lamenta Steven, staccandosi da me.

Lo osservo mentre prende il test tra le mani e lo fissa come se fosse un difficilissimo puzzle da risolvere. La sua espressione non lascia intendere nulla, quindi non so cosa pensare.

«Allora?», faccio col cuore in gola

mente mi mangiucchio con foga l'unghia del mignolo.

Lui si volta verso di me. Il suo labbro inferiore è all'infuori. I suoi occhi sono tristi. Ok. Ci resto male anche io perché, anche se non mi sento in grado di fare la mamma, per un istante ho pensato che forse...

«È positivo!», esclama Steven iniziando a ridere dal nulla.

«Giura!», la mia bocca si solleva all'insù da sola.

«Giuro. Cazzo, diventeremo genitori!», esulta ancora, mostrandomi le due linee

rosse prima di lasciare cadere il test nel lavandino. Poi mi prende il volto tra le mani e mi trasmette, attraverso un bacio da capogiro, tutta la felicità con cui è stato investito. «Ti amo. Cazzo, quanto ti amo!», aggiunge riempiendomi il viso di baci.

«Ti amo anch'io, papino», sorrido come un'idiota.

Sono felice. Diventerò mamma. Io. La donna più imbranata del mondo.

Oddio, ancora non riesco a crederci.

*Ca u Signuri na manni bona!*²¹⁵

Quasi un anno fa ho incontrato un uomo

che odiava l'amore. Lo stesso che ora non riesce a stare nemmeno un'ora senza dirti *ti amo*. Gli ho cambiato la vita, ma anche lui ha fatto altrettanto con la mia. Eravamo solo due anime grigie in cerca di colori. Insieme, abbiamo creato l'arcobaleno.

Mii chi si addivintata romantica e liscia.

Ava diri: e vissero tutti felici e cuntenti.

Nun era d'accusí?

Vabbè... Addio picciotti!

Grazie ca nun m'ata abbiatu fora. Mi

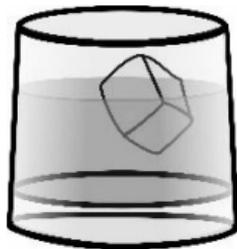
*mancherete. U sacciu ca v'ammancu
macari iu.*

*N'autru Pippinu bellu e ficu unni u
truati?!*

*Chi dici? Finiu u me tempu? E cu u
rissi? Ok, miettu do molu cu na petra o
coddu. Addio.*²¹⁶

Epilogo

Steven



«Papi, mi aiuti a *mettello*? Non ci *liesco* e la mamma non esce più dal bagno!», esordisce Miriam infastidita,

piazzandosi davanti a me con addosso solo le mutandine bianche mentre serra con forza un vestito color cielo d'estate tra le mani.

Tolgo gli occhi dal giornale e li poso sulla mia bellissima figlia di quattro anni. «Dammi qua, principessa», allungo un braccio nella sua direzione.

Non so che fine abbia fatto mia moglie, è passato un bel po' di tempo da quando è entrata nella doccia. Io mi sono vestito, pettinato e profumato, mentre lei non è ancora pronta. Spero solo che non stia di nuovo male. Anche se dubito che

questa opzione sia plausibile visto che quando non sta bene si fa sentire eccome. Probabilmente sta solo perdendo tempo dietro alla ceretta. Andando di questo passo arriveremo sicuramente in ritardo al battesimo del piccolo Adriano, il figlio di Salvo e Luca. Quei due si sono sposati anni fa e da poco tempo sono riusciti ad adottare un piccolo dalla carnagione scura.

Si sono trasferiti in Inghilterra quasi otto anni fa. Io e la mia famiglia siamo venuti apposta da Catania per la festa. Con noi c'è anche mia suocera e Gianni. Mio

suocero, purtroppo, non è potuto venire, Agata è incinta del loro secondo figlio, ma ha comunque mandato un regalo e i suoi più sinceri auguri al festeggiato.

Ci sarà, invece, mio fratello maggiore, con il quale parlo solo se sono costretto. Ho accettato di avere un rapporto con lui solo per i miei figli che adorano Justin, il figlio di Josh e Cindy. Ogni anno scendono a Catania per le vacanze estive e non sono tanto stronzo da impedire ai miei bambini di interagire con il loro cugino.

È stato al matrimonio di Abby e Mark

che abbiamo fatto pace. Lui mi ha stretto fortemente. Io mi sono limitato a ricevere il suo abbraccio. Quel che è stato è stato. Non m'importa più. Ora la mia vita ruota intorno a Chiara e ai miei figli. Sono una persona che perdona, ma non dimentica. La mia fiducia, Josh, non l'avrà mai più.

Miriam mi passa il vestitino e mi fissa con i suoi occhioni azzurri, identici a quelli della madre, mentre lo giro per il verso giusto. «Ora alza le braccine», le ordino con dolcezza.

«Papi, ma non devi *abbassale plima* la

celniela?», domanda curiosa, e anche un po' contrariata, mentre sbatte velocemente le ciglia lunghe.

Sorrido, poi faccio una smorfia. È molto intelligente, oltre che bellissima. Sembra un angelo. Un angelo un po' indemoniato, visto il suo carattere peperino, ma pur sempre un angelo.

«Hai ragione», faccio come mi ha consigliato e la aiuto a infilarselo. Un'impresa che si è rivelata abbastanza difficile da svolgere visto che i suoi lunghissimi capelli, color miele, si sono impigliati, più di una volta, nella zip.

Ma ce l'abbiamo fatta e lei ora è felice.

«Papà, mi aiuti a mettere il gel nei capelli?» Il mio ometto di nove anni, Maicol, arriva di corsa nella camera matrimoniale della suite, imbronciato a sua volta.

Lui è già vestito: indossa una camicia bianca, rigorosamente edizione limitata, con un papillon blu e un paio di pantaloni neri. Assomiglia tutto a me, sembra la mia copia spiccicata, solo che lui è molto più timido del sottoscritto.

«Vuoi farti bello per Veronica?», lo prendo in giro, nonostante la sua

amichetta non sarà presente alla festa dato che, come noi d'altronde, abita a Catania.

Le sue guance si tingono immediatamente di rosso. «Ok, vado a metterlo da solo», replica uscendo dalla stanza con la stessa velocità con la quale è entrato.

Quando si tratta di Veronica, la figlia di un amico di famiglia a cui ho lasciato in custodia il Banacher questa settimana, scappa sempre pur di non parlare di lei. Ma so che gli piace. Lo si nota dal modo in cui la guarda ogni volta che andiamo

a casa dei suoi genitori.

«A Maicol piace *Velonica*! A Maicol piace *Velonica*!», inizia a canticchiare Miriam a voce alta, battendo ritmicamente le sue manine paffutelle.

Lei, decisamente, ha un carattere molto più frizzante di suo fratello.

«Dai, non prenderlo in giro», le chiedo, con una smorfia. Se Chiara fosse stata presente, mi avrebbe sicuramente dato un dolorosissimo pizzicotto e mi avrebbe ripreso per aver messo in imbarazzo Maicol.

A proposito di mia moglie...

Dannazione, ma cosa fa in quel bagno? Ho capito che la ceretta richiede del tempo, ma non siamo mica in inverno, periodo in cui, solitamente, i suoi peli raggiungono dimensioni improbabili.

«Ora fila in camera tua, principessa, io vado a vedere cosa fa la mamma», ordino dolcemente a Miriam, sollevandomi in piedi e troneggiando sulla sua minuscola stazza.

«No, *poltami* tu!», s'impunta fissandomi con gli occhioni spalancati e il labbro inferiore all'infuori.

Ridacchio perché fa sempre così quando

vuole ottenere qualcosa. È molto furba
mia figlia e io sono follemente
innamorato di lei. Mi chino e la prendo
tra le braccia. Usciamo fuori dalla
stanza e la porto nella camera che divide
con suo fratello. Quest'ultimo sta
cercando di aggiustarsi i capelli scuri
con il gel.

Appoggio Miriam sul letto, poi mi
avvicino a lui. «Ti aiuto io», gli dico
guadagnandomi un'occhiataccia. «Non
la nomino più, giuro», mi metto una
mano sul cuore.

«A Maicol piace *Velonica*! A Maicol

piace *Velonica!*», ripete Miriam e suo fratello si gira furioso verso di lei.

«Taci, scema!», la sgrida.

«No, scemo!», fa lei, mostrandogli la linguaccia mentre incrocia le braccia cicciettelle sul petto.

Oh, Gesù! Devo assolutamente intervenire. Nonostante si vogliano un gran bene, quando iniziano a litigare non la smettono più.

«Maicol, non urlare con tua sorella».

«Ma...»

«Non ho finito. E tu, Miriam, non prendere in giro tuo fratello. Siete i

migliori amici del mondo o no? Papà diventa triste quando voi litigate. Volete questo?» Assumo un'espressione da cucciolo bastonato.

«No», dichiara Miriam, scendendo di corsa giù dal letto per poi aggrapparsi alla mia gamba. «*Voio un papi felice*».

Le lascio una carezza tra i capelli, poi guardo Maicol con un sopracciglio inarcato.

«Scusa, Miriam», farfuglia poco dopo, allargando le braccia, dopo aver appoggiato il tubetto del gel sul cassetto.

Miriam non si fa pregare e si lancia immediatamente tra le braccia del fratello.

«Scusa, Maicol. Ti *voio* bene», bisbiglia ma riesco a sentirla ugualmente.

«Anche io», le sussurra il fratello.

La mia bocca si estende in un larghissimo sorriso mentre guardo soddisfatto, e anche un po' commosso, la scena.

Poco dopo, inizio a sistemare i capelli a Maicol mentre Miriam corre a giocare con le sue Barbie da collezione. Una volta finito, mi pulisco le mani e lascio

a ognuno un bacio sulla guancia, poi mi dirigo verso il bagno alla ricerca della moglie perduta. Busso alla porta, ma entro senza attendere una risposta. E poi la vedo. Chiara è davanti a me, bella come il giorno in cui l'ho sposata. Indossa un vestito lungo, azzurro, e ha i capelli raccolti in uno chignon ordinato. Nonostante siano passati gli anni e abbia qualche chilo in più, penso sempre che sia la meraviglia più bella che abbia mai visto. Ed è in questo momento che del ritardo che faremo non me n'importa più nulla.

«Perché mi guardi così? Sembro un clown, vero? Lo sapevo che non avrei dovuto truccarmi in questo modo appariscente!»

Sta per allungare un braccio per prendere un fazzoletto dall'apposito contenitore, ma mi avvicino a lei e la blocco, dopo aver fatto girare la chiave un'unica volta nella serratura.

«*Little bum?*», la richiamo prendendole il volto tra le mani e fermandomi con le labbra a un millimetro dalle sue.

«Sì?»

«Sta' zitta!», le ordino prima di farmi

spazio con la lingua, senza alcuna fretta, nella sua bocca.

Le mie mani scivolano con dolcezza sulle sue braccia per poi posarsi sul suo ventre, lì dove, da due mesi a questa parte, sta crescendo il terzo frutto del nostro amore.

La nostra vita è bellissima e non potevo chiedere di più dalla vita. Ho una moglie degna di essere chiamata tale: è una madre speciale, un'amante perfetta e un'amica che mi sostiene la maggior parte delle volte. La bambina che ho conosciuto ha lasciato spazio a una

donna straordinaria. Certo, le litigate non mancano mai perché siamo da sempre due fuochi che si accendono facilmente, ma poi l'importante è che facciamo pace e che non bisticciamo mai davanti ai bambini.

«Mi hai tolto tutto il rossetto», si lamenta, col respiro ansante, quando stacco la bocca dalla sua.

«Non immagini nemmeno cos'altro vorrei toglierti», mi lecco le labbra mentre le prendo i seni, che s'ingrandiscono vistosamente ogni giorno di più, tra le mani. Dio, quanto è

sexy!

«Oh, lo immagino eccome! La tua fantasia punta sempre a un unico obiettivo».

«Ieri notte non mi sembrava che ti stessi lamentando della mia perfida fantasia», la incastro tra il lavandino e il mio corpo che incombe su di lei.

«Steven, se mi stropicci il vestito, non so che fine farai!», brontola con un filo di voce nel momento in cui le stuzzico i capezzoli turgidi attraverso la stoffa del vestito, ma i suoi occhi e i suoni che in seguito fuoriescono dalla sua bocca mi

fanno capire che anche lei è estremamente eccitata in questo istante.

«Sono proprio curioso di saperlo», sussurro sul suo collo prima di stuzzicarle il lobo dell'orecchio con la lingua.

«Perché devi fare così? Ho perso un sacco di tempo... aaaah... a... prepararmi».

«Perché ti voglio».

«Ci sono i bambini di là».

«Non verranno qui».

«Arriveremo in ritardo».

«Dieci minuti in più o in meno non

faranno la differenza», le mordo dolcemente la gola.

«Aaah... ok...», ansima quando inizio ad accarezzarla tra le gambe, sopra le mutandine, dopo averle sollevato lentamente la stoffa del vestito all'insù.

«Mamma?! Papà?! Sono arrivati gli zii!», grida Maicol oltre la porta proprio quando stavo per abbassarmi la cerniera dei pantaloni.

Dannazione!

«Di' loro di sbrigarsi e che certe cose le possono fare in altri momenti!», urla quella pazza di Macayla. Per fortuna i

suoi gemelli, così come i miei figli d'altronde, sono troppo piccoli per capire il vero significato delle parole che mia sorella ha appena espresso. A volte mi chiedo come faccia Mattia a sopportarla ancora dopo tutto questo tempo.

«Oh, Gesù!», sospira Chiara appoggiando la fronte alla mia.

«*Fuck!* Bel tempismo», brontolo staccandomi a malavoglia da lei. «Inizia ad andare. Io devo... digerire la situazione».

Chiara mi stampa un bacio e sorride

sulla mia bocca. «Ti amo».

«Stasera lasciamo i bimbi da tua madre. Ora vai», sospiro. «*Little bum?*», la chiamo quando fa per sorpassarmi, sfiorandole la punta delle dita con le mie. Lei si volta: i suoi occhi scintillanti sono fissi nei miei. «Ti amo», sorrido felice come ogni volta in cui incontro il suo sguardo.

Ringraziamenti

Questa storia è nata per caso. Una mia amica era giù di morale e ho cercato di farla sorridere in qualche modo. Mi sono divertita molto a scriverla, inserendo alcune “disgrazie” realmente accadute. Anche se questo libro non vincerà mai il premio per il miglior libro dell’anno, mi basta sapere che la

mia amica si è svagata a leggerlo.

Spero che lo abbiate fatto anche voi almeno un po'.

Ringrazio Chiara, quell'amica fantastica che ogni donna dovrebbe avere. Grazie per aver tradotto le frasi di Peppino. Love you.

Ringrazio Roxy, la mia *bedda lupacchiotta*, che è la prima a sostenere le mie strambe idee. Tvb.

Ringrazio Anna Zarlenga per aver letto la bozza del libro, per aver mostrato una pazienza infinita verso la sottoscritta – che sa essere davvero una “rompi

rompi” – e per avermi dato dei preziosissimi consigli. Tesoro, meriti una statua che prima o poi ti farò!

Ringrazio Annamaria Bosco per aver editato il testo e aver realizzato la meravigliosa copertina.

Ringrazio mio marito per sopportarmi da ben undici anni e per non rinfacciarmi mai le ore che perdo davanti al telefono per scrivere. Anche lui meriterebbe una statua, fidatevi!

Ringrazio le mie girls di wattpad che hanno dimostrato un amore infinito verso questi folli protagonisti.

E ringrazio te, lettore, per esserti perso tra le righe di questo libro.

Grazie. Grazie. Grazie. Vi mando una valanga di pupici (baci).

Note

[←1]

Che sei tutta scema.

[←2]

E Luca che non ti calcola manco di striscio!

[←3]

Ci hai pensato che forse non gli piaci?

[←4]

Ok, bacio bella.

[←5]

Ma lo capisci che stai parlando con una macchina?

[←6]

Oh, non ti fare pregare! Andiamo anche noi in mezzo alla mischia!

[←7]

Ma che vuoi? L'ultima volta quando ho visto un po' di movimento è la volta in cui Max è durato tre secondi!

[←8]

Te l'avevo detto di dire di sì.

[←9]

Sembra un film porno. Minchia, ora ci divertiamo!

[←10]

Ma sei scema? Abbassa gli occhi che devo controllare com'è la situazione!

[←11]

Piccola imbranata

[←12]

Ma quel coso è tutto suo?

[←13]

Menomale, stavo per andare a fuoco!

[←14]

Seeeee, non ti piace per niente guardarlo. Sta' zitta che fai più bella figura!

[←15]

Per fortuna l'hai detto tu perché io ricordo perfettamente il momento in cui stavi sbavando davanti al suo boa!

[←16]

Il fidanzato? Quando è accaduto questo miracolo?

[←17]

Oh, ma guarda un po' chi c'è!

[←18]

Sicuramente se lo augura anche lui visto come vanno le cose ogni volta che vi incontrate.

[←19]

Per il momento!

[←20]

Mannaggia te, manco il caffè sai bere. A volte mi pari una bambina. Aveva ragione quella povera cristiana quando diceva...

[←21]

Fino a ieri non volevi vederlo nemmeno in cartolina mentre ora accetti di lavorare con lui?
Chi caspita ti capisce?

[←22]

Solo io immagino che succederanno un sacco di cose su questa scrivania?

[←23]

Ma chi stava pensando a lui?

[←24]

Bella, con te nei paraggi altroché sicurezza e divertimento. Ma sono curioso di vedere cosa succederà. Minchia, per una volta siamo d'accordo, ma non ti montare la testa ora!

[←25]

Minchia, che puttana!

[←26]

Troppo buono è!

[←27]

Non credi che con la barba sia ancora più bello?

[←28]

Ma sei tutta scema! Non vedi che uomo che è?
Guarda che mani grandi che ha. Ricordi
cos'altro ha di grande?

[←29]

Ma che ne so?! Avevo capito che gli mancasse qualche rotella, ma qui la situazione è drastica. Che facciamo? Chiamiamo aiuto?

[←30]

Ahahahahaha, questa mi è piaciuta!

[←31]

Dici che se avesse davanti un piatto di minestrone, sceglierebbe i piselli e non le patate?

[←32]

Minchia, che sfigata che sei!

[←33]

Basta che non ti lanci dal balcone perché non ho i soldi per il funerale.

I

[←34]

Fumi peggio di un turco tu!

[←35]

Gli è passato il ciclo?

[←36]

Mannaggia te!

[←37]

Inizio ad avere paura.

[←38]

Sì, certo, e io sono la regina Elisabetta!

[←39]

Se lo dici tu!

[←40]

Hai finito di scassare? Smettila di pensarci e datti una mossa!

[←41]

Minchia, mi sembri stupida veramente!

[←42]

Ecco, lo sapevo io che qualcosa non andava!

[←43]

Io anche.

[←44]

Oh Signore, siamo messi bene!

[←45]

Peccato! Un poco di movimento non ti avrebbe fatto male.

[←46]

Ma buongiorno un cazzo!

[←47]

Mayday, mayday! Houston, siamo nella merda!

[←48]

Madonna mia, quant'è bono!

[←49]

Certo che lo voleva!

[←50]

Oh oh, questa volta l'hai fatta davvero grossa!

[←51]

Ti stiamo perdendo!

[←52]

Ti piacerebbe!

[←53]

Forse perché è bona e poi la dà via come se non ci fosse un domani?

[←54]

Ahahahahaha, ti ha sgamata!

[←55]

È vero invece!

[←56]

Dalla parte della verità, lo sai.

[←57]

A me questo non piace.

[←58]

Ma questo che vuole?

[←59]

Oh, per fortuna è arrivato!

[←60]

Io faccio il tifo per Steven.

[←61]

Mamma mia, sembrano due galli in un pollaio!

[←62]

Questa situazione inizia a piacermi.

[←63]

Esci immediatamente, so che sei lì dentro!

[←64]

Accidenti, sei troppo sfigata per stare in questo mondo!

[←65]

Abby, ma che accidenti fai qui?

[←66]

Minchia, come sei tragica!

[←67]

Ciò che non avete fatto, forse!

[←68]

È sempre simpatico come un gatto attaccato ai
maroni!

[←69]

State fermi lì, vado a chiamare il TSO poi torno perché siete da ricovero immediato!

[←70]

E non farebbe male, mi pare che stai
esagerando con queste sigarette!

[←71]

Questo è più fulminato di te!

[←72]

Belli di nonna, vi ho messo gli avanzi da parte così questa sera o domani ve li mangiate.

[←73]

Ricorda a tuo padre che sono ancora viva.

[←74]

Portagli la caponata e gli arancini. Sono quelli segnati con la X nera.

[←75]

E tu vedi di tornare con un fidanzato.

[←76]

Ciao, bella di nonna. Cerca di mangiare un po' di più che ti vedo troppo magra.

[←77]

La vita è una merda.

[←78]

Stai dando i numeri!

[←79]

Non fare danni se vuoi tornare a casa!

[←80]

Perdonala, Pacchiolina, non sa quello che dice!

[←81]

Per tutti gli arancini del mondo! Cos'ho sentito?

[←82]

Togliamo il forse, per piacere!

[←83]

Ma che vuole ancora questo?

[←84]

Io resto a casa, grazie.

[←85]

Alla faccia... È questo fare gli adulti?

[←86]

Aooo, lo sentite anche voi come corre questo cuore?

[←87]

Allora? Vogliamo stare qui a fissare il nulla o andiamo a casa?

[←88]

Sì, ora si chiama fame!

[←89]

A chi lo dici?! Ho voglia di suicidarmi, giuro!

[←90]

A me lo chiedi? Io ti ho detto di restare a casa,
ora ti arrangi!

[←91]

Madonna mia, che schifo!

[←92]

Ma è scemo?

[←93]

Sei un porco!

[←94]

È sexy anche incazzato.

[←95]

Forza, Steven, forza!

[←96]

Tyson, spostati!

[←97]

Uh, che carino, si preoccupa per te.

[←98]

Potrei proporti un paio di cose!

[←99]

C'è qualcosa che questo cristiano non sappia fare?

[←100]

Sicuramente più di quanto guadagnerai tu in tutta la vita.

[←101]

Alla faccia del romanticismo.

[←102]

Muto sto. Addio!

[←103]

Hai rotto con questo dolore! Hai goduto come una pazza, ora che ti lamenti a fare? Cosa ti aspettavi? Che ti avrebbe chiesto di sposarlo? Mah!

[←104]

Io non voglio nulla. Hai voluto la bicicletta? Mo' pedala, bella!

[←105]

Nemmeno io a te!

[←106]

Che strano! Di solito, sei sempre una meraviglia.

[←107]

Preghiamo affinché Sant'Agata riesca a fare un miracolo!

[←108]

In realtà, li vorrei risentire anche io.

[←109]

La vuoi finire, per piacere?

$[\leftarrow 110]$

Come se ti dispiacesse.

$[\leftarrow 111]$

Oh, povero me!

[←112]

Ti devo fare un disegnino?

[←113]

E lo chiedi pure?

[←114]

A chi lo dici!

[←115]

Non ci riesco. Ahahahahahahahahaha.

[←116]

Guardo io, non ti preoccupare.

[←117]

Oh, ora sono proprio curioso di scoprire cos'ha da dire lo stitico.

[←118]

Che bello essere ricchi!

[←119]

Forza, sputa il rospo, Steven Baker!

[←120]

Beccata!

[←121]

Certo.

[←122]

Maschio è, non capisce una mazza!

[←123]

Minchia! Ora che facciamo?

[←124]

Sì, certo, e gli asini voleranno!

[←125]

Secondo me glielo taglierebbe per poi darlo in pasto ai maiali.

[←126]

Non solo il cuore, ma meglio che sto zitto.

[←127]

Perché sei sfigata.

[←128]

Oddio, ma chi è?

[←129]

Non farmi fare figure di merda!

[←130]

Sì, rimedia pure! Fai di me ciò che vuoi!

[←131]

Eh, ma ora lui non c'è.

[←132]

Ora svengo!

[←133]

Proprio ora doveva entrare in scena questo bel fusto? Quando hai ben pensato che vuoi licenziarti? Che vita infame.

[←134]

Sembri più un porco con dei problemi, ma dettagli.

[←135]

Senti chi parla! Non mi pare che tu sia stata molto responsabile quella volta in cui..

[←136]

Qui devo darti ragione per forza.

[←137]

Guarda che si capisce che vuoi auto convincerti
a tutti i costi, ma io mica me la bevo!

[←138]

Oh, Gesù!

[←139]

Non l'hai fatto sul serio!

[←140]

Minchia, qui si mette male!

[←141]

Cazzo, siete tutte zoccole! Tutte! Sono stato così stupido!

[←142]

Io scappo, addio!

[←143]

Perché sei sfigata, te l'ho già detto.

[←144]

Solo io vorrei che la punisse Steven?

[←145]

No, grazie, una Macayla al mondo ci basta e avanza.

[←146]

Mi sto annoiando.

[←147]

Respira, mi raccomando!

[←148]

Per me, sei tutte e due le cose! Una codarda interessata.

[←149]

Come sei tragica!

[←150]

Meno male che non si era accorto nessuno di ciò che succede tra te e lo stitico.

[←151]

Ma io non voglio andare da nessuna parte!

[←152]

Brava, lo voglio sapere anche io.

[←153]

Sei più lenta di una lumaca.

[←154]

Come un gattino in cerca di coccole? Sul serio?

[←155]

Come se volessi fuggire. Ma stai zitta!

[←156]

Ahahahaha, siete peggio delle comiche!

[←157]

Ho come l'impressione che quel Gianni inizia a farle fin troppo bene visto il suo comportamento.

[←158]

Ho paura di chiedere quanto accidenti li abbia pagati!

[←159]

Vuoi farle vedere se funziona ancora il
"patato"?

[←160]

Poteva andare in giro anche nudo. A me non sarebbe dispiaciuto.

[←161]

Ti pareva! Ora vi tocca chiamare Macayla il vostro primogenito.

[←162]

Gli saranno venute di nuovo le sue cose.

[←163]

Io glielo avrei tirato in un altro posto. Non lo sopporto quando fa così!

[←164]

Ti do una mano.

[←165]

Quest'uomo è strano forte, chi lo capisce è un genio.

[←166]

Simpaticissimo, guarda! Talmente simpatico che lo prenderei a schiaffi!

[←167]

Poveri noi, dovrebbero farci santi!

[←168]

Basta che non gli vomiti addosso perché, poi, chi lo sente?

[←169]

Tu sei nata con la testa tra le nuvole.

[←170]

Le cose si fanno interessanti

[←171]

Ecco, stai zitta che è meglio!

[←172]

Aw, ma che romantico! Ora vomito.

[←173]

Aiuto! Io me ne vado. Addio, gente!

[←174]

Ma cosa ti aspettavi?

[←175]

La penso come te!

[←176]

O forse sono dei culi.

[←177]

Se la gente fosse capace di farsi gli affari propri, camperebbe cent'anni.

[←178]

Senti chi parla!

[←179]

Minchia, sono emozionato!

[←180]

Ahahahahaha! Ahahahahaha! Ahahahahaha!

Ok, ora la smetto!

[←181]

Scapperà a gambe levate non appena ti vedrà!

[←182]

E ci credo! Ha appena visto la tua faccia.

[←183]

Ci mancava solo la febbre. Normalmente dai i numeri da sola, figuriamoci ora!

[←184]

Ha ragione Salvo!

[←185]

A quello ci ha già pensato il Signore.

[←186]

Strappiamo i capelli a Isa?

[←187]

Uh, che sexy è quando fa così!

[←188]

Bacio! Bacio! Bacio!

[←189]

Ahahahahaha! Ti ha fregata!

[←190]

Ancora non mi pare vero che tu sia riuscita a fidanzarti sul serio! Sono commosso a causa di questo miracolo!

[←191]

Hai finito con le seghe mentali?

[←192]

Come faccio a non sciogliermi quando fa così?

[←193]

Ma per favore! Sei un disastro umano che a malapena riesce a prendersi cura di se stessa.

[←194]

Ti scordi che sei fidanzata con un riccone? I pannolini sarebbero gli ultimi dei tuoi problemi.

[←195]

Dio, dev'essere orribile ricevere tutte queste attenzioni! Ma per piacere!

[←196]

Oh, merda! Questa gallina è impazzita! Vai via, scema!

[←197]

Gesù, stai andando a un appuntamento col tuo fidanzato, mica col Mostro di Firenze!

[←198]

C'è una cosa di lui che amo più delle altre, ma non ti dico qual è.

[←199]

Anche secondo me.

[←200]

Evviva! Vuol dire che si s... ehm, ehm, fa
l'amore!

[←201]

Vabbè, i tuoi neuroni sono andati in vacanza, ho capito!

[←202]

Conoscendoti, non sarebbe strano.

[←203]

Aaaaaaaaaah, lo sapevooooooooo!

[←204]

Oh Gesù mio, ora muoio!

[←205]

Ma sei scema? Io ti uccido!

[←206]

Dio, grazie, altrimenti chiedevo l'esilio per davvero questa volta!

[←207]

Finalmente una gioia come si deve.

[←208]

Seeee, e io sono Belen e mi sono fatto quel
bonazzo di Stefano!

[←209]

Dio, ma cos'è? Sto sbavandoooooooooo. Digli di girarsi così lo guardo meglio.

[←210]

Ma che me ne frega dei suoi occhi?

[←211]

Sei sempre la solita!

[←212]

Perché così non ci rompi la minchia con le tue dannate camicie!

[←213]

'Fanculo la camicia!

[←214]

Lo guardo io, basta che la fate finita!

[←215]

Che Dio ce la mandi buona!

[←216]

Miiii, come sei diventata romantica e noiosa.

Ah, scusate... Dovevo dire: e vissero tutti felici e contenti.

Era così, giusto?

Vabbè... Addio, gente.

Grazie per avermi supportato. Mi mancherete.

Lo so che anch'io vi mancherò.

Insomma, dove lo trovate un altro Peppino così bello e figo?!

Cosa? Il tempo a mia disposizione è finito? E chi l'ha deciso? Ok. La faccio finita. Addio.